



G. G. G.

LA

1373

SUBLIME SCUOLA ITALIANA

O V V E R O

LE PIU ECCELLENTI OPERE

D I

PETRARCA, ARIOSTO, DANTE, T. TASSO,
PULCI, TASSONI, SANNAZZARO,
CHIABRERA, BURCHIELLO.

MACCHIAVELLI, BOCCACCIO, CASA,
VARCHI, SPERONE SPERONI, LOLLIO,
GOZZI, MARTINELLI, ALGAROTTI.

„ *Così vidi adunar la bella Scuola*

„ *Del bel Paese là, ove 'l Sì suona.*

Dante Inf. C. 4. e C. 33.

EDIZIONE

D I

GIUSEPPE DE' VALENTI.

PROSATORI

VOLUME III.

BERLINO E STRALSUNDA

PRESSO AMADEO AUGUSTO LANGE

MDCCLXXXVII.



4583



92626

II



LIBRO SECONDO
DELLE ISTORIE FIORENTINE
DI
NICCOLO' MACCHIAVELLI.

Tra gli altri grandi e maravigliosi ordini delle Repubbliche e Principati antichi che in questi nostri tempi sono spenti, era quello, mediante il quale di nuovo e d'ogni tempo assai terre e città si edificavano; perchè niuna cosa è tanto degna d'un ottimo Principe e d'una bene ordinata Repubblica, nè più utile a una provincia, che l'edificare di nuovo terre, dove gli uomini si possano per comodità della difesa o della cultura ridurre. Il che quelli potevano facilmente fare, avendo in uso di mandare nei paesi o vinti, o voti, nuovi abitatori, i quali chiamavano Colonie. Perchè oltre all'esser cagione questo ordine che nuove terre si edificassero, rendeva il paese vinto al vincitore più sicuro, e riempieva d'abitatori i luoghi voti, e nelle provincie gli uomini ben distribuiti manteneva. Di che ne nasceva che abitandosi in una Provincia più comodamente, gli uomini più vi moltiplicavano, ed erano nelle offese più pronti, e nelle difese più sicuri. La qual consuetudine sendosi oggi, per il male uso delle Repubbliche, e de' Principi spenta, ne nasce la rovina e la debolezza delle provincie; perchè questo ordine solo è quello

che fa gli Imperi più sicuri, ed i paesi, come è detto, mantiene copiosamente abitati. La sicurtà nasce, perchè quella Colonia, la quale è posta da un Principe in un paese nuovamente occupato da lui, è come una Rocca e una guardia a tener gli altri in fede. Non si può oltra di questo una Provincia mantenere abitata tutta, nè preservare in quella gli abitatori bene distribuiti senza questo ordine; perchè tutti i luoghi in essa non sono o generativi o sani, onde nasce che in questo abbondano gli uomini, e negli altri mancano, e se non vi è modo a tra'gli donde egli abbondano, e porli dove mancano, quella Provincia in poco tempo si guasta, perchè una parte di quella diventa per i pochi abitatori diserta, un'altra per i troppi, povera. E perchè la natura non può a questo disordine supplire, è necessario supplisca la industria, perchè i paesi mal sani diventano sani per una moltitudine d' uomini, che ad un tratto gli occupi, i quali con la cultura sanifichino la terra, e con i fuochi purghino l' aria, a che la natura non potrebbe mai provvedere. Il che dimostra la città di Venezia, posta in luogo paludoso e infermo, nondimeno i molti abitatori che ad un tratto vi concorsero, lo renderono sano. Pisa ancora, per la malignità dell' aria non fu mai d' abitatori ripiena, se non quando Genova e le sue riviere furono dai Saraceni disfatte; il che fece che quegli uomini cacciati dai terreni patrii ad un tratto in tanto numero vi concorsero, che fecero quella popolata e potente. Sendo mancato pertanto quell' ordine del mandar le Colonie, i paesi vinti si tengono con maggior difficoltà, ed i paesi voti mai non si riem-

riempiono, e quelli troppo pieni non si alleggeriscono. Donde molte parti nel mondo, e massime in Italia, sono diventate rispetto agli antichi tempi deserte, e tutto è seguito e segue, per non esser ne' Principi alcuno appetito di vera gloria, e nelle Repubbliche alcuno ordine, che meriti d' esser lodato. Negli antichi tempi adunque, per virtù di queste Colonie o e' nascevano spesso città di nuovo, o le già cominciate crescevano. Delle quali fu la città di Firenze, la quale ebbe da Fiesole il principio, e dalle Colonie lo aumento. Egli è cosa verissima (secondo che Dante e Giovan Villani dimostrano) che la città di Fiesole, sendo posta sopra la sommità del monte, per fare che i mercati suoi fossero più frequentati, e dar più comodità a quelli che vi volelsero con le lor mercanzie venire, haveva ordinato il luogo di quelli, non sopra il poggio, ma nel piano, intra la radice del monte e del fiume d' Arno. Questi mercati giudico io che fossero cagione delle prime edificazioni che in quei luoghi si facefsero, mossi i mercatanti dal voler aver ricetti comodi a ridurvi le mercanzie loro, i quali col tempo ferme edificazioni diventarono. E dipoi quando i Romani, avendo vinti i Cartaginesi, renderono dalle guerre forestiere l' Italia sicura, in gran numero moltiplicarono; perchè gli uomini non si mantengono mai nelle difficoltà, se da una necessità non vi sono mantenuti, talchè dove la paura delle guerre costringe quelli ad abitar volentieri ne' luoghi forti ed aspi, cessata quella, chiamati dalla comodità, più volentieri ne' luoghi domestici e facili abitano. La sicurtà adunque, la quale per la riputazione della
Ro-

Romana Repubblica nacque in Italia, potette far crescere le abitazioni già nel modo detto incominciate, in tanto numero, che in forma d'una terra si ridussero, la quale Villa Arnina da principio fu nominata. Sorsero dipoi in Roma le guerre civili, prima tra Mario e Silla, dipoi tra Cesare e Pompeo, ed appresso tra gli ammazzatori di Cesare e quelli che volevano la sua morte vendicare. Da Silla adunque in prima, e dipoi da quei tre Cittadini Romani, i quali dopo la vendetta fatta di Cesare, si diviserono lo Imperio, furono mandate a Fiesole, Colonia, delle quali o tutte o parte posero le abitazioni loro nel piano, appresso alla già cominciata terra. Talchè per questo aumento si ridusse quel luogo tanto pieno di edificj, e di uomini, e di ogni altro ordine civile, che si poteva numerare intra le città d'Italia. Ma donde si derivasse il nome di Firenze, ci sono varie oppinioni. Alcuni vogliono si chiamasse da Florino, uno de' capi della Colonia: Alcuni non *Florentia* ma *Fluentia* vogliono che fosse nel principio detta, per esser posta propinqua al fluente di Arno; e ne adducono testimone Plinio, che dice, i *Fluentini* sono propinqui ad Arno fluente. La qual cosa potrebbe esser falsa, perchè Plinio nel testo suo dimostra dove i Fiorentini erano posti, non come si chiamavano. E quel vocabolo *Fluentini*, conviene che sia corrotto, perchè Frontino e Cornelio Tacito, che scrissero quasi ne' tempi di Plinio, gli chiamano *Florentia* e *Florentini*, perchè di già nei tempi di Tiberio, secondo il costume dell' altre Città d'Italia governavano. E Cornelio riferisce essere venuti oratori Fiorentini all' Imperatore, a pregare che l'acque delle Chiane non fossero sopra il paese loro sboccate,

nè è ragionevole, che quella città in un medesimo tempo avesse due nomi. Credo pertanto che sempre fosse chiamata *Florentia*, per qualunque cagione così si nominasse, e così, da qualunque cagione s'avesse l'origine. Ella nacque sotto l'Imperio Romano, e ne' tempi de' primi Imperatori cominciò dagli scrittori ad esser ricordata. E quando quello Imperio fu dai barbari afflitto, fu ancora Firenze da Totila Re degli Ostrogoti disfatta, e dopo 250 anni dipoi da Carlo Magno riedificata; dal qual tempo infino agli anni di Cristo 1215 viffe sotto quella fortuna che vivevano quelli che comandavano alla Italia. Ne' quali tempi prima signoreggiarono in quella i discesi di Carlo, dipoi i Berengarj, ed in ultimo gli Imperatori Tedeschi, come nel nostro trattato universale dimostriamo. Nè poterono in questi tempi i Fiorentini crescere, nè operare alcuna cosa degna di memoria, per la potenza di quelli, all'imperio de' quali ubbidivano. Nondimeno nel 1010 il dì di santo Romolo, giorno solenne ai Fiesolani, presero e disfecero Fiesole. Il che fecero, o con il consenso degli Imperatori, o in quel tempo che dalla morte dell'uno, alla creazione dell'altro, ciascuno più libero rimaneva. Ma poi che i Pontefici presero più autorità in Italia, e gli Imperatori Tedeschi indebolirono, tutte le terre di quella Provincia, con minor riverenza del Principe si governarono. Tanto che nel 1080 al tempo di Arrigo III si ridusse l'Italia tra quello e la Chiesa in manifesta divisione, la quale non ostante, i Fiorentini si mantennero infino al 1215 uniti, ubbidendo ai vincitori, nè cercando altro Imperio che salvarsi. Ma come ne' corpi nostri, quanto più sono tarde le infermità, tanto più

sono pericolose e mortali, così Firenze, quanto ella fu più tarda a seguir le Sette d' Italia, tanto dipoi fu più afflitta da quelle. ^(nel 1215) La cagione della prima divisione è notissima, perchè è da Dante e da molti altri scrittori celebrata; pur mi par brevemente da raccontarla. Erano in Firenze tra l' altre famiglie potentissime, Buondelmonti e Uberti; appresso a queste, erano gli Amidei e i Donati. Era nella famiglia dei Donati una donna vedova e ricca, la quale aveva una figliuola di bellissimo aspetto. Aveva costei infra se disegnato, a Messer Buondelmonte, cavaliere giovine e della famiglia de' Buondelmonti Capo, maritarla. Questo tuo disegno, o per negligenza, o per credere poter esser sempre a tempo non aveva ancora scoperto a persona, quando il caso fece che a Messer Buondelmonte si maritò una fanciulla degli Amidei; di che quella donna fu malissimo contenta, e sperando di potere con la bellezza della sua figliuola, prima che quelle nozze si celebrassero, perturbarle, vedendo Messer Buondelmonte, che solo veniva verso la sua casa, scese da basso, e dietro si condusse la figliuola, e nel passare quello, se gli fece incontra, dicendo: Io mi rallegro veramente assai dell' aver voi preso moglie, ancora che io vi avessi serbata questa mia figliuola, e spinta la porta gliene fece vedere. Il cavaliere veduto la bellezza della fanciulla, la quale era rara, e contiderato il sangue e la dote non esser inferiore a quella di colei che egli aveva tolta, si accese in tanto ardore di averla, che non pensando alla fede data, nè alla ingiuria che faceva a romperla, nè ai mali che dalla rotta fede gliene potevano incon-

trare, disse: Poichè voi me l'avete serbata, io farei un ingrato (sendo ancora a tempo) a rifiutarla; e senza metter tempo in mezzo celebrò le nozze. Questa cosa come fu intesa, riempì di sdegno la famiglia degli Amidei, e quella degli Uberti, i quali erano loro per parentado congiunti; e convenuti insieme con molti altri loro parenti conclusero, che questa ingiuria non si poteva senza vergogna tollerare, nè con altra vendetta, che con la morte di Messer Buondelmonte vendicare. E benchè alcuni discorressero i mali che da quella poteffero seguire, il Moscha Lamberti disse, che chi pensava assai cose, non ne concludeva mai alcuna, dicendo quella trita e nota sentenza: Cosa fatta, Capo ha. Dettero pertanto il carico di questo omicidio al Moscha, a Stiatta Uberti, a Lambertuccio Amidei, e a Oderigo Fifanti. Costoro la mattina della Pasqua di Resurrezione si rinchiusero nelle case degli Amidei, poste tra 'l ponte vecchio e Santo Stefano, e passando Messer Buondelmonte il fiume sopra un caval bianco, pensando che fosse così facil cosa sdimenticare una ingiuria come rinunciare a un parentado, fu da loro a piè del ponte, sotto una statua di Marte, assaltato e morto. Questo omicidio divise tutta la città, e una parte s'accostò ai Buondelmonti, l'altra agli Uberti. E perchè queste famiglie erano forti di case, e di torri, e di uomini, combatterono molti anni insieme senza cacciare l'una l'altra; e le inimicizie loro, ancora che elle non finissero per pace, si componevano per triegue, e per questa via (secondo i nuovi accidenti) ora si quietavano, ed ora si accendevano. E stette Firenze in questi travagli infi-

no al tempo di Federigo II, il quale per esser Re di Napoli si persuase potere contro alla Chiesa le forze sue accrescere; e per ridurre più ferma la potenza sua in Toscana favorì gli Uberti e loro seguaci, i quali con il suo favore cacciarono i Buondelmonti; e così la nostra città ancora, come tutta Italia più tempo era divisa, in Guelfi e Ghibellini si divise. Nè mi par superfluo far memoria delle famiglie che l'una e l'altra Setta seguirono. Quelli adunque che seguirono le parti Guelfe furono Buondelmonti, Nerli, Roffi, Frescobaldi, Mozzi, Baldi, Pulci, Gherardini, Foraboschi, Bagnesi, Guidalotti, Sacchetti, Manieri, Lucardesi, Chiaramonti, Compiobbesi, Cavalcanti, Giandonati, Gianfigliuzzi, Scali, Gualterotti, Importuni, Bostichi, Tornaquinci, Vecchiotti, Tosinghi, Arrigucci, Agli, Sizzii, Adimari, Viddomini, Donati, Pazzi, della Bella, Ardinghi, Tebaldi, Cerchi. Per la parte Ghibellina furono Uberti, Mannelli, Ubriachi, Fifanti, Amidei, Infanganti, Malespini, Scolari, Guidi, Galli, Capparadi, Lambertini, Soldanieri, Cipriani, Toschi, Amieri, Palermi, Migliorelli, Pigli, Barucci, Cattani, Agolanti, Brunelleschi, Caponsacchi, Elisei, Abbati, Tedaldini, Guiochi, Galigai. Oltre di questo, all'una e all'altra parte di queste famiglie Nobili s'aggiunsero molte delle Popolari, in modo che quasi tutta la città fu da questa divisione corrotta. I Guelfi adunque cacciati, per le terre del Val d'Arno disopra, dove avevano gran parte delle fortezze loro, si ridussero, e in quel modo potevano migliore, contra le forze degli inimici loro si difendevano. Ma venuto Federigo a morte, quelli che in Firenze

erano uomini di mezzo, e avevano più credito con il Popolo, pensarono che fosse piuttosto da riunire la città, che mantenendola divisa rovinarla. Operarono adunque in modo, che i Guelfi deposte l'ingiurie tornarono, ed i Ghibellini deposto il sospetto gli riceverono. Ed essendo uniti, parve loro tempo di poter pigliar forma di vivere liberi, e ordine di poter difendersi prima che il nuovo Imperatore acquistasse le forze. Divisero pertanto la città in sei parti, ed eleffero 12 Cittadini, 2 per Sesto, che la governassero, i quali si chiamassero Anziani, e ciascuno anno si variassero. E per levare via le cagioni delle inimicizie che dai giudicj nascono, providdero due Giudici forestieri, chiamato l' uno Capitano di popolo, e l' altro Podestà, che le cause così civili come criminali, tra i Cittadini occorrenti, giudicassero. E perchè niuno ordine è stabile senza provvedergli il difensore, costituirono nella città 20 bandiere, e 76 nel contado, sotto le quali scrissero tutta la gioventù, e ordinarono che ciascuno fosse presto e armato sotto la sua bandiera, qualunque volta fosse o dal Capitano o dagli Anziani chiamato. E variarono in quelle insegne, secondo che variavano le armi, perchè altra insegna portavano i Balestrieri, e altra i Palvesarj; e ciascuno anno il giorno della Pentecoste con gran pompa davano a nuovi uomini le insegne, e nuovi Capi a tutto questo ordine assegnavano. E per dare maestà ai loro eserciti e capo, dove ciascuno sendo alla zuffa spinto avesse a rifuggire, e rifuggito potesse di nuovo contra lo inimico far testa, un carro grande tirato da due bovi coperto di rosso, sopra il quale era una

insegna bianca e rossa, ordinarono. E quando ei volevano trarre fuori lo esercito in Mercato nuovo questo carro conducevano, e con solenne pompa ai Capi del Popolo lo consegnavano. Avevano ancora per magnificenza delle loro imprese una campana, detta Martinella, la quale un mese prima che traessero fuori gli eserciti continuamente sonava, acciocchè il nemico avesse tempo alle difese. Tanta virtù era allora in quegli uomini, e con tanta generosità d' animo si governavano, che dove oggi l' affattare il nemico improvviso si reputa generoso atto e prudente, allora vituperoso e fallace si riputava. Questa campana ancora conducevano nei loro eserciti, mediante la quale le guardie e le altre fazioni della guerra comandavano. Con questi ordini militari e civili fondarono i Fiorentini la loro libertà. Nè si potrebbe pensare quanto di autorità e forze in poco tempo Firenze si acquistasse; e non solamente Capo di Toscana divenne, ma tra le prime città d' Italia era numerata, e sarebbe a qualunque grandezza salita, se le speffe e nuove divisioni non l' avessero afflitta. Vissero i Fiorentini sotto questo governo 10 anni, nel qual tempo sforzarono i Pistoiesi, Aretini, e Sanesi a far lega con loro. E tornando col campo da Siena presero Volterra; disfecero ancora alcune castella, e gli abitanti condussero in Firenze. Le quali imprese si fecero tutte per il consiglio de' Guelfi, i quali molto più che i Ghibellini potevano, sì per esser questi odiati dal Popolo per i loro superbi portamenti, quando al tempo di Federigo governarono, sì per esser la parte della Chiesa più che quella dell' Imperatore

amata; perchè con l' aiuto della Chiesa speravano preservare la loro libertà, e sotto l' Imperatore temevano perderla. I Ghibellini pertanto veggendosi mancare della loro autorità non potevano quietarsi, e solo aspettavano occasione di ripigliare lo Stato; la quale parve loro fosse venuta, quando videro che Manfredi figliuolo di Federigo s'era del Regno di Napoli insignorito, e aveva assai sbattuta la potenza della Chiesa. Segretamente adunque praticavano con quello, di ripigliare la loro libertà, nè poterono in modo governarsi, che le pratiche tenute da loro non fossero agli Anziani scoperte. Onde che quelli citarono gli Uberti, i quali non solamente non ubbidirono, ma prese le armi si fortificarono nelle case loro. Di che il Popolo sdegnato si armò, e con l' aiuto de' Guelfi gli sforzò ad abbandonare Firenze, e andarne con tutta la parte Ghibellina a Siena. Di quivi dimandarono aiuto a Manfredi Re di Napoli, e per industria di Meffer Farinata degli Uberti furono i Guelfi dalle genti di quel Re sopra il fiume dell' Arbia con tanta strage rotti, che quelli i quali di quella rotta camparono, non a Firenze (giudicando la loro città perduta) ma a Lucca se ne rifuggirono. Aveva Manfredi mandato a' Ghibellini per Capo delle sue genti il Conte Giordano, uomo in quei tempi assai nell' armi riputato. Costui dopo la vittoria sen' andò co' Ghibellini a Firenze, e quella città ridusse tutta ad ubbidienza di Manfredi, annullando i Magistrati, e ogni altro ordine per il quale apparisse alcuna forma della sua libertà. La quale ingiuria con poca prudenza fatta, fu dallo univertale con grand' odio rice-

ricevuta, e di amico a' Ghibellini diventò loro inimicissimo. Donde al tutto nacque con il tempo la rovina loro. E avendo per le necessità del Regno il Conte Giordano a ritornare a Napoli, lasciò in Firenze per Regale Vicario, il Conte Guido Novello, Signore di Casentino. Fece costui un concilio di Ghibellini a Empoli, dove per ciascuno si concluse, che a voler mantener potente la parte Ghibellina in Toscana, era necessario disfar Firenze, sola atta (per aver il popolo Guelfo) a far ripigliare le forze alle parti della Chiesa. A questa sì crudel sentenza, data contro una sì nobile città, non fu Cittadino, nè amico (eccetto che Messer Farinata degli Uberti) che si opponesse; il quale apertamente e senza alcun rispetto la difese, dicendo, non aver con tanta fatica corsi tanti pericoli, se non per poter nella sua patria abitare, e che non era allora per non voler quello che già aveva cercato, nè per rifiutar quello che dalla fortuna gli era stato dato; anzi per esser non minore nemico di coloro che disegnarono altrimenti, che si fosse stato ai Guelfi; e se di loro alcuno temeva della sua patria, la rovinasse, perchè sperava con quella virtù che n'aveva cacciati i Guelfi difenderla. Era Messer Farinata uomo di grande animo, eccellente nella guerra, capo de' Ghibellini, e appresso a Manfredi assai stimato, la cui autorità pose fine a quel ragionamento, e pensarono altri modi, a volersi lo Stato preservare. I Guelfi, i quali si erano rifuggiti a Lucca, licenziati dai Lucchesi per le minacce del Conte, sen'andarono a Bologna. Di quì furono dai Guelfi di Parma chiamati contra i Ghibellini, dove per la loro virtù superati tutti gli avversarij, fu-

furono loro date tutte le loro possessioni; tanto che cresciuti in ricchezze ed in onori, sapendo che Papa Clemente aveva chiamato Carlo d' Angiò per torre il Regno a Manfredi, mandarono al Pontefice oratori ad offerirgli le loro forze. Di modo che il Papa non solo gli ricevè per amici, ma dette loro la sua insegna; la quale sempre dipoi fu portata dai Guelfi in guerra, ed è quella che in Firenze ancora si usa. Fu dipoi Manfredi da Carlo spogliato del Regno, e morto; dove sendo intervenuti i Guelfi di Firenze ne diventò la parte loro più gagliarda, e quella de' Ghibellini più debole. Donde che quelli che insieme con il Conte Guido Novello governavano Firenze, giudicarono che fosse bene guadagnarsi con qualche beneficio quel Popolo, che prima avevano con ogni ingiuria aggravato, e que' rimedj, che avendoli fatti prima che la necessità venisse, farebbero giovati, facendogli dipoi senza grado, non solamente non giovarono, ma affrettarono la rovina loro. Giudicarono pertanto farsi amico il Popolo e loro partigiano, se gli rendevano parte di quegli onori e di quella autorità che gli avevano tolta, ed eleffero 36 Cittadini popolari, i quali insieme con due Cavalieri fatti venir da Bologna riformasero lo Stato della città. Costoro come prima convennero, distinsero tutta la città in Arti, e sopra ciascuna Arte ordinarono un Magistrato, il quale rendesse ragione ai sottoposti a quelle. Consegnarono oltre di questo a ciascuno una bandiera, acciocchè sotto quella ogni uomo convenisse armato, quando la città n' avesse di bisogno. Furono nel principio queste Arti 12, sette maggiori, e 5 minori. Dipoi crebbero le mi-
nori

nori infino a 14, tanto che tutte furono come al presente sono 21. Praticando ancora i 36 riformatori dell' altre cose : beneficio comune, il Conte Guido, per nutrire i soldati, ordinò di porre una taglia ai Cittadini, dove trovò tanta difficoltà, che non ardì di far forza d' ottenerla. E parendogli aver perduto lo Stato, si ristrinse coi capi dei Ghibellini, e deliberarono di tor per forza al Popolo quello che per poca prudenza gli avevano concesso. E quando parve esser loro ad ordine colle armi, sendo insieme i 36, fecero levare il romore, onde che quelli spaventati si ritirarono alle lor case, e subito le bandiere delle Arti furono fuora con molti armati dietro. E intendendo come il Conte Guido con la sua parte era a S. Giovanni, fecero testa a S. Trinità, e diedero l' ubbidienza a Messer Giovanni Soldanieri. Il Conte dall' altra parte sentendo dove il Popolo era, si mosse per ire a trovarlo. Nè il Popolo ancora fuggì la zuffa, ma fattosi incontro al nemico, dove è oggi la loggia dei Tornabuochi si riscontrarono, dove fu ributtato il Conte con perdita e morte di più suoi; donde che sbigottito temeva che la notte gli inimici lo assalissero, e trovandosi i suoi battuti e inutili lo ammazzassero. E tanto fu in lui questa immaginazione potente, che senza pensar d' altro rimedio, deliberò piuttosto fuggendo che combattendo salvarsi, e contro al consiglio de' Rettori della parte, con tutte le genti sue se ne andò a Prato. Ma come prima, per trovarsi in luogo sicuro, gli fuggì la paura, riconobbe l' error suo, e volendolo correggere la mattina, venuto il giorno tornò con le sue genti a Firenze, per rientrare in quella città per forza, ch' egli

egli aveva per viltà abbandonata. Ma non gli successe il disegno, perchè quel Popolo che con difficoltà l' avrebbe potuto cacciare, facilmente il potette tener fuora; tanto che dolente e svergognato se n'andò in Casentino, ed i Ghibellini si ritornarono alle loro ville. Restato adunque il Popolo vincitore, per conforto di coloro che amavano il bene della Repubblica, si deliberò di riunire la città, e richiamare tutti i Cittadini, così Ghibellini come Guelfi, i quali si trovassero fuora. Tornarono adunque i Guelfi 6 anni dopo ch' egli erano stati cacciati, ed a' Ghibellini ancora fu perdonata la fresca ingiuria, e riposti nella patria loro; nondimeno dal Popolo e dai Guelfi erano forte odiati, perchè questi non potevano cancellar della memoria lo esilio, e quello si ricordava troppo della tirannide loro, mentre che visse sotto il governo di quelli; il che faceva che nè l' una nè l' altra parte posava l' animo. Mentre che in questa forma in Firenze si viveva, si sparse fama, che Corradino, nipote di Manfredi, con gente veniva dalla Magna allo acquisto di Napoli, donde che i Ghibellini si riempierono di speranza di poter ripigliare la loro autorità; ed i Guelfi pensavano come s' avessero ad assicurare dei loro nemici, e chiesero al Re Carlo aiuti per poter, passando Corradino, difendersi. Venendo pertanto le genti di Carlo fecero diventare i Guelfi insolenti, ed in modo sbigottirono i Ghibellini, che due giorni avanti l' arrivar loro, senza esser cacciati si fuggirono. Partiti i Ghibellini riordinarono i Fiorentini lo stato della Città, ed eleffero 12 Capi, i quali sedettero in Magistrato due mesi, i quali non chiamarono Anziani, ma Buoni uomini.



consiglio di 80 Cittadini, i quali chiamavano la *Credenza*. Dopo questo erano 180 popolani, 30 per Sesto, i quali con la *Credenza* e 12 Buoni uomini si chiamavano il *Consiglio generale*. Ordinarono ancora un altro *Consiglio* di 120 cittadini popolani e nobili, per il quale si dava perfezione a tutte le cose negli altri *Consigli* deliberate, e con quello distribuivano gli uffici della *Repubblica*. Fermato questo governo, fortificarono ancora la parte *Guelfa* con *Magistrati* e altri ordini, acciocchè con maggiori forze si potessero dai *Ghibellini* difendere; i beni dei quali in tre parti divisero, delle quali l'una pubblicarono, l'altra al *Magistrato* della parte, chiamato i *Capitani*, la terza ai *Guelfi* per ricompensa de' danni ricevuti assegnarono. Il *Papa* ancora per mantenere la *Toscana Guelfa*, fece il *Re Carlo* *Vicario Imperiale* di *Toscana*. Mantenendo adunque i *Fiorentini* per virtù di questo nuovo governo, dentro con le leggi, e fuori con l'armi la riputazione loro, morì il *Pontefice*, e dopo una lunga disputa, passati due anni, fu ^{nel 1271} eletto *Papa Gregorio X*, il quale per esser stato lungo tempo in *Soria*, ed esservi ancora nel tempo della sua elezione, e discosto dagli umori delle parti, non stimava quelle nel modo che dai suoi antecessori erano state stimate. E perciò sendo venuto in *Firenze* per andare in *Francia*, stimò che fosse ufficio di un ottimo *Pastore* riunire la città, e operò tanto che i *Fiorentini* furono contenti di ricevere i *Sindichi* dei *Ghibellini* in *Firenze*, per praticare il modo del ritorno loro. E benchè l'accordo si conchiudesse, furono in modo i *Ghibellini* spaventati che non vollero tornare. Di che il *Papa* dette la colpa alla città, e sdegnato scomunicò quella; nella quale contumacia stette

stette quanto visse il Pontefice, ma dopo la sua morte fu da Papa Innocenzio V. ribenedetta. Era venuto il Pontificato in Niccolò III, nato di casa Orsina, e perchè i Pontefici temevano sempre colui, la cui potenza era diventata grande in Italia, ancora che ella fosse coi favori della Chiesa cresciuta, e perchè egli cercavano di abbassarla, ne nascevano gli spessi tumulti e le spesse variazioni che in quella seguivano; perchè la paura d' un potente faceva crescere un debole, e cresciuto ch' egli era, temere, e temuto, cercar d'abbassarlo. Questo fece trarre il Regno di mano a Manfredi, e concederlo a Carlo. Questo fece dipoi aver paura, e cercar la rovina sua. Niccolò III pertanto mosso da queste cagioni operò tanto, che a Carlo per mezzo dell' Imperatore fu tolto il governo di Toscana, e in quella Provincia sotto nome dell' Imperio mandò Messer Latino suo Legato. Era Firenze allora in assai mala condizione, perchè la Nobiltà Guelfa era diventata insolente, e non temeva i Magistrati, in modo che ciascun dì si facevano assai omicidj e altre violenze, senza esser puniti quelli che le commettevano, sendo da questo e quell' altro nobile favoriti. Pensarono pertanto i Capi del popolo, per frenare questa insolenza, che fosse bene rimettere i fuorusciti, il che dette occasione al Legato di riunire la città, ed i Ghibellini tornarono, e in luogo de' 12 governatori, ne fecero 14, d'ogni parte 7, che governassero un anno, e avessero a essere eletti dal Papa. Stette Firenze in questo governo due anni infino che venne al Pontificato ^{quell' (1281)} Papa Martino di nazione Francese, il quale restituì al Re Carlo tutta quella autorità che da Niccolò gli

era stata tolta. Talchè subito risuscitarono in Toscana le parti, perchè i Fiorentini presero l'armi contro al Governatore dell'Imperatore, e per privare del governo i Ghibellini e teneri i potenti in freno, ordinarono nuova forma di reggimento. Era l'anno 1282, e i corpi delle Arti, poichè fu dato loro i Magistrati e le insegne, erano assai riputati; donde che quelli per la loro autorità ordinarono che in luogo de' 14 si creassero 3 cittadini, che si chiamassero Priori, e stessero due mesi al governo della Repubblica. e potessero essere popolani e grandi, purchè fossero mercatanti o facessero arti. Ridussergli dopo il primo Magistrato a sei, acciocchè di qualunque Sesto ne fosse uno, il quale numero si mantenne infino al 1342, che ridussero la città in quartieri, ed i Priori a nove; non ostante che in quel mezzo di tempo alcuna volta per qualche accidente ne faceffero 12. Questo Magistrato fu cagione (come con il tempo si vidde) della rovina de' Nobili, perchè ne furono dal Popolo per varj accidenti esclusi, e dipoi senza alcun rispetto battuti. A che i Nobili nel principio acconsentirono, per non esser uniti; perchè desiderando troppo di tor lo Stato l'uno all'altro, tutti lo perdettero. Consegnarono a questo Magistrato un palagio dove continuamente dimorasse, sendo prima consuetudine che i Magistrati e i consigli per le Chiese convenissero, e quello ancora con sergenti e altri ministri necessarj onorarono. E benchè nel principio gli chiamassero solamente Priori, nondimeno dipoi per maggior magnificenza il nome di Signori gli aggiunsero. Stettero i Fiorentini dentro quieti alcun tempo, nel quale fecero la guerra con gli Arentini, per aver
quelli

quelli cacciati i Guelfi, e in Campaldino felicemente gli vinsero. E crescendo la città d' uomini e di ricchezze, parve ancora di accrescerla di mura, e le allargarono il suo cerchio in quel modo che al presente si vede; conciossiache prima il suo diametro fosse solamente quello spazio, che contiene dal ponte vecchio infino a S. Lorenzo. Le guerre di fuori e la pace di dentro avevano come spente in Firenze le parti Ghibelline e Guelfe; restavano solamente accesi quegli umori i quali naturalmente sogliono essere in tutte le città tra i potenti e'l popolo; perchè volendo il popolo vivere secondo le leggi, e i potenti comandare a quelle, non è possibile capino insieme. Questo umore mentre che i Ghibellini fecero loro paura, non si scoperse, ma come prima quelli furono domi dimostrò la potenza sua, e ciascun giorno qualche popolare era ingiuriato, e le leggi ed i Magistrati non bastavano a vendicarlo, perchè ogni nobile con i parenti e con gli amici dalle forze de' Priori e del Capitano si difendeva. I Principi pertanto delle Arti desiderosi di rimediare a questo inconveniente, providero che qualunque Signoria nel principio dello ufficio suo dovesse creare un Gonfaloniere di Giustizia, uomo popolano, al quale dettero scritti sotto 20 bandiere mille uomini, il quale con il suo Gonfalone e con gli armati suoi fosse presto a favorire la Giustizia, qualunque volta da loro o dal Capitano fosse chiamato. Il primo eletto fu Ubaldo Ruffoli. Costui trasse fuori il Gonfalone, e dissece le case de' Galletti, per aver uno di quella famiglia morto in Francia un popolano. Fu

facile alle Arti far questo ordine, per le gravi inimicizie che fra i Nobili vegghiavano; i quali non prima pensarono al provvedimento fatto contra di loro, che videro l'acerbità di quella esecuzione. Il che dette loro da prima assai terrore, nondimeno poco dipoi si tornarono nella loro insolenza, perchè vedevano sempre alcuno di loro de' Signori, avevano comodità di impedire il Gonfaloniere che non potesse far lo ufficio suo. Oltre a questo, avendo bisogno l'accusatore di testimone quando riceveva alcuna offesa, non si trovava alcuno che contra i nobili volesse testimoniare. Talchè in breve tempo si tornò Firenze nelle medesime discordie, e il popolo riceveva dai grandi le medesime ingiurie, perchè i giudicj erano lenti, e le sentenze mancavano delle esecuzioni loro. E non sapendo i popolani che partito si prendere, Giano della Bella di stirpe nobilissimo, ma della libertà della città amatore, dette animo ai capi delle Arti a riformare la città, e per suo consiglio s'ordinò che il Gonfaloniere risedesse coi Priori, e avesse 4 mila uomini a sua ubbidienza. Privaronsi ancora tutti i Nobili di poter sedere de' Signori; obligaronsi i consorti del reo alla medesima pena che quello; fecesi che la pubblica fama bastasse a giudicare. Per queste leggi, le quali chiamarono gli Ordinamenti della Giustizia, acquistò il popolo assai riputazione, e Giano della Bella assai odio, perchè era in malissimo concetto de' potenti, come di loro potenza distruttore, e i popolani ricchi gli avevano invidia, perchè pareva loro che la sua autorità fosse troppa, il che, come prima lo permise l'occasione si dimostrò. Fe-

ce adunque la forte che fu morto un popolano in una zuffa dove più Nobili intervennero, tra i quali fu Messer Corso Donati, al quale come al più audace degli altri fu attribuita la colpa. E perciò fu dal Capitano del popolo preso, e comunque la cosa s'andasse, o che Messer Corso non avesse errato, o che il Capitano temesse di condannarlo, fu assolto. La quale assoluzione tanto al popolo dispiaque, che prese le armi, e corse a casa di Giano della Bella a pregarlo che dovesse essere operatore, che si osservassero quelle leggi delle quali egli era stato inventore. Giano, che desiderava che Messer Corso fosse punito, non fece posare le armi, come molti giudicavano che dovesse fare, ma gli confortò a gire ai Signori a dolersi del caso, e pregargli che dovessero provvedervi. Il popolo pertanto pieno di sdegno, (parendogli essere offeso dal Capitano, e da Giano abbandonato) non a' Signori, ma al palagio del Capitano gitofene, quello prese e saccheggiò. Il quale atto dispiaque a tutti i cittadini, e quelli che amavano la rovina di Giano lo accusavano, attribuendo a lui tutta la colpa; di modo che trovandosi tra i Signori che dipoi seguirono alcun suo inimico, fu accusato al Capitano come sollevatore del Popolo; e mentre che si praticava la causa sua il Popolo s'armò, e corse alle sue case, offerendogli contra i Signori suoi nemici la difesa. Non volle Giano far esperienza di questi popolari favori, nè commettere la vita sua ai Magistrati, perchè temeva la malignità di questi, e la instabilità di quelli; talchè per torre occasione ai nemici di ingiuriar lui, e agli amici di offendere la patria, deliberò

di partirsi, e dar fuoco alla invidia, e liberare i cittadini dal timore che eglino avevano di lui, e lasciare quella città, la quale con suo carico e pericolo aveva liberata dalla servitù de' potenti, e si elesse volontario esilio. Dopo la costui partita, la Nobiltà fallì in speranza di ricuperar la sua dignità, e giudicando il mal suo esser dalle sue divisioni nato, s'unirono i Nobili insieme, e mandarono due di loro alla Signoria, la quale giudicavano in loro favore, a pregarla fosse contenta temperare in qualche parte l'acerbità delle leggi contra loro fatte. La qual domanda come fu scoperta commosse gli animi dei Popolani, perchè dubitavano che i Signori la concedessero loro; e così tra'l desiderio de' Nobili, e'l sospetto del popolo si venne alle armi. E Nobili fecero testa in tre luoghi, a S. Giovanni, in mercato nuovo, e alla piazza de' Mozzi; e sotto tre Capi, Messer Forese Adunari, Messer Vanni de' Mozzi, e Messer Gari Spini. E i Popolani in grandissimo numero sotto le loro insegne, al palagio de' Signori convennero, i quali allora propinqui a S. Procolo abitavano. E perchè il popolo aveva quella Signoria sospetta, deputò 6 Cittadini, che con loro governassero. Mentre che l'una e l'altra parte alla zuffa si preparava, alcuni, così Popolani come Nobili, e con quelli certi Religiosi di buona fama, si misero di mezzo per pacificarli, ricordando ai Nobili, che degli onori tolti, e delle leggi contra loro fatte n'era stata cagione la loro superbia ed il loro cattivo governo, e che l'aver ora prese l'armi, e rivolere con la forza quello che per la loro disunione, e loro non buoni modi s'erano lasciati torre,

non

non era altro che voler rovinar la patria loro, e le loro condizioni raggravare; e si ricordassero, che il popolo di numero, di ricchezze, e d' odio era molto a loro superiore, e che quella Nobiltà, mediante la quale e' pareva loro avanzar gli altri non combatteva, e riusciva, come si veniva al ferro, un nome vano, che contra tanti a difendergli non bastava. Al Popolo dall' altra parte ricordavano, come non era prudenza voler sempre l' ultima vittoria, e come non fu mai savio partito far disperar gli uomini, perchè chi non spera il bene non teme il male; e che dovevano pensare, che la Nobiltà era quella, la quale aveva nelle guerre quella città onorata, e però non era bene, nè giusta cosa con tanto odio perseguitarla; e come i Nobili il non goder il loro supremo Magistrato facilmente sopportavano, ma non potevano già sopportare che fosse in poter di ciascuno, mediante gli ordini fatti, cacciargli della patria loro. E però era bene mitigar quelli, e per questo beneficio far posar l' armi, nè volefsero tentar la fortuna della zuffa, confidandosi nel numero, perchè molte volte s' era veduto gli affai dai pochi esser stati superati. Erano nel Popolo i pareri diversi. Molti volevano che si venisse alla zuffa, come a cosa che un giorno di necessità a venire vi si avesse, e però era meglio farlo allora, che aspettar che i nemici fossero più potenti; e se si credeffe che rimanessero contenti mitigando le leggi, che farebbe bene mitigarle, ma la superbia loro era tanta, che non poseriano mai, se non forzati. A molti altri più savj e di più quieto animo, pareva che il temperare le leggi non importasse molto, e il veni-

re alla zuffa importasse affai; di modo che la opinione loro prevalse, e providdero ch' alle accuse de' Nobili fossero necessarj i testimonj. Posate l' armi, rimase l' una e l' altra parte piena di sospetto, e ciascuna con torri e con armi si fortificava; e il Popolo ricardinò il governo, restringendo quello in minor numero, mosso dallo esser stati quei Signori favorevoli ai Nobili, del quale rimasero Principi Mancini, Magalotti, Altoviti, Peruzzi, e Cerretani. Fermato lo Stato, per maggior magnificenza e più sicurezza de' Signori l' anno 1298 fondarono il Palagio loro, e fecergli piazza delle case che furono già degli Uberti. Cominciaronsi ancora in questo medesimo tempo le pubbliche prigioni. I quali edificj in termine di pochi anni si fornirono, nè mai fu la città nostra in maggiore e più felice stato che in questi tempi, sendo di uomini, di ricchezze, e di riputazione ripiena; i cittadini atti alle armi a 30 mila, e quelli del suo contado 70 mila aggiugnevano; tutta la Toscana parte come soggetta, parte come amica l' ubbidiva. E benchè tra i Nobili ed il popolo fosse qualche indignazione e sospetto, nondimeno non facevano alcun magligno effetto, ma unitamente e in pace ciascuno si viveva. La qual pace se dalle nuove inimicizie dentro non fosse stata turbata, di quelle di fuori non doveva dubitare; perchè era la città in termine, che ella non temeva più l' Imperio nè i suoi fuorusciti, e a tutti gli Stati d' Italia avrebbe potuto con le forze rispondere. Quel male pertanto che dalle forze di fuori non le potea esser fatto, quelle di dentro le fecero. Erano in Firenze due famiglie, i Cerchi e i Donati,

natì, per ricchezze, e nobiltà, e uomini potentissime. Tra loro, per esser in Firenze e nel contado vicine, era stato qualche dispiacere, non però sì grave che si fosse venuto alle armi; e forse non avrebbero fatti grandi effetti, se i maligni umori non fossero da nuove cagioni stati accresciuti. Era tra le prime famiglie di Pistoia quella de' Cancellieri. Occorse che giocando Lore di Messer Guglielmo, e Geri di Messer Bertaccio, tutti di quella famiglia, e venendo a parole, fu Geri da Lore leggermente ferito. Il caso dispiacque a Messer Guglielmo, e pensando con umiltà di tor via lo scandalo lo accrebbe; perchè comandò al figliuolo che andasse a casa del padre del ferito, e gli domandasse perdono. Ubbidì Lore al padre. Nondimeno questo umano atto non addolcì in alcuna parte l'acerbo animo di Messer Bertaccio, e fatto prender Lore dai suoi servitori per maggior dispregio sopra una mangiatoia gli fece tagliar la mano, dicendo: torna a tuo padre, e digli che le ferite con il ferro e non con le parole si medicano. La crudeltà di questo fatto dispiacque tanto a Messer Guglielmo, che fece pigliar le armi ai suoi per vendicarlo, e Messer Bertaccio ancora s'armò per difenderfi, e non solamente quella famiglia, ma tutta la città di Pistoia si divise. E perchè i Cancellieri erano discesi da Messer Cancelliere che aveva avute due mogli, delle quali l'una si chiamò Bianca, si nominò ancora l'una delle parti, per quelli che da lei erano discesi, Bianca, e l'altra, per tor nome contrario a quella, fu nominata Nera. Seguirono tra costoro in più tempo di molte zuffe con assai morte di uomini, e rovine di case; e non potendo, fra loro unirsi

fi, stracchi nel male, e desiderosi o di por fine alle discordie loro, o con la divisione d' altri accrescerle, ne vennero a Firenze; e i Neri, per aver familiarità coi Donati, furono da Messer Corso, capo di quella famiglia, favoriti. Donde nacque che i Bianchi, per aver appoggio potente, che contra ai Donati gli sostenesse, ricorsero a Messer Veri de' Cerchi, uomo per ogni qualità non punto a Messer Corso inferiore. Questo umore di Pistoia venuto, l' antico odio tra i Cerchi e i Donati accrebbe; ed era già tanto manifesto, che i Priori e gli altri buoni cittadini dubitavano ad ogni ora che non si venisse fra loro alle armi, e che da quelli di poi tutta la città si dividesse. E perciò ricorsero al Pontefice, pregandolo che a questi umori mossi, quel rimedio, che per loro non vi potevano porre, con la sua autorità vi ponesse. Mandò il Papa per Messer Veri, e lo gravò a far pace coi Donati. Di che Messer Veri mostrò maravigliarsi, dicendo non aver alcuna inimicizia con quelli; e perchè la pace presuppone la guerra, non sapeva, non essendo tra loro guerra, perchè fosse la pace necessaria. Tornato adunque Messer Veri da Roma senza altra conclusione, crebbero in modo gli umori, che ogni piccolo accidente (siccome avvenne) gli poteva far traboccare. Era nel mese di Maggio, nel qual tempo e ne' giorni festivi pubblicamente per Firenze si festeggia. Alcuni giovani pertanto de' Donati, insieme con loro amici a cavallo a veder ballar donne presso a S. Trinità si fermarono, dove sopraggiunsero alcuni de' Cerchi, ancora essi da molti Nobili accompagnati e non conoscendo i Donati ch' erano davanti, desiderosi ancora essi di

vede-

vedere, spinsero i cavalli fra loro, e gli urtarono. Donde i Donati tenendosi offesi strinsero l' armi, ai quali i Cerchi gagliardamente risposero e dopo molte ferite date e ricevute da ciascuno, si partirono. Questo disordine fu di molto mal principio, perchè tutta la città si divise, così quelli del popolo come i grandi, e le parti presero il nome dai Bianchi e Neri. Erano capi della parte Bianca i Cerchi, e a loro s' accostarono gli Adimari, gli Abbati, parte de' Tosinghi, de' Bardi, de' Rofsi, de' Frescobaldi, de' Nerli, e de' Mannelli, tutti i Mozzi, gli Scali, i Gherardini, i Cavalcanti, Malespini, Bostichi, Giandonati, Vecchietti, e Arriguzzi. A questi si aggiunsero molte famiglie popolari, insieme con tutti i Ghibellini ch' erano in Firenze; talchè per il gran numero che gli seguivano, avevano quasi che tutto il governo della città. I Donati dall' altro canto erano capi della parte Nera, e con loro erano quelle parti, che delle soprannominate famiglie ai Bianchi non si accostavano; e di più tutti i Pazzi, i Bisdomini, i Manieri, i Bagnesi, i Tornaquinci, Spini, Buondelmonti, Gianfigliuzzi, Brunelleschi. Nè solamente questo umore contaminò la città, ma ancora tutto il contado divise. Donde i Capitani di parte, e qualunque era de' Guelfi e della Repubblica amatore, temeva forte che questa nuova divisione non facesse con rovina della città risuscitare le parti Ghibelline, e mandarono di nuovo a Papa Bonifacio, perchè pensasse al rimedio, se non voleva che quella città, ch' era stata sempre feudo della Chiesa, o rovinasse, o diventasse Ghibellina. Mandò pertanto il Papa a Firenze Matteo d' Acquasparta, Cardinale Portuese, Legato; e per-

perchè trovò difficoltà nella parte Bianca, la quale per parergli esser più potente temeva meno, si parò di Firenze sdegnato, e la interdìsse; di modo che ella rimase in maggior confusione, che ella non era avanti la venuta sua. Essendo pertanto tutti gli animi degli uomini sollevati occorse, che ad un mortorio trovandosi assai de' Cerchi e de' Donati, vennero insieme a parole, e da quelle all'armi, dalle quali per allora non nacque altro che tumulti. E tornato ciascuno alle sue case, deliberano i Cerchi di assaltare i Donati, e con gran numero di gente gli adarono a trovare; ma per la virtù di Messer Corso furono ributtati, e gran parte di loro feriti. Era la città tutta in arme. I Signori e le leggi erano dalla furia de' potenti vinte. I più savj e migliori cittadini pieni di sospetto vivevano. I Donati e la parte loro temevano più, perchè potevano meno, donde che per proveder alle cose loro, si ragunò Messer Corso con gli altri Capi Neri, e Capitani di parte, e convennero che si domandasse al Papa uno di sangue Reale che venisse a riformar Firenze, pensando che per questo mezzo si potesse superare i Bianchi. Questa radunata e deliberazione fu ai Priori notificata, e dalla parte avversa come una congiura contra al viver libero aggravata. E trovandosi in arme ambedue le parti, i Signori, de' quali era in quel tempo Dante, per il consiglio e prudenza sua presero animo, e fecero armare il Popolo, al quale molti del contado si aggiunsero, e dipoi forzarono i Capi delle parti a posar l'armi, e confinarono Messer Corso Donati con molti di parte Nera. E per mostrare d'essere in questo giudi-

zio neutrali, confinarono ancora alcuni di parte Bianca, i quali poco dipoi sotto colore d'onestè cagioni tornarono. Messer Corso e i suoi, perchè giudicavano il Papa alla loro parte favorevole, n'andarono a Roma, e quello che già avevano scritto al Papa alla presenza gli persuasero. Trovavasi in Corte del Pontefice Carlo di Valois fratello del Re di Francia, il quale era stato chiamato in Italia dal Re di Napoli per passare in Sicilia. Parve pertanto al Papa (sendone massimamente pregato dai Fiorentini fuorusciti) infino che il tempo venisse comodo al navigare, di mandarlo a Firenze. Venne adunque Carlo, e benchè i Bianchi, i quali reggevano, l'aveffero a sospetto, nondimeno per esser capo de' Guelfi, e mandato dal Papa, non ardirono d'impedirgli la venuta; ma per farselo amico gli dettero autorità, che potesse secondo lo arbitrio suo disporre della città. Carlo avuta questa autorità fece armare tutti i suoi amici e partigiani, il che dette tanto sospetto al Popolo, che non voleffe torli la sua libertà, che ciascuno prese l'armi, e si stava alle case sue per esser presto, se Carlo faceffe alcun moto. Erano i Cerchi e i Capi di parte Bianca, per esser stati qualche tempo Capi della Repubblica, e portatifi superbamente, venuti all'universale in odio; la qual cosa dette animo a Messer Corso e agli altri fuorusciti Neri di venir a Firenze, sapendo massime che Carlo e i Capitani di parte erano per favorirgli. E quando la città per dubitare di Carlo era in arme, Messer Corso con tutti i fuorusciti, e molti altri che lo seguitavano, senza esser da alcuni impediti entrarono in Firenze. E benchè Messer Veri de' Cerchi fosse ad andargli incontra confortato, nondimeno non lo volle fare, dicen-

dicendo, che il Popolo di Firenze contro al quale veniva lo castigasse. Ma ne venne il contrario, perchè fu ricevuto, non castigato da quello; e a Messer Veri convenne volendo salvarsi, fuggire. Perchè Messer Corso sforzata ch' egli ebbe la porta Pinti, fece testa a S. Pietro maggiore, luogo propinquo alle sue case, e raunati assai amici e popolo, che desideroso di cose nuove vi concorresse, trasse la prima cosa delle carceri qualunque o per pubblica o per privata cagione v'era ritenuto. Sforzò i Signori a tornarsi privati alle case loro, ed elesse i nuovi popolani, e di parte Nera, e per cinque giorni si attese a saccheggiare quelli ch' erano primi nella parte Bianca. I Cerchi e gli altri Principi della Setta loro erano usciti della città, e ritirati ai loro luoghi forti, vedendosi Carlo contrario, e la maggior parte del popolo nemico. E dove prima ei non avevano mai voluto seguitare i consigli del Papa, furono forzati a ricorrere a quello per aiuto, mostrandogli come Carlo era venuto per disunire, non per unire Firenze. Onde che il Papa vi mandò di nuovo suo Legato Messer Matteo di Acquasparta, il quale fece fare la pace tra i Cerchi e i Donati, e con matrimonj e nuove nozze la fortificò. E volendo che i Bianchi ancora degli uffiej partecipassero, i Neri che tenevano lo Stato non vi consentirono, in modo che non si partì con più sua soddisfazione, nè meno irato che l'altra volta, e lasciò la città come disubbidiente e interdotta. Rimase pertanto in Firenze l'una e l'altra parte, e ciascuna mal contenta. I Neri per vederli la parte nemica appresso, temevano, che non ripigliasse con la loro rovina la perduta

autorità e onori loro. A quali sdegni e naturali sospetti s'aggiunsero nuove ingiurie. Andava Messer Niccolò de' Cerchi con più suoi amici alle sue possessioni, e arrivato al Ponte ad Africo fu da Simone di Messer Corso Donati assaltato. La zuffa fu grande, e da ogni parte ebbe lagrimoso fine, perchè Messer Niccolò fu morto, e Simone in modo ferito che la seguente notte morì. Questo caso perturbò di nuovo tutta la città, e benchè la parte Nera v'avesse più colpa, nondimeno era da chi governava difesa. E non essendone ancora dato giudizio, si scoperse una congiura tenuta dai Bianchi con Messer Piero Feranti Barone di Carlo, con il quale praticavano di esser rimessi al governo. La qual cosa venne a luce per lettere scritte dai Cerchi a quello, non ostante che fosse opinione, le lettere essere false, e dai Donati trovate per nascondere la infamia, la quale per la morte di Messer Niccolò s'avevano acquistata. Furono pertanto confinati tutti i Cerchi coi loro seguaci di parte Bianca, tra i quali fu Dante Poeta, e i loro beni publicati, e le loro case disfatte. Sparsonsi costoro con molti Ghibellini che si erano con loro accostati per molti luoghi, cercando con nuovi travagli nuova fortuna. E Carlo avendo fatto quello perchè venne a Firenze, si partì, e ritornò al Papa per seguire l'impresa sua di Sicilia, nella quale non fu più savio nè migliore che si fosse stato in Firenze; tanto che vituperato, con perdita di molti suoi, si tornò in Francia. Vivevasi in Firenze dopo la partita di Carlo assai quietamente; solo Messer Corso era inquieto, perchè non gli pareva tenere nella

città quel grado quale credeva convenirseli, anzi sendo il governo popolare, vedeva la Repubblica esser amministrata da molti inferiori a lui. Mosso pertanto da queste passioni, pensò di adonestare con una onesta cagione la disonestà dell' animo suo, e calunniare molti cittadini, i quali avevano amministrati danari pubblici, come se gli avessero usati ne' privati comodi, e che gli era bene ritrovargli e punirgli. Questa sua opinione da molti, che avevano il medesimo desiderio che quello, era seguita. Al che s'aggiungeva l'ignoranza di molti altri, i quali credevano Messer Corso per amor della patria muoversi. Dall'altra parte i cittadini calunniati avendo favore nel popolo si difendevano. E tanto trascorse questo dispiacere, che dopo ai modi civili si venne alle armi. Dall'una parte era Messer Corso e Messer Lottieri Vescovo di Firenze con molti grandi e alcuni popolani, dall'altra erano i Signori con la maggior parte del popolo, tanto che in più parti della città si combatteva. I Signori veduto il pericolo grande, nel quale erano, mandarono per aiuto ai Lucchesi, e subito fu in Firenze tutto il popolo di Lucca, per l'autorità del quale si composero per allora le cose, e fermarono i tumulti, e rimase il popolo nello Stato e libertà sua, senza altrimenti punire il motore dello scandalo. Aveva il Papa inteso i tumulti di Firenze, e per fermargli vi mandò Messer Niccolò da Prato, suo Legato. Costui sendo uomo per grado, dottrina, costumi di grande riputazione acquistò subito tanta fede, che si fece dare autorità di potere uno Stato a suo modo fermare. E perchè era di nazione Ghibellino, aveva

in animo ripatriare gli usciti. Ma volle prima guadagnarsi il popolo, e per questo rinovò le antiche compagnie del popolo, il quale ordine accrebbe affai la potenza di quello, e quella de' grandi abbassò. Parendo pertanto al Legato averli obbligata la moltitudine, disegnò di far tornare i fuorusciti, e nel tentar varie vie, non solamente non gliene successe alcuna, ma venne in modo a sospetto a quelli che reggevano, che fu costretto a partirsi, e pieno di sdegno sene tornò al Pontefice, e lasciò Firenze piena di confusione e interdetta. E non solo quella città da un umore, ma di molti era perturbata, sendo in essa le nemicizie del popolo e de' Grandi, de' Ghibellini e Guelfi, de' Bianchi e Neri. Era adunque tutta la città in arme e piena di zuffe, perchè molti erano per la partita del Legato mal contenti, sendo desiderosi che i fuorusciti tornassero; e i primi di quelli che mossero lo scandalo erano i Medici e Giugni, i quali in favore de' ribelli s'erano con il Legato scoperti. Combattevasi pertanto in più parti in Firenze. Ai quali mali si aggiunse un fuoco, il quale s'appiccò prima da Orto san Michele nelle case degli Abbati, di quivi saltò in quelle de' Caponsacchi, ed arse quelle con le case dei Macchi, degli Amieri, Toschi, Cipriani, Lamberti, e Cavalcanti, e tutto Mercato nuovo: passò di quì in porta S. Maria e quella arse tutta, e girando dal ponte vecchio arse le case de' Gherardini, Pulci, Amidei, Lucardesi, e con queste tante altre, che il numero di quelle e 1300 o più aggiunse. Questo fuoco fu opinione di molti che a caso nello ardore della zuffa s'appiccasse. Altri affermano che da Neri Abbati Priore di

S. Piero Scheraggio, uomo dissoluto e vago di male, fosse acceso, il quale veggendo il popolo occupato al combattere, pensò di poter fare una scelleratezza, alla quale gli uomini per esser occupati non potessero rimediare. E perchè gli riuscisse meglio, mise fuoco in casa ai suoi conforti, dove aveva più comodità di farlo. Era l'anno 1304, e del mese di Luglio, quando Firenze dal fuoco e dal ferro era perturbata. Messer Corso Donati solo fra tanti tumulti non si armò, perchè giudicava più facilmente diventar arbitro di ambedue le parti, quando stracche della zuffa agli accordi si volgevano. Posarono nondimeno l'armi, più per fazietà del male, che per unione che fra loro nasceva. Solo ne seguì che i ribelli non tornarono, e la parte che gli favoriva rimase inferiore. Il Legato tornato a Roma, e uditi i nuovi scandali seguiti in Firenze, persuase al Papa, che se voleva unir Firenze, gli era necessario fare a se venire 12 cittadini de' primi di quella città, donde poi levato che fosse il nutrimento al male si poteva facilmente spegnerlo. Questo consiglio fu dal Pontefice accettato, e i cittadini chiamati ubbidirono, tra i quali fu Messer Corso Donati. Dopo la partita de' quali fece il Legato ai fuorusciti intendere, come allora era il tempo, che Firenze era priva de' suoi capi, di ritornarvi. In modo che gli usciti fatto loro sforzo vennero a Firenze, e nella città per le mura ancora non fornite entrarono, e infino alla piazza di S. Giovanni trascorsero. Fu cosa notabile, che coloro i quali poco davanti avevano per il ritorno loro combattuto, quando disarmati pregavano di esser alla patria

era restituiti, poichè gli videro armati, e voler per forza la città, presero l' armi contra loro (tanto fu più da quei cittadini stimata la comune utilità che la privata amicizia) e unitisi con tutto il popolo a tornarfi donde erano venuti gli forzarono. Perderono costoro l' impresa per aver lassate parte delle genti loro alla Lastra, e per non aver aspettato Messer Tolosetto Uberti, il quale doveva venir da Pistoia con 500 cavalli, perchè stimavano che la celerità, più che le forze avesse a dar loro la vittoria: e così spesso in simili imprese interviene, che la tardità ti toglie la occasione, e la celerità le forze. Partiti i ribelli si tornò Firenze nelle antiche sue divisioni, e per torre autorità alla famiglia de' Cavalcanti gli tolse il popolo per forza le Stinche, castello posto in Val di Greve, anticamente stato di quella: e perchè quelli che dentro vi furono presi, furono i primi che fossero posti nelle carceri di nuovo edificate, si chiamò dipoi quel luogo, dal castello donde venivano, e ancora si chiama, le Stinche. Rinovarono ancora quelli, che erano i primi nella Repubblica, le compagnie del popolo, e dettero loro l' insegne che prima sotto quelle dell' Arti si radunavano, e i Capi, Gonfalonieri delle compagnie e Collegj de' Signori si chiamarono; e vollero che negli scandali con l' armi, e nella pace con il consiglio la Signoria aiutassero: aggiunsero ai due Rettori antichi uno Esecutore, il quale insieme coi Gonfalonieri doveva contro alla insolenza de' grandi procedere. In questo mezzo era morto il Papa, e Messer Corso e gli altri cittadini erano tornati da Roma; e farebbersi vivuto quietamente, se la città dall' animo inquieto di Messer

Corso non fosse stata di nuovo perturbata; Aveva costui, per darsi riputazione, sempre opinione contraria ai più potenti tenuta, e dove ei vedeva inclinare il popolo, quivi, per farselo più benevolo, la sua autorità voltava in modo, che di tutti i dispareri e novità era capo, e a lui rifuggivano tutti quelli che alcuna cosa straordinaria di ottencere desideravano; tale che molti riputati cittadini l'odiavano, e vedevasi crescere in modo questo odio, che la parte de' Neri veniva in aperta divisione, perchè Messer Corso delle forze e autorità private si valeva, e degli avversarj dello Stato. Ma tanta era l'autorità che la persona sua seco portava, che ciascuno lo temeva. Pur nondimeno per togli il favor popolare, il quale per questa via si può facilmente spegnere, disseminarono che voleva occupar la tirannide, il che era a persuader facile, perchè il suo modo di vivere ogni civil misura trappattava. La quale opinione assai crebbe, poichè egli ebbe toita per moglie una figliuola di Ugucione della Faggiuola, capo di parte Ghibellina e Bianca, e in Toscana potentissimo. Questo parentado come venne a notizia, dette animo ai suoi avversarj, e presero contra lui l'armi, e il popolo per le medesime cagioni non lo difese, anzi la maggior parte di quello con i nemici suoi convenne. Erano Capi de' suoi avversarj Messer Rosso della Tosa, Messer Pazzino de' Pazzi, Messer Geri Spini, e Messer Berro Brunelleschi. Costoro coi loro seguaci e la maggior parte del popolo si raccolzarono armati a piè del palagio de' Signori, per l'ordine de' quali si dette una accusa a Messer Piero Branca Capitano del popolo,

polo, contra Messer Corso, come uomo che si volesse con l' aiuto d' Uguccione far tiranno, dopo la quale fu citato e dipoi per contumace giudicato ribello. Nè fu più dalla accusa alla sentenza, che uno spazio di due ore. Dato questo giudizio, i Signori con le compagnie del popolo sotto le loro insegne andarono a trovarlo. Messer Corso dall' altra parte, non per vedersi da molti de' suoi abbandonato, non per la sentenza data, non per l' autorità de' Signori, nè per la moltitudine de' nemici sbigottito, si fece forte nelle sue case, sperando poter difendersi in quelle tanto, che Uguccione, per il quale aveva mandato, a soccorrerlo venisse. Erano le sue case e le vie d' intorno a quelle state sbarbate da lui, e dipoi di uomini suoi partigiani affortificate, i quali in modo le difendevano, che 'l popolo, ancora che fosse in gran numero, non poteva vincerle. La zuffa pertanto fu grande con morte e ferite d' ogni parte. E vedendo il popolo non potere dai luoghi aperti superarlo, occupò le case ch' erano alle sue propinque, e quelle rotte per luoghi inaspettati gli entrò in casa. Messer Corso pertanto veggendosi circondato dai nemici, nè confidandosi più negli aiuti di Uguccione, deliberò, poi ch' egli era disperato della vittoria, vedere se poteva trovare rimedio alla salute, e fatta testa egli, e Gherardo Bondini con molti altri de' suoi più forti e fidati amici fecero impeto contra i nemici, e quelli aperfero in maniera, che e' poterono combattendo passarli, e dalla città per la porta alla Croce si uscirono. Furono nondimeno da molti perseguitati, e Gherardo in sull' Africa da Boccaccio Cavicciulli

fu morto. Messer Corso ancora fu a Rovezzano da alcuni cavalli Catelani, soldati della Signoria, sopraggiunto e preso. Ma nel venire verso Firenze per non vedere in viso i suoi nemici vittoriosi, ed esser straziato da quelli, si lasciò da cavallo cadere. e essendo in terra, fu da uno di quelli che lo menavano scannato; il corpo del quale fu dai Monaci di S. Salvi ricolto, e senza alcuno onore sepolto. Questo fine ebbe Messer Corso, dal quale la patria e la parte de' Neri molti beni e molti mali riconobbe; e s' egli avesse avuto l' animo più quieto, farebbe più felice la memoria sua: nondimeno merita d' essere numerato tra i rari cittadini che abbia avuto la nostra città. Vero è che la sua inquietudine fece alla patria e alla parte non si ricordare degli obblighi avevano con quello, e nella fine a se partorì la morte, e all' una e all' altra di quelle molti mali. Uguccone venendo al soccorso del genero, quando fu a Remoli, inteso come Messer Corso era dal popolo combattuto, e pensando non poter fargli alcun favore, per non far male a se senza giovare a lui, se ne tornò addietro. Morto Messer Corso (il che seguì l' anno 1308) si fermarono i tumulti, e videsi quietamente infino a tanto che si intese come Arrigo Imperatore con tutti i ribelli Fiorentini passava in Italia, ai quali egli aveva promesso di restituirgli alla patria loro. Donde ai Capi del governo parve che fosse bene, per aver meno nemici, diminuire il numero di quelli, e perciò deliberarono che tutti i ribelli fossero restituiti, eccetto quelli a chi nominatamente nella legge fosse il ritorno vietato. Donde che restarono fuori la maggior parte de' Ghibelli.

bellini, e alcuni di quelli di parte Bianca, tra i quali furono Dante Alighieri, i figliuoli di Messer Veri de' Cerchi, e di Giano della Bella. Mandarono oltra di questo per aiuto a Roberto Re di Napoli, e non lo potendo ottenere come amici, gli diedero la città per cinque anni, acciocchè come suoi uomini li difendesse. L' Imperatore nel venire fece la via di Pisa, e per le maremme n' andò a Roma, dove prese la corona l' anno 1312, e dipoi deliberato di domare i Fiorentini ne venne per la via di Perugia e di Arezzo a Firenze, e si pose con lo esercito suo al Monistero di S. Salvi, propinquò alla città a un miglio, dove 50 giorni stette senza fare alcun frutto. Tanto che disperato di poter perturbare lo Stato di quella città, n' andò a Pisa, dove convenne con Federico Re di Sicilia di fare l' impresa del Regno, e mosso con le sue genti, quando egli sperava la vittoria, e il Re Roberto temeva la sua rovina, trovandosi a Buonconvento morì. Occorse poco tempo dipoi che Ugucione della Faggiuola diventò Signore di Pisa, e poi appresso di Lucca, dove dalla parte Ghibellina fu messo, e con il favor di queste città gravissimi danni ai vicini faceva. Dai quali i Fiorentini per liberarsi domandarono al Re Roberto Piero suo fratello che i loro eserciti governasse. Ugucione dall' altra parte d' accrescere la sua potenza non cessava, e per forza e per inganno aveva in Val d' Arno, e in Val di Nievole molte castella occupate; ed essendo ito all' assedio di Monte Catini giudicarono i Fiorentini che fosse necessario soccorrerlo, non volendo che quello incendio ardesse tutto il paese loro; e raunato un grande esercito passarono Val di Nievole, dove vennero con Ugucione

cione alla giornata, e dopo una gran zuffa furono rotti; dove morì Piero fratello del Re, il corpo del quale non si trovò mai, e con quello più che 2 mila uomini furono ammazzati. Nè dalla parte d' Ugucione fu la vittoria allegra, perchè vi morì un suo figliuolo con molti altri Capi dello esercito. I Fiorentini dopo questa rotta afforzarono le loro Terre allo intorno, ed il Re Roberto mandò per loro Capitano il Conte di Andria, detto il Conte Novello, per i portamenti del quale, ovvero perchè sia naturale ai Fiorentini che ogni Stato rincrezca, e ogni accidente gli divida, la città, non ostante la guerra aveva con Ugucione, in amici e nemici del Re si divise. Capi de' nemici erano Messer Simeon della Tosa, i Magalotti con certi altri popolani, i quali erano nel governo agli altri superiori. Costoro operarono che si mandasse in Francia, e dipoi nella Magna, per trarne Capi e gente, per poterne poi all' arrivare loro cacciare il Conte, governatore per il Re. Ma la fortuna fece che non poterono averne alcuno. Nondimeno non abbandonarono l' impresa loro, e cercando d' uno per adorarlo, non potendo di Francia nè della Magna trovarlo, lo trasferirono di Agobbio, e avendone prima cacciato il Conte, fecero venire Lando d' Agobbio per Esecutore, ovvero per Bargello, al quale picciissima potestà sopra i cittadini dettero. Costui era uomo rapace e crudele, e andando con molti armati per la terra, la vita a questo e a quello altro, secondo la volontà di coloro che l' avevano eletto, toglieva; e in tanta insolenza venne, che batteva moneta falsa del conio Fiorentino, senza ch' alcuno opporsegli ardisse;

fe; a tanta grandezza l' avevano condotto le discordie di Firenze. Grande veramente e misera città, la quale nè la memoria delle passate divisioni, nè la paura di Uguccione, nè l' autorità d' un Re avevano potuta tener ferma, tanto che in malissimo stato si trovava, sendo fuori da Uguccione corsa, e dentro da Lando d' Agobbio saccheggiata. Erano gli amici del Re e contrarj a Lando e suoi seguaci, famiglie Nobili, e popolane grandi, e tutti Guelfi. Nondimeno per aver gli avversarj lo Stato in mano, non potevano se non con grande loro pericolo scoprirsi. Pure deliberati di liberarsi da sì disonestà tirannide scrissero segretamente al Re Roberto, che facesse suo Vicario a Firenze il Conte Guido da Buttifolle. Il che subito fu dal Re ordinato, e la parte nemica (ancora che i Signori fossero contrarj al Re) non ardi per le buone qualità del Conte opporgli. Nondimeno non aveva molta autorità, perchè i Signori e Gonfalonieri delle compagnie Lando e la sua parte favorivano. E mentre che in Firenze in questi travagli si viveva passò la figliuola del Re Alberto della Magna, la quale andava a trovar Carlo, figliuolo del Re Roberto, suo marito. Costei fu onorata assai dagli amici del Re, e con lei delle condizioni della città e della tirannide di Lando e suoi partigiani si dolsero, tanto che prima che ella partisse, mediantisi favori suoi e quelli che dal Re ne furono porti, i cittadini s' unirono, e a Lando fu tolta l' autorità e pieno di preda e di sangue rimandato ad Agobbio. Fu nel riformare il governo la Signoria al Re per tre anni prorogata, e perchè di già erano

eletti 7 Signori di quelli della parte di Lando, se ne eleffero 6 di quelli del Re, e seguirono alcuni Magistrati con 13 Signori. Dipoi pure secondo l'antico uso a 7 si ridussero. Fu tolta in questi tempi ad Ugucione la Signoria di Lucca e di Pisa; e Castruccio Castracani, cittadino di Lucca ne divenne Signore, e perchè era giovane ardito e feroce, e nelle sue imprese fortunato, in brevissimo tempo Principe de' Ghibellini di Toscana divenne. Per la qual cosa i Fiorentini posate le civili discordie per più anni pensarono, prima che le forze di Castruccio non crescessero, e dipoi contra la voglia loro cresciute, come s'aveffero a difendere da quelle. E perchè i Signori con miglior consiglio deliberassero, e con maggior autorità eseguissero, crearono 12 cittadini, i quali Buon' uomini nominarono, senza il consiglio e consenso de' quali i Signori alcuna cosa importante operare non poteffero. Era in questo mezzo il fine della Signoria del Re Roberto venuto, e la città, diventata Principe di se stessa coi consueti Rettori, e Magistrati si riordinò, e il timor grande ch' ella aveva di Castruccio la teneva unita, il quale dopo molte cose fatte da lui contra i Signori di Lunigiana, affaltò Prato; donde i Fiorentini deliberati a soccorrerlo ferrarono le botteghe, e popolatamente v'andarono, dove 20 mila a piè, e 1500 a cavallo convennero. E per torre a Castruccio le forze e aggiugnerle a loro, i Signori per loro bando significarono, che qualunque ribelle Guelfo venisse al soccorso di Prato, sarebbe dopo l'impresa alla patria restituito; donde più che 4 mila ribelli vi concorsero. Questo tanto esercito con
tan-

tanta prestezza a Prato condotto sbigottì in modo Caltruccio, che senza voler tentar la fortuna della zuffa verso Lucca si ridusse. Donde nacque nel campo dei Fiorentini tra i Nobili ed il popolo disparere; questo voleva seguirlo, e combatterlo per spegnerlo, quelli volevano ritornarsene dicendo, che bastava aver messo a pericolo Firenze per liberar Prato, il che era stato bene, sendoci costretti dalla necessità, ma ora che quella era mancata, non era, potendosi acquistar poco e perdere assai, da tentar la fortuna. Rimessesi il giudizio, non si potendo accordare, ai Signori, i quali trovarono ne' consigli tra il popolo e i Grandi i medesimi dispareri. La qual cosa sentita per la città, fece raunare in piazza assai gente, la quale contra i Grandi parole piene di minaccie usava, tanto che i Grandi per timor cederono. Il quale partito per esser preso tardi, e da molti mal volentieri, dette tempo al nemico di ritirarsi salvo a Lucca. Questo disordine in modo fece contra i Grandi il popolo indegnare, che i Signori la fede data agli usciti per ordine e conforto loro servare non vollero. Il che presentando gli usciti deliberarono d' anticipare, e innanzi al campo, per entrar primi in Firenze, alle porte della città si presentarono. La qual cosa perchè fu preveduta non successe loro, ma furono da quelli che in Firenze erano rimasi, ributtati. Ma per vederè se potevano avere d' accordo quello, che per forza non avevano potuto ottenere, mandarono 8 uomini Ambasciatori a ricordare ai Signori la fede data, e pericoli sotto quella da loro corsi, sperandone quel premio ch' era stato loro promesso.

meffo. E benchè i Nobili ai quali pareva effer di quefto obbligo debitori, per aver particolarmente promeffo quello, a che i Signori s' erano obbligati, s' affaticaffero affai in beneficio degli usciti, nondimeno per lo fdegno aveva prefo l' univerfalità, che non s' era in quel modo che fi poteva contra Caftuccio vinta l' imprefa, non l' ottennero; il che feguì in carico e difonore della città; per la qual cofa fendo molti de' Nobili fdegnati, tentarono di ottenere per forza quello che pregando era loro negato, e convennero coi fuorusciti veniffero armati alla città, e loro dentro piglierebbero l' armi in loro aiuto. Fu la cofa avanti al giorno deputato fcoperta, talchè i fuorusciti trovarono la città in arme, e ordinata a frenar quelli di fuori, 'e in modo quelli di dentro sbigottire, che niuno ardì di prender l' armi; e così fenza fare alcun frutto fi fpiccarono dalla imprefa. Dopo la cofa partita fi defiderava punir quelli, che dello avergli fatti venire aveffero colpa; e benchè ciafcuno fapeffe quali erano i delinquenti, niuno di nominargli non che di accusargli ardiva. Pertanto per intendere il vero fenza rifpetto, fi providde che ne' configli ciafcuno feriveffe i delinquenti, e gli feritti al Capitano fegretamente fi presentaffero. Donde rimafero accufati Meffer Amerigo Donati, Meffer Tegghiaio Frescobaldi, e Meffer Lotteringo Gherardini; i quali avendo il giudice più favorevole che forse i delitti loro non meritavano, furono in danari condannati. I tumulti che in Firenze nacquerò per la venuta de' ribelli alle porte, mostrarono come alle compagnie del popolo un Capo solo non bastava, e però
vol-

vollero che per l' avvenire ciascuna tre o quattro Capi avesse, e ad ogni Gonfaloniere due o tre, i quali chiamarono Pennonieri, aggiunsero, acciocchè nelle necessità, dove tutta la compagnia non avesse a concorrere, potesse parte di quella sotto un Capo adoperarsi. E come avviene in tutte le Repubbliche, che sempre dopo un accidente alcune leggi vecchie s' annullano, e alcune altre si rinnovano, dove prima la Signoria si faceva di tempo in tempo, i Signori e i Colleggj che allora erano, (perchè avevano assai potenza) si fecero dar autorità di far i Signori, che dovevano per i futuri 40 mesi sedere; i nomi de' quali misero in una borsa, e ogni due mesi li traevano. Ma prima che de' mesi 40 il termine venisse, perchè molti cittadini di non esser stati imborfati dubitavano, si fecero nuove imborfazioni. Da questo principio nacque l' ordine dell' imborfare per più tempo tutti Magistrati, così entro come di fuori, dove prima nel fine dei Magistrati per i consigli i successori si eleggevano; le quali imborfazioni si chiamarono dipoi Squittinj. E perchè ogni tre, o al più lungo ogni cinque anni si facevano, pareva che togliessero alla città noia, e la cagione dei rumluti levassero, i quali alla creazione d' ogni Magistrato, per gli assai competitori, nascevano; e non sapendo altrimenti correggergli presero questa via, e non intesero i difetti che sotto questa poca comodità si nascondevano. Era l' anno 1325, e Castruccio avendo occupata Pistoia era diventato in modo potente, che i Fiorentini temendo la sua grandezza deliberarono, avanti ch' egli avesse preso bene il dominio di quella, d' assaltarla, e trarla
di

di sotto la sua ubbidienza; e fra di loro cittadini e amici si ragunarono 20 mila pedoni, e 3 mila cavalieri, e con questo esercito s' accamparono ad Altopascio, per occupar quello, e per quella via impedirgli il poter soccorrere Pistoia. Successe ai Fiorentini prendere quel luogo, dipoi n'andarono verso Lucca guastando il paese; ma per poca prudenza, e meno fedel Capitano, non si fece molti progressi. Era loro Capitano Messer Ramondo da Cardona. Costui veduto i Fiorentini esser stati della loro libertà liberali, ed aver quella ora al Re, ora ai Legati, ora ad altri di minor qualità uomini concessa, pensava se conduceffe quelli in qualche necessità, che facilmente potrebbe accadere che lo facessero Principe. Nè mancava di ricordario spesso, e chiedeva quella autorità nella città, che gli aveva negli eserciti data, altrimenti mostrava di non poter aver quella ubbidienza, che ad un Capitano era necessaria. E perchè i Fiorentini non gliene consentivano egli andava perdendo tempo, e Castruccio lo acquistava, perchè gli vennero quegli aiuti che dai Visconti e dagli altri Tiranni di Lombardia gli erano stati promessi, ed essendo fatto forte di genti, Messer Ramondo come prima per la poca fede non seppe vincere, così dipoi per la poca prudenza non si seppe salvare; ma procedendo con il suo esercito lentamente, fu da Castruccio propinquo ad Altopascio assaltato, e dopo una gran zuffa rotto, dove restarono presi e morti molti cittadini, e con loro insieme Messer Ramondo, il quale della sua poca fede e de' suoi cattivi consigli dalla fortuna quella punizione ebbe, ch' egli aveva dai Fiorentini

meri-

meritato. I danni che Castruccio fece dopo la vittoria ai Fiorentini, di prede, prigioni, rovine, e arfioni, non si potrebbero narrare, perchè senza aver alcuna gente all' incontro, più mesi dove e' volle cavalcò e corse, ed ai Fiorentini dopo tanta rotta fu assai il salvar la città. Nè però s' invilirono in tanto, che e' non facesero grandi provvedimenti di danari, soldassero gente, e mandassero ai loro amici per aiuto. Nondimeno a frenar tanto nemico, niuno provvedimento bastava; di modo che furono forzati eleggere per loro Signore Carlo, Duca di Calabria e figliuolo del Re Roberto, s' ci vollero che venisse alla difesa loro, perchè quelli sendo consueti a signoreggiar Firenze, volevano piuttosto l' ubbidienza che l' amicizia sua. Ma per esser Carlo implicato nelle guerre di Sicilia, e perciò non potendo venir a prendere la Signoria, vi mandò Gualtieri, di nazione Francese, e Duca d' Atene. Costui come Vicario del Signore, prese la possessione della città, e ordinava i Magistrati secondo l' arbitrio suo. Furono nondimeno i portamenti suoi modesti, e in modo contrarj alla natura sua, che ciascuno l' amava. Carlo composte che furono le guerre di Sicilia con mille cavalieri ne venne a Firenze, dove fece la sua entrata di Luglio l' anno 1326, la cui venuta fece che Castruccio non poteva liberamente il paese Fiorentino saccheggiare. Nondimeno quella riputazione che s' acquistò di fuora si perdè dentro, e quei danni che da' nemici non furono fatti, dagli amici si sopportarono; perchè i Signori senza il consenso del Duca alcuna cosa non operavano, ed in termine d' un anno trasse

dalla città 400 mila fiorini, non ostante che per le convenzioni fatte seco non si avesse a passare 200 mila; tanti furono i carichi con i quali ogni giorno o egli, o il padre la città aggravavano. A questi danni s'aggiunsero ancora nuovi sospetti e nuovi nemici, perchè i Ghibellini di Lombardia, in modo per la venuta di Carlo in Toscana insospettirono, che Galeazzo Visconti, e gli altri tiranni di Lombardia, con danari e promesse fecero passare in Italia Lodovico di Baviera, stato contra la voglia del Papa eletto Imperatore. Venne costui in Lombardia, e di quivi in Toscana, e con lo aiuto di Castruccio si insignorì di Pisa, dove rinfrescato di danari se n'andò verso Roma. Il che fece che Carlo si partì di Firenze temendo del Regno, e per suo Vicario lasciò Messer Filippo da Sagginetto. Castruccio dopo la partita dell'Imperatore si insignorì di Pisa, e i Fiorentini per trattato gli tolsero Pistoia, alla quale Castruccio andò a campo, dove con tanta virtù e ostinazione stette, che ancora che i Fiorentini facessero più volte prova di soccorrerla, e ora il suo esercito, ora il suo paese assalissero, mai non poterono nè con forza nè con industria dall'impresa rimuoverlo. Tanta sete aveva di gastigare i Pistoiesi, ed i Fiorentini sgarrare. Di modo che i Pistoiesi furono a riceverlo per Signore costretti; la qual cosa ancora che seguì con tanta sua gloria, seguì anche con tanto suo disagio, che tornato in Lucca si morì. E perchè egli è rare volte che la fortuna un bene o un male con un altro bene o male non accompagni, morì ancora a Napoli Carlo Duca di Calabria e Signore di Firenze, acciocchè i Fiorentini in poco tempo, fuori d'ogni loro opinione,

ne, della Signoria dell' uno, e timore dell' altro si liberassero. I quali rimasi liberi riformarono la città, e annullarono tutto l' ordine de' Consigli vecchi, se ne crearono due, l' uno di 300 cittadini popolani, l' altro di 250 Grandi e popolani; il primo de' quali, Consiglio di popolo, l' altro di Comune chiamarono. L' Imperatore arrivato a Roma credè un Antipapa, e ordinò molte cose contro alla Chiesa, molte altre senza effetto ne tentò, in modo che alla fine se ne partì con vergogna, e ne venne a Pisa, dove, o per sdegno o per non esser pagati, circa 800 cavalli Tedeschi da lui si ribellarono e a Montechiaro sopra il Ceruglio s' afforzarono. Costoro come l' Imperatore fu partito da Pisa per andarne in Lombardia, occuparono Lucca, e ne cacciarono Francesco Castracani lasciatovi dall' Imperatore. E pensando di trarre di quella preda qualche utilità, quella città ai Fiorentini per 20 mila fiorini offersero, il che fu per consiglio di Messer Simon della Tosa rifiutato. Il qual partito sarebbe stato alla città nostra utilissimo, se i Fiorentini sempre in quella volontà si mantenevano. Ma perchè poco dipoi mutarono animo fu dannosissimo; perchè se allora per sì poco prezzo aver pacificamente la potevano e non la vollero, dipoi quando la vollero non l' ebbero, ancora che molto maggior prezzo la comperassero. Il che fu cagione che più volte Firenze il suo governo con suo grandissimo danno variasse. Lucca adunque rifiutata da' Fiorentini fu da Messer Gherardino Spinoli Genovese per fiorini 30 mila comperata. E perchè gli uomini sono più lenti a pigliar quello che possono avere, che ei non sono a desiderar quello a che e' non possono aggiu-

gnere, come prima si scoperse la compera da Messer Gherardino fatta, e per quanto poco prezzo l'aveva avuta, s'accese il popolo di Firenze d'un estremo desiderio di averla, riprendendo se medesimo, e chi ne l'aveva sconfortato. E per averla per forza, poichè comperar non l'aveva voluta, mandò le genti sue a predare e scorrere sopra i Lucchesi. Erasi partito in questo mezzo lo Imperatore di Italia, e l'Antipapa per ordine de' Pisani n'era andato prigioniero in Francia, e i Fiorentini dalla morte di Castruccio, che seguì nel 1328, infino al 1340 stettero dentro quieti, e solo alle cose dello Stato loro di fuori attesero, e in Lombardia per la venuta del Re Giovanni di Boemia, in Toscana per conto di Lucca di molte guerre fecero. Ornarono ancora la città di nuovi edificj, perchè la torre di S. Reparata secondo il consiglio di Giotto dipintore in quei tempi famosissimo edificarono. E perchè nel 1333 alzarono per un diluvio l'acque d'Arno in alcun luogo in Firenze più che 12 braccia, donde parte de' ponti e molti edificj rovinarono, con grande sollecitudine e spendio, le cose rovinate restaurarono. Ma venuto l'anno 1340 nuove cagioni di alterazioni nacquero. Avevano i cittadini potenti due vie a crescere o mantenere la potenza loro; l'una era ristringere in modo l'imborfazioni de' Magistrati, che sempre o in loro o in amici loro pervenissero; l'altra l'esser Capi della elezione de' Rettori, per averli dipoi nei loro giudicj favorevoli. E tanto questa seconda parte stimavano, che non bastando loro i Rettori ordinarj un terzo alcuna volta ne conducevano; donde che in quei tempi avevano condotto istraordinariamente, sotto titolo di

Capitano di guardia Messer Iacomo Gabrieli d' Agobbio, e datogli sopra i cittadini ogni autorità. Costui ogni giorno a contemplazione di chi governava assai ingiurie faceva, e tra gli ingiurati Messer Piero de' Bardi e Messer Bardo Frescobaldi furono. Costoro sendo Nobili e naturalmente superbi, non potevano sopportare che un forestiere e a torto, e a contemplazione di pochi Potenti gli avesse offesi; e per vendicarsi, contra lui, e a chi governava, congiurarono. Nella qual congiura molte famiglie Nobili con alcune di podolo furono, ai quali la Tiranide di chi governava dispiaceva. L' ordine dato tra loro era che ciascuno raunasse assai gente armata in casa, e la mattina dopo il giorno solenne di tutti i Santi, quando ciascuno si trovava per i tempj a pregar i suoi morti, pigliar l' armi, amazzare il Capitano ed i primi di quelli che reggevano, e dipoi con nuovi Signori e con nuovo ordine lo Stato riformare. Ma perchè i partiti pericolosi quanto più si considerano, tanto peggio volentieri si pigliano, interviene sempre che le congiure che danno spazio di tempo alla esecuzione, si scoprono. Sendo tra i congiurati Messer Andrea de' Bardi, potè più in lui nel ripensar la cosa la paura della pena, che la speranza della vendetta, e scoperse il tutto a Iacomo Alberti suo cognato; il che Iacomo ai Priori, e i Priori a quelli del Reggimento significarono. E perchè la cosa era presso al pericolo, sendo il giorno di tutti i Santi propinquo, molti cittadini in palagio convennero, e giudicando che fosse pericoloso nel differire, volevano che i Signori suonassero la campana, e il popolo all' armi convocassero. Era

Gonfaloniere Taldo Valori, e Francesco Salviati un de' Signori. A costoro per esser parenti de' Bardi non piaceva il tuonare, allegando non esser bene per ogni leggier cosa far armare il popolo, perchè l'autorità data alla moltitudine, non temperata da alcun freno, non fece mai bene, e che gli scandali è muovergli facile, ma il frenargli difficile; e però esser meglio partito intender prima la verità della cosa, e civilmente punirla, che voler con la rovina di Firenze tumultuariamente sopra una semplice relazione correggerla. Le quali parole non furono in alcuna parte udite, ma con modi ingiuriosi e parole villane furono i Signori a suonar necessitati. Al qual suono tutto il popolo alla piazza armato corse. Dall' altra parte i Bardi e i Frescobaldi vedendosi scoperti, per vincere con gloria, o morire senza vergogna, presero l' armi, sperando potere la parte della città di là dal fiume, dove avevano le case loro, difendere, e si fecero forti ai ponti, sperando nel soccorso che dai Nobili del contado e altri loro amici aspettavano. Il quale disegno fu loro guasto dai popolani, i quali quella parte della città con loro abitavano, i quali presero l' armi in favor de' Signori. In modo che trovandosi tramezzati abbandonarono i ponti, e si ridussero nella via dove i Bardi abitavano, come più forte che alcun' altra, e quella virtuosamente difendevano. Messer iacomo d' Agobbio sapendo, come contra lui era tutta questa congiura, pauroso della morte, tutto stupido e spaventoso propinquo al palagio de' Signori, in mezzo di sue genti armate si posava; ma negli altri Rettori dove era meno colpa era più animo, e massi-

me

me nel Podestà, che Messer Maffeo da Marradi si chiamava. Costui si presentò dove si combatteva, e senza aver paura d' alcuna cosa, passato il ponte Rubaconte, tra le spade de' Bardi si mise, e fece segno di voler parlar loro; donde che la riverenza dell' uomo, i suoi costumi, e l' altre sue grandi qualità fecero a un tratto fermare le armi, e quietamente ascoltarlo. Costui con parole modeste e gravi biasimò la congiura loro, mostrò il pericolo nel quale si trovavano, se non cedevano 'a questo popolare impeto, dette loro speranza che farebbero dipoi uditi, e con misericordia giudicati; promise d' essere operatore, che ai ragionevoli sdegni loro si avrebbe compassione. Tornato dipoi ai Signori persuase loro, ch' e' non volebbero vincere con il sangue de' suoi cittadini, e che non gli volebbero non uditi giudicare. E tanto operò, che di consenso de' Signori, i Bardi ed i Frescobaldi con i loro amici abbandonarono la città, e senza esser impediti alle castella loro si ritornarono. Partitisi costoro, e disarmatosi il popolo, i Signori solo contra quelli che avevano della famiglia de' Bardi e Frescobaldi prese l' armi procederono, e per spogliarli di potenza comperarono dai Bardi il castello di Mangona e di Vernia, e per legge providdero, che alcun cittadino non potesse possedere castella propinque a Firenze a 20 miglia. Pochi mesi dipoi fu decapitato Striatta Frescobaldi, e molti altri di quella famiglia fatti ribelli. Non bastò a quelli che governavano aver i Bardi e Frescobaldi superati e domi, ma come fanno quasi sempre gli uomini, che quanto più autorità hanno peggio l' usano, e più inso-

lenti diventano; dove prima era un Capitano di guardia che affliggeva Firenze, n' eleffero uno ancora in Contado, e con grandissima autorità, acciocchè gli uomini a loro sospetti non poteffero nè in Firenze nè di fuora abitare. E in modo si concitarono contra tutti i Nobili, ch' eglino erano apparecchiati a vender la città e loro per vendicarsi. E aspettando l' occasione, ella venne bene, ed essi l' usarono meglio. Era per i molti travagli, i quali erano stati in Toscana ed in Lombardia, pervenuta la città di Lucca sotto la Signoria di Mastino della Scala Signore di Verona, il quale, ancora che per obbligo l' avesse a consegnare ai Fiorentini, non l' aveva consegnata, perchè essendo Signore di Parma giudicava poterla tenere, e della fede data non si curava. Di che i Fiorentini per vendicarsi si congiunsero coi Veneziani, e gli fecero tanta guerra, che e' fu per perderne tutto lo Stato suo. Nondimeno non ne resultò loro altra comodità, che un poco di soddisfazione d' animo d' aver battuto Mastino, perchè i Veneziani (come fanno tutti quelli che coi meno potenti si collegano) poichè ebbero guadagnato Trevigi e Vicenza, senza avere ai Fiorentini rispetto, s' accordarono. Ma avendo poco dipoi i Visconti Signori di Milano tolto Parma a Mastino, e giudicando egli per questo non poter più tener Lucca, deliberò di venderla. I competitori erano i Fiorentini ed i Pisani, e nello stringere le pratiche, i Pisani vedevano che i Fiorentini come più ricchi erano per ottenerla, e perciò si vollero alla forza, e con l' aiuto de' Visconti v' andarono a campo. I Fiorentini per questo non si tiraro-

no indietro dalla compera, ma fermarono con Mastino i patti. Pagarono parte de' danari, e d' un' altra parte ne diedero statichi, e a prenderne la possessione Naddo Ruccellai, Giovanni di Bernardino de' Medici, e Rosso di Ricciardo de' Ricci vi mandarono, i quali passarono in Lucca per forza, e dalle genti di Mastino fu quella città consegnata loro. I Pisani nondimeno seguirono la loro impresa, e con ogni industria d' averla per forza cercavano, e i Fiorentini dallo assedio liberar la volevano; e dopo una lunga guerra ne furono i Fiorentini con perdita di denari e acquisto di vergogna cacciati, ed i Pisani ne divennero Signori. La perdita di questa città, come in simili casi avviene sempre, fece il popolo di Firenze contra quelli che governavano sdegnare, e in tutti i luoghi e per tutte le piazze pubblicamente gl' infamavano, accusando l' autorità ed i cattivi consigli loro. Erasi nel principio di questa guerra data autorità a 20 cittadini d' amministrarla, i quali Messer Malatesta da Rimini per Capitano della impresa eletto avevano. Costui con poco animo e e meno prudenza l' aveva governata; e perchè eglino avevano mandato a Roberto Re di Napoli per aiuti, quel Re aveva mandato loro Gualtieri Duca di Atene, il quale, come vollero i cieli, che al mal futuro le cose preparavano, arrivò in Firenze in quel tempo appunto che l' impresa di Lucca era al tutto perduta; onde che quelli 20 veggendo sdegnato il popolo, pensarono con eleggere nuovo Capitano, quello di nuova speranza riempere, e con tale elezione o frenar, o torli le cagioni di caluniarli. E perchè ancora

aveffe cagione di temere, e il Duca d' Atene gli potefse con più autorità difendere, prima per Conservatore, e dipoi per Capitano delle lor genti d' arme lo eleffero. I Grandi, i quali per le cagioni dette difopra vivevano mal contenti, e avendo molti di loro conofcenza con Gualtieri, quando altre volte in nome di Carlo Duca di Calavria aveva governato Firenze, penfarono che fofse venuto tempo di potere con la rovina della città fpegnere l' incendio loro, giudicando non aver altro modo a domar quel popolo che gli aveva afflitti, che ridurfi sotto un Principe, il quale conofciuta la virtù dell' una parte e l' infolenza dell' altra, frenaffe l' una, e l' altra remuneraffe: a che aggiugnevano la fperanza del bene che ne porgevano i meriti loro, quando per loro opera egli acquiftaffe il Principato. Furono pertanto in fegreto più volte feco, e lo perfuafero a pigliar la Signoria del tutto, offerendogli quelli aiuti potevano maggiori. Alla autorità e conforti di coforo s'aggiunfe quella d'alcune famiglie popolane, le quali furono Peruzzi, Acciaiuoli, Antellefi, e Buonaccorfi, i quali gravati di debiti, non potendo del loro, defideravano di quel d' altri ai loro debiti foddifcare, e con la fervitù della patria, dalla fervitù de' loro creditori liberarfi. Quefte perfuafioni accifero l' ambiziofo animo del Duca di maggior defiderio del dominare, e per darfi rputazione di fevero e giufto, e per quefta via accrefcerfi grazia nella plebe, quelli che avevanò amministrata la guerra di Lucca perseguitava, e a Meffer Giovan de' Medici, Naddo Ruccellai, e Guglielmo Altoviti tolfe la vita, e molti in cflilio,
e moi-

e molti in danari ne condannò. Queste esecuzioni assai i medioeri cittadini sbigottirono, solo ai Grandi ed alla Plebe soddisfacevano; questa, perchè sua natura è rallegrarsi nel male, quegli altri, per vedersi vendicar di tante ingiurie dai popolani ricevute. E quando passava per le strade, con voce alta la franchezza del suo animo era laudata, e ciascuno pubblicamente a ritrovar le frodi de' cittadini e castigarle lo confortava. Era l' ufficio de' 20 venuto a meno, e la riputazione del Duca grande, e il timor grandissimo, talchè ciascuno per mostrarsigli amico, la sua insegna sopra la casa sua faceva dipignere, nè gli mancava ad esser Principe altro che 'l titolo. E parendogli poter tentar ogni cosa sicuramente, fece intendere ai Signori, come ci giudicava per il bene della città necessario gli fosse concessa la Signoria libera, e perciò desiderava, poichè tutta la città vi consentiva, che eglino ancora vi consentissero. I Signori, avvenga che molto innanzi avessero la rovina della patria loro preveduta, tutti a questa domanda si perturbarono, e con tutto ch' ei conoscessero il loro pericolo, nondimeno per non mancare alla patria, animosamente gliene negarono. Aveva il Duca, per dar di se maggior segno di Religione e d' umanità, eletto per sua abitazione il convento de' frati minori di S. Croce, e desideroso di dar effetto al maligno suo pensiero, fece per bando pubblicare, che tutto il popolo la mattina seguente fosse alla piazza di S. Croce davanti a lui. Questo bando sbigottì molte più i Signori, che prima non avevano fatto le parole, e con quei cittadini, i quali della patria e della libertà giudicava-

cava.

cavano amatori, si ristrinsero, nè pensarono, conosciute le forze del Duca, di potervi far altro rimedio, che pregarlo e veder dove le forze non erano sufficienti, se i preghi, o a rimuoverlo dalla impresa, o a fare la sua Signoria meno acerba bastavano. Andarono pertanto parte de' Signori a trovarlo, e uno di loro gli parlò in questa sentenza.

„Noi vegnamo, o Signore, a voi, mossi prima
„dalle vostre domande, dipoi dai comandamenti che
„voi avete fatti per ragunar il Popolo; perchè ci
„par esser certi, che voi vogliate istraordinariamente
„ottèner quello che per l'ordinario noi non v'abbiamo
„acconsentito. Nè la nostra intenzione è con
„alcuna forza opporci ai disegni vostri, ma solo di
„dimosstrarvi quanto sia per esservi grave il peso che
„voi vi arrecate adosso, e pericoloso il partito che
„voi pigliate, acciocchè sempre vi possiate ricordare
„de' consigli nostri, e di quelli di coloro i quali
„altrimente non per vostra utilità, ma per sfogar la
„rabbia loro vi consigliano. Voi cercate far serva
„una città la quale sempre è vivuta libera; perchè
„la Signoria, che noi concedemmo già ai Reali di
„Napoli, fu compagnia e non servitù. Avete voi
„considerato quanto in una città simile a questa im-
„porti, e quanto sia gagliardo il nome della libertà?
„il quale forza alcuna non doma, tempo alcuno
„non consuma, e merito alcuno non contrappesa.
„Pensate, Signore, quante forze sieno necessarie a
„tener serva una tanta città. Quelle, che forestiere
„voi potete sempre tenere, non bastano. Di quelle
„di dentro voi non vi potete fidare; perchè quelli
„che vi sono ora amici, e che a pigliar questo par-
„tito

„tito vi confortano, come eglino avranno battuti
„con l' autorità vostra i nemici loro, cercheranno
„come possano spegner voi, e farsi Principi loro.
„La plebe, nella quale voi confidate, per ogni acci-
„dente, benchè minimo, si rivolge; in modo che
„in poco tempo potete temere d' avere tutta questa
„città nemica; il che sia cagione della rovina sua e
„vostra. Nè potrete a questo male trovar rimedio,
„perchè quei Signori possono far la loro Signoria
„sicura, che hanno pochi nemici, i quali o con
„la morte o con l' esilio è facile spegnere. Ma negli
„universali odj non si trova mai sicurtà alcuna,
„perchè tu non sai donde ha a nascere il male, e
„chi teme d' ogni uomo, non si può assicurar di
„persona. E se pur tenti di farlo t' aggravi ne'
„pericoli, perchè quelli che rimangono s' accendono
„più nell' odio, e sono più parati alla vendetta. Che
„il tempo a consumar i desiderj della libertà non
„basta, è certissimo, perchè s' intende spesso quella
„essere in una città da coloro riassunta, che mai la
„gustarono, ma solo per la memoria che ne aveva-
„no lasciata i padri loro l' amano, e perciò quella ri-
„cuperata, con ogni ostinazione e pericolo conser-
„vano. E quando mai i padri non l' avessero ri-
„cordata, i Palagi pubblici, i luoghi de' Magistrati,
„l' insegne de' liberi ordini la ricordano; le quali
„cotè conviene che sieno con grandissimo desiderio
„da' cittadini conosciute. Quali opere volete voi
„che sieno le vostre che contrappesino alla dolcezza
„del vivere libero, o che facciano mancare gli uomi-
„ni del desiderio delle presenti condizioni? Non se-
„voi aggiugneste a questo Imperio tutta la Tosca-

„na, e se ogni giorno tornassi in questa città trion-
 „fante de' nemici nostri, perchè tutta quella gloria
 „non sarebbe sua, ma vostra, e i cittadini non ac-
 „quisterebbero sudditi, ma conservi, per i quali si
 „verrebbero nella servitù raggravare. E quando i
 „costumi vostri fossero santi, i mordi benigni, i
 „giudicj retti, a farvi amare non basterebbero. E
 „se voi credeste che bastassero, ve ne ingannereste;
 „perchè a uno consueto a vivere sciolto ogni catena
 „pesa, e ogni legame lo stringe. Ancora che tro-
 „vare uno stato violento con un Principe buono sia
 „impossibile, perchè di necessità conviene o che di-
 „ventino simili, o che presto l' uno per l' altro ro-
 „vini. Voi avete dunque a credere, o d' aver a te-
 „nere con massima violenza questa città, alla qual co-
 „sta le cittadelle, le guardie, gli amici di fuora
 „molte volte non bastano, o d' esser contento a quel-
 „la autorità che noi v' abbiamo data. A che noi
 „vi confortiamo, ricordandovi che quel dominio è
 „solo durabile ch' è volontario, nè vogliate, acce-
 „cato di un poco d' ambizione, condurvi in luogo
 „dove non potendo stare, nè più alto salire, siate
 „con massimo danno vostro e nostro di cader necessi-
 „tato „. Non mossero in alcuna parte queste paro-
 le l' indurato animo del Duca, e disse non esser
 sua intenzione di torre la libertà a quella città, ma
 rendergliene, perchè solo le città disunite eranoserve, e
 le unite libere. E sic Firenze per suo ordine, di Sette,
 ambizione, e inimicizie si privasse, se le renderebbe non
 torrebbe la libertà. E come a prendere questo carico,
 non l' ambizione sua, ma i preghi di molti cittadini
 lo conducevano; e perciò farebbero egli bene a con-
 tentarsi di quello che gli altri si contentavano. E

quan-

quanto a quei pericoli, ne' quali per questo poteva incorrere non gli stimava, perchè egli era ufficio di uomo non buono, per timore del male lasciare il bene, e di pusillanimo, per un fine dubbio non seguire una gloriosa impresa; e ch' e' credeva portarsi in modo, che in breve tempo aver di lui confidato poco, e temuto troppo conoscerebbero. Convennero adunque i Signori, vedendo di non poter far altro bene, che la mattina seguente il popolo si radunasse sopra la piazza loro, con l' autorità del quale si desse per un anno al Duca la Signoria, con quelle condizioni che già a Carlo Duca di Calabria si era data. Era l' ottavo giorno di Settembre, e l' anno 1342 quando il Duca, accompagnato da Messer Giovan della Tosa e tutti i suoi conforti, e da molti altri cittadini, venne in piazza, e insieme con la Signoria salì sopra la ringhiera, che così chiamano i Fiorentini quei gradi che sono a piè del palagio de' Signori, dove si lessero al popolo le convenzioni fatte tra la Signoria e lui. E quando si venne leggendo a quella parte dove per un anno se gli dava la Signoria, si gridò per il popolo: A VITA. E levandosi Messer Francesco Rusticigli, uno de' Signori, per parlare e mitigare il tumulto, furono le sue parole con le grida interrotte; in modo che per il consenso del popolo non per un anno, ma in perpetuo fu eletto Signore, e preso e portato tra la moltitudine, gridando per la piazza il nome suo. E' consuetudine che quello, ch' è preposto alla guardia del palagio, stia in assenza de' Signori serrato dentro, al quale ufficio era allora deputato Rinieri di Giotto. Costui corrotto
da

dagli amici del Duca, senza aspettare alcuna forza lo mise dentro, ed i Signori sbigottiti e disonorati se ne tornarono alle case loro, e il palagio fu dalla famiglia del Duca saccheggiato, il Gonfalone del popolo stracciato, e sue insegne sopra il palagio poste. Il che seguiva con dolore e noia inestimabile degli uomini buoni, e con piacer grande di quelli, che o per ignoranza o per malizia vi consentivano. Il Duca acquistato ch' ebbe la Signoria, per torre l' autorità a quelli che solevano della libertà esser difensori, proibì ai Signori ragunarsi in palagio, e consegnò loro una casa privata, tolse l' insegne ai Gonfalonieri delle compagnie del popolo, levò gli ordini della giustizia contro ai Grandi, liberò i prigionieri delle carceri, fece i Bardi e Frescobaldi dallo esilio ritornare, vietò il portar l' armi a ciascuno. E per poter meglio difendersi da quelli di dentro si fece amico a quelli di fuori. Beneficò pertanto affai gli Aretini e tutti gli altri sottoposti ai Fiorentini. Fece pace coi Pisani, ancora che fosse fatto Principe perchè facesse lor guerra. Tolse gli assegnamenti a quei mercanti, che nella guerra di Lucca avevano prestato alla Repubblica danari. Accrebbe le gabelle vecchie, e creò delle nuove. Tolse ai Signori ogni autorità, e i suoi Rettori erano Messer Baglione da Perugia e Messer Guglielmo da Scesi, con i quali e con Messer Cerretieri Bisdomini si consigliava. Le taglie che poneva ai cittadini erano gravi, e i giudicj suoi ingiusti, e quella severità ed umanità ch' egli aveva finta, in superbia e crudeltà si era convertita. Donde molti cittadini grandi e popolani nobili, o condannati o morti, e con nuo-
vi

vi modi tormentati erano. E per non si governar meglio fuora, che dentro, ordinò 6 Rettori per il Contado, i quali battevano e spogliavano i contadini. Aveva i Grandi a sospetto, ancora che da loro fosse stato beneficato, e che a molti di quelli avesse la patria renduta; perchè e' non poteva credere che i generosi animi, i quali sogliono esser nella Nobiltà, potessero sotto la sua ubbidienza contentarsi. Perciò si volse a beneficar la Plebe, pensando coi favori di quella, e con l' armi forestiere poter la tirannide conservare. Venuto pertanto il mese di Maggio, nel qual tempo i popoli sogliono festeggiare, fece fare alla plebe e popolo minute più compagnie, alle quali onorate di splendidi titoli dette insegne e danari. Donde una parte di loro andava per la città festeggiando, e l'altra con grandissima pompa i festeggianti riceveva. Come la fama si sparse della nuova Signeria di costui, molti vennero del sangue Francese a trovarlo, ed egli a tutti, come a uomini più fidati, dava condizione, in modo che Firenze in poco tempo divenne non solamente suddita ai Francesi, ma a' costumi e agli abiti loro. Perchè gli uomini e le donne, senza aver riguardo al viver civile o alcuna vergogna, gli imitavano. Ma sopra ogni cosa quello che dispiaceva, era la violenza che egli e i suoi senza alcuno rispetto alle donne facevano. Viveano adunque i cittadini pieni di indignazione, veggendo la maestà dello Stato loro rovinata, gli ordini guasti, le leggi annullate, ogni onesto vivere corrotto, ogni civil modestia spenta; perchè coloro ch' erano consueti a non vedere alcuna regal pompa, non potevano senza dolore, quel-

lo, di armati satelliti a piè e a cavallo circondato, risconfrare. Perchè veggendo più d' appresso la loro vergogna, erano, colui, che massimamente odiavano, di onorare necessitati. A che si aggiungeva il timore, veggendo le spesse morti e le continue taglie con le quali impoveriva e consumava la città. I quali sdegni e pature erano dal Duca conosciute e tenute; nondimeno voleva mostrare a ciascuno di credere esser amato. Onde occorse, che avendogli rivelato Matteo di Morozzo, o per gratificarsi quello, o per liberarsi dal pericolo, come la famiglia de' Medici con alcuni altri aveva contra di lui congiurato, il Duca non solamente non ricercò la cosa, ma fece il rivelatore miseramente morire. Per il qual partito tolse animo a quelli che voleffero della salute sua avvertirlo, e lo dette a quelli che cercassero la sua rovina. Fece ancora tagliar la lingua con tanta crudeltà a Bettone Cini, che se ne morì, per avere biasimate le taglie che ai Cittadini si ponevano. La qual cosa accrebbe ai cittadini lo sdegno, e al Duca l' odio; perchè quella città, che a fare e a parlare di ogni cosa e con ogni licenza era consueta, che gli fossero legate le mani e ferrata la bocca sopportare non poteva. Crebbero adunque questi sdegni intanto, e questi odj, che non che i Fiorentini, i quali la libertà mantenere non fanno, e la servitù patir non possono, ma qualunque servile popolo avrebbero alla recuperazione della libertà infiammato. Onde che molti cittadini, e di ogni qualità, di perder la vita o di riavere la loro libertà deliberarono. E in tre parri, di tre sorte di cittadini, tre congiure si fecero, Grandi, Popolani,

e Ar-

e Artefici; mossi, oltre alle cause universali, da parere ai Grandi, non aver riavuto lo Stato, a' Popolani averlo perduto, e agli Artefici de' loro guadagni mancare. Era Arcivescovo di Firenze Messer Angnolo Acciaiuoli, il quale con le prediche sue aveva già le opere del Duca magnificate, e fattogli appresso al popolo grandi favori. Ma poi che lo vidde Signere, e i suoi tirannici modi conobbe, gli parve aver ingaanato la patria sua. E per emendar il fallo commesso, pensò non aver altro rimedio, se non che quella mano che aveva fatta la ferita la sanasse, e della prima e più forte congiura si fece capo; nella quale erano i Bardi, Roffi, Frescobaldi, Scali, Altoviti, Magalotti, Strozzi, e Mancini. Dell' una delle due altre erano principi, Messer Manno e Corso Donati, e con questi i Pazzi, Cavicciulli, Cerchi, e Albizzi. Della terza era il primo Antonio Adimari, e con lui Medici, Bordini, Ruccellai, e Aldobrandini. Pensarono costoro di ammazzarlo in casa degli Albizzi, dove andasse il giorno di san Giovanni a veder correre i cavalli credevano. Ma non vi sendo andato non riuscì loro. Pensarono di assaltarlo andando per la città a spasso, ma vedevano il modo difficile, perchè bene accompagnato e armato andava, e sempre variava le andate, in modo che non si poteva in alcun luogo certo aspettarlo. Ragionarono di ucciderlo nei configli, dove pareva loro rimanere, ancora che fosse morto, a discrezione delle forze sue. Mentre che tra i congiurati queste cose si praticavano, Antonio Adimari con alcuni suoi amici Sanesi, per aver da loro genti, la cosa scoperse, manifestando a

quelli parte 'de' congiurati, e affermando tutta la città essere a liberarsi disposta. Onde uno di quelli comunicò la cosa a Messer Francesco Brunelleschi, non per scoprirla, ma per credere che ancora egli fosse de' congiurati. Messer Francesco o per paura di se, o per odio aveva contra ad altri, rivelò il tutto al Duca. Onde che Pagolo del Mazzecca e Simon da Montezappoli furono presi. I quali rivelando la qualità e quantità de' congiurati sbigottirono il Duca, e fu consigliato, piuttosto gli richiedesse che pigliasse, perchè se se ne fuggivano, se ne poteva senza scandalo con lo esilio assicurare. Fece pertanto il Duca richiedere Antonio Adimari, il quale confidandosi ne' compagni subito comparse. Fu sostenuto costui, ed era il Duca da Messer Francesco Brunelleschi e Messer Ugucione Buondelmonti consigliato, corresse armato la terra e i presi facesse morire. Ma a lui non parve, parendogli avere a tanti nemici poche forze. E però prese un altro partito, per il quale, quando gli fosse successo, si assicurava de' nemici, e alle forze provvedeva. Era il Duca consueto richiedere i cittadini, che a' casi occorrenti lo consigliassero. Avendo pertanto mandato fuori a provvedere di gente, fece una lista di 300 cittadini, e gli fece da suoi sergenti, sotto color di volersi consigliar con loro, richiedere; e poichè fossero adunati, o con la morte, o con la carcere spegnerli disegnavà. La cattura di Antonio Adimari, e il mandar per le genti, il che non si potette far segreto, aveva i cittadini, e massime i colpevoli sbigottito, onde che dai più arditi fu negato il voler ubbidire. E perchè ciascuno aveva letta la lista, trovavano l' uno l' altro, e si inanimivano a prender l' armi, e voler piuttosto

morir come uomini con l' armi in mano, che come vitelli essere alla beccheria condotti. In modo che in poco di ora tutte tre le congiure l' una all' altra si scoperse, e deliberarono il dì seguente, ch' era il 26 di Luglio nel 1343. far nascere un tumulto in mercato vecchio, e dopo quello armarsi, e chiamare il popolo alla libertà. Venuto adunque l' altro giorno, al suono di Nona, secondo l' ordine dato si prese l' armi, e il popolo tutto alla voce della libertà si armò, e ciascuno si fece forte nelle sue contrade sotto insegne con le armi del popolo, le quali dai congiurati secretamente erano state fatte. Tutti i Capi delle famiglie, così Nobili come popolane, convennero, e la difesa loro e la morte del Duca giurarono, eccetto che alcuni de' Buondelmonti e de' Cavalcanti, e quelle quattro famiglie di popolo che a farlo Signore erano concorse, i quali insieme con i beccai e altri della infima plebe armati in piazza in favor del Duca concorsero. A questo romore armò il Duca il palagio, e i suoi ch' erano in diverse parti alloggiati salirono a cavallo per ire in piazza, e per la via furono in molti luoghi combattuti e morti. Pure circa 300 cavalli vi si condussero. Stava il Duca in dubbio s' egli usciva fuori a combattere i nemici, o se dentro il palagio si difendeva. Dall' altra parte i Medici, Cavicciulli, Ruccellai, e altre famiglie state piu offese da quello, dubitavano che s' egli uscisse fuori, molti che gli avevano prese l' armi contra non se gli scoprissero amici, e desiderosi di togli l' occasione dello uscir fuori, e dello accrescere le forze, fatto testa assalirono la piazza. Alla giunta di costoro, quelle famiglie popolane

che si erano per il Duca scoperte, veggendosi francamente assalire, mutarono sentenza, poichè al Duca era mutata fortuna, e tutti si accostarono ai loro cittadini, salvo che Messer Ugucione Buondelmonti, che se n'andò in palagio, e Messer Giannozzo Cavalcanti, il quale ritiratosi con parte de' suoi consorti in Mercato nuovo, salì alto sopra un banco, e pregava il popolo che andava armato in piazza, che in favor del Duca vi andasse. E per sbigottirli accresceva le sue forze, e gli minacciava che sarebbero tutti morti, se ostinati contra il Signore seguissero l'impresa. Nè trovando uomo che lo seguitasse, nè che della sua insolenza lo castigasse, veggendo di affaticarsi in vano, per non tentar più la fortuna, dentro alle sue case si ridusse. La zuffa intanto in piazza tra il popolo e le genti del Duca era grande. E benchè queste il palagio aiutasse, furono vinte, e parte di loro si misero nella potestà de' nemici, parte lasciati i cavalli in palagio si fuggirono. Mentre che in piazza si combatteva, Corso e Messer Amerigo Donati con parte del popolo ruppero le Stinche, le scritture del Potestà, e della pubblica camera arsero, saccheggiarono le case dei Rettori, e tutti quei ministri del Duca che poterono avere ammazzarono. Il Duca dall' altro canto vedendosi aver perduta la piazza, e tutta la città nemica, e senza speranza di alcuno aiuto, tentò se poteva con qualche umano atto guadagnarsi il popolo. E fatti venire a se i prigionieri, con parole amorevoli e grate li liberò, e Antonio Adimari, ancora che con suo dispiacere, fece Cavaliere. Fece levare l' insegne sue di sopra il palagio, e porvi quelle del popolo.

10. Le quali cose fatte tardi e fuor di tempo, perchè erano forzate e senza grado, gli giovarono poco. Stava pertanto malcontento affediato in palagio, e vedeva come per aver voluto troppo perdeva ogni cosa, e di aver a morire fra pochi giorni o di fame o di ferro temeva. I cittadini per dar forma allo Stato in S. Reparata si ridussero, e crearono 14 cittadini, per metà Grandi e Popolani, i quali con il Vescovo aveffero qualunque autorità di potere lo Stato di Firenze riformare. Eleffero ancora 6, i quali l' autorità del Potestà, tanto che quello era eletto venisse, aveffero. Erano in Firenze al soccorso del popolo molte genti venute, tra i quali erano Saneti con 6 ambasciatori, uomini assai nella loro patria onorati. Costoro tra il popolo e il Duca alcuna convenzione praticarono. Ma il popolo ricusò ogni ragionamento d' accordo, se prima non gli era nella sua potestà dato Messer Guglielmo da Scesi, e il figliuolo insieme con Messer Cerretieri Bisdolini consegnato. Non voleva il Duca acconsentirlo, pure minacciato dalle genti ch' erano rinchiuso con lui, si lasciò sforzare. Appariscono senza dubbio gli sdegni maggiori, e sono le ferite più gravi quando si recupera una libertà, che quando si difende. Furono Messer Guglielmo e il figliuolo posti tra le migliaia de' nemici loro, e il figliuolo non aveva ancora 18 anni. Nondimeno la età, la forma, la innocenza sua non lo potè dalla furia della moltitudine salvare, e quelli che non poterono ferirgli vivi, gli ferirono morti, nè faziati di straziargli con il ferro, con le mani e con i denti gli laceravano. E perchè tutti i sensi si soddisfaceffero

nella vendetta, avendo prima udite le loro querele, vedute le lor ferite, toccate le lor carni lacere, volevano ancora che il gusto le affaporasse, acciocchè come tutte le parti di fuori ne erano sazie, quelle di dentro se ne saziassero ancora. Questo rabbioso furore quanto egli offese costoro, tanto a Messer Cerrettieri fu utile, perchè stracca la moltitudine nelle crudeltà di questi due, di quello non si ricordò, il quale non essendo altrimenti domandato, rimase in palagio; donde fu la notte poi da certi suoi parenti e amici a salvamento tratto. Sfogata la moltitudine sopra il sangue di costoro, si concluse lo accordo, che il Duca se ne andasse coi suoi e sue cose salvo, e a tutte le ragioni aveva sopra Firenze rinunziasse, e dipoi fuori del Dominio, in Casentino la renunzia ratificasse. Dopo questo accordo a dì 6 di Agosto partì di Firenze da molti cittadini accompagnato, e arrivato in Casentino, la rinunzia, ancora che mal volentieri, ratificò, e non avrebbe servata la fede, se dal Conte Simone non fosse stato di ricondurlo in Firenze minacciato. Fu questo Duca, come i governi suoi dimostrano, avaro e crudele, nelle udienze difficile, nel rispondere superbo. Voleva la servitù non la benevolenza degli uomini, e per questo più di esser temuto che amato desiderava. Nè era da esser meno odiosa la sua presenza che si fossero i costumi, perchè era piccolo e nero, aveva la barba lunga e rada, tanto che da ogni parte di esser odiato meritava. Onde che in termine di 10 mesi i suoi cattivi costumi gli tolsero quella Signoria, che i cattivi consigli d' altri gli avevano data. Questi accidenti seguiti nella
cit.

città dettero animo a tutte le terre sottoposte ai Fiorentini di tornare nella loro libertà, in modo che Arezzo, Castiglione, Pistoia, Volterra, Colle, S. Gimignano si ribellarono. Talchè Firenze in un tratto del Tiranno e del suo Dominio priva rimase, e nel recuperar la sua libertà insegnò ai soggetti suoi come poteffero recuperar la loro. Seguita adunque la cacciata del Duca, e la perdita del Dominio loro, i 14 cittadini e il Vescovo pensarono che fosse piuttosto da placare i sudditi loro con la pace, che farsegli inimici con la guerra, e mostrare d' esser contenti della libertà di quelli, come della propria. Mandarono per tanto oratori ad Arezzo a renunziare all' imperio che sopra quella città aveffero, e a fermare con quelli accordo, acciocchè poichè come di sudditi non potevano, come di amici della loro città si valeffero. Con l' altre terre ancora in quel modo che meglio poterono convennero, purchè se le manteneffero amiche, acciocchè loro liberi poteffero aiutare, e la loro libertà mantenere. Questo partito prudentemente preso ebbe felicissimo fine, perchè Arezzo non dopo molti anni tornò sotto l' imperio de' Fiorentini, e le altre terre in pochi mesi alla pristina ubbidienza si ridussero. E così si ottiene molte volte più presto, e con minor pericoli e spesa, le cose a fuggirle, che con ogni forza e ostinazione preseguitandole. Posate le cose di fuora, si volsero a quelle di dentro, e dopo alcuna disputa fatta tra i Grandi e i Popolani, conclusero, che i Grandi nella Signoria la terza parte, e negli altri ufficij la metà aveffero. Era la città, come disopra dimostrammo, divisa in

Sesti, donde che sempre 6 Signori, d' ogni Sesto uno, si erano fatti, eccetto che per alcuni accidenti alcuna volta 12 o 13 se ne erano creati, ma poco dipoi erano tornati a 6. Parve pertanto a riformarla in questa parte, si per esser i Sesti mal distribuiti, si perchè volendo dar la parte ai Grandi, il numero de' Signori accrescere conveniva. Divisero pertanto la città in quartieri, e di ciascuno crearono tre Signori. Lasciarono indietro il Gonfaloniere della giustizia, e quelli delle compagnie del Popolo, e in cambio de' 12 Buon' uomini, 8 Configlieri, 4 di ciascuna sorte crearono. Fermato con questo ordine questo Governo si sarebbe la città posata, se i Grandi fossero stati contenti a vivere con quella modestia che nella vita civile si richiede. Ma eglino il contrario operavano, perchè privati non volevano compagni, e ne' Magistrati volevano esser Signori, e ogni giorno nasceva qualche esempio della loro insolenza e suberbia. La qual cosa al popolo dispiaceva, e si doleva che per un Tiranno ch' era spento n' erano nati mille. Crebbero adunque tanto dall' una parte l' insolenze, e dall' altra gli sdegni, che i Capi de' popolani mostrarono al Vescovo le disonestà de' Grandi, e la non buona compagnia ch' al popolo facevano, e lo persuasero volesse operare, che i Grandi di aver la parte negli altri ufficj si contentassero, e al popolo il Magistrato de' Signori solamente lasciasse. Era il Vescovo naturalmente buono, ma facile ora in questa ora in quell' altra parte a rivoltarlo. Di qui era nato che ad istanza de' suoi consorti aveva prima il Duca d' Atene favorito, dipoi per consiglio d' alcuni cittadini gli
aveva

aveva congiurato contra. Aveva nella riforma dello Stato favoriti i Grandi, e così ora gli pareva di favorire il popolo, mosso da quelle ragioni gli furono da quei popolari cittadini riferite. E credendo trovar in altri quella pecca stabilita ch' era in lui, di condurre la cosa à' accordo si persuase. E convocò i 14, i quali ancora non avevano perduta l' autorità, e con quelle parole seppe migliori gli confortò a voler cedere il grado della Signoria al popolo, promettendone la quiete della città, altrimenti la rovina e il disfacimento loro. Queste parole alterarono forte l' animo de' Grandi, e Messer Ridolfo de' Bardi con parole aspre lo riprese, chiamandolo uomo di poca fede, e rimproverandogli l' amicizia del Duca come leggiera, e la carciata di quello come traditore; e gli concluse, che quegli onori, ch' egli avevano con loro pericolo acquistati, volevano con loro pericolo difendere; e particosi con gli altri alterato dal Vescovo, ai suoi consorti e a tutte le famiglie Nobili lo fece intendere. I popolani ancora agli altri la mente loro significarono. E mentre i Grandi si ordinavano con gli aiuti alla difesa de' loro Signori, non parve al popolo di aspettare che fossero ad ordine, e corse armato al palagio, gridando che e' voleva che i Grandi rinunziassero al Magistrato. Il romore e il tumulto era grande. I Signori si vedevano abbandonati, perchè i Grandi, veggendo tutto il popolo armato, non si ardirono a pigliar le armi, e ciascuno si stette dentro alle case sue. Di modo che i Signori popolani avendo fatto prima forza di quietar il popolo, affermando quei loro compagni es-

fer

fer nomi modesti e buoni, e non avendo potuto, per meno reo partito alle case loro gli rimandarono, dove con fatica salvi si condussero. Partiti i Grandi di palagio, fu tolto ancora l'ufficio ai 4 Consiglieri Grandi, e fecero infino i 12 popolani, e gli otto Signori che restarono; fecero un Gonfaloniere di giustizia, e 16 Gonfalonieri delle compagnie del popolo, e riformarono i Consigli in modo, che tutto il Governo nello arbitrio del popolo rimase. Era quando queste cose seguirono carestia grande nella città, di modo che i Grandi e il popolo minuto erano mal contenti, questo per la fame, quelli per aver perdute le dignità loro. La qual cosa dette animo a Messer Andrea Strozzi di poter occupare la libertà della città. Costui vendeva il suo grano minor pregio che gli altri, e per questo alle sue case molte genti concorrevano, tanto che prese ardire di montar una mattina a cavallo, e con alquanti di quelli dietro chiamare il popolo all'armi; e in poco d'ora raunò più di 4 mila uomini insieme, con i quali se ne andò in piazza de' Signori, e che fosse loro aperto il palagio domandava. Ma i Signori con le minacce e con l'armi dalla piazza li discostarono; dipoi talmente coi bandi gli sbigottirono, che a poco a poco ciascuno se ne tornò alle sue case, di modo che Messer Andrea ritrovandosi solo potette con fatica, fuggendo, dalle mani de' Magistrati salvarsi. Questo accidente ancora che fosse temerario, e ch'egli avesse avuto quel fine che sogliano simili moti avere, dette speranza ai Grandi di potere sforzare il popolo, veggendo che la Plebe minuta era in discordia con quello. E per non

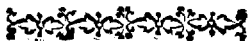
non perder questa occasione armarsi d' ogni sorte aiuti concludero, per riaver per forza ragionevolmente quello, che ingiustamente per forza era stato lor tolto. E crebbero in tanta confidenza del vittore, che palesemente si provvedevano d' armi, affortificavano le lor case, mandavano ai loro amici infino in Lombardia per aiuti. Il popolo ancora insieme coi Signori faceva i suoi provvedimenti armandoli, e a' Sanesi e Perugini chiedendo soccorso. Già erano degli aiuti all' una e all' altra parte compariti; la città tutta era in armi. Avevano fatto i Grandi di quà d' Arno testa in tre parti, alle case de' Cavicciulli propinque a S. Giovanni, alle case de' Pazzi e de' Donati a S. Piero maggiore, a quelle de' Cavalcanti in Mercato nuovo. Quelli di là d' Arno s' erano fatti forti ai ponti, e nelle strade delle case loro. I Nerli il ponte alla Carraia, i Frescobaldi e Mannelli S. Trinità, i Roffi e Bardi il ponte vecchio e Rubaconte difendevano. I popolani dall' altra parte sotto il Gonfalone della giustizia e l' insegne delle compagnie del popolo si ragunarono. E stando in questa maniera non parve al popolo di differir più la zuffa, e i primi che si mossero furono i Medici e i Rondinelli, i quali assalirono i Cavicciulli da quella parte che per la piazza di S. Giovanni entra alle case loro. Quivi la zuffa fu grande, perchè dalle torri erano percossi coi sassi, e da basso con le balestre feriti. Durò questa battaglia tre ore, e tutta via il popolo cresceva. Tanto che i Cavicciulli veggendosi dalla moltitudine sopraffare, e mancare di aiuti, si sbigottirono, e si rimisero alla potestà del popolo, il quale salvò loro le case e le sostanze; solo

lo tolse loro l' armi, e a quelli comandò che per le case de' popolani loro parenti e amici, disarmati si dividessero. Vinto questo primo affalto furono ancora i Donati e i Pazzi facilmente vinti, per esser meno potenti di quelli. Solo restavano di quà d' Arno i Cavalcanti, i quali di uomini e di sito erano forti. Nondimeno vedendosi tutti Gonfalonieri contro, e gli altri da tre Gonfaloni soli essere stati superati, senza far molta difesa si arrenderono. Erano già le tre parti della città nelle mani del popolo. Restavane una nel poter de' Grandi, ma la più difficile, sì per la potenza di quelli che la difendevano, sì per il sito, sendo dal fiume d' Arno guardata; talmente che bisognava vincere i ponti, i quali ne' modo di sopra dimostrati erano difesi. Fu pertanto il ponte vecchio il primo affaltato, il quale fu gagliardamente difeso, perchè le torri armate, le vie sbarrate, e le sbarre da ferocissimi uomini guardate erano. Tanto che 'l popolo fu con grave suo danno ributtato. Conosciuto pertanto come quivi si affaticavano in vano, tentarono di passare il ponte Rubaconte, e trovandovi le medesime difficoltà, lasciati alla guardia di questi due ponti 4 Gonfaloni, con gli altri il ponte alla Carraria assalirono. E benchè i Nerli virilmente si difendessero, non poterono il furor del popolo sostenere, sì per essere il ponte, non avendo torri che lo difendessero, più debole, sì perchè i Capponi e altre famiglie popolari loro vicine gli assalirono. Talchè essendo da ogni parte percossi, abbadonarono le sbarre, e dettero la via al popolo, il quale dopo questi, i Rossi e Frescobaldi vinse, perchè tutti i popolani di là d'

Arno con i vincitori si congiunsero. Restavano adunque soli i Bardi, i quali nè la rovina degli altri, nè la unione del popolo contra di loro, nè la poca speranza degli aiuti potè sbigottire; e vollero piuttosto combattendo o morire, o veder le lor case ardere e saccheggiare, che volontariamente allo arbitrio de' oro i nemici sottometerfi. Difendevansi pertanto in modo, che il popolo tentò più volte invano o dal ponte vecchio o dal ponte Rubaconte vincergli, e sempre fu con la morte e ferite di molti ributtato. Erasi per i tempi addietro fatta una strada, per la quale si poteva dalla via Romana andando tra le case de' Pitti alle mura poste sopra il colle di S. Giorgio pervenire. Per questa via il popolo mandò 6 Gonfalonieri, con ordine che dalla parte di dietro le case dei Bardi assalissero. Questo assalto fece i Bardi mancar d' animo, e al Popolo vincer l'impresa. Perchè come quelli che guardavano le sbarre delle strade sentirono le loro case esser combattute, abbandonarono la zuffa, e corsero alla difesa di quelle. Questo fece che la sbarra del ponte vecchio fu vinta, e i Bardi da ogni parte messi in fuga, i quali da Quaratesi, Panzanesi, e Mozzi furono ricevuti. Il popolo intanto, e di quello la parte più ignobile, assetato di preda spogliò e saccheggiò tutte le case loro, e i loro palagi e torri dissece e arse con tanta rabbia, che qualunque più al nome Fiorentino crudete nemico, si sarebbe di tanta rovina vergognato. Vinti i Grandi riordinò il popolo lo Stato, e perch' egli era di tre sorti popolo, potente, mediocre, e basso, si ordinò che i potenti avessero due Signorie, tre i mediocri, e tre

i bas.

i baffi, e il Gonfaloniere, fosse 'ora dell' una, ora dell' altra forte. Oltre di questo tutti gli ordini della giustizia contra i Grandi si riasunsero, e per fargli più deboli, molti di loro tra la popolare moltitudine mescolarono. Questa rovina de' Nobili fu sì grande, e in modo afflicte la parte loro, che mai più contra il popolo a pigliar l' armi si ardirono, anzi continuamente più umani e abietti diventarono. Il che fu cagione che Firenze non solamente d' armi, ma d' ogni generosità si spogliasse. Mantenessi la città dopo questa rovina quieta infino all' anno 1353, nel corso del qual tempo seguì quella memorabil pestilenza da Messer Giovanni Boccaccio con tanta eloquenza celebrata, per la quale in Firenze più che 96 mila anime mancarono. Fecero ancora i Fiorentini la prima guerra coi Visconti, mediante l' ambizione dello Arcivescovo allora Principe di Milano, la qual guerra come prima fu fornita, le parti dentro alla città cominciarono. E benchè fosse la Nobiltà distrutta, nondimeno alla fortuna non mancarono modi di far rinascere, per nuove divisioni, nuovi travagli.



LIBRO TERZO

DELLE ISTORIE FIORENTINE

DI

NICCOLO' MACCHIAVELLI.

Le gravi e naturali inimicizie che sono tra gli uomini Popolari e i Nobili, causate dal voler questi comandare e quelli non ubbidire, sono cagioni di tutti i mali che nascono nelle città; perchè da questa diversità di umori tutte l'altre cose che perturbano le Repubbliche, prendono il nutrimento loro. Questo tenne disunita Roma; questo (s'egli è lecito le piccole cose alle grandi agguagliare) ha tenuto divisa Firenze; avvengachè nell'una e nell'altra città diversi effetti partorissero. Perchè le inimicizie, che furono nel principio in Roma tra il popolo e i Nobili, disputando, quelle di Firenze combattendo si diffinivano; quelle di Roma con una legge, quelle di Firenze con l'esilio e con la morte di molti cittadini si terminavano; quelle di Roma sempre la virtù militare accrebbero, quelle di Firenze al tutto la spensero: quelle di Roma da una uguaglianza di cittadini, in una disuguaglianza grandissima quella città condussero; quelle di Firenze da una disuguaglianza a una mirabile uguaglianza l'hanno ridotta. La qual diversità di effetti, conviene sia dai diversi fini che hanno avuto questi due popoli causata. Perchè il popolo di Roma godere i supremi onori insieme coi

Nobili desiderava; quello di Firenze per esser solo nel governo senza che i Nobili ne partecipassero, combatteva. E perchè il desiderio del popolo Romano era più ragionevole, venivano ad esser l' offese ai Nobili più sopportabili, talchè quella Nobiltà facilmente e senza venir all' armi cedeva; di modo che dopo alcuni dispareri a creare una legge, dove si soddisfaceffe al popolo, e i Nobili nelle loro dignità rimanessero, convenivano. Dall' altro canto il desiderio del popolo Fiorentino era ingiurioso e ingiusto, talchè la Nobiltà con maggiori forze alle sue difese si preparava, e perciò al sangue e all' esilio si veniva de' cittadini. E quelle leggi, che dipoi si crearono, non a comune utilità, ma tutte in favor del vincitore si ordinavano. Da questo ancora procedeva, che nelle vittorie del popolo la città di Roma più virtuosa diventava, perchè potendo i popolari essere alla amministrazione de' Magistrati, degli eserciti, e degli imperj coi Nobili preposti, di quella medesima virtù che erano quelli si riempivano, e quella città, crescendovi la virtù, cresceva in potenza: ma in Firenze, vincendo il popolo, i Nobili privi de' Magistrati rimanevano; e volendo racquistargli era loro necessario coi governi, con l' animo, e con il modo del vivere, simili ai popolari non solamente essere, ma parere. Di qui nasceva la variazione delle insegne, le mutazioni de' titoli delle famiglie, che i Nobili, per parer di popolo, facevano; tanto che quella virtù dell' armi e generosità d' animo, ch' era nella Nobiltà, si spegneva, e nel popolo, dove ella non era, non si poteva raccendere. Talchè Firenze sempre più umile e abiet-

abietta ne divenne; e dove Roma, Sendosi quella loro virtù convertita in superbia, si ridusse in termine che senza aver un Principe non si poteva mantenere, Firenze a quel grado è pervenuta, che facilmente da un savio dator delle leggi potrebbe effere in qualche forma di governo riordinata. Le quali cose per la lezione del precedente libro in parte si possono chiaramente conoscere. E avendo mostrato il nascimento di Firenze, e il principio della sua libertà, con le cagioni delle divisioni di quella, e come le parti de' Nobili e del popolo con la tirannide del Duca d' Atene e con la rovina della Nobiltà finirono, resta ora a narrarsi le inimicizie tra il popolo e la plebe, e gli accidenti varj che quelle produffero. Domata che fu la potenza de' Nobili, e finita che fu la guerra con l' Arcivescovo di Milano, non pareva che in Firenze alcuna cagione di scandalo fosse rimasta. Ma la mala fortuna della nostra città, e i non buoni ordini suoi fecero tra la famiglia degli Albizi e quella de' Ricci nascere inimicizia, la quale divise Firenze, come prima quella de' Buondelmonti e Uberti, e dipoi de' Donati e de' Cerchi l' aveva divisa. I Pontefici, i quali allora stavano in Francia, e gli Imperatori, ch' erano nella Magna, per mantener la riputazione loro in Italia, in varj tempi, di varie nazioni moltitudine di soldati ci avevano mandate; talchè in questi tempi ci si trovarono Inglesi, Tedeschi, e Brettoni. Costoro come per esser fornite le guerre senza soldo rimanevano, dietro ad una insegna di ventura, questo e quell' altro Principe taglieggiavano. Venne pertanto l' anno 1353 una di queste com-

pagnie in Toscana, capitanata da Monsignor Reale Provenzale, la cui venuta tutte le città di quella Provincia spaventò, e i Fiorentini non solo pubblicamente di genti si providdero, ma molti cittadini, tra i quali furono gli Albizi e i Ricci, per salute propria s' armarono. Questi tra loro erano pieni d' odio, e ciascuno pensava, per ottenere il Principato nella Repubblica, come potesse opprimere l' altro. Non erano perciò ancora venuti all' armi, ma solamente nei Magistrati e nei consiglj si urtavano. Trovandosi adunque la città tutta armata, nacque a forte una questione in Mercato vecchio, dove affai gente, secondo che in simili accidenti si costuma, concorse; e spargendosi il romòre fu rapportato ai Ricci, come gli Albizi gli affalivano, e agli Albizi, che i Ricci gli venivano a trovare. Per la qual cosa la città si sollevò. e i Magistrati con fatica poterono l' una famiglia e l' altra frenare, acciocchè in fatto non seguisse quella zuffa, che a caso e senza colpa di alcuno di loro era stata diffamata. Questo accidente, ancora che debole, fece riaccendere più gli animi loro, e con maggior diligenza cercar ciascuno d' acquistarsi partigiani. E perchè già i cittadini per la rovina de' Grandi erano in tanta ugualità venuti, che i Magistrati erano più che per lo addietro non solevano riveriti, disegnarono per la via ordinaria, e senza privata violenza prevalersi. Noi abbiamo narrato davanti, come dopo la vittoria di Carlo primo si creò il Magistrato di parte Guelfa, e a quello si dette grande autorità sopra i Ghibellini, la quale il tempo, i varj accidenti, e le nuove divisioni avevano talmente messa in obli-
vio.

vione, che molti discesi dei Ghibellini i primi Magistrati esercitavano. Ugucione de' Ricci pertanto, Capo di quella famiglia, operò che si rinnovasse la legge contra i Ghibellini, tra i quali era opinione di molti fossero gli Albizi, i quali molti anni indietro nati in Arezzo, ad abitare a Firenze erano venuti. Onde che Ugucione pensò rinnovando questa legge privar gli Albizi de' Magistrati, disponendosi per quella, che qualunque disceso di Ghibellino fosse condannato, se alcuno magistrato esercitasse. Questo disegno d' Ugucione fu a Piero di Filippo degli Albizi scoperto, e pensò di favorirlo, giudicando che opponendosi per se stesso si chiamerebbe Ghibellino. Questa legge pertanto rinnovata per l' ambizione di costoro, non tolse, ma dette a Piero degli Albizi riputazione, e fu di molti mali principio. Nè si può far legge per una Repubblica più dannosa, che quella che riguarda affai tempo indietro. Avendo adunque Piero favorita la legge, quello che dai suoi nemici era stato trovato per suo impedimento, gli fu via alla sua grandezza, perchè fattosi Principe di questo nuovo ordine, sempre prese più autorità, sendo da questa nuova Setta di Guelfi prima che alcun altro favorito. E perchè non si trovava Magistrato che ricercasse quali fossero Ghibellini, e perciò la legge fatta non era di molto valore, providde che si desse autorità ai Capitani di chiarire i Ghibellini, e chiariti, significar loro ed ammonirli non prendessero alcuno Magistrato; alla quale ammonizione se non ubbidissero, rimanessero condannati. Da questo nacque, che dipoi tutti quelli, che in Firenze so-

no privi di poter esercitare i Magistrati, si chiamano Ammoniti. Ai Capitani adunque sendo col tempo cresciuta l' audacia, senza alcun rispetto non solamente quelli che lo meritavano ammonivano, ma qualunque pareva loro, mossi da qual si voglia avara o ambiziosa cagione. Ed dal 1357, ch' era cominciato questo ordine, al 66 si trovavano di già ammoniti più che 200 cittadini. Donde i Capitani e la Setta de' Guelfi era diventata potente, perchè ciascuno per timor di non esser ammonito gli onorava, e massimamente i Capi di quella, i quali erano Piero degli Albizi, Messer Lapo da Castiglionchio, e Carlo Strozzi. E avvega che questo modo di procedere infu ente dispiacesse a molti, i Ricci fra gli altri erano peggio contenti che alcuno, parendo loro essere stati di questo disordine cagione, per il quale vedevano rovinare la Repubblica, e gli Albizi loro nemici essere contra i disegni loro diventati potentissimi. Pertanto trovandosi Ugucione de' Ricci, de' Signori, volle por fine a quel male di che egli e gli altri suoi erano stati principio, e con nuova legge providde che a 6 Capitani di parte tre si aggiugnessero, de' quali ne fossero due de' minori Artefici, e volle che i chiariti Ghibellini avessero a esser da 24 cittadini Guelfi, a ciò deputati, confermati. Questo provvedimento temperò per allora in buona parte la potenza de' Capitani, di modo che l' ammonire in maggior parte mancò, e seppure ne ammonivano alcuni, erano pochi. Nondimeno le Sette degli Albizi e Ricci vegghiavano, e leghe, imprese, deliberazioni, l' una per odio dell' altra, disfacevano. Vissesi adunque con simili travagli dal

dal 1366, al 71, nel qual tempo la Setta de' Guelfi riprese le forze. Era nella famiglia de' Buondelmonti un Cavaliere chiamato Messer Benchi, il quale per i suoi meriti in una guerra contra i Pisani era stato fatto popolano, e per questo era a poter essere dei Signori abile diventato. E quando egli aspettava di sedere in quel Magistrato si fece una legge, che niuno Grande fatto popolano lo potesse esercitare. Questo fatto offese assai Messer Benchi, e accozzatosi con Messer Piero degli Albizi, deliberarono con l' ammonire battere i minori popolani e rimaner soli nel governo. E per il favor che Messer Benchi aveva con l' antica Nobiltà, e per quello che Piero aveva con la maggior parte de' popolani potenti, fecero ripigliar le forze alla Setta de' Guelfi; e con nuove riforme fatte nella parte, ordinarono in modo la cosa, che potevano de' Capitani e dei 24 cittadini a loro modo disporre. Donde che si ritornò ad ammonire con più audacia che prima, e la casa degli Albizi, come Capi di questa Setta, sempre cresceva. Dall' altro canto i Ricci non mancavano d' impedire con gli amici in quanto potevano i disegni loro; tanto che si viveva in sospetto grandissimo e tenevasi per ciascuno ogni rovina. Onde che molti cittadini mossi dall' amore della patria in S. Piero Scheraggio si raunarono, e ragionato tra loro assai di questi disordini, ai Signori n' andarono, ai quali uno di loro di più autorità parlò in questa sentenza. „Dubitavano molti di noi, „Magnifici, Signori, a' essere insieme (ancora che „per cagione pubblica) per ordine privato, giudicando potere o come presuntuosi esser notati, o co-

„me ambiziosi condannati, Ma considerato poi,
„che ogni giorno e senza alcun riguardo, molti
„cittadini per le logge e per le case, non per alcuna
„pubblica utilità, ma per loro propria ambizione,
„convengono, giudichiamo, poichè quelli che per
„la rovina della Repubblica si restringono, non te-
„mono, che non avessero ancora da temere quelli,
„che per bene e utilità pubblica si radunano; nè
„quello che gli altri si giudichi di noi ci curiamo,
„poichè gli altri, qualche noi possiamo giudicare
„di loro non istimano. L' amore che noi portia-
„mo, Magnifici Signori, alla patria nostra, ci ha
„fatti prima restringnere, e ora ci fa venir da voi,
„per ragionar di quel male che si vede già grande,
„e che tuttavia cresce in questa nostra Repubblica,
„e per offerirci presti ad aiutarvi spegnerlo. Il che
„vi potrebbe, ancora che l' impresa paia difficile,
„riuscire, quando voi vogliate lasciare indietro i
„privati rispetti, e usare con le pubbliche forze lo vo-
„stra autorità. La comune corruzione di tutte le
„città d' Italia, Magnifici Signori, ha corrotta e
„tuttavia corrompe la nostra città; perchè dappoi che
„questa provincia si trasse di sotto alle forze dell'
„Imperio, le città di quella, non avendo un freno
„potente che le correggesse, hanno non come li-
„bere, ma come divise in Sette, gli Stati e Governi
„loro ordinati. Da questo sono nati tutti gli altri mali,
„tutti gli altri disordini che in esse appariscono. In
„prima non si trova tra i loro cittadini, nè unione
„nè amicizia, se non tra quelli che sono di qualche
„sceleratezza, o contra la patria o contra i privati
„commessa, consapevoli. E perchè in tutti la Re-
„ligio-

„ligione e il timor di Dio è spento, il giuramento
 „e la fede data tanto basta, quanto ella è utile; e
 „del primo gli uomini si vagliono, non per offer-
 „varlo, ma perchè sia mezzo a potere più facilmen-
 „te ingannare; e quanto l'ingannò riesce più facile
 „e sicuro, tanto più lode e gloria se n'acquista;
 „per questo gli uomini nocivi sono come industrio-
 „si lodati, e i buoni come sciocchi biasimati. E ve-
 „ramente nelle città d'Italia tutto quello che può ef-
 „sere corrotto e che può corrompere altri, si rac-
 „cozza. I giovani sono oziosi, i vecchi lascivi, e
 „ogni sesso e ogni età è piena di brutti costumi; a
 „che le leggi buone, per esser dall'usanze cattive
 „guaste, non rimediano. Di qui nasce quella ava-
 „rizia che si vede ne' cittadini, e quello appetito,
 „non di vera gloria, ma di vituperosi onori, dal
 „quale dipendono gli odj, le inimicizie, i dispare-
 „ri, le Sette, dalle quali nascono morti, esilj, af-
 „flizioni di buoni, esaltazioni di tristi. Perchè i
 „buoni, confidatisi nella innocenza loro, non cer-
 „cano come i cattivi, di chi straordinariamente gli
 „difenda e onori, tanto che indifesi e inonorati ro-
 „vinano. Da questo esempio nasce l'amore delle
 „parti, e la potenza di quelle, perchè i cattivi per
 „per avarizia e per ambizione, i buoni per neces-
 „sità le seguono. E quello che è più pernizioso, è
 „vedere come i motori e principi d'esse l'intenzio-
 „ne e fine loro con'un pietoso vocabolo adonestano;
 „perchè sempre, ancora che tutti siano alla libertà
 „nemici, quella, o sotto colore di Stato d'Ottima-
 „ti, o di popolari difendendo, opprimono. Per
 „chè il premio, il quale della vittoria desiderano, è

„non la gloria dell' aver liberata la città, ma la sod-
„disfazione d' avere superati gli altri, e il Principa-
„to di quella usurpato. Dove condotti, non è cosa
„sì ingiusta, sì crudele o avara, che fare non ar-
„discano. Di quì gli ordini e leggi, non per pub-
„blica, ma per propria utilità si fanno. Di quì le
„guerre, le paci, e le amicizie, non per gloria co-
„mune, ma per soddisfazione di pochi si delibera-
„no. E se l' altre città sono di questi disordini
„ripiene, la nostra n' è più che alcun' altra macchia-
„ta; perchè le leggi, gli statuti, gli ordini civili
„non secondo il vivere libero, ma secondo l' ambi-
„zione di quella parte, ch' è rimasta superiore, si fo-
„no in quella sempre ordinati e ordinano. Onde
„nasce che sempre cacciata una parte, e spenta una
„divisione, ne sorge un' altra. Perchè quella città,
„che con le Sette più che con le leggi si vuol man-
„tenere, com' una Setta è rimasta in essa senza op-
„posizione, di necessità conviene che fra se medesi-
„ma si divida; perchè da que' modi privati non si
„può difendere, i quali essa per sua salute prima
„aveva ordinati. E che questo sia vero, l' antiche
„e moderne divisioni della nostra città lo dimostra-
„no. Ciascuno credeva (distrutti che furono i Ghi-
„bellini) i Guelfi dipoi longamente felici e onorati
„viveffero. Nondimeno dopo poco tempo in Bianchi
„e in Neri si divisero. Vinti dipoi i Bianchi, non
„mai stette la città senza parti; ora per favorire i
„fuorusciti, ora per le nemicizie del popolo e de'
„grandi sempre combattemmo. E per dar ad altri
„quello che per noi medesimi d' accordo possedere,
„o non volevamo, o non potevamo, ora al Re Ro-
„ber-

„berto, ora al fratello, ora al figliuolo, e in ultimo
„al Duca d' Atene la nostra libertà sottoinettemmo.
„Nondimeno in alcun Stato mai non ci ripofiamo,
„come quelli che non fiamo mai ftati d' accordo a
„viver liberi, e d' effer fervi non ci contentiamo.
„Nè dubitammo (tanto fono i noſtri ordini diſpoſti
„alle diviſioni) vivendo ancora ſotto l' ubbidienza
„del Re, la Maeſtà ſua ad un viliffimo uomo na-
„to in Agobbio poſporre. Del Duca d' Atene non
„ſi debbe per onor di queſta città ricordare, il cui
„acerbo e tirannico animo ci doveva far ſavj, e in-
„ſegnare a vivere. Nondimeno come prima e' fu
„cacciato, noi avemmo l' armi in mano, e con
„più odio e maggior rabbia che mai alcun' altra
„volta inſieme combattuto aveſſimo, combat-
„temmo; tanto che l' antica Nobiltà noſtra rimafe
„vinta, e nell' arbitrio del popolo ſi rimafe. Nè ſi
„credette per molti, che mai alcuna cagione di ſcan-
„dalo o di parte naſceſſe più in Firenze, ſendo po-
„ſto freno a quelli che per la loro ſuperbia e inſop-
„portabile ambizione pareva che ne foſſero cagione.
„Ma e' ſi vede ora per iſperienza quanto l' opinione
„degli uomini è fallace, e il giudizio falſo; perchè
„la ſuperbia e l' ambizione de' Grandi non ſi ſpen-
„ſe, ma da' noſtri popolani fu loro tolta, i quali
„ora, ſecondo l' uſo degli uomini ambizioſi, d' ottenere
„il primo grado nella Repubblica cercano. Nè avendo
„altri modi ad occuparlo che le diſcordie, hanno di
„nuovo diviſa la città, e il nome Guelfo e Ghibellino,
„ch' era ſpento, e ch' era bene non foſſe mai ſtato
„in queſta Repubblica, riſuscitano. Egli è dato di
„ſopra (acciocchè nelle coſe umane non ſia nulla o
„perpetuo o quieto) che in tutte le Repubbliche
„ſiano

„fiano famiglie fatali; le quali nascano per la rovina
„di quelle. Di queste la Repubblica nostra più che
„alcun' altra è stata copiosa, perchè non una, ma
„molte l' hanno perturbata e afflitta, come fecero i
„Buondelmonti prima e gli Uberti, dipoi i Donati
„e i Cerchi, e ora (oh cosa vergognosa e ridicola!)
„i Ricci e gli Albizi la perturbano e dividono. Noi
„non vi abbiamo ricordati i costumi corrotti e l'an-
„tiche e continue divisioni nostre per sbigottirvi,
„ma per ricordarvi le cagioni d' esse, e dimostrarvi,
„che come voi ve ne potete ricordare, noi ce ne ri-
„cordiamo, e per dirvi che l' esempio di quelle
„non vi debbe far diffidare di poter frenar queste.
„Perchè in quelle famiglie antiche era tanto grande
„la potenza loro, e tanti grandi i favori, che esse
„avevano dai Principi, che gli ordini e modi civili
„a frenarle non bastavano. Ma ora che l' Imperio
„non ci ha forze, il Papa non si teme, e che l'
„Italia tutta, e questa città è condotta in tanta
„uguaglianza, che per lei medesima si può reggere, non
„ci è molta difficoltà. E questa nostra Repubblica
„massimamente si può, non ostante gli Antichi esem-
„pj che ci sono in contrario, non solamente mantenere
„unita, ma di buoni costumi e civili modi riformare,
„purchè vostre Signorie si dispongano a volerlo fare.
„A che noi, mossi dalla carità della patria, non
„d' alcuna privata passione, vi confortiamo. E ben-
„chè la corruzione di essa sia grande, spegnete per
„ora quel male che ci ammorba, quella rabbia che
„ci consuma, quel veleno che ci uccide, e impu-
„tate i disordini antichi, non alla natura degli uo-
„mini, ma ai tempi, i quali sendo variati, potete
spe-

„sperare alla nostra città, mediante i migliori ordini, mi-
„glior fortuna; la malignità della quale si può con la
„prudenza vincere, ponendo freno all'ambizione di co-
„storo, e annullando quegli ordini che sono delle
„Sette nutritori, e prendendo quelli che al vero vi-
„vere libero e civile sono conformi. E siate conten-
„ti piuttosto farlo ora con la benignità delle leggi,
„che differendo, con il favor delle armi, gli uomi-
„ni siano a farlo necessitati.„ I Signori mossi da
quello che prima per lor medesimi conoscevano, e
dipoi dall' autorità e conforti di costoro, dettero
autorità a 56 cittadini perchè alla salute della Re-
pubblica provvedessero. Egli è verissimo che gli
affai uomini sono più atti a conservare un ordine
buono, che a saperlo per loro medesimi ritrovare.
Questi cittadini pensarono più a spegnere le presen-
ti Sette, che a tor via le cagioni delle future; tan-
tanto che nè l'una cosa nè l'altra conseguirono, per-
chè le cagioni delle nuove non levarano, e di quel-
le che vegghiavano, una più potente che l'altra
con maggior pericolo della Repubblica fecero. Pri-
varono pertanto di tutti i Magistrati, eccetto che
di quelli della parte Guelfa, per tre anni, tre della
famiglia degli Albizi, e tre di quella de' Ricci, tra i
quali Piero degli Albizi e Uguccione de' Ricci fu-
rono; proibirono a tutti i cittadini entrare in pa-
lagio, eccetto che ne' tempi che i Magistrati sede-
vano; providdero che qualunque fosse battuto, o
impeditagli la possessione de' suoi beni, potesse con
una domanda accusarlo ai consigli, e farlo chiarire
da' Grandi, e chiarito sottoporlo ai carichi loro.
Questa provvisione tolse l'ordine alla Setta de' Ricci,

e a quella degli Albizi lo accrebbe; perchè avvengachè ugualmente fossero segnate, nondimeno i Ricci affai più ne patirono; perchè se a Piero fu chiuso il palagio de' Signori, quello de' Guelfi, dove egli aveva grandissima autorità, gli rimase aperto. E se prima egli e chi lo seguiva erano all' ammonire caldi, diventarono dopo questa ingiuria calditissimi. Alla qual mala volontà ancora nuove cagioni si aggiunsero. Sedeva nel Pontificato Papa Gregorio XI, il quale trovandosi in Avignone governava, come gli antecessori suoi avevano fatto, l' Italia per Legati, i quali pieni d' avarizia e di superbia avevano molte città afflitte. Uno di questi, il quale in quei tempi si trovava a Bologna, presa l' occasione della carestia, che l' anno era in Firenze, pensò d' insignorirsi di Toscana, e non solamente non sovvenne i Fiorentini di vivere, ma per torre loro la speranza delle future ricolte, come prima apparì la primavera, con grande esercito gli assaltò, sperando, trovandogli disarmati e affamati, potergli facilmente superare. E forse gli succedeva, se l' armi con le quali quello gli assalì, infedeli e venali stete non fossero. Perchè i Fiorentini, non avendo altro rimedio, dettero ai suoi soldati 130 mila fiorini, e fecero loro abbandonare la impresa. Cominciansi le guerre quando altri vuole, ma non quando altri vuole si finiscono. Questa guerra per l' ambizione del Legato incominciata, fu dallo sdegno de' Fiorentini seguita, e fecero lega con Messer Bernabò, e con tutte le città nemiche alla Chiesa, e crearono 8 cittadini, che quella amministrassero, con autorità di potere operare senza appello, e spendere senza darne conto. Questa guerra mossa contra il Pontefice fece, non ostan-

ostante che Uguccione fosse morto, risorgere quelli che avevano la Setta de' Ricci seguita, i quali contra gli Albizi avevano sempre favorito Messer Bernabè e disfavorita la Chiesa; e tanto più, che gli Otto erano tutti nemici alla Setta de' Guelfi. Il che fece che Piero degli Albizi, Messer Lapo da Castiglionchio, Carlo Strozzi, e gli altri più insieme si ristrinsero alla offesa de' loro avversarj. E mentre che gli Otto facevano la guerra, ed eglino amminivano, durò la guerra tre anni, ne prima ebbe che con la morte del Pontefice terminò; e fu con tanta virtù e tanta soddisfazione dell' universale amministrata, che agli Otto fu ogn' anno prorogato il magistrato; ed erano chiamati Santi, ancora ch' eglino avessero stimato poco le censure, e le Chiese de' beni loro spogliato, e forzato il Clero a celebrar gl' ufficj; tanto quei cittadini stimavano allora più la patria, che l' anima; e dimostrarono alla Chiesa, come prima suoi amici l' avevano difesa, così suoi nemici la potevano affliggere; perchè tutta la Romagna, la Marca, e Perugia le fecero ribellare. Nondimeno mentre ch' al Papa facevano tanta guerra, non si potevano dai Capitani di parte e da lor Setta difendere. Perchè l' invidia che i Guelfi avevano agli Otto, faceva crescere loro l' audacia, e non che gli altri Nobili cittadini, ma dall' ingiuriare alcuni degli Otto non si astenero. E a tanta arroganza i Capitani di parte salirono, ch' eglino erano più che i Signori temuti, e con minore riverenza s' andava a questi che a quelli, e più si stimava il palagio della parte, che il loro; tanto ch' non veniva Ambasciatore a Firenze,

che

che non avesse commissione ai Capitani. Sendo adunque morto Papa Gregorio, e rimasta la città senza guerra di fuori, si viveva dentro in gran confusione, perchè dall' un canto l' audacia de' Guelfi era insopportabile, dall' altro non si vedeva modo a potergli battere. Pure si giudicava che di necessità s' avesse a venire all' armi, e vedere quale de' due seggi dovesse prevalerè. Erano dalla parte de' Guelfi tutti gli antichi nobili, con la maggior parte de' più potenti popolani, dove, come dicemmo, Messer Lapo, Piero, e Carlo erano Principi. Dall' altra erano tutti i popolani di minor sorte, de' quali erano Capi gli Otto della guerra, Messer Giorgio Scali, Tomaso Strozzi, coi quali Ricci, Alberti, e Medici convenivano. Il rimanente della moltitudine, come quasi sempre intraviene, alla parte mal contenta s' accostava. Parevano ai Capi della Setta Guelfa le forze degli avversarj gagliarde, e il pericoio loro grande, qualunque volta una Signoria loro inimica volesse abbassarli. E pensando che fosse bene prevenire, s' accozzarono insieme, dove le condizioni della città e dello Stato loro esaminarono, e pareva loro che gli ammoniti, per essere cresciuti in tanto numero, avessero loro dato tanto carico, che tutta la città fosse diventata loro nemica. A che non vedevano altro rimedio, che dove gli avevano tolto loro gli onori, torre loro ancora la città, occupando per forza il palagio dei Signori, e riducendo tutto lo Stato nella Setta loro; ad imitazione degli antichi Guelfi, i quali non vissero per altro nella città sicuri, che per averne cacciati tutti gli avversarj loro. Ciascuno s' accordava a questo, ma discordevano del tempo. Correva allora l' anno 1378, ed era il mese

mese d' Aprile, e a Messer Lapo non pareva da differire, affermando, niuna cosa nuocere tanto al tempo, quanto il tempo, e a loro massime, potendo nella seguente Signoria essere facilmente Salvestro de' Medici Gonfaloniere, il quale alla Setta loro contrario conoscevano. A Piero degli Albizi dall' altro canto pareva da differire, perchè giudicava bisognassero forze, e quelle non essere possibile, senza dimostrazione, raccozzare; e quando fossero scoperti, in manifesto pericolo incorrerebbero. Giudicava pertanto essere necessario che il propinquo S. Giovanni s' aspettasse, nel qual tempo, per essere il più solenne giorno della città, assai moltitudine in quella concorre, tra la quale potrebbero allora quanta gente volessero nascondere. E per rimediare a quello che di Salvestro si temeva, s' ammonisse, e quando questo non parebbe da fare, s' ammonisse uno de' Collegio del suo quartiere; e ritraendosi lo scambio, per essere le borse vote, poteva facilmente la sorte fare, che quello o qualche suo consorte fosse tratto, che gli torrebbe la facoltà di poter sedere Gonfaloniere. Fermarono pertanto questa deliberazione, ancora che Messer Lapo mal volentieri v' acconsentisse, giudicando il differire nocivo, e che mai il tempo non è al tutto comodo a far una cosa, in modo che chi aspetta tutte le comodità, o ci non tenta mai cosa alcuna, o se la tenta la fa il più delle volte a suo disvantaggio. Ammonirono costoro il Collegio, ma non successe loro lo impedir Salvestro, perchè scoperto dagli Ottocagioni, che lo scambio non si tirasse operarono. Fu tratto pertanto Gonfaloniere Salvestro

di Messer Alamanno de' Medici. Costui nato di nobilissima famiglia popolana, che il popolo fosse da pochi potenti oppresso sopportare non poteva. E avendo pensato di por fine a questa insolenza, vedendosi il popolo favorevole e di molti nobili popolani compagni, comunicò i disegni suoi con Ene-
 nedetto Alberti, Tomaso Strozzi, e Messer Giorgio Scali, i quali per condurgli ogni aiuto gli promi-
 fero. Formarono adunque segretamente una legge, la quale innovava gli ordini della Giustizia contro ai Grandi, e l'autorità de' Capitani di parte dimi-
 nuiva, e agli Armoniti dava modo di poter essere alle dignità rivecati. E perchè quasi in un medesi-
 mo tempo si esperimentasse e ottenesse, avendosi prima nei Collegj, e poi ne' Consigli a deliberare, e trovandosi Salvestro Proposto (il qual grado in quel tempo che dura, fa uno, quasi che Principe della città) fece in una medesima mattina il Collegio e il Consiglio raunare; e al Colleggio prima, diviso da quello, propose la legge ordinata, la quale, come cosa nuova, trovò nel numero di pochi tanto dis-
 favore, che ella non si ottenne. Onde veggendo Salvestro come gli erano tagliate le prime vie ad ottenerla, finse di partirsi del luogo per sua necessità, e senza che altri se n'accorgesse n' andò in Consi-
 glio, e salito alto, dove ciascuno lo potesse vedere e udire disse, come ei credeva essere stato fatto Gonfaloniere, non per esser giudice di cause priva-
 te, che hanno i loro giudici ordinarj, ma per vi-
 gilar lo Stato, correggere l' insolenza de' potenti, e temperar quelle leggi, per l' uso delle quali si ve-
 desse la Repubblica rovinare; e come ad ambedue
 que-

queste cose aveva con diligenza pensato, e in quanto gli era stato possibile provveduto; ma la malignità degli uomini in modo alle sue giuste imprese s'opponeva, che a lui era tolta la via di poter operar bene, e a loro, non che poterlo deliberare, ma d'udirlo. Onde che vedendo di non poter più in alcuna cosa alla Repubblica, nè al bene universale giovare, non sapeva per qual ragione s'aveva a tenere più quel magistrato, il quale o egli non meritava, o altri credeva che non meritasse; e per questo se ne voleva ire a casa, acciocchè quel popolo potesse porre in suo luogo un altro, che avesse o maggior virtù o miglior fortuna di lui. E dette queste parole si partì di Consiglio per andarne a casa. Quelli che in Consiglio erano della cosa consapevoli, e quegli altri che desideravano novità, levarono il romore, al quale i Signori e i Collegj corsero; e veduto il loro Gonfaloniere partirsi, con preghi e con autorità lo ritennero, e lo fecero in Consiglio, il quale era pieno di tumulto, ritornare. E molti nobili cittadini furono con parole ingiuriosissime minacciati, tra i quali Carlo Strozzi fu da un artefice preso per il petto, e voluto ammazzare, e con fatica fu dai circostanti difeso. Ma quello che suscitò maggior tumulto e messe in arme la città, fu Benedetto degli Alberti, il quale dalle finestre del palagio con alta voce chiamò il popolo all'arme, e subito fu piena la piazza d'armati. Onde che i Collegj quello, che prima pregati non avevano voluto fare, minacciati e impauriti fecero. I Capitani di parte in questo medesimo tempo avevano assai cittadini nel loro palagio radunati, per consigliarsi come s'aveffero contra l'

ordine de' Signori a difendere. Ma come si senti levato il romore, e s' intese quello che per i Consigli s' era deliberato, ciascuno si rifuggì nelle case sue. Non fia alcuno che muova una alterazione in una città, per credere poi o fermarla a sua posta, o regolarla a suo modo. Fu l' intenzione di Salvestro creare quella legge, e posare la città, e la cosa procedette altrimenti; perchè gli umori mossi avevano in modo alterato ciascuno, che le botteghe non si aprivano, i cittadini s' afforzavano per le case, molti i loro mobili per i Monasteri e per le Chiese nascondevano, e pareva che ciascuno temesse qualche propinquo male. Radunaronsi i Corpi dell' Arti, e ciascuna fece un Sindaco. Onde i Priori chiamarono i loro Colleggj e quei Sindachi, e consultarono tutto un giorno come la città con soddisfazione di ciascuno si potesse quietare; ma per essere i pareri diversi, non s' accordarono. L' altro giorno seguente, l' Arti trassero fuori le loro bandiere, il che sentendo i Signori, e dubitando di quello avvenne, chiamarono il Consiglio per porvi rimedio. Nè fu raunato appena, che si levò il rumore, e subito l' insegne dell' Arti con gran numero d' armati dietro furono in piazza. Onde che il Consiglio, per dare all' Arti e al popolo di contentarle speranza, e torre loro l' occasione del male, dette general potestà, la qual si chiama in Firenze Balìa, ai Signori, Colleggj, agli Otto, ai Capitani di parte, e ai Sindachi dell' Arti, di poter riformar lo Stato della città a comune beneficio di quella. E mentre che questo s' ordinava, alcune insegne dell' Arti, e di quelle di minor qualità (sìendo mosse da quelli che desiderava-

no vendicarsi delle fresche ingiurie ricevute dai Guelfi) dall' altre si spiecarono, e la casa di Messer Lapo da Castaglionchio saccheggiarono ed arsero. Costui come intese la Signoria aver fatto impresa contra gl' ordini de' Guelfi, e vidde il popolo in arme, non avendo altro rimedio che nascondersi o fuggire, prima in S. Croce si nascose, dipoi vestito da frate in Casentino se ne fuggi, dove più volte fu sentito dolersi di se, per aver consentito a Piero degli Albizi, e di Piero per aver voluto aspettar S. Giovanni ad assicurarsi dello Stato. Ma Piero e Carlo Strozzi ne' primi rumori si nascessero, credendo, cessati quelli, per aver assai parenti e amici potere stare in Firenze sicuri. Arsa che fu la casa di Messer Lapo, perchè i mali con difficoltà si cominciano, e con facilità si accrescano, molte altre case furono o per odio universale, o per private inimicizie saccheggiate ed arse. E per aver compagnia che con maggior sete di loro a rubbare i beni d' altri gli accompagnasse, le pubbliche prigioni ruppero. E dipoi il Monisterio delli Agnoli, e il convento di santo Spirito, dove molti cittadini avevano il loro mobile nascoso, saccheggiarono. Nè campava la pubblica Camera dalle mani di questi predatori, se dalla riverenza di uno de' Signori non fosse stata difesa, il quale a cavallo con molti armati dietro, in quel modo che poteva alla rabbia di quella moltitudine s' opponeva. Mitigato in parte questo popolar furore, sì per l' autorità de' Signori, sì per esser sopraggiunta la notte, l' altro dì poi la Balìa fece grazia agli Ammoniti, con questo, che non potessero per tre anni esercitare alcuno Magistrato. Annullarono le leggi fatte in pre-

giudicio de' cittadini dai Guelfi. Chiarirono ribelli Messer Lapo da Castiglionchio e i suoi consorti, e con quello più altri dall' universale odiati. Dopo le quali deliberazioni i nuovi Signori si pubblicarono, de' quali era Gonfaloniere Luigi Guicciardini; per i quali si prese speranza di fermare i tumulti, parendo a ciascuno che fossero uomini pacifici, e della quiete comune amatori. Nondimeno non si aprivano le botteghe, e i cittadini non posavano l' armi, e guardie grandi per tutta la città si facevano. Per la qual cosa i Signori non presero il Magistrato fuora di palagio con la solita pompa, ma dentro, senza osservare alcuna cerimonia. Questi Signori giudicarono niuna cosa essere più utile da farsi nel principio del loro magistrato, che pacificare la città, e però fecero posare l' armi, aprir le botteghe, partir di Firenze molti del contado stati chiamati da' cittadini in loro favore. Ordinarono in di molti luoghi della città guardie, di modo che se gli ammoniti si fossero potuti quietare, la città si farebbe quietata. Ma eglino non erano contenti d' aspettar tre anni a riaver gli onori, tanto che a loro soddisfazione l' Arti di nuovo si ragunarono, e ai Signori domandarono che per bene e quiete della città ordinassero, che qualunque cittadino in qualunque tempo, de' Signori, di Collegio, Capitano di parte, o Consolo di qualunque arte fosse stato, non potesse esser ammonito per Ghibellino, e dipoi, che nuove imborsazioni nella parte Guelfa si facessero, e le fatte s' ardessero. Queste domande non solamente dai Signori, ma subito da tutti i Consigli furono accettate. Per il che parve che i tumul-

tumulti che già di nuovo erano mossi si fermassero. Ma perchè agli uomini non basta recuperare il loro, che vogliono occupar quello d' altri e vendicarsi; quelli che speravano ne' disordini, mostravano agli artefici, che non farebbero mai sicuri, se molti loro nemici non erano cacciati e distrutti. Le quali cose presentando i Signori, fecero venir avanti a loro i Magistrati dell' Arti, insieme coi loro Sindachi, ai quali Luigi Guicciardini Gonfaloniere parlò in questa forma. „Se questi Signori, e io insieme „con loro, non avessimo, buon tempo è, conosciuto „ta la fortuna di questa città, la quale fa che fornite „le guerre di fuori quelle di dentro cominciano, noi „ci faremmo più maravigliati de' tumulti seguiti, e „più ci avrebbero arrecato dispiacere; ma perchè le „cose consuete portano seco minori affanni, noi „abbiamo i passati rumori con pazienza sopportati, „sendo massimamente senza nostra colpa incomin- „ciati, e sperando quelli secondo l' esempio de' passa- „ti dover aver qualche volta fine, avendovi in tante „e sì gravi domande compiaciuti. Ma presentando „come voi non quietate, anzi volete che a' vostri „cittadini nuove ingiurie si facciano, e con nuovi „esilj si condannino, cresce con la disonestà vostra „il dispiacer nostro. E veramente se noi avessimo „creduto, che ne' tempi del nostro Magistrato la „nostra città, o per contrapporci a voi, o per com- „piacervi avesse a rovinare, noi avremmo o con la „fuga o con l' esilio fuggiti questi onori. Ma spe- „rando aver a convenir con uomini che avessero in „loro qualche umanità, e alla loro patria qualche „amore, prendemmo il Magistrato volentieri, cre-

„dendo con la nostra umanità vincere in ogni mo-
 „do l' ambizion vostra. Ma noi vediamo ora per
 „isperienza che quanto più umilmente ci portiamo,
 „quanto più vi concediamo, tanto più insuperbite,
 „e più disoneste cose domandate. E se noi parliamo
 „così, non facciamo per offendervi, ma per farvi
 „ravvedere; perchè noi vogliamo ch' un altro vi
 „dica quello che vi piace, noi vogliamo dirvi quel-
 „lo che vi sia utile. Diteci per vostra fè, qual co-
 „sa è quella che voi possiate onestamente più deside-
 „rare da noi? Voi avete voluto torre l' autorità ai
 „Capitani di parte; ella si è tolta: Voi avete vo-
 „luto, che s' ardinò le lor borse, e faccianfi nuo-
 „ve riforme; noi l' abbiamo acconsentito: Voi vo-
 „leste, che gli Ammoniti ritornassero negli onori;
 „e' si è permesso: Noi per i preghi vostri a chi ha ar-
 „se le case e spogliate le Chiese abbiamo perdonato,
 „e si sono mandati in esilio tanti onorati e potenti
 „cittadini per soddisfarvi: I Grandi a contemplazion
 „vostra si sono con nuovi ordini raffrenati: Che
 „fine avranno queste vostre domande, o quanto
 „tempo userete voi male la libertà vostra? Non ve-
 „dete voi che noi sopportiamo con più pazienza l'
 „esser vinti, che voi la vittoria? A che condurràn-
 „no queste vostre disunioni questa vostra città?
 „Non vi ricordate voi che quando ella è stata disu-
 „nita, Castruccio un vil cittadino Lucchese l' ha
 „battuta? un Duca di Atene privato condottiere vo-
 „stro l' ha soggiogata? Ma quando ella è stata uni-
 „tà, non l' ha potuta superare un Arcivescovo di
 „Milano e un Papa, i quali dopo tanti anni di
 „guerra sono rimasi con vergogna. Perchè volete
 „voi

„voi adunque che le vostre discordie quella città
„nella pace facciano serba, la quale tanti nemici
„potenti nella guerra hanno lasciata libera? Che
„trarrete voi dalle disunioni vostre, altro che servi-
„tù? o de' beni, che voi ci avete rubbati, o rub-
„baste altro, che povertà? perchè sono quelli che
„con le industrie nostre nutriscono tutta la città,
„de' quali sendone spogliati non potremo nutriria.
„E quelli che gli averanno occupati, come cosa
„male acquistata, non gli sapranno preservare; don-
„de ne seguirà la fame e la povertà della città. Io
„e questi Signori vi comandiamo, e se l'onestà lo
„consente, vi preghiamo, che voi fermiate una
„volta l'animo, e siate contenti stare quieti a quel-
„le cose, che per noi si sono ordinate; e quando pu-
„re ne voleste alcuna di nuovo, vogliate civilmen-
„te, e non con tumulto e con l'armi domandarla;
„perchè quando elle siano oneste, sempre ne sarete
„compiaciuti, e non darete occasione ai malvaggi
„uomini, con vostro carico e danno sotto le spalle
„vostre di rovinar la patria vostra.», Queste parole,
perchè erano vere, commossero assai gli animi di
quei cittadini, e unanimamente ringraziarono il
Gonfaloniere d'aver fatto l'ufficio con loro
di buon Signore, e con la città di buon cit-
tadino; offerendosi esser prestì ad ubbidire a quan-
to era stato loro commesso. E i Signori per darne
loro cagione, deputarono due cittadini per qualun-
que dei maggiori Magistrati, i quali insieme coi
Sindachi dell'Arti praticassero se alcuna cosa fosse da
riformare a quiete comune, e ai Signori la riferisse-
ro. Mentre che queste cose così procedevano, nac-
que un altro tumulto. il quale assai più che che

Il primo offese la Repubblica. La maggior parte dell' arfioni e ruberie seguite ne' proffimi giorni, erano state dall'infima plebe della città fatte, e quelli che fra loro s' erano mostrati più audaci, temevano, quietate e composte le maggiori differenze, d' esser puniti de' falli commessi da loro, e come egli accade sempre, d' essere abbandonati da coloro ch' al far male gli avevano instigati; a che s' aggiungeva un odio che il popolo minuto aveva coi cittadini ricchi e principi dell' Arti, non parendo loro essere soddisfatti delle loro fatiche secondo che giustamente credevano meritare. Perchè quando ne' tempi di Carlo primo la città si divise in Arti, si dette Capo e Governo a ciascuna, e si providde, che i sudditi di ciascuna Arte, dai Capi suoi nelle cose civili fossero giudicati. Queste Arti, come già dicemmo, furono nel principio 12, dipoi col tempo tanto se n' accrebbero, ch' esse aggiunsero a 21, e furono di tanta potenza, ch' esse presero in pochi anni tutto il governo della città. E perchè tra quelle, delle più e delle meno onorate si trovavano, in maggiori e minori si divisero; e 7 ne furono chiamate maggiori, e 14 minori. Da questa divisione, e dall' altre cagioni che disopra abbiamo narrate, nacque l' arroganza de' Capitani di parte; perchè quei cittadini, ch' erano anticamente stati Guelfi, sotto il governo de' quali sempre quel Magistrato giurava, i popolani delle maggior Arti favorivano, e quelli delle minori coi loro difensori perseguivano. Donde contra di loro tanti tumulti, quanti abbiamo narrati, nacquero. Ma perchè nell' ordinare i corpi dell' Arti, molti di quelli esercizj, tra
i qua-

i quali il popolo minuto e la plebe infima si affatica, senza aver corpi d'Arti proprie restarono, ma a varie arti conformi alle qualità dei loro esercizi si sottomeffero, ne nasceva che quando erano o non soddisfatti dalle fatiche loro, o in alcun modo dai lor maestri oppressati, non avevano altrove dove rifugiare che al Magistrato di quelle Arti che gli governava; dal quale non pareva loro fosse fatta quella giustizia che giudicavano si convenisse. E di tutte l'Arti che aveva e ha più di questi sottoposti, era ed è quella della lana, la quale per essere potentissima, e la prima per autorità di tutte, con l'industria sua la maggior parte della plebe e popolo minuto pasceva e pasce. Gli uomini plebei adunque, così quelli sottoposti all'Arte della lana, come all'altre Arti, per le cagioni dette erano pieni di sdegno; al quale aggiugnendosi la paura, per le arfioni e ruberie fatte da loro, convennero di notte più volte insieme, discorrendo i casi seguiti, e mostrando l'uno all'altro ne' pericoli che gli si trovavano. Dove) alcuno de' più arditi e di maggior esperienza, per inanimire gli altri, parlò in questa sentenza. „Se noi „avessimo a deliberare ora, se si avessero a pigliar „l'armi, ardere e rubare le case de' cittadini, spo- „gliare le Chiese, io farei un di quelli che lo giu- „dicherei partito da pensarlo, e forse [approve- „rei che fosse da preporre una quieta povertà „a un guadagno pericoloso. Ma perchè l'ar- „mi sono prese, e molti mali sono fatti, e „mi pare che s'abbia a ragionare, come quelle „non si abbiano a lasciare, e come de' mali com- „messi ci possiamo assicurare. Io credo certamente „che

„che quando altri non ci insegnasse, che la necessità
 „ci insegni. Voi vedete tutta questa città piena di
 „rammarichi e d' odio contra di noi; i cittadini si
 „ristringono, la Signoria è sempre coi Magistrati.
 „Crediate che si ordiscono lacci per noi,
 „e nuove forze contra le teste nostre s' apparecchia-
 „no. Noi dobbiamo pertanto cercare due cose,
 „e aver nelle nostre deliberazioni due fini; l' uno
 „di non poter essere delle cose fatte da noi ne' prof-
 „simi giorni gastigati; l' altro di potere con più
 „libertà e più soddisfazione nostra, che per il passa-
 „to vivere. Convienci pertanto, secondo che a
 „me pare, a voler che ci siano perdonati gli errori
 „vecchi, farne de' nuovi, raddoppiando i mali, e
 „l' arfioni e ruberie moltiplicando, e ingegnarsi a
 „questo aver di molti compagni. Perchè dove mol-
 „ti errano nessuno si gastiga, e i falli piccioli si pu-
 „niscono, i grandi e i gravi si premiano. E quan-
 „do molti patiscono, pochi cercano di vendicarsi;
 „perchè l' ingiurie universali con più pazienza, che
 „le particolari si sopportano. Il moltiplicare adun-
 „que ne' mali, ci farà più facilmente trovare perdo-
 „no, e ci darà la via ad aver quelle cose, che per
 „la libertà nostra d' aver desideriamo. E parmi che
 „noi andiamo a un certo acquisto, perchè quelli
 „che ci potrebbero impedire, sono disuniti e ricchi;
 „la disunione loro pertanto ci darà la vittoria, e
 „le loro ricchezze, quando fieno diventate nostre,
 „ce la manterranno. Nè vi sbigottisca quella anti-
 „chità del sangue ch' ei ci rimproverano. Perchè
 „tutti gli uomini avendo avuto un medesimo prin-
 „cipio, sono ugualmente antichi, e dalla natura
 „so-

„sono stati fatti a un modo. Spogliateci tutti
„ignudi, voi ci vedrete simili. Rivestite noi
„delle vesti loro, ed eglino delle nostre,
„noi senza dubbio nobili, ed eglino ignobili
„parranno; perchè solo la povertà e le ricchezze ci
„disfagguagliano. Duolmi bene che sento, come
„molti di voi delle cose fatte per coscienza si pentono,
„e delle nuove si vogliono astenero. E certamente se egli è vero, voi non siate quegli uomini,
„ch' io credeva che voi foste. ' Perchè nè coscienza
„nè infamia vi debbe sbigottire; perchè coloro che
„vincono, in qualunque modo vincono, mai non
„ne riportano vergogna. E della coscienza noi non
„debiamo tener conto; perchè dove è, come è in
„noi, la paura della fame, e delle carceri, non può
„nè debbe quella dello inferno capere. Ma se voi
„noterete il modo del procedere degli uomini, vedrete tutti quelli che a ricchezze grandi, e a gran
„potenza pervengono, o con frode, o con forze
„effervi pervenuti; e quelle cose dipoi ch' eglino
„hanno o con inganno o con violenza usurpate, per
„celar la bruttezza dell' acquisto, quello sotto falso
„titolo di guadagno adonestano. E quelli i quali
„o per poca prudenza, o per troppa sciocchezza fuggono questi modi, nella servitù sempre e nella povertà affogano. Perchè i fedeli servi sempre sono costanti, e gli uomini buoni sempre son poveri, nè mai
„escano di servitù se non gli infedeli e audaci, e di povertà se non i rapaci e fraudolenti. Perchè Dio e la
„Natura ha poste tutte le fortune degli uomini loro in mezzo, le quali più alle rapine che all' industria, e alle

„cattive che alle buone arti sono esposte. Di qui
 „nasce che gli uomini mangiano l' un altro, e van-
 „no sempre col peggio chi può meno. Debbesi
 „adunque usar la forza quando te n' è data occasio-
 „ne; la quale non può a noi essere offerta dalla
 „fortuna maggiore, sendo ancora i cittadini disuniti,
 „la Signoria dubbia, i Magistrati sbigottiti, talmen-
 „te che si possono, avanti che si uniscano e fermi-
 „no l' animo, facilmente opprimere. Donde, o noi ri-
 „marremo al tutto Principi della città, o n' avremo,
 „tanta parte, che non solamente gli errori passati ci fie-
 „no perdonati, ma avremo autorità di potergli di nuo-
 „ve ingiurie minacciare. Io confesso questo partito effe-
 „re audace e pericoloso, ma dove la necessità stringe, è
 „l' audacia giudicata prudenza, e del pericolo nelle cose
 „grandi gli uomini animosi non tennero mai con-
 „to. Perchè sempre quelle imprese che con perico-
 „lo si cominciano si finiscono con premio, e d' un
 „pericolo mai si uscì senza pericolo. Ancora che io
 „creda dove si veggia apparecchiare le carceri, i tor-
 „menti e le morti, che sia da temere più lo starci
 „che cercare d' assicurarsene, perchè nel primo
 „i mali sono certi, e nell' altro dubbj. Quante
 „voite ho udito io dolervi della avarizia de' vostri
 „Superiori e della ingiustizia de' vostri Magistrati?
 „Ora è tempo, non solamente da liberarsi da loro,
 „ma da diventar in tanto loro superiore, ch' eglino
 „abbiano più a dolersi e a temer di voi, che voi
 „di loro. L' opportunità che dall' occasione ci è por-
 „ta, vola, e in vano quando ella è fuggita si cerca
 „poi di ripigliarla. Voi vedete le preparazioni de'
 „nostri avversarj. Preoccupiamo i pensieri loro, e
 „qual

„qual di noi prima ripiglierà l' armi, senza dubbio farà vincitore con rovina del nemico ed esaltazione sua, donde a molti di noi ne risulterà onore, e sicurtà a tutti.„ Queste persuasioni accese- ro forte i già per loro medesimi riscaldati animi al male, tanto che deliberarono pender l' armi, poich' eglino avessero tirati più compagni alla voglia loro. E con giuramento si obbligarono di soccorrerli, quando accadesse che alcuno di loro fosse dai Magistrati oppresso. Mentre che costoro ad occupare la Repubblica si preparavano, questo loro disegno pervenne a notizia de' Signori; per la qual cosa ebbero un Simone della piazza nelle mani, dal quale intesero tutta la congiura, e come il giorno seguente volevano levare il rumore. Onde che veduto il pericolo, raunarono i Collegj, e quei Cittadini, che insieme coi Sindachi dell' Arti l' unione della città praticavano. E avanti che ciascuno fosse insieme era già venuta la sera, e da quelli i Signori furono consigliati, che si facessero venire i Consoli dell' Arti, i quali tutti consigliarono, che tutte le genti d' armi in Firenze venir si facessero, e i Gonfalonieri del popolo fossero la mattina con le loro compagnie armati in piazza. Temperava l' oriuolo di palagio in quel tempo che Simone si tormentava, e che i cittadini si ragunavano, un Niccolò da San Friano, e accortosi di quel ch' era, tornato a casa riempì di tumulto tutta la sua vicinanza, di modo che in un subito alla piazza di Santo Spirito più che mille uomini armati si raunarono. Questo rumore pervenne agli altri congiurati, e San Piero maggiore e San

Lorenzo (luoghi deputati da loro) d' uomini armati si riempierono. Era già venato il giorno, il quale era il 21 di Luglio, e in piazza in favor de' Signori più che 80 uomini d' arme comparfi non erano, e de' Gonfalonieri non ve ne venne alcuno, perchè sentendo esser tutta la città in arme, d' abbandonar le lor case temevano. I primi che della plebe furono in piazza, furono quelli ch' a S. Piero maggior raunati s' erano, all' arrivar de' quali la gente d' arme non si mosse. Comparse appresso a questi l' altra moltitudine, e non trovato riscontro, con terribil voce i loro prigioni alla Signoria domandavano, e per averli per forza, perchè non erano con minacce renduti, le case di Luigi Guicciardini arsero; di modo che i Signori per paura di peggio gli consegnarono loro. Riavuti questi, tolsero il Gonfalone della giustizia allo esecutore, e sotto quello le case di molti cittadini arsero, perseguitando quelli, i quali o per pubblica o per privata ragione erano ociati. E molti cittadini per vendicare loro private ingiurie, alle case de' loro nemici gli condussero. Perchè bastava solo che una voce nel mezzo della moltitudine, a casa il tale, gridasse, o che quello che teneva il Gonfalone in mano vi si volgesse. Tutte le scritture ancora dell' Arte della lana arsero. Fatti ch' eglino ebbero molti mali, per accompagnarli con qualche lodevole opera, Salvestro de' Medici e tanti altri cittadini fecero Cavalieri, che il numero di tutti a 64 aggiunse. Tra i quali Benedetto e Antonio degli Alberti, Tomaso Strozzi, e simili loro confidenti furono, non ostan-

to che molti forzatamente ne facessero. Nel quale accidente, più ch' alcun' altra cosa è da notare, l' aver veduto a molti arder le case, e quelli poco dipoi in un medesimo giorno da quelli medesimi (tanto era propinquo il beneficio alla ingiuria) esser stati fatti Cavalieri. Il che a Luigi Guicciardini Gonfaloniere di Giustizia intervenne. I Signori tra tanti tumulti vedendosi abbandonati dalle genti d' arme, da' Capi dell' Arti, e dai loro Gonfalonieri, erano smarriti, perchè niuno secondo l' ordine dato gli aveva soccorsi; e de' 16 Gonfaloni, solamente l' insegna del Lion d' oro, e quella del Vaio sotto Giovenco della Stufa, e Giovanni Cambi vi comparsero. E questi poco tempo in piazza dimorarono, perchè non si vedendo seguitare dagli altri, ancora eglino si partirono. Dei cittadini dall' altra parte, vedendo il furore di questa sciolta moltitudine, e il palagio abbandonato, alcuni dentro alle loro case si stavano, alcuni altri la turba degli armati seguivano, per potere, trovandosi fra loro, meglio le case sue e quelle degli amici difendere. E così veniva la potenza loro a crescere, e quella de' Signori a minuire. Durò questo tumulto tutto il giorno, e venuta la notte al palagio di Messer Stefano dietro alla Chiesa di S. Bernaba si fermarono. Passava il numero loro più che sei mila, e avanti apparisse il giorno si fecero dalle Arti con minacce le loro insegne mandare. Venuta dipoi la mattina, con il Gonfalone della Giustizia e con l' insegne dell' Arti innanzi al palagio del Podestà n' andarono, e ricusando il Podestà di darne loro la possessione, lo combatterono e vinsero. I Signori volendo far proda

di comporre con loro, poichè per forza non vedevano modo a frenargli, chiamarono 4 de' loro Collegj, e quelli al palagio del Podestà per intendere la mente loro mandarono; i quali trovarono che i Capi della Plebe coi Sindachi dell' Arti, e alcuni cittadini avevano quello che volevano alla Signoria domandar deliberato. Li modo che alla Signoria con 4 dalla Plebe deputati, e con queste domande tornarono: Che l' Arte della lana non potesse più giudice forestiero tenere: Che tre nuovi corpi d' Arti si facessero, l' uno per i cardatori e tintori, l' altro per barbieri, farfettai, farti, e simili arti meccaniche; il terzo per il popolo minuto, e che di queste rte Atri nuove sempre fossero due Signori, e delle 14 Arti minori tre: Che la Signoria alla case dove queste nuove Arti potessero convenire provvedesse: Che niuno a queste Arti sottoposto, fra due anni potesse essere a pagare debito, che fosse di minor somma che 50 ducati, costretto: Che il Monte fermasse gli interessi, e solo i capitali si restituissero: Che i confinati e condannati fossero assoluti: Che agli onori tutti gli Ammoniti si restituissero. Molte altre cose oltre queste in beneficio de' loro particolari fautori domandarono, e così per il contrario, che molti de' loro nemici fossero confinati, e ammoniti vollero. Le quali domande, ancora che alla Rpubblica disonorevoli e gravi, per timore di peggio furono da' Signori, Collegj, e Contigli del dopolo deliberate. Ma a voler che esse avessero la loro perfezione, era necessario ancora che nel Consiglio del Comune s' ottenessero; il che (non si potendo in un giorno raunare due Consigli) differire all' altro gli convenne

ne. Nondimeno parve che per allora l'Arti contente, e la plebe soddisfatta ne rimanesse, e promissero che data la perfezione alla legge, ogni tumulto poserebbe. Venuta la mattina dipoi, mentre che nel Consiglio del Comune si deliberava, la moltitudine impaziente e volubile sotto le solite insegne venne in piazza, e con sì alte voci, e sì spaventevoli, che tutto il Consiglio e i Signori spaventarono; per la qual cosa Guerriante Marignuoli, uno de' Signori, mosso più dal timore che d'alcun'altra privata sua passione, scese sotto colore di guardare la porta da basso, e se ne fuggì a casa. Né potette uscendo fuora in modo celarsi, che non fosse dalla turba riconosciuto; nè gli fu fatta altra ingiuria, se non che la moltitudine gridò, come lo vidde, che tutti i Signori il palagio abbandonassero, se non che amazzerebbero i loro figliuoli, e le loro case arderebbero. Era in quel mezzo la legge deliberata, e i Signori nelle loro camere ridotti, e il Consiglio sceso da basso, e senza uscir fuora per la loggia e per la corte disperato della salute della città si stava, tanta disonestà vedendo in una moltitudine, e tanta malignità, o timore in quelli che l'avrebbero possuta o frenare o opprimere. I Signori ancora erano confusi, e della salute della patria dubbj, vedendosi da una di loro abbandonati, e da niun cittadino, non che di aiuto, ma di consiglio sovvenuti. Stando adunque di quello poteffero o o dovessero fare incerti, Messer Tomato Strozzi, e Messer Benedetto Alberti, mossi o da propria ambizione, desiderando rimanere Signori del palagio, o perchè pure così credevano esser bene, gli per-

fuasero a cedere a questo impeto popolare, e privati alle loro case tornarsene. Questo consiglio dato da coloro ch' erano stati Capi del tumulto, fece (ancora che gli altri cedessero) Alamanno Acciaiuoli, e Niccolò del Bene, due de' Signori, sdegnare; e tornato in loro un poco di vigore, dissero che se gli altri se ne volevano partire, non potevano rimediarsi, ma non volevano già prima che l' tempo lo permettesse lasciare la loro autorità, se la vita con quella non perdevano. Questi dispareri raddoppiarono ai Signori la paura, e al popolo lo sdegno, tanto che il Gonfaloniere, volendo piuttosto finire il suo Magistrato con vergogna, che con pericolo, a Messer Tomaso Strozzi si raccomandò, il quale lo trasse di palagio, e alle sue case lo condusse. Gli altri Signori in simil modo l' uno dopo l' altro si partirono. Onde che Alamanno e Niccolò, per non esser tenuti più animosi che savj, vedendosi rimasi soli, ancora eglino se ne andarono, e il palagio rimase nelle mani della Plebe e degli Otto della guerra, i quali ancora non avevano il Magistrato deposto. Aveva, quando la plebe entrò in palagio, l' insegna del Gonfaloniere di giustizia in mano, un Michele di Lando, pettinatore di lana. Costui scalzò, e con poco indosso, con tutta la turba dietro sali sopra la scala, e come fu nella audienza de' Signori si fermò, e voltosi alla moltitudine, disse: Voi vedete, questo palagio è vostro, e questa città è nelle vostre mani. Che vi pare che si faccia ora? Al quale tutti, che volevano ch' egli fosse Gonfaloniere e Signore, e che governasse loro e la città come a lui pareva, risposero. Accettò Michele la

Si-

Signoria, perchè era uomo sagace prudente, e più alla natura che alla fortuna obbligato. Deliberò quietare la città, e fermare i tumulti; e per tenere occupato il popolo e dare a se tempo a potere ordinarsi, che si cercasse di un ser Nuto, stato da Messer Lapo da Castiglionchio per Bargello designato, comandò. Alla qual commissione la maggior parte di quelli aveva d' intorno andarono. E per cominciare quell' imperio con giustizia, il quale egli aveva con grazia acquistato, fece pubblicamente, che niuno ardesse o rubasse alcuna cosa, comandare; e per spaventare ciascuno rizzò le forche in piazza. E per dar principio alla riforma della città, annullò i Sindachi dell' Arti, e ne fece de' nuovi; privò del Magistrato i Signori e i Collegj, arse le borse degl' ufficj. Intanto ser Nuto dalla moltitudine fu portato in piazza, e a quelle forche per un piede impiccato, del quale avendone qualunque era intorno spiccato un pezzo, non rimase a un tratto di lui altro che il piede. Gli Otto della guerra dall' altra parte, credendosi per la partita de' Signori esser rimasi principi della città, avevano già i nuovi Signori designati. Il che presentando Michele, mandò a dir loro, che subito di palagio si partissero, che voleva dimostrare a ciascuno, come senza il consiglio loro sapeva Firenze governare. Fece dipoi adunare i Sindachi dell' Arti, e creò la Signoria, 4 della plebe minuta, due per le maggiori, e due per le minori Arti. Fece oltre di questo, nuovo squittino, e in tre parti divise lo Stato, e volle che l' una di quelle alle nuove Arti, l' altra alle minori, la terza alle maggiori toccasse. Dette a Messer Salvestro dei Medici l' entrata delle botteghe del ponte vecchio, a se la Podesteria d' Empoli, e a molti al-

tri cittadini, amici della plebe, fece molti altri beneficj, non tanto per ristorargli delle opere loro, quanto perchè d' ogni tempo contra l' invidia lo difendessero. Parve alla plebe, che Michele nel riformar lo Stato fosse stato ai maggiori popolani troppo partigiano, nè parve aver loro tanta parte nel governo, quanta a manrerli in quello, e poterli difendere fosse d' aver necessario; tanto che dalla loro solita audacia spinti, ripresero l' armi, e tumultuando sotto le loro insegne in piazza ne vennero, e che i Signori in ringhiera per deliberar nuove cose, a proposito della sicurtà e bene loro, scendessero, domandavano. Michele veduta l' arroganza loro, per non gli far più sdegnare, senza intendere altrimenti quello che voleffero, biasimò il modo che nel domandare tenevano, e gli confortò a posare l' armi, e che allora sarebbe loro conceduto quello, che per forza non si poteva con dignità della Signoria concedere. Per la qual cosa la moltitudine sdegnata contra il palagio, a S. Maria novella si ridusse, dove ordinarono fra loro otto Capi, con ministri e altri ordini, che dettero loro e riputazione e riverenza. Talchè la città aveva due seggi, ed era da due diversi Principi governata. Questi Capi deliberarono fra loro, che sempre otto eletti dai corpi delle loro Arti avessero coi Signori in palagio ad abitare, e tutto quello che dalla Signoria si deliberasse, dovesse essere da loro confermato. Tolsero a Messer Salvestro de' Medici e a Michele di Lando tutto quello che nell' altre loro deliberazioni era loro stato concesso. Affegnarono a molti di loro ufficj e sovvenzioni, per potere il loro grado con di-

dignità mantenere. Ferme queste deliberazioni, per farle valide mandarono due di loro alla Signoria a domandare, che le fossero loro per i consigli confermate, con proposito di volerle per forza, quando d' accordo non le poteffero ottenere. Costoro con grande audacia e maggior presunzione ai Signori la loro commissione esposero, e al Gonfaloniere la dignità ch' egliino gli avevano data, e l' onore fatti, e con quanta ingratitudine e pochi rispetti s' era con loro governato rimproverarono. E venendo poi nel fine delle parole alle minacce, non potette sopportare Michele tanta arroganza, e ricordatosi più del grado che teneva, che della infima condizione sua, gli parve da frenar con istraordinario modo una straordinaria insolenza, e tratta l' arme, ch' egli aveva cinta, prima gli ferì gravemente, dipoi gli fece legare e rinchiudere. Questa cosa come fu nota, accese tutta la moltitudine d' ira, e credendo potere armata conseguire quello che disarmata non aveva ottenuto, prese con furore e tumulto l' armi, e si mosse per girare a sforzare i Signori. Michele dall' altra parte dubitando di quello avvenne, deliberò di prevenirlo, pensando che fosse più sua gloria assalir altri, che dentro alle mura aspettare il nemico, e avere come i suoi antecessori con disonore del palagio, e sua vergogna a fuggirsi. Raunato adunque gran numero dei cittadini, i quali già s' erano cominciati a ravveder dell' error loro, s' salì a cavallo, e seguitato da molti armati n' andò a Santa Maria novella per combattergli. La plebe che aveva, come disopra dicemmo, fatta la medesima deliberazione, quasi in quel tempo che Michele si mosse, partì ancora

ella per gire in piazza, e il caso fece che ciascun fece diverso cammino, talchè per la via non si contrarono. Donde che Michele tornato indietro trovò che la piazza era presa, e che 'l palagio si combatteva, e appiccata con loro la zuffa li vinse, e parte ne cacciò della città, parte ne costrinse a lasciar l' armi e nascondersi. Ottenuta l' impresa, si posarono i tumulti, solo per la virtù del Gonfaloniere, il quale d' animo, di prudenza, e di bontà superò in quel tempo qualunque cittadino, e merita d' essere annoverato tra i pochi che abbiano benificata la patria loro. Perchè se in esso fosse stato animo o maligno o ambizioso, la Repubblica al tutto perdeva la sua libertà, e in maggior tirannide che quella del Duca d' Atene perveniva. Ma la bontà sua non gli lasciò mai venir nell' animo pensiero, che fosse al bene universale contrario, e la prudenza sua gli fece condurre le cose in modo, che molti della parte sua gli crederono, e quegli altri potette con l' armi domare. Le quali cose fecero la plebe sbigottire, e i migliori artefici ravvedere, e pensare quanta ignoranza era a coloro, che avevano domata la superbia de' grandi, il puzzo della plebe sopportare. Era già, quando Michele ottenne la vittoria contro la plebe, tratta la nuova Signoria, tra la quale erano due di tanta vile ed infame condizione, che crebbe il desiderio agli uomini di liberarsi da tanta infamia. Trovandosi adunque (quando il primo giorno di Settembre i Signori nuovi presero il Magistrato) la piazza piena d' armati, come prima i Signori vecchi fuora di palagio furono, si levò tra gli armati con tumulto una voce, come

e' non

e' non volevano, che del popolo minuto alcun ne fosse de' Signori. Talchè che la Signoria per soddisfare loro privò del Magistrato quelli due, de' quali l' uno il Tira, e l' altro Baroccio si chiamava; in luogo de' quali Messer Giorgio Scali e Francesco di Michele eleffero. Annullarono ancora l' Arti del popolo minuto, ed i soggetti a quelle, eccetto che Michele di Lando, e Lodovico di Puccio, e alcuni altri di migliore qualità, degli ufficj privarono. Divisero gli onori in due parti, delle quali l' una alle maggiori, l' altra alle minori Arti consegnarono. Solo de' Signori vollero che sempre ne fossero 5 de' minori artefici, e 4 de' maggiori, ed il Gonfaloniere ora all' uno, ora all' altro membro toccasse. Questo Stato così ordinato fece per allora posare la città. E benchè la Repubblica fosse stata tratta dalle mani della plebe minuta, restarono lpiù potenti gli Artefici di minor qualità, che i Nobili popolani; a che questi furono di cedere necessitati, per torre al popolo minuto i favori dell' Arti, contentando queste. La qual cosa fu ancora favorita da coloro che desideravano, che restassero battuti quelli, che sotto il nome di parte Guelfa avevano con tanta violenza tanti cittadini offesi. E perchè fra gli altri che questa qualità di governo favorirono, furono Messer Giorgio Scali e Messer Benedetto Alberti, Messer Salvestro de' Medici e Messer Tomaso Strozzi quasi che Principi della città rimasero. Queste cose così procedute e governate, la già cominciata divisione tra i popolani nobili, ed i minori artefici per l' ambizione de' Ricci e degli Albizi confermarono; dalla quale perchè seguirono in varj

tempi dipoi effetti gravissimi, e molte volte se ne avrà a far menzione, chiamaremo l' una di queste parti Popolare, e l' altra Plebea. Durò questo Stato tre anni, e di esilj e di morti fu ripieno. Perchè quelli che governavano, in grandissimo sospetto, per esser dentro e di fuora molti malcontenti, vivevano. I malcontenti di dentro, o ei tentavano, o ci si credeva che tentassero ogni dì cose nuove. Quelli di fuora, non avendo rispetto che gli frenasse, ora per mezzo di quel Principe, ora di quella Repubblica, vari scandali ora in questa, ora in quella parte seminavano. Trovavasi in questi tempi a Bologna Giannozzo da Salerno, Capitano di Carlo da Durazzo disceto de' Reali di Napoli, il quale disegnando far l' impresa del Regno contra la Reina Giovanna, teneva questo suo Capitano in quella città per i favori che da Papa Urbano nemico della Reina gli erano fatti. Trovavansi a Bologna ancora molti fuorusciti Fiorentini, i quali seco e con Carlo strette pratiche tenevano; il che era cagione che in Firenze per quelli che reggevano con grandissimo sospetto si viveffe, e che si prestasse facilmente fede alle calunie di quei cittadini che erano sospetti. Fu rivelato pertanto in tale sospensione d' animi al Magistrato, come Giannozzo da Salerno doveva a Firenze con i fuorusciti appresentarsi, e molti di dentro prender l' armi e dargli la città. Sopra questa relazione furono accusati molti, i primi de' quali Piero degl' Albizi e Carlo Strozzi furono nominati, e appresso a questi Cipriano Mangioni, Messer Iacopo Sacchetti, Messer Donato Barbadori, Filippo Strozzi, e Giovanni Anselmi. I qua-

quali tutti, eccetto Carlo Strozzi che si fuggì furono presi, e i Signori, acciocchè niuno ardisse prender l' armi in loro favore, Messer Tomaso Strozzi e Messer Benedetto Alberti con assai gente armata, a guardia della città deputarono. Questi cittadini presi furono esaminati, e secondo l' accusa e i riscontri alcuna colpa in loro non si trovava, di modo che non gli volendo il Capitano condannare, i nemici loro in tanto il popolo sollevarono, e con tanta rabbia lo commossero loro contro, che per forza furono giudicati a morte. Nè a Piero degli Albizi giovò la grandezza della casa, nè l' antica riputazione sua, per esser stato più tempo sopra ogn' altro cittadino onorato e temuto. Donde che alcuno, o vero suo amico, per farlo più umano in tanta sua grandezza, o vero suo nemico, per minacciarlo con la volubilità della fortuna, facendo egli un convito a molti cittadini, gli mandò un nappo d' argento pieno di confetti, e tra quelli nascosto un chiodo, il quale scoperto e veduto da tutti i convivanti, fu interpretato che gli era ricordato che e' confiscasse la ruota; perchè avendolo la fortuna condotto nel colmo di quella, non poteva essere, che s' ella seguitava di far il cerchio suo, non lo traesse in fondo. La quale interpretazione fu prima dalla sua rovina, dipoi dalla sua morte verificata. Dopo questa esecuzione rimase la città piena di confusione, perchè i vinti e i vincitori temevano. Ma più maligni effetti dal timore di quelli che governavano nascevano, perchè ogni minimo accidente faceva loro fare alla parte nuove ingiurie, o condannando, o ammonendo, o mandando in esilio i loro cittadini.

dini. A che si aggiungevano nuove leggi e nuovi ordini, i quali spesso in fortificazione dello stato si facevano. Le quali tutte cose seguirono con ingiuria di quelli ch' erano sospetti alla fazione loro, e perciò crearono 46 uomini, i quali insieme coi Signori la Repubblica di sospetti allo Stato purgassero. Costoro ammonirono 39 cittadini, e fecero assai popolani Grandi, e assai Grandi popolani. E per poter alle forze di fuora opporsi, Messer Giovanni Aguto, di nazione Inglese e reputatissimo nell' armi, soldarono, il quale aveva per il Papa e per altri in Italia più tempo militato. Il sospetto di fuora nasceva da intendersi, come più compagnie di genti d' arme da Carlo da Durazzo per far l' impresa del Regno s' ordinavano, con il quale era fama essere molti fuorusciti Fiorentini. Ai quali pericoli, oltre alle forze ordinate, con somma di danari si provvede. Perchè arrivato Carlo in Arezzo ebbe dai Fiorentini 40 mila ducati, e promise non molestarli. Seguì dipoi la sua impresa, e felicemente occupò il Regno di Napoli, e la Reina Giovanna ne mandò presa in Ungheria. La qual vittoria di nuovo il sospetto a quelli, che in Firenze tenevano lo Stato accrebbe; perchè non potevano credere che i loro danari più nell' animo del Re potessero, che quella antica amicizia, la quale aveva quella casa coi Guelfi tenuta, i quali con tanta ingiuria erano da loro oppressi. Questo sospetto adunque crescendo faceva crescere l' ingiurie, le quali non lo spegnevano, ma accrescevano in modo, che per la maggior parte degli uomini si viveva in malissima contentezza. A che l' insolenza di Messer Giorgio Scali e di Messer Tomaso Strozzi s' aggiungeva, i quali con l' autorità

rità loro quella de' Magistrati superavano, temendo ciascuno di non essere da loro con il favor della plebe oppresso. E non solamente ai buoni, ma ai sediziosi pareva quel governo tirannico e violento. Ma perchè l' insolenza di Messer Giorgio qualche volta doveva aver fine, occorse che da un suo famigliaie Giovanni di Cambio, per aver contra lo Stato tenute pratiche, fu accusato, il quale dal Capitano fu trovato innocente. Talchè il giudice voleva punire l' accusatore di quella pena, che sarebbe stato punito il reo, se si trovava colpevole; e non potendo Messer Giorgio con prieghi nè con alcuna sua autorità salvarlo, andò egli a Messer Tomaso Strozzi con moltitudine d' armati, e per forza lo liberarono, ed il palagio del Capitano saccheggiarono, e quello, volendo salvarsi, a nascondersi costrinsero. Il qual atto riempì la città di tanto odio contra lui, che i suoi nemici pensarono di poterlo spegnere, e di tarre la città non solamente delle sue mani, ma di quelle della plebe, la quale tre anni per l' arroganza sua l' aveva soggiogata. Di che dette ancora il Capitano grande occasione, il quale cessato il tumulto se n' andò ai Signori, e disse, com' era venuto volentieri a quello ufficio al quale loro Signorie l' avevano eletto, perchè pensava avere a servire uomini giusti, e che pigliassero l' armi per favorire non per impedire la giustizia. Ma poich' egli aveva veduti e provati i governi della città e il modo del viver suo, quella dignità che volentieri aveva presa per acquistar utile e onore, volentieri la rendeva loro per fuggire pericolo e danno. Fu il Capitano confortato dai Signori, e messogli animo, promettendogli de'

dan-

danni passati ristoro, e per lo avvenire sicurtà. E ristrettisi parte di loro con alcuni cittadini di quelli che giudicavano amatori del ben comune e meno sospetti allo Stato, concludero che fosse venuta grande occasione a trarre la città della potestà di Messer Giorgio e della plebe, sendo l' universale, per questa ultima insolenza, alienatosi da lui. Perciò pareva loro d' usarla, prima che gli animi sdegnati si riconciliassero, perchè sapevano, che la grazia dell' universale per ogni piccolo accidente si guadagna e perde; e giudicarono che a voler condur la cosa fosse necessario tirare alle voglie loro Messer Benedetto Alberti, senza il consenso del quale l' impresa pericolosa giudicavano. Era Messer Benedetto uomo ricchissimo, umano, severo, amator della libertà della patria sua, e a cui dispiacevano assai i modi tirannici; talchè fu facile il quietarlo, e farlo alla rovina di Messer Giorgio condescendere. Perchè le cagioni che ai popolani nobili, ed alla setta dei Guelfi l' avevano fatto nemico, ed amico alla plebe, era stata l' insolenza di quelli, e i modi tirannici loro; donde veduto poi che i Capi della plebe erano diventati simili a quelli, più tempo innanzi s' era discostato da loro, e l' ingiurie, le quali a molti cittadini erano state fatte, al tutto fuora del consenso suo erano seguite. Talchè quelle cagioni che gli fecero pigliar le parti dell' a plebe, quelle medesime gliene fecero lasciare. Tirato adunque Messer Benedetto ed i Capi dell' Arti alla loro volontà, e provedutosi d' armi, fu preso Messer Giorgio, e Messer Tomaso fuggì. E l' altro giorno poi fu Messer Giorgio con tanto terrore della parte sua decapitato, che niuno si mosse, anzi ciascuno a ga-

ra alla sua rovina concorse. Onde che vedendosi quello, venire a morte davanti a quel popolo, che poco tempo innanzi l'aveva adorato, f. dolse della malvaggia, forte sua, e della malignità de' cittadini, i quali per averlo ingiuriato a torto, l'aveverò a favorire e onorare una moltitudine costretto, dove non fosse nè fede nè gratitudine alcuna. E riconoscendo tra gli armati Messer Benedetto Alberti, gli disse: e tu Messer Benedetto consenti ch' a me sia fatta quella ingiuria; che s' io fossi costì non permetterei mai che ella fosse fatta a te? Ma io t' annunzio che questo dì è fine del mal mio, e principio del tuo. Dolsesi dipoi di se stesso, avendo confidato troppo in un popolo, il quale ogni voce, ogni atto, ogni sospetto muove e corrompe. E con queste doglianze morì in mezzo ai suoi nemici armati, e della sua morte allegri. Furono morti dopo quello alcuni de' suoi più stretti amici, e dal popolo strascinati. Questa morte di questo cittadino commosse tutta la città, perchè nella esecuzione di quella, molti presero l' armi per fare alla Signoria ed al Capitano del popolo favore. Molti altri ancora, o per loro ambizione o per proprj sospetti le presero. E perchè la città era piena di diversi uomini, ciascuno vario fine aveva, e tutti avanti che l' armi si posassero di conseguirli desideravano. Gli antichi Nobili, chiamati Grandi, d' esser privi degli onori pubblici sopportare non potevano, e però di ricuperar quelli con ogni studio si ingegnavano. E per questo che si rendesse l' autorità ai Capitani di parte amavano e ai Nobili Popolani ed alle Maggiori Arti l' aver accomunato lo Stato con l' Arti Minori e Popolo minuto dispiaceva. Dal' altra parte l' Arti minori voleva-

no piuttosto accrescere che diminuire la loro dignità, e il Popolo minuto di non perdere i Collegj delle sue arti temeva. Il quali dispareri fecero molte volte in Firenze per spazio d' un anno tumultuare, ed ora pigliavano l' armi i Grandi, ora le maggiori, ora le minori Arti, ed il popolo minuto con quelle, e più volte a un tratto in diverse parti della terra tutti erano armati. Onde ne seguì e fra loro e con le genti del palagio assai zuffe; perchè la Signoria, ora cedendo, ora combattendo, a tanti inconvenienti come poteva il meglio rimediava. Tanto che alla fine dopo due parlamenti, e più Balie che per riformare la città si crearono, dopo molti danni, travagli, e pericoli gravissimi si fermò un governo, per il quale alla patria tutti quelli, ch' erano stati confinati poi che Messer Salvestro de' Medici era stato Gonfaloniere, si restituirono. Tolserfi premienze e provvisioni a tutti quelli, che dalla Balia del 78 n' erano stati provveduti. Renderonsi gli onori alla parte Guelfa. Privaronsi le due Arti nuove dei loro corpi e governi, e ciascuno de' sottoposti a quelle sotto l' antiche Arti loro si rimisero. Privaronsi l' Arti minori del Gonfaloniere di giustizia, e ridusserfi dalla metà, alla terza parte degli onori, e di quelli si tolsero loro quelli di maggior qualità. Sicchè la parte de' popolani nobili e de' Guelfi riassunse lo Stato, e quella della plebe lo perdè; del quale era stata Principe dal 1378, al 81, che seguirono queste novità. Nè fu questo Stato meno ingiurioso verso i suoi cittadini, nè meno grave ne' suoi principj, che si fosse stato quello della plebe; perchè molti nobili popolani ch' erano notati difensori di quel-

quella, furono confinati insieme con gran numero de' capi plebei. Tra i quali fu Michele di Lando, nè lo salvò dalla rabbia della parte, tanti beni di quanti era stata cagione la sua autorità, quando la sfrenata moltitudine licenziosamente rovinava la città. Fugli pertanto alle sue buone operazioni la sua patria poco grata. Nel quale errore perchè molte volte i Principi e le Repubbliche caggiono, ne nasce che gli uomini sbigottiti da simili esempj, prima che possano sentire la ingratitudine de' Principi loro, gli offendono. Questi esilj e queste morti, come sempre mai dispiacquero, a Messer Benedetto Alberti dispiacevano, e pubblicamente e privatamente le biasimava. Donde i Principi dello Stato lo temevano, perchè lo stimavano uno de' primi amici della plebe, e credevano che egli avesse consentito alla morte di Messer Gorgio Scali, non perchè i modi suoi gli dispiaceffero, ma per rimaner solo nel governo. Accrescevano dipoi le sue parole, e i suoi modi il sospetto. Il che faceva, che tutta la parte ch' era Principe, teneva gl' occhi voltì verso di lui, per pigliar occasione di poterlo opprimere. Vivendosi in questi termini, non furono le cose di fuori molto gravi, perciocchè alcuna che ne seguì fu più di spavento che di danno. Perchè in questo tempo venne Lodovico d' Angio in Italia, per render il Regno di Napoli alla Keina Giovanna, e cacciarne Carlo di Durazzo. La passata sua spaurì affai i Fiorentini, perchè Carlo, secondo il costume degli amici vecchi, chiedeva da loro aiuti, e Lodovico domandava, come fa chi cerca l' amicizie nuove, si stessero di mezzo. Donde i Fiorentini

per mostrar di soddisfare a Lodovico, e aiutar Carlo, rimossero dai loro soldi Metter Giovanni Aguto, e a Papa Urbano, ch' era di Carlo amico, lo fecero condurre; il quale inganno fu facilmente da Lodovico conosciuto, e si tenne assai ingiuriato da' Fiorentini. E mentre che la guerra tra Lodovico e Carlo in Puglia si travagliava, venne di Francia nuova gente in favor di Lodovico la quale, giunta in Toscana, fu dai fuorusciti Aretini condotta in Arezzo, e trattane la parte, che per Carlo governava. Quando disegnavano mutar lo Stato di Firenze, come eglino avevano mutato quello d' Arezzo, seguì la morte di Lodovico, e le cose in Puglia e in Toscana variarono con la fortuna l' ordine; perchè Carlo si assicurò di quel Regno ch' egli aveva quasi che perduto, e i Fiorentini che dubitavano di poter difendere Firenze, acquistarono Arezzo, perchè da quelle genti, che per Lodovico lo tenevano lo comperarono. Carlo adunque assicurato di Puglia, n' andò per il Regno d' Ungheria, il quale per eredità gli perveniva, e lasciò la moglie in Puglia con Ladislao, e Giovanna suoi figliuoli ancora fanciulli, come nel suo luogo dimostrammo. Acquistò Carlo l' Ungheria, ma poco dipoi vi fu morto. Fecefi di quello acquisto in Firenze allegrezza solenne, quanto mai in alcuna città per alcuna propria vittoria si facesse, dove la pubblica e privata magnificenza si conobbe, perciocchè molte famiglie a gara con il pubblico festeggiarono. Ma quella che di pompa e di magnificenza superò l' altre, fu la famiglia degli Alberti, perchè gli apparati, l' armigerie che da quella furono fatte, furono non
d' una

d' una gente privata, ma di qualunque Principe degni. Le quali cose accrebbero a quella assai invidia, la quale aggiunta al sospetto, che lo Stato aveva di Messer Benedetto, fu cagione della sua rovina. Perciocchè quelli che governavano non potevano di lui contentarsi, parendo loro che ad ogni ora potesse nascere, che col favor della parte egli ripigliasse la riputazione sua, e gli cacciasse della città. E stando in questa dubitazione, occorse, che sendo egli Gonfaloniere delle compagnie, fu tratto Gonfaloniere di giustizia Messer Filippo Magalotti suo genero, la qual cosa raddoppiò il timore ai Principi dello Stato, pensando ch' a Messer Benedetto s' aggiugnevano troppe forze, e allo Stato troppo pericolo. E desiderando senza tumulto rimediarsi, dettero animo a Bese Magalotti suo consorte e nemico, che significasse ai Signori che Messer Filippo mancando del tempo che si richiedeva a esercitar quel grado, non poteva nè doveva ottenerlo. Fu la causa tra i Signori esaminata, e parte di loro per odio, parte per levar scandalo, giudicarono Messer Filippo a quella dignità inabile, e fu tratto in suo luogo Bardo Mancini, uomo al tutto alla fazione plebea contrario, e a Messer Benedetto inimicissimo. Tanto che preso il Magistrato creò una Balìa, la qual nel ripigliare e riformar lo Stato confinò Messer Benedetto Alberti ed il restante della famiglia anmoni, eccetto che Messer Antonio. Chiamò Messer Benedetto avanti al suo partire tutti i suoi consorti, e veggendoli mesti e pieni di lagrime, disse loro: „Voi vedete, padri e maggiori miei, come la fortuna ha rovinato me, e minacciato voi, di che nè io mi maraviglio, nè voi vi dovete maraviglia-

„re, perchè sempre così avviene a coloro che fra
 „molti cattivi, vogliono essere buoni, e che vo-
 „gliono sostenere quello, che i più cercano di rovi-
 „nare. L' amor della mia patria mi fece accostar a
 „Messer Salvestro de' Medici, e dipoi da Messer Gi-
 „orgio Scali discostare. Quello medesimo mi face-
 „va i costumi di questi che ora governano odià-
 „re, i quali, com' ei non avevano chi gli castigas-
 „se, non hanno ancora voluto chi gli riprenda. Ed
 „io son contento col mio esilio liberargli da quel
 „timore che essi avevano, non di me solamente, ma
 „di qualunque fanno che conosce i Tirannici e scel-
 „lerati modi loro, e perciò hanno con le battiture
 „mie minacciati gl' altri. Di me non m' incresce,
 „perchè quegli onori, che la patria libera mi ha
 „dati, la serva non mi può torre, e sempre mi darà
 „maggior piacere la memoria della passata vita mia,
 „che non mi darà dispiacere quella infelicità che si
 „tirerà dietro il mio esilio. Duolmi bene che 'la
 „mia patria rimanga in preda di pochi, e alla lor
 „superbia e avarizia sottoposta. Duolmi di voi,
 „perch' io dubito che quei mali che finiscono oggi
 „in me, e cominciano in voi, con maggiori danni,
 „che non hanno perseguitato me, perseguano voi.
 „Confortovi adunque a fermar l' animo contro a
 „ogni infortunio, e portarvi in modo, che se cosa
 „alcuna avversa vi avviene, che ve n' avverranno
 „molte, ciascuno conosca innocentemente e sen-
 „za colpa vostra esservi avvenute. Dipoi, per non
 dare di se minore opinione di bontà fuora, che si
 avesse data in Firenze, se n' andò al sepulcro di
 Cristo, dal qual tornando morì a Rodi. L' ossa
 del

del quale furono condotte in Firenze, e da coloro con grandissimo onore sepolte, che vive con ogni calunnia e ingiuria le avevano perseguitate. Non fu in questi travagli della città solamente la famiglia degli Alberti offesa, ma con quella molti cittadini ammoniti e confinati furono, tra i quali fu Piero Benini, Matteo Alderotti, Giovanni, e Francesco del Bene, Giovanni Benci, Andrea Adimari, e con questi gran numero de' minori artefici. Tra gli ammoniti furono i Covoni, i Benini, i Rinucci, i Formiconi, i Corbizi, i Mannelli, e gli Alderotti. Era consuetudine crear la Balìa per un tempo, ma quei cittadini fatto ch' eglino avevano quello perchè egli erano stati deputati, per onestà, ancora che 'l tempo non fosse venuto, renunciavano. Parendo pertanto a quegli uomini aver soddisfatto allo Stato, volevano secondo il costume rinunziare. Il che intendendo molti, corsero al palagio armati, chiedendo che avanti alla rinunzia molti altri confinassero e ammonissero. Il che dispiacque assai ai Signori, e con le buone promesse tanto gli intrattenero, che si fecero forti, e dipoi operarono che la paura facesse loro posar quelle armi, che la rabbia aveva fatto pigliare. Nondimeno per soddisfare in parte a sì rabbioso umore, e per torre agli artefici plebei più autorità, providdero che dove eglino avevano la terza parte degli onori, n' avessero la quarta. E acciocchè sempre fossero de' Signori due de' più confidenti allo Stato, dettero autorità al Gonfaloniere di giustizia e a 4 altri cittadini di fare una borsa di scelti, de' quali in ogni Signoria se ne traesse due. Fermato così lo Stato, dopo 6 anni,

che fu nel 1381 ordinato, viffe la città dentro infino al 93 affai quieta. Nel qual tempo Giovan Galeazzo Visconti, chiamato Conte di Virtù, prese Messer Bernabò suo zio, e perciò diventò di tutta Lombardia Principe. Costui credette potere diventare Re d' Italia con la forza, com' egli era diventato Duca di Milano con l' inganno. E mosse nel 90 una guerra gagliardiffima ai Fiorentini, e in modo variò quella nel maneggiarsi, che molte volte fu il Duca più presso al pericolo di perdere i Fiorentini, i quali se non moriva avevano perduto. Nondimene le difese furono animose, e mirabili a una Repubblica, e il fine fu affai meno malvaggio che non era stata la guerra spaventevole. Perchè quando il Duca aveva preso Bologna, Pisa, Perugia, e Siena, e ch' egli aveva preparata la corona per coronarsi in Firenze Re d' Italia, morì. La qual morte non gli lasciò gustare le sue passate vittorie, ed ai Fiorentini non lasciò sentire le loro presenti perdite. Mentre che questa guerra con il Duca si travagliava, fu fatto Gonfaloniere di giustizia Messer Maso degl' Albizi, il quale la morte di Piero aveva fatto nemico agli Alberti. E perchè tutta volta vegghiavano gli umori delle parti, pensò Messer Maso, ancora che Messer Benedetto fosse morto in esilio, avanti che deponesse il Magistrato, con il rimanente di quella famiglia vendicarsi. E prese l' occasione d' uno che sopra certe pratiche tenute coi ribelli fu esaminato, il quale Alberto e Andrea degl' Alberti nominò. Furono costoro subito presi, donde tutta la città se n' alterò, talchè i Signori provedu-

ti dutifi d' arme, il popolo a parlamento chiamarono, e fecero uomini di Balía, per virtù della quale affai cittadini confinarono, e nuove imborfazioni d' ufficj fecero. Tra i confinati furono quasi che tutti gli Alberti; furono ancora di molti artefici ammoniti e morti. Onde che per le tante ingiurie, l' Arti e popolo minuto si levarono in arme, parendogli che fosse tolto loro l' onore e la vita. Una parte di costoro venne in piazza, un' altra corse a casa di Messer Veri de' Medici, il quale dopo la morte di Messer Salvestro era di quella famiglia rimasto capo. A quelli che vennero in piazza, i Signori, per addormentargli, diedero per capi, con l' insegne di parte Guelfa e del popolo in mano, Messer Rinaldo Gianfigliuzzi e Messer Donato Acciaiuoli, come uomini de' popolani più alla plebe ch' alcun altri accetti. Quelli che corsero a casa di Messer Veri lo pregavano che fosse contento prendere lo Stato, e liberargli dalla tirannide di quei cittadini, ch' erano de' buoni e del bene comune distruttori. Accordansi tutti quelli che di questi tempi hanno lasciata alcuna memoria, che se Messer Veri fosse stato più ambizioso, che buono, poteva senza alcuno impedimento farsi Principe della città. Perchè le gravi ingiurie, che a ragione e a torto erano all' Arti e agli amici di quelle state fatte, avevano in maniera accesi gli animi alla vendetta, che non mancava a soddisfare ai loro appetiti altro, che un capo che gli conduceffe. Nè mancò chi ricordasse a Messer Veri quello che poteva fare, perchè Antonio de' Medici, il quale aveva tenuto seco più tempo particolare inimicizia, lo persuadeva a piglia-

re il domnio della Repubblica. Al quale Messer Veri disse: Le tue minaccie quando tu mi eri nemico non mi fecero mai paura, nè ora che tu mi sei amico mi faranno male i tuoi consigli. E rivoltosi alla moltitudine gli confortò a far buono animo, perciocchè voleva essere loro difensore, purchè si lasciassero da lui consigliare. E andatone in mezzo di loro in piazza, e di quì salito in palagio davanti ai Signori, disse: Non si poter dolere in alcun modo d'esser vivuto in maniera, che 'l popolo di Firenze l'amasse, ma che gli doleva bene, che avesse di lui fatto quel giudizio che la sua passata vita non meritava; perciocchè non avendo mai dati di se esempj di scandaloso o d'ambizioso, non sapeva donde si fosse nato che si credesse che fosse mantenitor degli scandali come inquieto, o occupator dello Stato come ambizioso. Pregava pertanto loro Signorie che la ignoranza della moltitudine non fosse a suo peccato imputata, perchè quanto apparteneva a lui, come prima aveva potuto s'era rimesso nelle forze loro. Ricordava bene, fossero contenti usar la fortuna modestamente, e che volessero essi piuttosto godersi una mezzana vittoria con salute della città, che per volerla intera rovinar quella. Fu Messer Veri lodato da' Signori, e confortato a far posar l'armi, e che dipoi non mancherebbero di far quello che fossero da lui e dagli altri cittadini consigliati. Tornossi dopo queste parole Messer Veri in piazza, e le sue brigate con quelle che da Messer Rinaldo e Messer Donato erano guidate congiunse. Dipoi disse a tutti, aver trovato tra i Signori una ottima volontà verso di loro, e che molte cose s'erano parlate,

late, ma per il tempo breve, e per la assenza de' Magistrati non s' erano conchiuse. Pertanto gli pregava posassero l' armi, e ubbidissero ai Signori, facendo loro fede, che l' umanità più che la superbia, i prieghi più che le minaccie erano per muovergli, e come e' non mancherebbe loro grado e sicurtà, se e' si lasciavano governar da lui; tanto che sotto la sua fede ciascuno alle sue case fece ritornare. Posate l' armi, i Signori prima armarono la piazza; scrissero poi 2 mila cittadini confidenti allo Stato, divisi ugualmente per Gonfaloni, ai quali ordinarono, fossero presti al soccorso loro qualunque volta li chiamassero, e ai non scritti l' armarsi proibirono. Fatte queste preparazioni, confinarono e ammazzarono molti artefici di quelli, che più feroci che gli altri s' erano ne' tumulti dimostrati. E perchè il Gonfaloniere della giustizia avesse più maestà e riputazione, providdero, che fosse ad esercitare quella dignità d' avere 45 anni necessario. In fortificazione dello Stato ancora molti provvedimenti fecero, i quali erano contra quelli che si facevano insopportabili, e ai buoni cittadini della parte propria odiosi; perchè non giudicavano uno Stato buono o sicuro, il quale con tanta violenza bisognasse difendere. E non solamente a quelli degli Alberti che restavano nella città, e ai Medici; ai quali pareva avere ingannato il popolo, ma a molti altri tanta violenza dispiaceva. E il primo che cercò d' opporgli, fu Messer Donato di Iacopo Acciaiuoli. Costui, ancora che fosse grande nella città, e piuttosto superiore che compagno a Messer Maso degli Albizi, il quale per le cose fatte nel suo Gonfalonierato era

come Capo della Repubblica, non poteva tra tanti malcontenti vivere ben contento, nè recarsi (come i più fanno) il comune danno al privato comodo; e perciò fece pensiero di fare esperienza se poteva rendere la patria agli sbanditi, o almeno gli uffici agli ammoniti. E andava negli orecchi di questo e quell' altro cittadino questa sua opinione seminando, mostrando come e' non si poteva altrimenti quietare il popolo, e gli umori delle parti fermare; nè aspettava altro che di essere de' Signori, a mandare ad effetto questo suo desiderio. E perchè nelle azioni nostre l' indugio arreca tedio, e la fretta pericolo, si volse per fuggir' il tedio a tentare il pericolo. Erano de' Signori Michele Acciaiuoli suo consorte, e Niccolò Ricoveri suo amico. Donde parve a Messer Donato che gli fosse data occasione da non la perdere, e gli richiese che dovessero proporre una legge ai Consigli, nella quale si contenesse la restituzione de' cittadini. Costoro persuasi da lui ne parlarono coi compagni, i quali risposero che non erano per tentare cose nuove, dove l' acquisto è dubbio e il pericolo certo. Onde che Messer Donato, avendo prima in vano tutte le vie tentate, mosso da ira fece intendere loro; come poichè non volevano che la città coi partiti in mano si ordinasse, ella si ordinerebbe con l' armi. Le quali parole tanto dispiacquero, che comunicata la cosa coi Principi del governo, fu Messer Donato citato, e comparso, fu da quello, a chi egli aveva commessa la imbasciata convinto, talchè fu a Barletta confinato. Furono ancora confinati Alamanno e Antonio de' Medici, con tutti quelli che di quella famiglia da Messer Ala-

Ala-

Alamanno discesi erano, insieme con molti artefici ignobili, ma di credito appresso alla plebe. Le quali cose seguirono dopo due anni che da Messer Maso era stato ripreso lo Stato. Stando così la città con molti malcontenti dentro, e molti sbanditi di fuori, si trovavano tra gli sbanditi a Bologna, Picchio Cavicciulli, Tomaso de' Ricci, Antonio de' Medici, Benedetto degli Spini, Antonio Girolami, Christofano di Carlone, con due altri di vile condizione, ma tutti giovani e feroci, e disposti, per tornar nella patria, di tentare ogni fortuna. A costoro fu mostrato per segrete vie da Pigiello e Baroccio Cavicciulli, i quali ammoniti in Firenze vivevano, che se venivano nella città, segretamente gli riceverebbero in casa, donde potevano poi uscendo ammazzar Messer Maso degli Albizi, e chiamar il popolo all' armi, il quale sendo mal contento, facilmente si poteva sollevare; massime perchè farebbero da' Ricci, Adimari, Medici, Mannelli, e da molte altre famiglie seguitati. Mossi pertanto costoro da questa speranza, a dì 4 di Agosto nel 1397 vennero in Firenze, ed entrati segretamente donde era stato loro ordinato, mandarono ad osservar Messer Maso, volendo dalla sua morte muovere il tumulto. Uscì Messer Maso di casa, e in uno speziale propinquo a san Piero maggiore si fermò. Corse chi era ito a osservarlo, a significarlo ai congiurati, i quali prese le armi, e venuti al luogo dimostrato, lo trovarono partito. Onde non sbigottiti per non esser loro questo primo disegno riuscito, si volsero verso mercato vecchio, dove uno della parte avversa ammazzarono. E levato il romore gridando, po-
polo

polo, arme, libertà, e moiano i Tiranni, volti verso mercato nuovo, alla fine di Calimara n'ammazzarono un altro. E seguitando con le medesime voci il loro camino, e niuno pigliando l'armi, nella loggia della Nighirtosa si ricuressero. Quivi si misero in luogo alto, avendo gran moltitudine intorno, la quale più per vederli che per favorirgli era corsa, e con voce alta gli uomini a pigliar l'arme e uscire di quella servitù, che essi cotanto avevano odiata confortavano, affermando, che i rannarichi de' mal contenti della città, più che l'ingiurie proprie, gli'avevano a volergli liberar messi, e come avevano sentito, che molti pregavano Dio che desse loro occasione di potersi vendicare (il che farebbero qualunque volta avessero espo che gli moveffe) e ora che l'occasione era venuta, e ch'egli avevano i capi che gli movevano, e guardavano l'uno l'altro, e come stupidi aspettavano che i motori della liberazione loro fossero morti, ed essi nella servitù raggravati, e che si maravigliavano che coloro, i quali per una minima ingiuria solevano pigliar l'armi, per tante non si moveffero, e che volessero sopportare che tanti loro cittadini fossero sbanditi, e tanti ammoniti; ma che egli era posto in arbitrio loro, di rendere agli sbanditi la patria, e agli ammoniti lo Stato. Le quali parole, ancor che vere, non mossero in alcuna parte la moltitudine, o per timore, o perchè la morte di quelli due avesse fatti gli ucciditori odiosi. Taichè vedendo i motori del tumulto, come nè le parole nè i fatti avevano forza di muovere alcuno, tardi avvedutisi quanto sia pericoloso voler far libero un popolo che voglia in ogni modo esser servo, disperatissi

ratifi dell' impresa, nel tempio di S. Reparata si ritirarono, dove non per campar la vita, ma per differire la morte si rinchiusero. I Signori al primo romore turbati armarono e ferrarono il palagio; ma poi che fu inteso il caso, e saputo quali erano quelli che movevano lo scandalo, e dove s' erano rinchiusi, si rassicurarono, e al Capitano con molti altri armati che a prenderli andassero comandarono. Talchè senza molta fatica le porte del tempio sforzate furono, e parte di loro, difendendosi, morti, e parte presi. I quali esaminati non si trovò altri in colpa fuora di loro, che Barroccio e Piggliello Cavicciulli, i quali insieme con quelli furono morti. Dopo questo accidente, ne nacque uno di maggior importanza. Aveva la città in questi tempi (come di sopra dicemmo) guerra con il Duca di Milano, il quale vedendo che ad opprimere quella le forze aperte non bastavano, si volse alle occulte e per mezzo de' fuorusciti Fiorentini (de' quali la Lombardia era piena) ordinò un trattato del quale molti di dentro erano consapevoli, per il quale s' era conchiuso, che ad un certo giorno dai luoghi più propinqui a Firenze, gran parte de' fuorusciti atti all' armi si partissero, e per il fiume d' Arno nella città entrassero, i quali insieme coi loro amici di dentro, alle case de' primi dello Stato corressero, e quelli morti, riformassero, secondo la volontà loro la Repubblica. Tra i congiurati di dentro era uno de' Ricci, nominato Samminiato; e come spesso nelle congiure avviene, che i pochi non bastino, e gli assai le scuoprano, mentre che Samminiato cercava di guadagnarli compagni, trovò l'

accu-

accusatore. Conferì costui la cosa a Salvestro Cavicciulli, il quale P' ingiurie de' suoi parenti e sue dovevano far fedele; nondimeno egli stimò più il propinquo timore, che la futura speranza, e subito tutto il trattato aperse ai Signori, i quali fatto pigliar Samminiato, a manifestare tutto P' ordine della congiura lo costrinsero. Ma de' consapevoli non ne fu preso, fuora che Tomaso Davizi, alcuno, il quale venendo da Bologna, non sapendo quello che in Firenze era occorso, fu prima ch' egli arrivasse sostenuto; gli altri tutti dopo la cattura di Samminiato spaventati, si fuggirono. Puniti pertanto secondo i loro falli Samminiato e Tomaso, si dette Balìa a più cittadini, i quali con P' autorità loro i delinquenti cercassero, e lo Stato assicurassero. Costoro fecero ribelli 6 della famiglia de' Ricci, 6 di quella degli Alberri, 2 de' Medici, 3 degli Scali, 2 degli Strozzi, Bindo Altoviti, Bernardo Adimari, con molti ignobili. Ammonirono ancora tutta la famiglia degli Alberti, Ricci, e Medici per 10 anni, eccetto pochi di loro. Era tra quelli degli Alberti non ammonito Messer Antonio, per esser tenuto uomo quieto e pacifico. Occorse che non essendo ancora spento il sospetto della congiura fu preso un Monaco, stato veduto ne' tempi che i congiurati praticavano andar più volte da Bologna a Firenze. Confessò costui aver più volte portate lettere a Messer Antonio, donde che subito fu preso, e benchè da principio negasse, fu dal Monaco convinto, e perciò in danari condannato, e discosto dalla città 300 miglia confinato. E perchè ciascun giorno gli Alberti a pericolo lo Stato non mettesse-

ro, tutti quelli che in quella famiglia fossero maggiori di 15 anni confinarono. Questo accidente seguì nel 1400, e 2 anni appresso morì Giovan Galeazzo Duca di Milano, la cui morte (come disopra dicemmo) a quella guerra, che 12 anni era durata, pose fine. Nel qual tempo avendo il governo preso più autorità, sendo rimasto senza nemici fuora e dentro, si fece l'impresa di Pisa, e quella gloriosamente si vinse, e si stette dentro quietamente dal 1400 al 33. Solo nel 1412 per aver gli Alberti rotti i confini, creò contra di loro nuova Balìa, la quale con nuovi provvedimenti rafforzò lo Stato, e gli Alberti con taglie perseguitò. Nel qual tempo ancora fecero i Fiorentini guerra con Ladislao Re di Napoli, la quale per la morte del Re nel 1414 finì; e nel travaglio d'essa trovandosi il Re inferiore, concedè ai Fiorentini la città di Cortona, della quale era Signore. Ma poco dipoi riprese le forze, e rinovò con loro guerra, la quale fu molto più che la prima pericolosa; e s'ella non finiva per la morte sua, come già era finita quella del Duca di Milano, aveva ancora egli Firenze in pericolo, come quel Duca, di perder la sua libertà, condotta. Nè questa guerra del Re finì con minor ventura che quella, perchè quando egli aveva presa Roma, Siena, la Marca tutta, e la Romagna, e che non gli mancava altro che Firenze a ire con la potenza sua in Lombardia, si morì. E così la morte fu sempre più amica ai Fiorentini che niun altro amico, e più potente a salvargli ch'alcuna loro virtù. Dopo la morte di questo Re stette la città quieta fuora e dentro 8 anni, in capo del qual tempo, insieme con le guerre di Filippo Duca di Milano,

rino-

rinovarono le parti, le quali non posarono prima, che con la rovina di quello Stato, il quale dal 1371 al 1434 aveva regnato, e fatto con tanta gloria tante guerre, e acquistato all' imperio suo Arezzo, Pisa, Cortona, Livorno, e Monte Pulciano. E maggior cose avrebbe fatte, se la città si manteneva unita, e non si fossero raccessi gli antichi umori in quella, come nel seguente libro particolarmente si dimostra.



LIBRO QUARTO

DELLE ISTORIE FIORENTINE

DI

NICCOLÒ MACCHIAVELLI.

Le città, e quelle massimamente che non sono bene ordinate, le quali sotto nome di Repubblica si amministrano, variano spesso i governi e stati loro, non mediante la libertà e la servitù, come molti credono, ma mediante la servitù e la licenza. Perchè della libertà solamente il nome dai ministri della licenza, che sono i popolani, e da quelli della servitù, che sono i nobili, è celebrato; desiderando qualunque di costoro, non essere nè alle leggi nè agli uomini

mini sottoposto. Vero è che quando pure avvienne (che avvienne rare volte) che per buona fortuna della città forga in quella un savio, buono, e potente cittadino, dal quale si ordinino leggi, per le quali questi umori de' nobili e de' popolani si quietino, o in modo si restringano, che male operar non possano, allora è che quella città si può chiamar libera, e quello Stato si può stabile e fermo giudicare. Perchè sendo sopra buone leggi e buoni ordini fondato, non ha necessità della virtù d' uno uomo, come hanno gli altri, che lo mantenga. Di simili leggi e ordini molte Repubbliche antiche (gli Stati delle quali ebbero lunga vita) furono dotate. Di simili ordini, e leggi sono mancate e mancano tutte quelle che speffe i loro governi dallo Stato Tirannico al licenzioso, e da questo a quell' altro hanno variato e variano; perchè in essi, per i potenti nemici che ha ciascuno di loro, non è nè può essere alcuna stabilità, perchè l' uno non piace agli uomini buoni, l' altro dispiace ai savj; l' uno può far male facilmente, l' altro può far bene con difficoltà; nel uno hanno troppo autorità gli uomini insolenti, nell' altro gli sciocchi, e l' uno e l' altro d' essi conviene che sia dalla virtù e fortuna d' un uomo mantenuto, il quale o per morte può venir meno, o per travagli diventare inutile. Dico pertanto che lo Stato il quale in Firenze dalla morte di Messer Giorgio Scali ebbe nel 1381 il principio suo, fu prima dalla virtù di Messer Maso degli Albizi, dipoi da quella di Niccolò da Uzzano sostenuto. Visse la città dal 1414 per fino al 22 quietamente, sendo morto il Re Ladislao, e lo Stato di

Lombardia in più parti diviso, in modo che nè di fuori nè dentro era alcuna cosa che la facesse dubitare. Appresso a Niccolò da Uzzano, cittadini d' autorità erano Bartolomeo Valori, Nerone di Nigi, Messer Rinaldo degli Albizi, Neri di Gino, e Lapo Nicolini. Le parti che nacquero per la discordia degli Albizi e de' Ricci, e furono dipoi da Messer Salvestro de' Medici con tanto scandalo rinfucitate, mai non si spensero. E benchè quella, ch' era favorita dall' universale, solamente tre anni regnasse, e che nel 1381 ella rimanesse vinta, nondimeno, comprendendo l' umor di quella la maggior parte della città, non si potette mai al tutto spegnere. Vero è che gli spessi parlamenti, e le continue persecuzioni fatte contra i capi di quella dallo 81 al 400 la ridussero quasi ch' a niente. Le prime famiglie che furono come Capi d' essa perseguitate, furono Alberti, Ricci, e Medici, le quali più volte d' uomini e ricchezze spogliate furono; e se alcuni nella città ne rimasero, furono loro tolti gli onori. Le quali battiture renderono quella parte umile, e quasi che la consumarono. Restava nondimeno in molti uomini una memoria dell' ingiurie ricevute, e un desiderio di vendicarle, il quale (per non trovar dove appoggiarsi) occulto nel petto loro rimaneva. Quei nobili popolani, i quali pacificamente governavano la città, fecero due errori, che furono la rovina dello Stato di quelli; l' uno, che divenarono per il continuo dominio insolenti; l' altro, che per l' invidia ch' egli-no avevano l' uno all' altro, e per la lunga possessione nello Stato, quella cura, di chi gli potesse offendere,

re, che dovevano, non tennero. Rinfrescando adunque costoro coi loro finistri modi ogni di l' odio nell' universale, e non vigilando le cose nocive, per non le temere, o nutrendole per invidia l' uno dell' altro, fecero che la famiglia dei Medici riprese autorità. Il primo che in quella cominciò a risorgere, fu Giovanni di Ricci. Costui sendo diventato ricchissimo, e essendo di natura benigno ed umano, per concessione di quelli che governavano fu condotto al supremo Magistrato. Di che per l' universale della città se ne fece tanta allegrezza (parendo alla moltitudine averli guadagnato un difensore) che meritamente si più savj ella fu sospetta, perchè si vedeva tutti gli antichi umori cominciar a risentirsi. E Niccolò da Uzzano non mancò d' avvertirne gli altri cittadini, mostrando quanto era pericoloso nutrir uno che avesse nell' universale tanta reputazione, e come era facile a opporsi ai disordini nei principj, ma lasciandogli crescere era difficile il rimediarvi; e che conosceva come in Giovanni erano molte parti che superavano quelle di Messer Salvestro. Non fu Niccolò dai suoi uguali udito, perchè avevano invidia alla riputazione sua, e desideravano aver compagni ad abatterlo. Vivendosi pertanto in Firenze tra questi umori, i quali occultamente cominciavano a ribollire, Filippo Visconti, secondo figliuolo di Giovan Galeazzo, sendo per la morte del fratello diventato Signore di tutta la Lombardia, e parendogli poter disegnar qualche impresa, desiderava sommamente rinsignorirsi di Genova, la quale allora sotto il Ducato di Messer Tomaso da Campo Freghoso libera si viveva. Ma si diffidava poter o quella

o altra impresa ottenere, se prima non pubblicava nuovo accordo coi Fiorentini, la riputazione dei quali giudicava gli bastasse a potere ai suoi desiderj soddisfare. Mandò pertanto suoi oratori a Firenze a domandarlo. Molti cittadini consigliarono che non si facesse, ma che senza farlo, nella pace che molti anni s'era manteruta seco si perseverasse; perchè conoscevano il favore che il farlo gli arrecava, ed il poco utile che la città ne travea. A molti altri pareva di farlo, e per virtù di quello imporgli termini, i quali trappaffando, ciascuno conosceffe il cattivo animo suo, e si potesse (quanto ci rompesse la pace) più giustamente farli la guerra. E così (disputata la cosa assai) si fermò la pace, nella qual Filippo promise non si travagliare delle cose che fossero dal fiume della Magra e dal Panaro in quà. Fatto questo accordo, Filippo occupò Brescia, e poco dipoi Genova, contra l'opinione di quelli che in Firenze avevano confortata la pace; perchè credevano che Brescia difesa dai Veneziani, e Genova per se medesima si difendesse. E perchè nell'accordo che Filippo aveva fatto col Doge di Genova, gli aveva lasciate Serezana e altre terre poste di quà dalla Magra, con patti che volendo alienarle fosse obbligato darle ai Genovesi, veniva Filippo ad aver violata la pace. Aveva oltre a questo fatto accordo col Legato di Bologna. Le quali cose alterarono gli animi de' nostri cittadini, e ferongli (dubitando di nuovi mali) pensare a nuovi rimedj. Le quali perturbazioni venendo a notizia a Filippo, o per giustificarsi, o per tentare gli animi de' Fiorentini, o per addormentagli, mandò a Firenze Ambasciatori,

dori, mostrando maravigliarsi de' sospetti presi, e offerendo rinunziare a qualunque cosa fosse da lui stata fatta, che potesse generare alcun sospetto. I quali Ambasciatori non fecero altro effetto che dividere la città; perchè una parte, e quelli, ch' era più riputati nel governo, giudicavano, che fosse bene armarsi, e prepararsi a guastare i disegni al nemico; e quando le preparazioni fossero fatte, e Filippo stesse quieto, non era mossa la guerra, ma data cagione alla pace: molti altri, o per invidia di chi governava, o per timore di guerra, giudicavano che non fosse da infospettare d' un amico leggiermente, e che le cose fatte da lui non erano degne d' averne tanto sospetto; ma che sapevano bene che il creare i Dieci, e il soldar gente voleva dir guerra; la quale se si pigliava con un tanto Principe, era con una certa rovina della città, e senza poterne sperare alcuno utile, non potendo noi degli acquisti che si faceffero (per avere la Romagna in mezzo) diventarne Signori, e non potendo alle cose di Romagna, per la vicinità della Chiesa, pensare. Valse nondimeno più l' autorità di quelli, che si volevano preparare alla guerra, che quella di coloro che volevano ordinarsi alla pace, e crearono i Dieci, soldarohò gente e posero nuove gravezze. Le quali (perchè esse aggravavano più i minori che i maggiori cittadini) empierono la città di rammarichi, e ciascuno dannava l' ambizione e l' autorità de' potenti; accusandogli che per sfogar gli appetiti loro, ed opprimere, per dominare, il popolo, volevano muovere una guerra non necessaria. Non si era ancora venuto col

Duca a manifesta rottura, ma ogni cosa era piena di sospetto, perchè Filippo aveva a richiesta del Legato di Bologna, il quale temeva di Messer Antonio Bentivogli, che fuoruscite si trovava a Castel Bolognese, mandate genti in quella città, le quali per esser propinque al dominio di Firenze, tenevano in sospetto lo Stato di quella; ma quello che fece più spaventar ciascuno, e dette larga cagione di scuoprir la guerra, fu l'impresa che 'l Duca fece di Furlì. Era Signore di Furlì Giorgio Ordellaffi, il quale venendo a morte, lasciò Tibaldo suo figliuolo sotto la tutela di Filippo. E benchè la madre (parendogli il tutor sospetto) lo mandasse a Lodovico Alidossi suo padre, che era Signor d' Imola, nondimeno fu forzata dal popolo di Furlì, per l'osservanza del testamento del padre, a rimetterlo nelle mani del Duca. Onde Filippo per dare meno sospetto di se, e per meglio celare l'animo suo, ordinò che il Marchese di Ferrara, mandasse come suo procuratore Guido Torello con gente a pigliare il governo di Furlì. Così venne quella terra in potestà di Filippo. La qual cosa come si seppe a Firenze insieme con la nuova delle genti venute a Bologna, fece più facile la deliberazione della guerra, non ostante ch' ella avesse grande contradizione, e che Giovanni de' Medici pubblicamente la sconsortasse; mostrando che quando bene si fosse certo della mala mente del Duca, era meglio aspettare che ti affaltasse, che farfegli incontro con le forze; perchè in questo caso, così era giustificata la guerra nel cospetto de' Principi d' Italia dalla parte del Duca, come dalla parte nostra. Nè si poteva ani-

mosamente domandar quelli aiuti, che si potrebbero, scoperta che fosse l'ambizione sua, e con altro animo e con altre forze si difenderebbero le cose sue, che quelle d' altri. Gli altri dicevano, che non era da aspettare il nemico in casa, ma d' andar a trovar lui, e che la fortuna è amica più di chi assalta che di chi si difende, e con minor danni (quando fosse con maggior spesa) si fa la guerra in casa d' altri che in casa sua: tanto che questa opinione prevalse, e si deliberò, che i Dieci faceffero ogni rimedio perchè la città di Furli si traesse dalle mani del Duca. Filippo vedendo che i Fiorentini volevano occupar quelle cose ch' egli aveva prese a difendere, posti da parte i rispetti, mandò Agnolo della Pergola con gente grossa a Imola, acciocchè quel Signore avendo a pensar di difendere il suo, alla tutela del nipote non pensasse. Arrivato pertanto Agnolo propinquo a Imola, sendo ancora le genti de' Fiorentini a Modigliana, ed essendo il freddo grande, e per quello ghiacciati i fossi della città, una notte prese la terra, e Lodovico ne mandò prigionie a Milano. I Fiorentini veduta perduta Imola, e la guerra scoperta, mandarono le loro genti a Furli, le quali posero l'assedio a quella città, e d' ogni parte la strigevano. E perchè le genti del Duca non potessero unite soccorrerla, avevano soldato il Conte Alberigo, il quale da Zagonara sua terra scorreva ciascun dì infino in su le porte d' Imola. Agnolo della Pergola vedeva di non poter sicuramente soccorrere Furli, per il forte alloggiamento che avevano le nostre genti pressò; però pensò d' andare alla espugnazione di Zagonara, giudicando che i Fiorentini non fossero per la-

seiar perder quel luoco, e volendo soccorrere, conveniva loro abbandonare la impresa di Furlì, e venir con disavvantaggio alla giornata. Costrinsero adunque le genti del Duca Alberigo a domandar patti, i quali gli furono concessi, promettendo di dar la terra qualunque volta fra 15 giorni non fosse dai Fiorentini soccorso. Intefosi questo disordine nel campo de' Fiorentini e nella città, e desiderando ciascuno che i nemici non avessero quella vittoria, fecero che n' ebbero una maggiore. Perchè partito il campo da Furlì per soccorrere Zagonara, come venne allo scontro de' nemici fu rotto, non tanto dalla virtù degli avversarj, quanto dalla malignità del tempo; perchè avendo i nostri caminato parecchie ore tra 'l fango altissimo e con l' acqua addeffo, trovarono i nemici freschi, i quali facilmente gli poterono vincere. Nondimeno in una tanta rotta celebrata per tutta Italia, non morì altri che Lodovico degli Obizi, insieme con due altri suoi, i quali cascati da cavallo affogarono nel fango. Tutta la città di Firenze alla nuova di questa rotta si contristò, ma più i cittadini grandi che avevano consigliata la guerra; perchè vedevano il nemico gagliardo, essi disarmati senza amici, ed il popolo loro contra, il quale per tutte le piazze con parole ingiuriose gli mordeva, dolendosi delle gravzze sopportate, e della guerra mossa senza cagione, dicendo, ora, hanno creati costoro i Dieci per dar terrore al nemico? ora, hanno eglino soccorso Furlì, e trattolo delle mani del Duca? Ecco che si sono scoperti i consigli loro, e a qual fine caminavano, non per difender la libertà, la quale è loro

inimica, ma per accrescere la potenza propria, la quale Iddio ha giustamente diminuita: nè hanno solo con questa impresa aggravata la città, ma con molte, perchè simile a questa fu quella contra il Re Ladislao. A chi ricorreranno eglino ora per aiuto? a Papa Martino, stato a contemplazione di Braccio straziato da loro? alla Reina Giovanna? che per abbandonarla, l' hanno fatta gettare in grembo al Re d' Aragona? e oltre a questo dicevano tutte quelle cose che suol dire un popolo adirato. Pertanto parve ai Signori ragunare affai cittadini, i quali con buone parole gli uomini mossi dalla moltitudine quietassero. Donde che Messer Rinaldo degli Albizi, il quale era rimasto primo figliuolo di Messer Maso, e aspirava con la virtù sua e con la memoria del padre al primo grado della città, parlò lungamente, mostrando, che non era prudenza giudicare le cose dagli effetti, perchè molte volte le cose ben consigliate hanno non buon fine, e le male consigliate l' hanno buono. E se si lodano i cattivi consigli per il fine buono, non si fa altro che dar animo agli uomini di errare. Il che torna in danno grande delle Repubbliche, perchè non sempre i mali consigli sono felici. Così medesimamente s' errava a biasimar un savio partito che abbia fine non lieto, perchè si toglieva animo ai cittadini a consigliare la città, e a dire quello ch' egli intendevano. Poi mostrò la necessità ch' era di pigliar quella guerra, e come s' ella non si fosse mossa in Romagna, ella si farebbe fatta in Toscana. Ma poichè Dio aveva voluto che le genti fossero state rotte, la perdita farebbe più grave, quanto più altri s' abbandonasse; ma se si mostrava

il viso alla fortuna, o si facevano quei rimedj si potevano, nè loro sentirebbero la perdita, nè il Duca la vittoria: e che non dovevano sbigottirgli le spese e le gravezze future, perchè queste era ragionevole mutare, e quelle sarebbero molto minori che le passate; perchè minori apparati sono necessarj a chi si vuol difendere, che non sono a quelli che cercano d'offendere. Confortogli in fine a imitare i padri loro, i quali per non aver perduto l'animo in qualunque caso avverso, s'erano sempre contra qualunque Principe difesi. Confortati pertanto i cittadini dall'autorità sua, soldarono il Conte Oddo figliuolo di Braccio, e gli diedero per governatore Niccolò Piccinino allievo di Braccio, e più riputato che alcun altro che sotto l'insegne di quello avesse militato; ed a quello aggiunsero altri condottieri, e degli spogliati ne rimisero alcuni a cavallo. Crearono 20 cittadini a por nuova gravezza, i quali avendo preso animo, per vedere i potenti cittadini sbattuti per la passata rotta, senza aver loro alcun rispetto gli aggravarono. Questa gravezza offese assai i cittadini grandi, i quali da principio per parer più onesti non si dovevano della gravezza loro, ma come ingiusta generalmente la biasimavano, e consigliavano che si dovesse fare uno sgravato. La qual cosa conosciuta da molti, fu loro ne' consigli impedita. Donde per far sentire dalle opere la durezza di quella, e per farla odiare da molti, operarono che gli esattori con ogni acerbità la riscotessero, dando autorità loro di potere ammazzare qualunque contra ai sergenti pubblici si difendesse. Di che nacquero molti tristi accidenti per

per morti e ferite de' cittadini. Onde pareva che le parti venissero al sangue, e ciascuno prudente dubitava di qualche futuro male, non potendo gli uomini grandi (usati a esser riguardati) sopportare d'essere manomessi, e gli altri volendo che ciascuno ugualmente fosse aggravato. Molti pertanto de' primi cittadini si ristringevano insieme, e concludevano come egli era di necessità ripigliare lo Stato, perchè la poca diligenza loro aveva dato animo agli uomini di riprendere le azioni pubbliche, e fatto pigliare ardire a quelli che solevano essere Capi della moltitudine. E avendo discorso queste cose fra loro più volte, deliberarono di rivedersela un tratto insieme tutti, e si radunarono nella Chiesa di S. Stefano più di 70 cittadini, con licenza di Messer Lorenzo Ridolfi e di Francesco Gianfigliuzzi, i quali allora sedevano de' Signori. Con costoro non convenne Giovanni de' Medici, o che non vi fosse chiamato, come sospetto, o che non vi volesse, come contrario alla opinione loro, intervenire. Parlò a tutti Messer Rinaldo degli Albizi. Mostrò le condizioni della città, e come per negligenza loro ella era tornata nella potestà della plebe, donde nel 1381 era stata da loro padri cavata. Ricordò la iniquità di quello Stato che regnò dal 77 al 81, e come da quello à tutti quelli ch' erano presenti era stato morto a chi il padre, e a chi l' avolo; e come si ritornava ne' medesimi pericoli, e la città ne' medesimi disordini ricadeva. Perchè di già la moltitudine aveva posta una gravezza a suo modo, e poco dipoi (s' ella non era da maggior forza o da miglior ordine ritenuta) ella creerebbe i Magistrati

strati secondo l' arbitrio suo; il che quando 'seguisse, occuperebbe i luoghi loro, e guasterebbe quello stato che 42 anni con tanta gloria della città aveva retto; e farebbe Firenze governata, o a caso sotto lo arbitrio della moltitudine, dove per una parte licenziosamente, e per l' altra pericolosamente si viverebbe, o sotto l' imperio d' uno che di quella si facesse Principe. Pertanto affermava come ciascuno ch' amava la patria e l' onor suo, era necessitato a risentirsi, e ricordarsi della virtù di Bardo Mancini, il quale trasse la città con la rovina degli Alberti di quelli pericoli, ne' quali allora era; e come la cagione di questa audacia presa dalla moltitudine nasceva da' larghi squittinj, che per negligenza loro s' erano fatti, e s' era ripieno il palagio d' uomini nuovi e vili. Conchiuse pertanto, che solo si vedeva questo modo a rimediarvi, render lo Stato ai Grandi, e torre autorità all' Arti minori, riducendole da 14 a 7, il che farebbe che la plebe ne' conigli avrebbe meno autorità, sì per essere diminuito il numero loro, sì ancora per avere in quella più autorità i Grandi, i quali per la vecchia inimicizia gli disfavorirebbero: affermando essere prudenza saperli valere degli uomini secondo i tempi; perchè se i padri loro si valsero della plebe per spegnere l' insolenza de' Grandi, ora che i Grandi erano diventati umili e la plebe insolente, era bene frenare l' insolenza sua con l' aiuto di quelli; e come a condurre queste cose ci era l' inganno o la forza, alla qual facilmente si poteva ricorrere, sendo alcuni di loro del Magistrato de' Dieci, e potendo condurre secretamente nella città gente. Fu lodato Messer Ri-

Rinaldo, e il consiglio suo approvò ciascuno, e Niccolò da Uzzano fra gli altri disse, tutte le cose che da Messer Rinaldo erano state dette essere vere, e i rimedj buoni e certi, quando si potessero fare senza venire ad una manifesta divisione della città, il che seguirebbe in ogni modo, quando si tirasse alla voglia loro Giovanni de' Medici; perchè concorrendo quello, la moltitudine priva di capo e di forze non potrebbe offendere. Ma non concorrendo lui, non si potrebbe senza armi fare, e con l'armi lo giudicava pericoloso o di non potere vincere, o di non poter goderfi la vittoria. E ridusse modestamente loro a memoria i passati ricordi suoi, e come e' non avevano voluto rimediare a queste difficoltà in que' tempi che facilmente si poteva; ma che ora non si era più a tempo a farlo, senza temere di maggior danno, e non ci restare altro rimedio, che guadagnarcelo. Fu data pertanto la commissione a Messer Rinaldo che fosse con Giovanni e vedesse di tirarlo nella sentenza loro. Eseguì il Cavaliere la commissione, e con tutti quei termini seppe migliori lo confortò a pigliar questa impresa con loro, e non volere, per favorire una moltitudine, farla audace, con rovina dello Stato e della città. Al quale Giovanni rispose, che l'ufficio d'un savio e buono cittadino credeva essere, non alterare gli ordini consueti della sua città, non sendo cosa che offenda tanto gli uomini, quanto il variare quelli; perchè conviene offendere molti, e dove molti restano malcontenti si può ogni giorno temere di qualche cattivo accidente. E come gli pareva che questa loro deliberazione facesse due cose pernicio-

ciocissime; l'una, di darli onori a quelli che per non gli aver mai avuti li stimano meno, e meno cagione hanno, non gli avendo, di dolersi; l'altra, di togli a coloro che sendo consueti avergli, mai non quieterebbero se non gli fossero restituiti; e così verrebbe a esser molto maggior l'ingiuria che si facesse a una parte, che 'l beneficio che si facesse all'altra; talchè chi ne fosse autore s'acquisterebbe pochi amici, e moltissimi nemici, e questi farebbero più feroci a ingiuriarlo, che quelli a difenderlo; sendo gli uomini naturalmente più pronti alla vendetta della ingiuria, che alla gratitudine del beneficio, parendo che questa ci arrechi danno, quell'altra utile e piacere. Dipoi rivolse il parlare a Messer Rinaldo, e disse: e voi se vi ricordaste delle cose seguite, e con quali inganni in questa città si camina, fareste meno caldo in questa deliberazione; perchè chi la consiglia, tolta ch'egli avesse con le forze vostre l'autorità al popolo, la terrebbe a voi con l'aiuto di quello, che vi farebbe diventato per questa ingiuria nemico; e vi interverrebbe come a Messer Benedetto Alberti, il quale consentì, per le persuasioni di chi non l'amava, alla rovina di Messer Giorgio Scali e di Messer Tomaso Strozzi, e poco dipoi da quelli medesimi che lo persuasero fu mandato in esilio. Confortollo pertanto a pensare più maturamente alle cose, e a volere imitare suo padre, il quale per aver la benevolenza universale scemò il pregio al sale, providde che chi avesse meno d'un mezzo fiorino di gravezza, potesse pagarla o no come gli parebbe; volle che il dì che si radunavano i Consigli ciascuno fosse sicuro dai suoi creditori; ed in fine gli concluse, ch'era, per quanto s'appar-

tene-

teneva a lui, per lasciar la città negli ordini suoi. Queste cose così praticate si intesero fuori, ed accrebbero a Giovanni riputazione, e agl' altri cittadini odio; dai quali egli si discostava, per dar meno animo a coloro, che disegnavero sotto i favori suoi cose nuove, e in ogni suo parlare faceva intender a ciascuno, che non era per nutrir Sette, ma per spegnerle, e che quanto a lui si aspettava, non cercava altro che l' unione della città; di che molti che seguivano le parti sue erano mal contenti, perchè avrebbero voluto, che si fosse nelle cose mostrato più vivo; tra i quali era Alamanno de' Medici, il quale sendo di natura feroce, non cessava d' accenderlo a perseguitar i nemici e favorir gli amici, dannando la sua freddezza e il suo modo di proceder lento; il che diceva esser cagione, che i nemici senza rispetto gli praticavano contra, le quali pratiche avrebbero un giorno effetto, con la rovina della casa e degli amici suoi. Inanimava ancora al medesimo Cosimo suo figliuolo: nondimeno Giovanni, per cosa che gli fosse rivelata o pronosticata, non si moveva di suo proposito; pure con tutto questo la parte era già scoperta, e la città era in manifesta divisione. Erano in palagio al servizio de' Signori due Cancellieri, ser Martino, e ser Pagolo. Questo favoriva la parte d' Uzzano, quell' altro la Medica; e Messer Rinaldo (veduto come Giovanni non aveva voluto convenir con loro) pensò che fosse da privare dell' ufficio suo ser Martino, giudicando dipoi aver sempre il palagio più favorevole. Il che presentato dagli avversarj, non solamente fu ser Martino difeso, ma ser Pagolo privato con dispiacere

cere ed ingiuria della sua sua parte. Il che avrebbe fatti subito cattivi effetti, se non fosse la guerra che soprastava alla città, la quale per la rotta ricevuta a Zagonara era impaurita; perchè mentre che queste cose in Firenze così si travagliavano, Agnolo della Pergola aveva con le genti del Duca prese tutte le terre di Romagna possedute dai Fiorentini, eccetto Casracaro e Modigliana, parte per debolezza de luoghi, parte per difetto di chi l'aveva in guardia. Nelle occupazioni delle quali terre seguirono due cose, per le quali si conobbe quanto la virtù degli uomini ancora al nemico è accetta, e quanto la viltà e la malignità dispiaccia. Era Castellano nella Rocca di Monte petroso Biagio del Melano. Costui sendo affocato intorno dai nemici, e non vedendo per la salute della Rocca alcuno scampo, gittò panni e paglia di quella parte ch'ancora non ardeva, e di sopra vi gittò due suoi piccioli figliuoli, dicendo ai nemici: prendete voi que' beni che m'ha dati la fortuna, e che voi mi potete torre; quelli ch'io ho dell'animo, dove la gloria e l'onore mio consiste, nè io vi darò, nè voi mi torrete. Corsero i nemici a salvar i fanciulli, e a lui porgevano funi e scale perchè si salvasse. Ma quegli non l'accretò, anzi volle piuttosto morire nelle fiamme, che vivere salvo per le mani degli avversarj della patria sua. Esempio veramente degno di quella lodata antichità, e tanto è più mirabile di quelli, quanto è più rado. Furono ai figliuoli suoi dai nemici restituite quelle cose che si poterono aver salve, e con massima cura rimandati ai parenti loro, verso de' quali la Repubblica non fu meno amorevole,

per.

chè mentre viffero furono pubblicamente foffentati. Il contrario di queffo occorfe in Galeata, dove era Podestà Zanobi del Piuo, il quale senza far difefa alcuna dette la Rocca al nemico, e di più confortava Agnolo a lasciar l' Alpi di Romagna e venire ne' colli di Toscana, dove poteva far la guerra con meno pericolo e maggior guadagno. Non potette Agnolo sopportar la viltà e 'l malvaggio animo di costui, e lo dette in preda ai fuoi fervitori, i quali dopo molti scherni gli davano folamente mangiare carte dipinte a bifcie, dicendo che di Guelfo per quel modo lo volevano far diventar Ghibellino, e così stentando in brevi giorni morì. Il Conte Oddo in queffo mezzo insieme con Niccolò Piccinino era entrato in Val di Lamona, per veder di ridurre il Signore di Faenza alla amicizia de' Fiorentini, o almeno impedir Agnolo della Pergola che non scorresse più liberamente per Romagna. Ma perchè quella Valle è fortiffima, e i Valligiani armigeri, vi fu il Conte Oddo morto, e Niccolò Piccinino n' andò prigionie a Faenza. Ma la fortuna volle che i Fiorentini ottencffero quello per aver perduto, che forse avendo vinto, non avrebbero ottenuto, perchè Niccolò tanto operò con il Signore di Faenza, e con la madre, che gli fece amici ai Fiorentini. Fu in queffo accordo libero Niccolò Piccinino, il quale non tenne per fe quel consiglio ch' egli aveva dato ad altri; perchè praticando con la città della fua condotta, o che le condizioni gli pareffero deboli, o che le trovasse migliori altrove, quasi che alla dirotta si partì d' Arezzo dov' era alle stanze, e n' andò in Lombardia, e

prese soldo dal Duca. I Fiorentini per questo accidente impauriti, e dalle spese perdute shigottiti, giudicarono non poter più soli sostentar questa guerra, e mandarono Oratori ai Veneziani a pregarli che dovessero opporsi (mentre che egli era loro facile) alla grandezza d' uno, che se lo lasciavano crescere, era così per essere pernizioso a loro come ai Fiorentini. Confortavagli alla medesima impresa Francesco Carnignuola, uomo tenuto in quei tempi nella guerra eccellentissimo, il quale era già stato soldato del Duca, ma dipoi ribellatosi da quello. Stavano i Veneziani dubbj per non sapere quanto si potevano fidare del Carnignuola, dubitando che l' inimicizia del Duca e sua non fosse finta; e stando così sospessi, nacque che 'l Duca per il mezzo d' un servitore del Carnignuola lo fece avvelenare, il qual veleno non fu sì potente che l' ammazzasse, ma lo ridusse all' estremo. Scoperta la cagione del male, i Veneziani si privarono di quel sospetto, e seguitando i Fiorentini di sollecitargli fecero lega con loro, e ciascuna delle parti s' obbligò a far la guerra a spese comuni, e gli acquisti di Lombardia fossero de' Veneziani, e quelli di Romagna e di Toscana de' Fiorentini, e il Carnignuola fu Capitano generale della lega. Riduffesi pertanto la guerra mediante questo accordo in Lombardia, dove fu governata dal Carnignuola virtuosamente, ed in pochi mesi tolse molte terre al Duca, insieme con la città di Brescia; la quale espugnazione in que' tempi, e secondo quelle guerre, fu tenuta mirabile. Era durata questa guerra dal 22 al 27 ed erano stracchi i cittadini di Firenze delle gravezze poste
in

infino allora, in modo che si accordarono a rinnovarle; e perchè elleno fossero uguali secondo le ricchezze, si providde che elle si ponessero ai beni, e che quello che aveva 100 fiorini di valente, n'avesse un mezzo di gravezza: avendola pertanto a distribuire la legge, e non gli uomini, venne a gravare assai i cittadini potenti. E avanti ch'ella si deliberasse, era disfavorita da loro; solo Giovanni de' Medici apertamente la lodava, tanto ch'ella s'ottenne. E perchè nel distribuir la s'aggravavano i beni di ciascuno, il che i Fiorentini dicono accatastare, si chiamò questa gravezza Catasto. Questo modo pose in parte regola alla tirannide de' potenti, perchè non potevano battere i minori, e fargli con le minacce ne' Consigli tacere, come potevano prima. Era adunque questa gravezza dall'universale accettata, e da' potenti con dispiacere grandissimo ricevuta. Ma come accade che mai gli uomini non si soddisfanno, e avuta una cosa, non vi si contentando dentro, ne desiderano un'altra, il popolo non contento alla uguaglianza della gravezza che dalla legge nasceva, domandava che si riandassero i tempi passati, e che si vedesse quello che i potenti secondo il Catasto avevano pagato meno, e si facessero pagar tanto, ch'eglino andassero a ragguglio di coloro, che per pagar quello che non dovevano avevano vendute le loro possessioni. Questa domanda molto più che 'l Catasto spaventò gli uomini grandi, e per difendersene non cessavano di dannarlo, affermando quello essere ingiustissimo, per essersi posto ancora sopra i beni mobili, i quali oggi si posseggono e domani si perdono, e che sono

oltre di questo molte persone che hanno danari occulti che 'l Catasto non può ritrovare; a che aggiungevano che coloro, che per governare la Repubblica lasciavano le loro faccende, dovevano essere meno carichi di quella; dovendole bastare che con la persona si affaticassero, e che non era giusto, che la città si godesse la roba e l' industria loro, e degli altri solo i danari. Gli altri, a chi il Catasto piaceva, rispondevano, che se i beni mobili variano, possono ancora variare le gravezze, e con il variare spesso si può a quello inconveniente rimediare; e di quelli che hanno danari occulti non era necessario tener conto, perchè que' danari che non fruttano, non è ragionevole che paghino, e fruttando conviene che si scoprano; e se non piaceva loro durar fatica per la Repubblica lasciasserla da parte, e non se ne travagliassero, perchè essa troverebbe de' cittadini amorevoli, ai quali non parrebbe difficile aiutarla di consiglio e di danari; e che sono tanti i comodi e gli onori che si tira dietro il governo, che dovrebbero bastar loro, senza voler non participar de' carichi. Ma il male stava dove e' non dicevano; perchè dovea loro non potere più muovere una guerra senza lor danno, avendo a concorrere alle spese come gli altri: e se questo modo si fosse trovato prima, non si farebbe fatta la guerra con il Re Ladislao, nè ora si farebbe questa con il Duca Filippo, le quali si erano fatte per riempire i cittadini, e non per necessità. Questi umori mossi, erano quietati da Giovanni de' Medici, mostrando che non era bene riandare le cose passate, ma sì bene provvedere alla future, e se le

gra-

gravezze per lo addietro erano state ingiuste, ringraziare Dio poichè s'era trovato il modo a farle giuste, e voler che questo modo servisse a riunire non a divider la città, come farebbe quando si ricercasse l' imposte passate, e farle ragguagliare alle presenti; e che chi è contento d'una mezzana vittoria sempre ne farà meglio, perchè quelli che vogliono sopravvincere spesso perdono. E con simili parole quietò questi umori, e fece che del ragguaglio non si ragionasse. Seguendo intanto la guerra col Duca, si fermò una pace a Ferrara per il mezzo d'uno Legato del Papa, della quale il Duca nel principio d'essa non osservò le condizioni, in modo che di nuovo la lega riprese l'armi, e venuto con le genti di quello alle mani, lo ruppe a Maclovio. Dopo la qual rotta il Duca mosse nuovi ragionamenti d'accordo, ai quali i Veneziani e i Fiorentini acconsentirono; questi, per essere insospettiti de' Veneziani, parendo loro spendere assai per far potente altri; quelli, per aver veduto il Carmignuola dopo la rotta data al Duca, andar lento, tanto che non pareva loro di poter più confidare in quello. Conchiusefi adunque la pace nel 1428, per la quale i Fiorentini riebbero le terre perdute in Romagna, e ai Veneziani rimase Brescia, e di più il Duca dette loro Bergamo e il contado. Spesero in questa guerra i Fiorentini 3 milioni ed 500 mila ducati, mediante la quale accrebbero ai Veneziani stato e grandezza, e a loro povertà e disunione. Seguita la pace di fuori, ricominciò la guerra dentro. Non potendo i cittadini grandi sopportare il Catasto, e non vedendo via da spegnerlo, pensarono modi a fargli più nemici, per aver più

compagni a urtarlo. MostRARONO adunque agli ufficiali deputati a porlo, come la legge gli costringeva ancora ad accatastare i beni de' distrettuali, per veder se tra quelli vi fossero beni de' Fiorentini. Furono pertanto citati tutti i sudditi a portare fra certo tempo le scritte de' beni loro. Donde che i Volterrani mandarono alla Signoria a dolersi della cosa, di modo che gli ufficiali sdegnati ne messero 18 di loro in prigione. Questo fatto fece assai sdegnare i Volterrani; pure avendo rispetto ai loro prigioni non si mossero. In questo tempo Giovanni de' Medici ammalò, e conoscendo il mal suo mortale, chiamò Cosimo e Lorenzo suoi figliuoli, e disse loro. „In credo esser vivuto „quel tempo che da Dio e dalla natura mi fu al mio nascimento consegnato. Muoio contento, poich' io vi lascio ricchi, sani, e di qualità che voi potrete (quando voi seguitiate le mie pedate) vivere in Firenze onorati, e con la grazia di ciascuno. Perchè niuna cosa mi fa tanto morir contento, quanto il ricordarmi di non aver mai offeso alcuno, anzi piuttosto (secondo ch' io ho potuto) beneficato ognuno. Così conforto a far voi. Dello Stato (se voi volete vivere sicuri) toglietene quanto ve n' è dalle leggi e dagli uomini dato, il che non vi recherà mai nè invidia nè pericolo, perchè quello che l'uomo si toglie, non quello che all' uomo è dato, ci fa odiare; e sempre ne avrete molto più di coloro, che volendo la parte d' altri perdono la loro, e avanti che la perdano, vivono in continui affanni. Con queste arti io ho tra tanti nemici, tra tanti dispareri, non solamente mantenuta, ma accresciuta la reputazione mia in questa città. Così quando seguitiate le pedate mie, manterrete

„ed

„ed accrescerete voi; ma quando faceste altrimenti, pensate che il fine vostro non ha a essere altrimenti felice che sia stato quello di coloro che nella memoria nostra hanno rovinato se, e distrutta la casa loro.,, Mori poco dipoi, e nell' universale della città lasciò di se un grandissimo desiderio, secondo che meritavano le sue ottime qualità. Fu Giovanni misericordioso, e non solamente dava elemosine a chi le domandava, ma molte volte al bisogno de' poveri, senza esser domandato, soccorreva. Amava ognuno, i buoni lodava, e de' cattivi aveva compassione. Non domandò mai onori, ed obbegli tutti. Non andò mai in palagio se non chiamato. Amava la pace, e fuggiva la guerra. Alle avversità degli uomini sovveniva, le prosperità aiutava. Era alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune aumentatore. Ne' Magistrati grazioso, non di molta eloquenza, ma di prudenza grandissima. Mostrava nella presenza melanconico, ma era poi nella conversazione piacevole e faceto. Morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama e di benevolenza. La cui eredità, così de' beni della fortuna come di quelli dell' animo, fu da Costimo non solamente mantenuta, ma accresciuta. Erano i Volterrani stracchi di stare in carcere, e per essere liberi promisero di consentire a quello fosse comandato. Liberati adunque e tornati a Volterra, venne il tempo che i nuovi loro Priori prendevano il Magistrato, de' quali fu tratto un Giusto, uomo plebeo, ma di credito nella plebe, il quale era uno di quelli che fu imprigionato a Firenze. Costui acceso per se medesimo d' odio, per la ingiuria pubblica

blica e per la privata, contra i Fiorentini, fu ancora stimolato da Giovanni di *** uomo nobile, e che seco sedeva in Magistrato, a dovere muovere il popolo con l' autorità de' Priori e con la grazia sua, e trarre la terra dalle mani de' Fiorentini, e farne se Principe. Per il consiglio del quale Giusto prese l' armi, corse la terra, prese il Capitano che vi era per i Fiorentini, e si fece con il consentimento del popolo Signor di quella. Questa novità seguita in Volterra dispicque assai ai Fiorentini; pure trovandosi aver fatto pace con il Duca e freschi in su gli accordi, giudicarono poter aver tempo a racquistarla, e per non lo perdere mandarono subito a quella impresa Commissarj Messer Rinaldo degli Albizi e Messer Palla Strozzi. Giusto intanto che pensava che i Fiorentini lo assalterebbero, richiese i Sanesi e Lucchesi di aiuto. I Sanesi gli negarono, dicendo essere in lega coi Fiorentini; e Pagolo Guinigi, ch' era Signore di Lucca, per riacquistare la grazia col popolo di Firenze, la quale nella guerra del Duca gli pareva avere perduta, per essersi scoperto amico di Filippo, non solamente negò gli aiuti a Giusto, ma ne mandò prigione a Firenze quello ch' era venuto a domandargli. I Commissarj intanto per giugnere i Volterrani sprovveduti, ragunarono insieme tutte le loro genti d' arme, e levarono di Valdarno di sotto, e dal contado di Pisa assai fanteria, e n' andarono verso Volterra. Nè Giusto per essere abbandonato dai vicini, nè per lo assalto che si vedeva far dai Fiorentini si abbandonava; ma rifidatosi nella fortezza del sito e nella grossezza della terra, si provvedeva alla difesa. Era in Volterra un

un Messer Arcolano fratello di quel Giovanni che aveva persuaso Giusto a pigliare la Signoria, uomo di credito nella nobiltà. Costui ragunò certi suoi confidenti, e mostrò loro, come Dio aveva, per questo accidente venuto, soccorso alla necessità della città loro; perchè s'egli erano contenti di pigliar l'armi, e privar Giusto della Signoria, e rendere la città ai Fiorentini, ne seguirebbe che resterebbero i primi di quella terra, e a lei si preserverebbero gli antichi privilegj suoi. Rimasi adunque d'accordo della cosa, n'andarono al palagio, dove si posava il Signore, e fermatisi parte di loro da basso, Messer Arcolano con tre di loro salì in su la sala, e trovato quello con alcuni cittadini, lo tirò da parte, come se gli volesse ragionar alcuna cosa importante, e d'un ragionamento in altro lo condusse in camera, dov'egli e quelli ch'erano feco con le spade l'affalirono. Nè furono però sì presti che non dessero comodità a Giusto di por mano all'arme sua, il quale prima che l'ammazzassero ferì gravemente due di loro, ma non potendo al fine resistere a tanti fu morto, e gittato a terra del palagio. E prese l'armi quelli della parte di Messer Arcolano dettero la città ai Commissarj Fiorentini, che con le genti v'erano propinqui, quali senza fare altri patti entrarono in quella. Di che ne seguì che Volterra peggiorò le sue condizioni; perchè tra l'altre cose smembrarono la maggior parte del contado, e ridusserlo in Vicariato. Perduta adunque quasi che in un tratto e racquistata Volterra, non si vedeva cagione di nuova guerra, se l'ambizione degli uomini non l'avesse di nuovo mossa. Aveva militato assai tempo

nelle guerre del Duca per la città di Firenze Niccolò Fortebraccio, nato d'una firocchia di Braccio da Perugia. Costui venuta la pace, fu dai Fiorentini licenziato, e quando venne il caso di Volterra si trovava ancora alloggiato a Fucecchio. Onde che i Commiffarj in quella impresa si valsero di lui e delle sue genti. Fu opinione nel tempo che Messer Rinaldo travagliò seco quella guerra, lo persuadesse a volere sotto qualche finta querela assaltare i Lucchesi, mostrandogli che se lo faceva, opererebbe in modo a Firenze, che l'impresa contra Lucca si farebbe, ed egli ne farebbe fatto capo. Acquistata pertanto Volterra, e tornato Niccolò alle stanze a Fucecchio, o per le persuasioni di Messer Rinaldo, o per sua propria volontà, di Novembre nel 1429 con 300 cavalli e 300 fanti occupò Ruoti, e Compito castella de' Lucchesi. Dipoi sceso nel piano fece grandissima preda. Pubblicata là nuova a Firenze di questo assalto, si fece per tutta la città circoli d'ogni forte uomini, e la maggior parte voleva che si facesse l'impresa di Lucca. De' cittadini grandi che la favorivano, erano quelli della parte de' Medici, e con loro s'era accostato Messer Rinaldo, mosso o da giudicare ch'ella fosse impresa utile per la Repubblica, o da sua propria ambizione, credendo averli a trovar capo di quella vittoria. Quelli che la sfavorivano, erano Niccolò da Uzzano e la parte sua. E' pare cosa da non credere che sì diverso giudizio nel muovere guerra fosse in una medesima città; perchè quei cittadini e quel popolo che dopo 10 anni di pace avevano biasimato la guerra presa contra il Duca Filippo, per difendere la loro libertà ora dopo tante spese fatte e in tanta afflizione della città,

con ogni efficacia domandassero che si mōvesse la guerra a Lucca per occupar la libertà d' altri, e dall' altro canto quelli che vollero quella, biasimavano questa. Tanto variano col tempo i pareri; e tanto è più pronta la moltitudine a occupar quello d' altri che a guardare il suo, e tanto sono inoffi più gli uomini dalla speranza dell' acquistare che dal timore del perdere; perchè questo non è, se non da presso, creduto, quell' altro, ancora che discosto, si spera. E il popolo di Firenze era ripieno di speranza degli acquisti che aveva fatti e faceva Niccolò Fortebraccio, e dalle lettere de' Rettori propinqui a Lucca. Perchè i Vicarj di Pescia e di Vi-co scrivevano che si desse loro licenza di ricevere quelle castella che vevivano a darli loro, perchè presto tutto il contado di Lucca s' acquisterebbe. Aggiuntesi a questo l' Ambasciatore mandato dal Signore di Lucca a Firenze a dolersi degli affalti fatti da Niccolò e a pregar la Signoria, che non volesse muovere guerra a un suo vicino, e a una città che sempre gli era stata amica. Chiamavasi l' Ambasciatore Messer Iacopo Viviani. Costui poco tempo innanzi era stato tenuto prigionie da Pagolo Guinigi Signor di Lucca, per aver congiuratogli contro, e benchè l' avesse trovato in colpa, gli aveva perdonata la vita; e perchè credeva che Messer Iacopo gli avesse perdonata l' ingiuria, si fidava di lui. Ma ricordandosi Messer Iacopo più del pericolo che del beneficio, venuto a Firenze, segretamente confortava i cittadini all' impresa; i quali conforti aggiunti all' altre speranze, fecero che la Signoria radunò il Consiglio, dove convennero 498 cittadini, innanzi ai quali per i principali della città fu disputata la cosa. Tra
i pri-

i primi che volevano l'impresa, (come di sopra dicemmo) era Messer Rinaldo. Mostrava costui l'utile che si trrava dell'acquisto: mostrava l'occasione dell'impresa, sendo loro lasciata in preda dai Veneziani e dal Duca, nè potendo essere dal Papa (implicato nelle cose del Regno) impedita: a questo aggiungeva la facilità dell'espugnarla, sendo serva d' un suo cittadino, e avendo perduto quel natural vigore e quello antico studio di defendere la sua libertà; in modo che o dal Popolo per cacciarne il Tiranno, o dal Tiranno per paura del Popolo ella saria concessa. Narrava l'ingiurie del Signore fatte alla Repubblica nostra, ed il malvaggio animo suo verso di quella; e quanto era pericoloso se di nuovo o il Papa o il Duca alla città movesse guerra. E conchiudeva che niuna impresa fu fatta mai dal popolo Fiorentino, nè più facile, nè più utile, nè più giusta. Contra questa opinione Niccolò da Uzzano disse, che la città di Firenze non fece mai impresa più ingiusta, nè più pericolosa, nè che da quella doveffero nascere maggiori danni. E prima, che s' andava a ferire una città Guelfa, stata sempre amica al popolo Fiorentino, e che nel suo grembo con suo pericolo aveva molte volte ricevuti i Guelfi che non potevano star nella patria loro. E che nelle memorie delle cose nostre non si trovava mai Lucca aver offeso Firenze; ma se chi l'aveva fatta serva, come già Castruccio, e ora costui, l'aveva offesa, non si poteva imputare la colpa a lei, ma al Tiranno. E se al Tiranno si poteffe far guerra senza farla ai cittadini, gli dispiacerebbe meno. Ma perchè questo non poteva essere, non poteva anche consentire che

una città, dinanzi amica, fosse spogliata de' beni suoi. Ma poichè si viveva oggi in modo che del giusto e del ingiusto non s' aveva a tenere molto conto, voleva lasciare questa parte indietro, e pensar solo all' utilità della città. Credeva pertanto quelle cose poterfi chiamar utili, che non potevano arrecar facilmente danno. Non sapeva adunque come alcuno poteva chiamar utile quella impresa, dove i danni erano certi, e gli utili dubbj. I danni certi erano le spese che ella si tirava dietro, le quali si vedevano tante, che elle dovevano far paura a una città riposata, non che a una stracca da una lunga e grave guerra com' era la loro. Gli utili che se ne potevano trarre, erano l' acquisto di Lucca, i quali confessava esser grandi; ma ch' era da considerare i dubbj che ci erano dentro, i quali a lui parevano tanti, che giudicava l' acquisto impossibile. E che non credessero che i Veneziani e Filippo fossero contenti di questo acquisto; perchè quelli solo mostravano consentirlo per non parere ingrati, avendo poco tempo innanzi coi danari de' Fiorentini preso tanto imperio: quell' altro aveva caro, che in nuova guerra e in nuove spese s' implicassero, acciocchè attriti e stracchi da ogni parte, potesse dipoi di nuovo affaltargli; e come non gli mancherà modo nel mezzo dell' impresa, e nella maggior speranza della vittoria, di soccorrere i Lucchesi, o copertamente con danari, o cassar delle sue genti, e come soldati di ventura mandargli in loro aiuto. Confortava pertanto ad astenersi dall' impresa; e vivere col Tiranno in modo, che se gli facesse dentro più nemici si potesse; perchè non ci era più comoda via a soggiogarla, che lasciarla vivere sotto il Tiranno.

e da quello affiggere e indebolire; perchè governata la cosa prudentemente, quella città si condurrebbe in termine, che il Tiranno non la potendo tenere, ed ella non sapendo nè potendo per se governarsi, di necessità caderebbe loro in grembo: ma che vedeva gli umori mossi, e le parole sue non esser udite; pure voleva pronosticare loro questo, che farebbero una guerra dove spenderebbero assai, correrebbero dentro assai pericoli, ed in cambio d' occupar Lucca, la libererebbero dal Tiranno, e d' una città amica foggogata e debole, farebbero una città libera loro inimica, e con il tempo uno ostacolo alla grandezza della Repubblica loro. Parlato pertanto che fu per l' impresa, e contra l' impresa, si venne secondo il costume segretamente a ricercare la volontà degli uomini, e di tutto il numero solo 98 la contradissero. Fatta pertanto la deliberazione, e creati i Dieci per trattare la guerra, soldarono genti a piè e a cavallo. Deputarono Commissarj Astorre Gianni, e Messer Rinaldo degli Albizi, e con Niccolò Fortebraccio d' aver da lui terre che aveva prese, e che seguisse l' impresa come soldato nostro, convennero. I Commissarj arrivati con l' esercito nel paese di Lucca divisero quello, e Astorre si distese per il piano verso Camaggiore e Pietra Santa, e Messer Rinaldo se n' andò verso i monti, giudicando che spogliata la città del suo contado, facil cosa fosse dipoi l' espugnarla. Furono l' imprese di costoro infelici, non perchè non acquistassero assai terre, ma per i carichi che furono nel maneggio della guerra dati all' uno e all' altro di loro. Vero è che Astorre Gianni de' carichi suoi dette evidenti ragioni. E' una valle presso a Pietra Santa chiamata

Seravezza, ricca e piena d'abitatori, i quali sentendo la venuta del Commissario, se gli fecero incontro, e lo pregarono gli accettasse per fedeli servitori del popolo Fiorentino. Mostrò Astorre di accettare l'offerte, dipoi fece occupar alle sue genti tutti i passi e luoghi forti della valle, e fece ragunar gli uomini nel principal Tempio loro, e dipoi gli prese tutti prigioni, e alle sue genti fe' saccheggiare e distruggere tutto il paese, con esempio crudele e avaro, non perdonando ai luoghi pii, nè a donne, così vergini, come maritate. Queste cose così com' elle erano seguite si seppero a Firenze, e dispiaquero non solamente ai Magistrati, ma a tutta la città. De' Seravezzesi, alcuni che dalle mani del Commissario s' erano fuggiti, corsero a Firenze, e per ogni strada e a ogni uomo narravano le miserie loro; di modo che confortati da molti desiderosi che si punisse il Commissario, o come malvaggio uomo, o come contrario alla fazione loro, n' andarono ai Dicci, e domandarono d' essere uditi. E intromessi, uno di loro parlò in questa sentenza. „Noi siamo certi, Magnifici Signori, che le nostre parole troveranno fede e compassione appresso le Signorie vostre, quando voi saprete in che modo occupasse il paese nostro il Commissario vostro, ed in qual maniera siamo stati poi trattati da quello. La valle nostra (come ne possono essere piene le memorie deli' antiche cose vostre) fu sempremai Guelfa, ed è stata molte volte un fedel ricetto ai cittadini vostri, che perseguitati dai Ghibellini sono ricorsi in quella: E sempre gli antichi nostri e noi abbiamo adorato il nome di questa

„in-

„inclita Repubblica, per essere stata capo e prin-
 „cipe di quella parte; e mentre che i Lucchesi furo-
 „no Guelfi, volentieri servimmo allo imperio loro;
 „ma poichè pervennero sotto il Tiranno, il quale
 „ha lasciati gli antichi amici e seguite le parti Ghi-
 „belline, piuttosto forzati che volentarij l' abbiamo
 „ubbidito. E Dio fa quantè volte l' abbiamo pre-
 „gato che ci desse occasione di dimostrare l' animo
 „nostro verso l' antica parte. Quanto sono gli uo-
 „mini ciechi ne' desiderj loro! Quello che noi de-
 „sideravamo per nostra salute, è stata la nostra rovi-
 „na. Perchè come prima noi sentimmo che l'
 „insegne vostre venivano verso di noi, non come
 „a' nemici, ma come agli antichi Signori nostri ci
 „facemmo incontro al Commissario vostro, e met-
 „temmo la valle, le nostre fortune, e noi nelle sue
 „mani, ed alla sua fede ci raccomandammo, cre-
 „dendo che in lui fosse animo, se non di Fiorenti-
 „no, almeno d' uomo. Le Signorie vostre ci per-
 „doneranno; perchè non poter sopportar peggio di
 „quello abbiamo sopportato, ci da animo a parlare.
 „Questo vostro Commissario non ha d' uomo altro
 „che la presenza, nè di Fiorentino altro che
 „il nome, una peste mortifera, una fiera cru-
 „dele, un mostro orrendo, quanto mai d' alcuno
 „scrittore fosse figurato; perchè ridottici nel nostro
 „Tempio sotto colore di volerci parlare, noi fece
 „prigionj, e la valle tutta rovinò ed arse, e gli abi-
 „tatori e le robe di quella rapì, spogliò, saccheg-
 „giò, battè, e ammazzò, stuprò le donne, viziò le
 „vergini, e trattele dalle braccia delle madri, le fe-
 „ce preda de' suoi soldati. Se noi per alcuna in-
 „giuria fatta al popolo Fiorentino o a lui avessimo

„meritato tanto male, o se armati e difendendoci
„ci avesse presi, ci dorremo meno, anzi accuserem-
„mo noi, i quali o con l' ingiurie, o con l' arro-
„ganza nostra l' aveffimo meritato; ma sendo difar-
„mati daticigli liberamente, che dipoi ci abbia ru-
„bati, e con tanta ingiuria ed ignominia spogliati,
„siamo forzati a dolerci. E quantunque noi aveffi-
„mo potuto riempire la Lombardia di querele, e
„con carico di questa città spargere per tutta Italia
„fama dell' ingiurie nostre, non l' abbiamo voluto
„fare, per non imbrattare una sì onesta e pietosa
„Repubblica con la disonestà e crudeltà d' un suo
„malvaggio cittadino; del quale se avanti alla rovi-
„na nostra aveffimo conosciuta l' avarizia, ci farem-
„mo sforzati il suo ingordo animo (ancora che non
„abbia nè misura nè fondo) riempire, ed avrem-
„mo per quella via con parte delle sostanze nostre
„salvate l' altre. Ma poichè non siamo più a tempo,
„abbiamo voluto ricorrere a voi, e pregarvi foc-
„corriate all' infelicità de' vostri soggetti, accioc-
„chè gli altri uomini non sbigottiscano per l' esem-
„pio nostro a venir sotto l' imperio vostro. E quan-
„do non vi muovano gl' infiniti mali nostri, vi
„muova la paura dell' ira di Dio, il quale ha ve-
„duti i suoi Tempj saccheggiati ed arsi, e il popolo
„nostro tradito nel grembo suo., E detto questo
„si gitrarono in terra gridando, e pregando che fos-
„se loro renduta la roba e la patria, e faceffero re-
„stituire (poichè non si poteva l' onore) almeno le
„mogli ai mariti, e ai padri le figliuole. L' atro-
„cità della cosa saputa prima, e dipoi dalle vive
„voci di quelli che l' avevano sopportata intesa, com-

mosse il Magistrato, e senza differire si fece tornar Astorre, e dipoi fu condannato e ammonito. Ricercossi de' beni de' Seravezzesi, e quelli che si poterono trovare si restituirono, degli altri furono dalla città col tempo in varj modi soddisfatti. Messer Rinaldo degli Albizi dall' altra parte era diffamato, che egli faceva la guerra non per utilità del popolo Fiorentino, ma sua. E come poichè fu Commissario gli era fuggito dall' animo la cupidità di pigliare Lucca, perchè gli bastava saccheggiare il contado, e riempire le possessioni sue di bastiame, e le case sue di preda. E come non gli bastavano le prede che da' suoi satelliti per propria utilità si facevano, che comperava quelle de' soldati; talchè di Commissario, era diventato mercatante. Queste calunnie pervenute alle orecchie sue, mossero l' intero e altero animo suo, più che a un grave uomo non si conveniva, e tanto lo perturbarono, che sdegnato contra il Magistrato e cittadini, senza aspettare o domandare la licenza se ne tornò a Firenze, e presentossi davanti ai Dieci, e disse: „Che sapeva bene quan-

„ta difficoltà e pericolo era servire un popolo sciolto, e una città divisa; perchè l' uno ogni romore riempie, l' altra le cattive opere perseguita, le buone non premia, e le dubbie accusa: tanto che

„vincendo niuno ti loda, errando ognuno ti condanna, perdendo ognuno ti calunnia; perchè la

„parte amica per invidia, l' inimica per odio ti perseguita: nondimeno non aveva mai, per paura d'

„un carico vano, lasciato di non fare un' opera che facesse un utile certo alla sua città. Vero era, che

„la disonestà delle presenti calunnie aveva vinta la

„pazienza sua, e fattogli mutar natura. Pertanto
„pregava il Magistrato che volesse per lo avvenire
„essere più pronto a difendere i suoi cittadini, ac-
„ciocchè quelli ancora fossero più pronti a operar
„bene per la patria; e poichè in Firenze non si usa-
„va conceder loro il trionfo, almeno si usasse dai
„falsi viruperj difenderli; e si ricordassero, che ancora
„essi erano di quella città cittadini, e come a ogni ora
„potria essere dato loro qualche carico, per il qua-
„le intenderèbbero, quanta offesa agli uomini interi
„le false calunnie arrecchino.,, I Dieci secondo il tem-
po s'ingegnarono mitigarlo, e la cura di quella impre-
sa a Neri di Gino e ad Alamanno Salviati demanda-
rono. I quali, lasciato da parte il correre per il
contado di Lucca, s'accostarono col campo alia ter-
ra; e perchè ancora era la stagione fredda, si mis-
sero a Capannole, dove ai Commislarj pareva
che si perdesse tempo, e volendosi stringere più alla
terra, i soldati per il tempo sinistro non vi s'accor-
davano, non ostante che i Dieci sollecitassero l'accam-
parsi, e non accettassero scusa alcuna. Era in quei
tempi in Firenze un eccellentissimo architetto chia-
mato Filippo di ser Brunellesco, dell'opere del qua-
le è piena la nostra città, tanto che meritò dopo la
morte, che la sua immagine fosse posta di marmo
nel principal Tempio di Firenze, con lettere a piè
che ancora rendono a chi le legge testimonianza
delle sue virtù. Mostrava costui come Lucca si po-
teva allagare, considerato il sito della città, e il letto
del fiume del Serchio; e tanto lo persuase, che i
Dieci commisero che questa esperienza si facesse.
Di che non ne nacque altro che disordine al campo

nostro, e sicurtà a' nemici. Perchè i Lucchesi alzarono con un argine il terreno verso quella parte che facevano venire il Serchio, e dipoi una notte ruppero l' argine di quel fosso per il quale conducevano l' acque. Tanto che quelle trovato il riscontro alto verso Lucca, e l' argine del canale aperto, in modo per tutto il piano si sparsero, che il campo, non che si potesse appropinquare alla terra, s' ebbe a discostare. Non riuscita adunque questa impresa, i Dicci che di nuovo presero il Magistrato mandarono Commisario Messer Giovanni Guicciardini. Costui il più presto che potè s' accampò alla terra. Donde che il Signore vedendosi stringere, per conforto d' un Messer Antonio del Rosso Sanese, (il quale in nome del Comun di Siena era appresso di lui) mandò al Duca di Milano Salvestro Trenta e Lodovico Bonvisi. Costoro per parte del Signore gli chiesero aiuto, e trovandolo freddo, lo pregarono segretamente che dovesse dare loro gente, perchè gli promettevano per parte del popolo dargli preso il loro Signore, e appresso la possessione della terra; avvertendolo che se non pigliava presto questo partito, il Signore darebbe la terra ai Fiorentini, i quali con molte promesse lo felicitavano. La paura pertanto che il Duca ebbe di questo, gli fece porre da parte i rispetti, e ordinò che il Conte Francesco Sforza, suo soldato, gli domandasse pubblicamente licenza per andar nel Regno. Il quale ottenuta quella, se ne venne con la sua compagnia a Lucca, non ostante che i Fiorentini, sapendo questa pratica e dubitando di quello avvenne, mandassero al Conte Boccaccino Alamanni suo
ami-

amico per sturbarlo. Venuto pertanto il Conte a Lucca, i Fiorentini si ritirarono col campo a Librafatta, e il Conte subito andò a campo a Pescia, dove era Vicario Pagolo da Diaccetto, il quale consigliato più dalla paura che d'alcuno altro migliore rimedio, si fuggì a Pistoia. E se la terra non fosse stata difesa da Giovanni Malavolti, che v'era a guardia, si sarebbe perduta. Il Conte pertanto non l'avendo potuta nel primo assalto pigliare, n'andò al borgo a Buggiano, e lo prese, e Stiliano, castello propinquo a quello, arse. I Fiorentini veggendo questa rovina, ricorsero a que' rimedj, che molte volte gli avevano salvati, sapendo come coi soldati mercenarij, dove le forze non bastavano, giovava la corruzione. E però profersero al Conte danari; e quello, non solamente si partì, ma diede loro la terra. Il Conte parendogli non potere trarre più danari da Lucca, facilmente si volse a trarne da quelli, che ne avevano. E convenne coi Fiorentini, non di dar loro Lucca, che per onestà non lo volle consentire, ma di abbandonarla, quando gli fosse dato 50 mila ducati. E fatta questa convenzione, acciochè il popolo di Lucca appresso al Duca lo scusasse, tenne mano a quello che i Lucchesi cacciassero il loro Signore. Era in Lucca (come di sopra dicemmo) Messer Antonio del Rosso Ambasciatore Senese. Costui con l'autorità del Conte praticò coi cittadini la rovinina di Pagolo. Capi della congiura furono Pietro Cennami e Giovanni da Chivizano. Trovavasi il Conte alloggiato fuori della terra in sul Serchio, e con lui era Lanzilao figliuolo del Signore. Donde i congiurati, in numero di 40, di notte, armati

andarono a trovar Pagolo, al romore de' quali fattosi incontro tutto attonito, domandò della cagione della venuta loro. Al quale Piero Cennami disse: come eglino erano stati governati da lui più tempo, e condotti coi nemici intorno a morir di ferro e di fame; e però erano deliberati di voler per l'avvenire governar essi, e gli domandarono le chiavi della città, ed il tesoro di quella. Ai quali Pagolo rispose, che il tesoro era consumato, e le chiavi ed egli erano in loro potestà; e gli pregava di questo solo, che fossero contenti così come la sua Signoria era cominciata e vivuta senza sangue, così senza sangue finisca. Fu dal Conte Francesco condotto Pagolo ed il figliuolo al Duca, i quali morirono di poi in prigione. La partita del Conte aveva lasciata libera Lucca dal Tiranno, ed i Fiorentini dal timore delle genti sue, onde che quelli si prepararono alle difese, e quegli altri ritornarono alle offese; e avevano eletto per capitano il Conte d' Urbino, il quale stringendo forte la terra, costrinse di nuovo i Lucchesi a ricorrere al Duca, il quale sotto il medesimo colore aveva mandato il Conte, mandò in loro aiuto Niccolò Piccinino. A costui, venendo per entrare in Lucca, i nostri si fecero incontro in sul Serchio, ed al passare di quello vennero alla zuffa, e vi furono rotti, e il Commissario con pochi delle nostre genti si salvò a Pisa. Questa rotta contristò tutta la nostra città, e perchè l'impresa era stata fatta dall'universale, non sapendo i popolani contra chi volgersi, calunniavano chi l'aveva amministrata, poichè non potevano calunniare chi l'aveva deliberata, e risuscitarono i carichi
dati

dati a Messer Rinaldo. Ma più che alcuno era lacero Messer Giovanni Guicciardini, accusandolo ch' egli avrebbe potuto dopo la partita del Conte Francesco ultimare la guerra, ma ch' egli era stato corrotto con danari, e come n' aveva mandati a casa una soma, e allegavano chi gli aveva portati, e chi ricevuti. Andarono tanto alto questi rumori e queste accuse, che l' Capitano del popolo mosso da queste pubbliche voci, e da quelli della parte contraria spinto, lo citò. Comparse Messer Giovanni tutto pieno di sdegno, donde i parenti suoi per onor loro operarono tanto, che l' Capitano abbandonò l' impresa. I Lucchesi dopo la vittoria non solamente ricbbero le loro terre, ma occuparono tutte quelle del contado di Pisa, eccetto Bientina, Calcinaia, Livorno, e Librafatta. E se non fosse stata scoperta una congiura che s' era fatta in Pisa, si perdeva anco quella città. I Fiorentini riordinarono le lor genti, e fecero loro Capitano Micheletto allievo di Sforza. Dall' altra parte il Duca seguì la vittoria, e per poter con più forze affiggere i Fiorentini, fece che i Genovesi, Sanesi, e Signor di Piombino si collegassero alla difesa di Lucca, e che soldassero Niccolò Piccinino per loro Capitano; la qual cosa lo fece in tutto scoprire. Donde che i Veneziani e i Fiorentini rinnovarono la lega, e la guerra si cominciò a far aperta in Lombardia e in Toscana, e nell' una e nell' altra provincia seguirono con varia fortuna varie zuffe; tanto che stracco ciascuno, si fece di Maggio nel 1433 l' accordo fra le parti. Per il quale i Fiorentini, Lucchesi, e Sanesi, che avevano nella guerra occupate più castella l' uno all'

altro, le lasciarono tutte, e ciascuno tornò nella possessione delle sue. Mentre che questa guerra si travagliava, ribollivano tutta via i maligni umori delle parti di dentro; e Cosimo de' Medici dopo la morte di Giovanni suo padre con maggior animo nelle cose pubbliche, e con maggior studio e più libertà con gli amici, che non aveva fatto il padre si governava. In modo che quelli che per la morte di Giovanni s' erano rallegrati, vedendo qual era Cosimo si contristavano. Era Cosimo uomo prudentissimo, di grave e grata presenza, tutto liberale, tutto umano, ne mai tentò alcuna cosa contra la parte, nè contra lo Stato, ma attendeva a beneficar ciascuno, e con la liberalità sua farsi partigiani assai cittadini. Di modo che l' esempio suo accresceva carico a quelli che governavano, ed egli giudicava per questa via, o vivere in Firenze potente e sicuro quanto alcun altro, o venendosi per l' ambizione degli avversarj allo straordinario, essere e con l' armi e con i favori superiore. Grandi istromenti a ordinare la potenza sua furono Averardo de' Medici e Puccio Pucci. Di costoro, Averardo con l' audacia, e Puccio con la prudenza e sagacità favori e grandezza gli somministravano. Ed era tanto stimato il consiglio ed il giudizio di Puccio, e tanto per ciascuno conosciuto, che la parte di Cosimo non da lui, ma da Puccio era nominata. Da questa così divisa città fu fatta l' impresa di Lucca, nella quale s' accesero gli umori delle parti non che si spegnessero. E avvenga che la parte di Cosimo fosse quella che l' avesse favorita, nondimeno ne' governi d' essa erano mandati assai di quelli della

la parte avversa, come uomini più reputati nello Stato. A che non potendo Averardo de' Medici e gli altri rimediare, attendevano con ogni arte e industria a calunniarli, e se perdita alcuna nasceva (che ne nacquero molte) era non la fortuna o la forza del nemico, ma la poca prudenza del Commisario accusata. Questo fece aggravar i peccati d' Astorre Gianni. Questo fece sdegnar Messer Rinaldo degli Albizi, e partirsi della sua commissione senza licenza. Questo medesimo fece richiedere dal Capitano del popolo Messer Giovanni Guicciardini. Da questo tutti gli altri carichi che a' Magistrati e a' Commisarij si dettero, nacquero; perchè i veri s' accrescevano, e i non veri si fingevano, e i veri e i non veri da quel popolo che ordinariamente gli odiava erano creduti. Queste così fatte cose e modi straordinarij di procedere erano ottimamente da Niccolò da Uzzano, e dagli altri Capi della parte conosciuti, e molte volte avevano insieme ragionato de' rimedj, e non ce gli trovavano. Perchè pareva loro il lasciar crescere la cosa pericoloso, e il volerla irtare difficile. E Niccolò da Uzzano era il primo al quale non piacevano le vie straordinarie; onde che vivendosi con la guerra fuora, e con questi travagli dentro, Niccolò Barbadori volendo disporre Niccolò da Uzzano a consentire alla rovina di Cosimo, l' andò a trovare a casa, dove tutto pensoso in un studio solo dimorava, e lo confortò con quelle ragioni seppe addurre migliori a voler convenir con Messer Rinaldo a cacciar Cosimo. Al quale Niccolò da Uzzano rispose in questa sentenza: „E' si farebbe per te, per la „tua casa, e per la nostra Repubblica che tu, e gli

„altri che ti seguono in questa opinione, avessero
 „piuttosto la barba d' ariente che d' oro, come si
 „dice che hai tu; perchè i loro consigli procedendo
 „da capo canuto e pieno di esperienza, farebbero più
 „savj e più utili a ciascheduno. E mi pare che coloro
 „che pensano di cacciare Cosimo di Firenze, abbiano
 „prima che ogni cosa a misurare le forze loro, e quelle
 „di Cosimo. Questa nostra parte voi l' avete battezzata
 „la parte de' Nobili, e la contraria quella della Plebe.
 „Quando la verità corrispondesse al nome, farebbe in
 „ogni accidente la vittoria dubbia, e piuttosto doverem-
 „mo temer noi che sperare, mossi dall' esempio dell'
 „antiche Nobiltà di questa città, le quali dalla ple-
 „be sono state spente. Ma noi abbiamo molto più
 „da temere sendo la nostra parte smembrata, e
 „quella degli avversarj intera. La prima cosa, Ne-
 „ri di Gino e Nerone di Nigi, due de' primi citta-
 „dini nostri, non si sono mai dichiarati in modo
 „che si possa dire che siano più amici nostri che lo-
 „ro. Sonci affai famiglie, anzi affai case divise;
 „perchè molti per invidia de' fratelli o de' congiunti
 „disfavoriscono noi, e favoriscono loro. Io te ne
 „voglio ricordare alcuno de' più importanti, gli al-
 „tri considererai tu per te medesimo. De' figliuoli
 „di Messer Maso degli Albizi, Luca per invidia di
 „Messer Rinaldo s' è gittato dalla parte loro. In
 „casa i Guicciardini, de' figliuoli di Messer Luigi,
 „Piero è inimico a Messer Giovanni, e favorisce gli
 „avversarj nostri: Tomaso e Niccolò Soderini aper-
 „tamente, per l' odio portano a Francesco loro zio,
 „ci fanno contra. In modo che se si considererà be-
 „ne quali sono loro, e quali siamo noi, io non
 „so perchè più si merita d' essere chiamata la parte
 „no-

„nostra Nobile, che la loro. E se fosse perchè lo-
„ro sono seguitati da tutta la plebe, noi siamo per
„questo in peggior condizione, ed essi in migliore,
„e in tanto, che se si viene all' armi o a' partiti,
„noi non siamo per poter resistere. E se noi stiamo
„ancora nella dignità nostra, nasce dalla riputazio-
„ne antica di questo Stato, la quale si ha per 50
„anni conservata; ma come e' si venisse alla prova,
„e che si scoprisse la debolezza nostra, noi ce la
„perderemmo. E se tu diceffi che la giusta cagione
„che ci muove, accrescerebbe a noi credito, e a
„loro lo torrebbe, ti rispondo che questa giustizia
„conviene che sia intesa e creduta da altri, come
„da noi; il che è tutto il contrario, perchè la ca-
„gione che ci muove, e tutta fondata in 'sul sospet-
„to che non si faccia Principe di questa Città. Se questo
„sospetto noi l' abbiamo, non l' hanno gli altri: anzi
„(ch' è peggio) accusano noi di quello che noi ac-
„cusiamo lui. L' opere di Cosimo che ce lo fanno
„sospetto, sono perchè egli serve de' suoi danari
„ciascuno, e non solamente i privati, ma il publi-
„co, e non solo i Fiorentini, ma i condottieri; per-
„chè favorisce quello e quell' altro cittadino che ha
„bisogno di Magistrati; perchè e' tira con benevo-
„lenza, che egli ha nell' universale, questo e quell'
„altro amico a maggior gradi d' onori. Adunque
„converrebbe addurre le cagioni del cacciarlo, per-
„chè egli è pietoso, ufficioso, liberale, e amato da
„ciascuno. Dimmi un poco qual legge è quella che
„proibisca, o che biasimi e danni negli uomini la
„pietà, la liberalità, l' amore? E benchè siano mo-
„di tutti che tirino gli uomini volando al Principa-
„to, nondimeno e' non sono creduti così, nè noi

„siamo sufficienti a dargli a intendere; perchè i mo-
 „di nostri ci hanno tolta la fede, e la città, che na-
 „turalmente è partigiana, e (per essere vivuta sem-
 „pre in parte) corrotta, non può prestar gli orec-
 „chi a simili accuse. Ma poniamo che vi riuscisse il
 „cacciarlo (che potrebbe, avendo una Signoria
 „propizia, riuscire facilmente) come potreste voi
 „mai tra tanti suoi amici che ci rimarrebbero, e ar-
 „derebbero di desiderio della tornata sua, ovviare
 „che non ci ritornasse? Questo sarebbe impossibi-
 „le, perchè mai (sendo tanti, e avendo la benevo-
 „lenza universale) non ve ne potreste assicurare. E
 „quanti più de' primi scoperti suoi amici cacciassi,
 „tanti più nemici vi fareste; in modo che dopo po-
 „co tempo e' si ritornerebbe, e ne avreste guada-
 „gnato questo, che voi l'avreste cacciato buono,
 „e tornerebbeci cattivo. Perchè la natura sua fa-
 „rebbe corrotta da quelli che lo revocassero, a qua-
 „li sendo obbligato, non si potrebbe opporre. E
 „se voi disegnasse di farlo morire, non mai per
 „via di Magistrati vi riuscirà; perchè i danari suoi,
 „e gli animi vostri corrottibili, sempre lo salveran-
 „no. Ma poniamo che muoia, o cacciato non tor-
 „ni, io non veggio che acquisto ci facci dentro la
 „nostra Repubblica; perchè s' ella si libera da Co-
 „simo, ella si fa serva a Messer Rinaldo; ed io per
 „me sono uno di quelli che desidero che niun citta-
 „dino di potenza e d' autorità superi l' altro. Ma
 „quando alcuni di questi due avesse a prevalere, io
 „non so qual caglione mi facesse amare più Messer
 „Rinaldo che Cosimo. Nè ti voglio dir altro, se
 „non che Dio guardi questa città ch' alcuno suo cit-
 „tadino ne diventi Principe; ma quando pure i pec-
 „cati

«cati nostri lo meritaffero, la guardi di aver a ub-
«bidire a lui. Non voler dunque configliare che si
«pigli un partito che d' ogni parte sia dannoso, nè
«credere, accompagnato da pochi, poter opposti
«alla voglia di molti; perchè tutti questi cittadini,
«parte per ignoranza, parte per malizia, sono a
«vendere questa Repubblica apparecchiati; ed è in
«tanto la fortuna loro amica, ch' eglino hanno tro-
«vato il comperatore. Governati pertanto per il
«mio consiglio, attendi a vivere modestamente; ed
«avrà, quanto alla libertà, così a sospetto quelli
«della parte nostra, come quelli della avversa.
«E quando travaglio alcuno nasca, vivendo
«neutrale farai a ciascuno grato, e così gio-
«verai a te, e non nocerai alla patria.,, Queste
parole raffrenarono alquanto l' animo del Barbado-
ro, in modo che le cose stettero quiete quanto du-
rò la guerra di Lucca. Ma seguita la pace, e con
quella la morte di Niccolò da Uzzano, rimase la
città senza guerra, e senza freno. Donde che sen-
za alcun rispetto crebbero i malvaggi umori, e Mes-
ser Rinaldo, parendogli esser rimasto solo Principe
della parte, non cessava di pregare ed infestare tutti i
cittadini, quali credeva poteffero essere Gonfalonieri,
che si armassero a liberar la patria di quell' uomo che di
necessità per la malignità de' pochi e per la ignoranza
de' molti la conduceva in servitù. Questi modi te-
nuti da Messer Rinaldo, e quelli di coloro che fa-
vorivano la parte avversa, tenevano la città piena
di sospetto, e qualunque volta si creava un Magi-
grato, si diceva pubblicamente quanti dell' una,
e quanti dell' altra parte vi fedevano, e nella trat-
ta de' Signori stava tutta la città sollevata. Ogni
caso

caso che veniva davanti ai Magistrati, ancora che minimo, si riduceva fra loro in gara; i segreti si pubblicavano; così il bene, come il male, si favoriva, e disfavoriva; i buoni, come i cattivi erano ugualmente lacerati; niun Magistrato faceva l'ufficio suo. Stando adunque Firenze in questa confusione, e Messer Rinaldo in quella voglia d'abbassare la potenza di Cosimo, e sapendo come Bernardo Guadagni poteva essere Gonfaloniere, pagò le sue gravezze, acchiocchè il debito pubblico non gli togliesse quel grado. Venutosi dipoi alla tratta de' Signori, fece la fortuna, amica alle discordie nostre, che Bernardo fu tratto Gonfaloniere per sedere il Settembre e l' Ottobre. Il quale Messer Rinaldo andò subito a visitare, e gli disse quanto la parte de' Nobili, e qualunque desiderava ben vivere, s'era rallegrato per esser lui pervenuto a quella dignità, e che a lui s'apparteneva operar in modo che non si fossero rallegrati in vano. Mostrogli dipoi i pericoli che nella disunione si correvano, e come non era altro rimedio all' unione, che spegnere Cosimo, perchè solo quello, per i favori che dalle immoderate sue ricchezze nascevano, gli teneva infermi; e che s'era condotto tanto alto, che se non vi si provvedeva ne diventerebbe Principe; e come a un buono cittadino s'apparteneva rimediarevi, chiamare il popolo in piazza, ripigliar lo Stato, per rendere alla patria la sua libertà. Ricordogli che Messer Salvestro de' Medici potette ingiustamente frenare la grandezza de' Guelfi, ai quali per il sangue dai loro antichi sparso s'apparteneva il governo, e che quello ch'egli fare contra tanti ingiustamen-

stamente potette, potrebbe ben far esso giustamente contra un solo. Confortollo a non temere, perchè gli amici con l' armi farebbero presti per aiutarlo. Della plebe che adorava non teneffe conto, perchè non trarrebbe Cosimo da lei altri favori, che si traesse già Messer Giorgio Scali; nè delle sue ricchezze dubitasse, perchè quando sia in potestà de' Signori, esse faranno loro. E conchiusegli, che questo fatto farebbe la Repubblica sicura e unita, e lui glorioso. Alle quali parole Bernardo rispose brevemente: Come giudicava cosa necessaria fare quanto egli diceva; e perchè il tempò era da spenderlo in operare, attendesse a prepararsi con le forze, per esser presto persuaso ch' egli avesse i compagni. Preso che ebbe Bernardo il Magistrato, disposti i compagni, e convenuto con Messer Rinaldo, citò Cosimo, il quale (ancora che ne fosse da molti sconfortato) comparì, confidatosi più nell' innocenza sua, che nella misericordia de' Signori. Come Cosimo fu in palagio, e sostenuto, Messer Rinaldo con molti armati uscì di casa, e appresso a quello tutta la parte, e ne vennero in piazza, dove i Signori fecero chiamar il popolo, e crearono 200 uomini di Balìa per riformar lo Stato della città. Nella qual Balìa, come prima si potette si trattò della riforma, e della vita e della morte di Cosimo. Molti volevano che fosse mandato in esilio, molti morto, molti altri tacevano, o per compassione di lui, o per paura di loro. I quali dispareri non lasciavano conchiudere alcuna cosa. E' nella torre del palagio un luogo tanto grande, quanto patisce lo spazio di quella, chiamato l' Alberghettino, nel qual fu rinchiuso

Cosimo, e dato in guardia a Federigo Malavolti. Dal quale luogo sentendo Cosimo far il parlamento, ed il rumor del' armi che in piazza si faceva, e il sonare spesso a Balìa, stava con sospetto della sua vita; ma più ancora temeva che istraordinariamente i particolari nemici lo facessero morire. Per questo s'asteneva dal cibo, tanto che in quattro giorni non aveva voluto mangiar altro che un poco di pane. Della qual cosa accorgendosi Federigo, gli disse: Tu dubiti Cosimo di non essere avvelenato, e fai te morire di fame, e poco onore a me, credendo ch' io volessi tener le mani a una simile scelleratezza. Io non credo che tu abbia a perdere la vita, tanti amici hai in palagio, e fuori; ma quando pur avessi a perderla, vivi sicuro che piglieranno altri modi che usar me per ministro a tortela; perchè io non voglio bruttar mi le mani nel sangue d' alcuno, e massime nel tuo che non mi offendesti mai: sta pertanto di buona voglia, prendi il cibo, e mantienti vivo agli amici e alla patria. E perchè con maggior fidanza possi farlo, io voglio delle cose tue medesime mangiar teo. Queste parole tutto confortarono Cosimo, e con le lagrime agli occhi abbracciò e baciò Federigo, e con vive ed efficaci parole ringraziò quello, di sì pietoso e amorevole ufficio, offerendo essergli gratissimo, se mai dalla fortuna gliene fosse data occasione. Sendo adunque Cosimo alquanto riconfortato, e disputandosi il caso suo tra i cittadini, occorse che Federigo per dargli piacere condusse a cena seco uno familiare del Gonfaloniere chiamato il Farganaccio, uomo soliazzevole e faceto. E avendo quasi che cenato, Cosimo che pensò valersi della venuta di
co-

costui (perchè benissimo lo conosceva) accennò Federigo che si partisse. Il quale intendendo la cagione, finse di andar per cose che mancassero a fornir la cena, e lasciati quelli soli, Cosimo dopo alquante amorevoli parole usate al Farganaccio, gli dette un contraffegno, e gli impose ch' andasse allo Spedalingo di S. Maria Nuova per mille e cento ducati, cento ne prendesse per se, e mille ne portasse ad Gonfaloniere, e pregasse quello che presa onesta occasione gli venisse a parlare. Accettò costui la commissione; i danari furono pagati; donde Bernardo ne diventò più umano, e ne seguì che Cosimo fu confinato a Padova, contra la voglia di Messer Rinaldo che lo voleva spegnere. Fu ancora confinato Averardo e molti della casa de' Medici, e con quelli Puccio e Giovanni Pucci. E per sbigottire quelli ch' erano mal contenti dell' esilio di Cosimo, dettero Balìa agli otto di guardia, e al Capitano del popolo. Dopo le quali deliberazioni, Cosimo a dì 3 d' Ottobre nel 1433 venne dinanzi ai Signori, dai quali gli fu denunziato il confine, confortandolo all' ubbidire, quando ei non volesse che più aspramente contra i suoi beni e contra di lui si procedesse. Accettò Cosimo con vista allegra il confine, affermando che dovunque quella Signoria lo mandasse era per stare volentieri. Pregava bene che poi gli aveva conservata la vita, gliene difendesse, perchè sentiva essere in piazza molti che desideravano il sangue suo. Offerse dipoi in qualunque luogo dove fosse, alla città, al popolo, e a loro Signorie, se e le sostanze sue. Fu dal Gonfaloniere confortato, e tanto ritenuto in palagio che venisse la notte. Dipoi

lo condusse in casa sua, e fattolo cenar seco, da molti armati lo fece accompagnare a' confini. Fu dovunque passò ricevuto Cosimo onorevolmente, e dai Veneziani pubblicamente visitato, e non come sbandito, ma come posto in supremo grado onorato. Rimasta Firenze vedova d' un tanto cittadino, e tanto universalmente amato, era ciascuu sbigottito, e parimente quelli che avevano vinto e quelli ch' erano vinti temevano. Donde che Messer Rinaldo, dubitando del suo futuro male, per non mancare a se e alla parte, ragunati molti cittadini amici, disse a quelli; che vedeva apparecchiata la rovina loro, per essersi lasciati vincere dai preghi, dalle lagrime, e da' danari de' loro nemici, e non s' accorgevano che poco dipoi avranno a pregare e piangere eglino, e che i loro preghi non faranno uditi, e delle loro lagrime non troveranno chi abbia compassione, e de' danari presi restituiranno il capitale, e pagheranno l' usura con tormenti, morti, ed esilj; e ch' egli era molto meglio essersi stati, che aver lasciato Cosimo in vita e gli amici suoi in Firenze; perchè gli uomini grandi, o e' non s' hanno a toccare, o toccati a spegnere: nè ci vedeva altro rimedio che farsi forti nella città, acciocchè risentendosi in nemici (che si risentiranno presto) si potesse cacciargli con l' armi, poichè coi modi civili, non se n' erano potuti mandare. E che 'l rimedio era quello che molto tempo innanzi aveva ricordato, di riguadagnarsi i Grandi, rendendo e concedendo loro tutti gli onori della città, e farsi forti con questa parte, perchè i loro avversarj s' erano fatti forti con la Plebe. E come per questo

la

la parte loro farebbe più gagliarda, quanto in quella farebbe più vita, più virtù, più animo, e più credito; affermando che se questo ultimo e vero rimedio non si pigliava, non vedeva con quale altro modo si potesse conservare uno Stato, fra tanti nemici, e conosceva una propinqua rovina della parte loro e della città. A che Mariotto Boldovinetti, uno de' radunati, s'oppose, mostrando la superbia de' Grandi, e la natura loro insopportabile; e che non era da ricorrere sotto una certa Tirannide loro, per fuggire i dubbj pericoli della Plebe. Donde che Messer Rinaldo veduto il suo consiglio non esser udito, si dolse della sua sventura, e di quella della sua parte, imputando ogni cosa più ai cieli, che volevano così, che alla ignoranza e cecità degli uomini. Stando così la cosa adunque in questa maniera, senza fare alcuna necessaria provvisione, fu trovata una lettera scritta da Messer Agnolo Acciaiuoli a Cosimo, la quale gli mostrava la disposizione della città verso di lui, e lo confortava a far che si movesse qualche guerra, e a farsi amico Neri di Gino, perchè giudicava che come la città avesse bisogno di danari, non si troverebbe chi la servisse, e verrebbe la memoria sua a rinfrescarsi ne' cittadini, e il desiderio di farlo ritornare. E se Neri si snembrasse da Messer Rinaldo, quella parte indebolirebbe tanto, che ella non sarebbe sufficiente a difendersi. Questa lettera venuta alle mani de' Magistrati fu cagione che Messer Agnolo fosse preso, callato, e mandato in esilio. Nè per tale esempio si frenò in alcuna parte l'umore che favoriva Cosimo. Era di già girato quasi che l'anno dal dì che Cosimo era stato cacciato, e

venendo il fine d' Agosto nel 1414 fu tratto Gonfaloniere per i due mesi futuri Niccolò di Cocco, e con quello otto Signori tutti partigiani di Cosimo. Di modo che tal Signoria spaventò Messer Rinaldo e tutta la sua parte. E perchè avanti che i Signori prendano il Magistrato, eglino stanno tre giorni privati, Messer Rinaldo fu di nuovo coi Capi della parte sua, e mostrò loro il certo e propinquo pericolo, e che il rimedio era pigliare l' armi, e fare che Donato Velluti, il quale allora sedeva Gonfaloniere, radunasse il popolo in piazza, facesse nuova Balìa, privasse i nuovi Signori del Magistrato, e se ne creasse de' nuovi a proposito dello Stato, e s' ardessero le borse, e con nuovi squittinj si riempissero di amici. Questo partito era da molti giudicato sicuro e necessario; da molti altri troppo violento, e da tirarsi dietro troppo carico. E tra quelli a chi e' dispiacque fu Messer Palla Strozzi, il quale era uomo quieto, gentile, e umano, e piuttosto atto agli studj delle lettere, che a frenare una parte, e opporsi alle civili discordie. E però disse, che i partiti o astuti o audaci, paiono nel principio buoni, ma riescono poi nel trattargli difficili, e nel finirgli dannosi; che credeva che il timore delle nuove guerre di fuori, sendo le genti del Duca in Romagna sopra i confini nostri, farebbe che i Signori penserebbero più a quelle, che alle discordie di dentro; pure quando si vedesse che volessero alterare, (il che non potevano fare che non s' intendesse) sempre si sarebbe a tempo a pigliar l' armi, ed eseguire quanto parebbe necessario per la salute comune; il che facendosi per necessità, seguirebbe

con meno ammirazione del popolo, e meno carico loro. Fu pertanto conchiuso che si lasciassero entrare i nuovi Signori, e che si vigilassero i loro andamenti, e quando si sentisse cosa alcuna contra la parte, ciascuno pigliasse l' armi, e convenisse alla piazza di S. Pulinare, luogo propinquo al palagio, donde potrebbero poi condursi dove parebbe loro necessario. Partiti con questa conclusione, i Signori nuovi entrarono in Magistrato, ed il Gonfaloniere per darsi riputazione, e per sbigottire quelli che disegnavano opporlegli, condannò Donato Velluti suo antecessore alle carceri, come uomo che si fosse valuto de' danari pubblici. Dopo questo tentò i compagni per far ritornare Cosimo, e trovatigli disposti, ne parlava con quelli che della parte de' Medici giudicava Capi; dai quali sendo riscaldato, citò Messer Rinaldo, Ridolfo Peruzzi, e Niccolò Barbadori, come principali della parte avversa. Dopo la qual citazione, pensò Messer Rinaldo che non fosse da ritardar più, e uscì fuori di casa con gran numero d' armati, col quale si congiunse subito Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadori. Fra costoro erano di molti altri cittadini, e assai soldati che in Firenze senza soldo si trovavano, e tutti si fermarono, secondo la convenzione fatta, alla piazza di S. Pulinare. Messer Palla Strozzi, ancora ch' egli avesse ragunate assai genti, non uscì fuori, il simile fece Messer Giovanni Guicciardini, donde che Messer Rinaldo mandò a sollecitargli, e a riprendergli della loro tardità. Messer Giovanni rispose, che faceva assai guerra alla parte nemica, se teneva con lo starsi in casa, che Piero suo fratello non uscisse fuori a soccorrere il palagio. Messer

Palla dopo molte ambasciate fattegli, venne a S. Pulinare a cavallo, con due a piè, e disarmato; al quale Messer Rinaldo si fece incontra, e forte lo riprese della sua negligenza, e come il non convenire con gli altri nasceva o da poca fede o da poco animo, e l' uno e l' altro di questi carichi doveva fuggir un uomo, che volesse esser tenuto di quella sorte era tenuto egli; e se credeva per non far suo debito contra la parte, che gli inimici suoi vincendo gli perdonassero o la vita o l' esilio, se n' ingannava; e quanto s' aspettava a lui, venendo alcuna cosa sinistra, ci avrebbe questo contento di non esser mancato innanzi al pericolo col consiglio, e in su 'l pericolo con la forza; ma a lui e agli altri si raddoppiavano i dispiaceri, pensando di avere tradita la patria loro tre volte; l' una quando salvarono Cosimo, l' altra quando non presero i suoi consigli, la terza allora di non la soccorrere con l' armi. Alle quali parole Messer Palla non rispose cosa che dai circostanti fosse intesa, ma mormorando volse il cavallo e tornossene a casa. I Signori sentendo Messer Rinaldo e la sua parte aver prese l' armi, e vedendosi abbandonati, fatto serrare il palagio, privi di consiglio non sapevano che farsi. Ma soprastando Messer Rinaldo a venir in piazza, per aspettar quelle forze che non vennero, tolse a se l' occasione del vincere, e dette animo a loro a provedersi, e a molti cittadini d' andare a quelli, e confortargli a voler usar termini che si passassero l' armi. Andarono adunque alcuni meno sospetti da parte de' Signori a Messer Rinaldo, e dissero che la Signoria non sapeva la cagione perchè questi moti si facessero, e che

non

non aveva mai pensato d' offenderlo ; e se si era ragionato di Cosimo , non si era pensato a rimetterlo , e se questa era la cagione del sospetto , che gli assicurerebbero , è che fossero contenti venir in palagio e che sarebbero ben veduti , e compiaciuti d' ogni loro dimanda . Queste parole non fecero mutar di proposito Messer Rinaldo , ma diceva volere assicurarsi col fargli privati , e di poi a beneficio di ciascuno si riordinasse la città . Ma sempre occorre che dove le autorità sono pari , e i pareri siano diversi , vi si risolve rare volte alcuna cosa in bene . Ridolfo Peruzzi mosso dalle parole di quei cittadini , disse , che per lui non si cercava altro se non che Cosimo non tornasse , e avendo questo d' accordo gli pareva assai vittoria , nè voleva per aver la maggiore riempire la sua città di sangue , e però voleva ubbidire alla Signoria e con le sue genti n' andò in palagio , dove fu lietamente ricevuto . Il fermarsi adunque Messer Rinaldo a S. Pulinare , il poco animo di Messer Palla , e la partita di Ridolfo , avevano tolta a Messer Rinaldo la vittoria dell' impresa , ed erano cominciati gli animi de' cittadini che lo seguivano a mancare di quella prima caldezza . A che s' aggiunse l' autorità del Papa . Trovavasi Papa Eugenio in Firenze , stato cacciato di Roma dal popolo , il quale sentendo questi tumulti , e parendogli suo ufficio il quietargli , mandò Messer Giovanni Vitelleschi , Patriarca , amicissimo di Messer Rinaldo a pregarlo che venisse a lui , perchè non gli mancherebbe con la signoria nè autorità nè fede a farlo contento e sicuro , senza sangue e danno de' cittadini . Persuaso pertanto Messer Rinaldo dall'

amico, cōn tutti quelli che armati lo seguivano n'andò a Santa Maria Novella, dove il Papa dimorava. Al quale Eugenio fece intendere la fede che i Signori gli avevano data, e rimesso in lui ogni differenza, e che si ordinerebbo le cose, quando posasse l' armi, come a quello pareffe. Messer Rinaldo avendo veduta la freddezza di Messer Palla, e la leggerezza di Ridolfo Peruzzi, scarso di miglior partito si rimisse nelle braccia sue, pensando pure che l' autorità del Papa l' avesse a preservare. Onde che 'l Papa fece significare a Niccolò Barbadori, e agli altri che fuora l' aspettavano, che andassero a posar l' armi, perchè Messer Rinaldo rimaneva col Pontefice per trattare l' accordo coi Signori. Alla qual voce ciascuno si risolvè e si disarmò. I Signori vedendo disarmati gli avversarj loro, attesero a praticar l' accordo per mezzo del Papa, e dall' altra parte mandarono segretamente nella montagna di Pistoia per fanterie, e quelle con tutte le loro genti d' arme fecero venire di notte in Firenze, e presi i luoghi forti della città, chiamarono il popolo in piazza, e crearono nuova Balìa, la quale come prima si radunò, restituit Cosimo alla patria, e gli altri ch' erano con quello stati confinati; e della parte nemica, confinò Messer Rinaldo degli Albizi, Ridolfo Peruzzi, Niccolò Barbadori, e Messer Palla Strozzi, con molti altri cittadini, e in tanta quantità, che poche terre in Italia rimasero dove non fosse mandati in esilio, e molte fuora d' Italia ne furono ripiene. Talchè Firenze per simile accidente non solamente si privò d' uomini, ma di ricchezze e di industria. Il Papa vedendo tanta rovina sopra

pra di coloro, i quali per i suoi preghi avevano posate l'armi, ne restò malissimo contento, e con Messer Rinaldo si dolse della ingiuria fattagli sotto la sua fede, e lo confortò a pazienza, e a sperare bene per la varietà della fortuna. Al quale Messer Rinaldo rispose: La poca fede che coloto che mi dovevano credere m' hanno prestata, e la troppa ch' io ho prestata a voi, ha me e la mia parte rovinata. Ma io più di me stesso che d'alcuno mi doglio, poichè io credetti che voi ch'eri stato cacciato della patria vostra potessi tener me nella mia. De' giuochi della fortuna io n' ho assai buona esperienza, e come io ho poco confidato nelle prosperità, così l'avversità meno m' offendono, e so che quando le piacerà, ella mi si potrà mostrar più lieta. Ma quando mai non le piaccia, io stimerò sempre poco, vivere in una città dove possono meno le leggi che gli uomini; perchè quella patria è desiderabile, nella quale le sostanze e gli amici si possono sicuramente godere, non quella dove ti possano essere quelle tolte facilmente, e gli amici per paura di loro proprj, nelle tue maggiori necessità t' abbandonano. E sempre agli uomini savj e buoni fu meno grave udire i mali della patria loro, che vedergli, e cosa più gloriosa reputano, essere un onorevole ribello, che uno schiavo cittadino. E partito dal Papa, pieno di sdegno, fece medesimo spesso i suoi consigli e la freddezza degli amici ripetendo se n' andò in esilio. Cosimo dall' altra parte avendo notizia della sua restituzione, tornò in Firenze, e rade volte occorre che un cittadino tornando trionfante da una vittoria, fosse ricevuto dalla sua patria con

tanto concorso di popolo, e con tanta dimostrazione di benevolenza, con quanta fu ricevuto egli tornando dallo esilio, e da ciascuno volontariamente fu salutato Benefattore del popolo, e Padre della patria.



LIBRO QUINTO

DELLE ISTORIE FIORENTINE

DI

NICCOLO MACCHIAVELLI.

Sogliono le Provincie il più delle volte nel variar ch' elle fanno, dall' ordine venire ad disordine, e di nuovo dipoi, dal disordine all' ordine trapassare; perchè non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come elle arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che scendano; e similmente, scese ch' elle sono, e per i disordini all' ultima bassezza pervenute, di necessità non potendo più scendere conviene che salgano; e così sempre dal bene si scende al male, e dal male si sale al bene: Perchè la virtù partorisce quiete, la quiete ozio, l' ozio disordine, il disordine rovina; e similmente dalla rovina nasce l' ordine,
dall.

dall' ordine virtù, da questa gloria e buona fortuna. Onde si è dai prudenti osservato, come le lettere vengono dietro alle armi, e che nelle provincie e nelle città, prima i Capitani che i Filosofi nascono. Perchè avendo le buone e ordinate armi partorite vittorie, e le vittorie quiete, non si può la fortezza degli armati animi con più onesto ozio, che con quello delle lettere corrompere; nè può l'ozio, con maggiore e più pericoloso inganno, che con questo, nelle città bene instituite entrare; il che fu da Catone (quando in Roma Diogene e Carneade Filosofi mandati da Atene oratori al Senato vennero) ottimamente conosciuto; il quale vegghendo come la gioventù Romana cominciava con ammirazione a seguirargli, e conoscendo il male che da quell' onesto ozio alla sua patria ne poteva risultare, providde che niun Filosofo potesse essere in Roma ricevuto. Vengono pertanto le provincie per questi mezzi alla rovina; dove pervenute, e gli uomini per le battiture diventati savj, ritornano (come è detto) all' ordine; se già da una forza straordinaria non rimangono soffocati. Queste cagioni fecero, prima mediante gli antichi Toscani, dipoi, i Romani, ora felice ora misera l' Italia. E avvennga che dipoi sopra le Romane rovine non si sia edificato cosa che l' abbia in modo da quelle ricomperata, che sotto un virtuoso Principato abbia potuto gloriosamente operare; nondimeno forse tanta virtù in alcuna delle nuove città, e de' nuovi Imperj, i quali tra le Romane rovine nacquerò, che se bene uno non dominasse agli altri, erano nondimeno in modo insieme concordi e ordinati, che da

bar-

barbari la liberarono e difesero, Tra i quali Imperj i Fiorentini, s'egli erano di minor dominio, non erano nè di autorità nè di potenza minori; anzi per essere posti in mezzo d'Italia, ricchi, e presti all'offese, o eglino felicemente una guerra loro mossa sostenevano, o ei davano la vittoria a quello col quale ci s'accostavano. Dalla virtù adunque di questi nuovi Principati, se non nacquero tempi che fossero per lunga pace quieti, non furono anche per l'asprezza della guerra pericolosi; perchè pace non si può affermare che sia, dove spesso i Principati con l'armi l'uno e l'altro s'affaltano; guerre ancora non si possono chiamar quelle, nelle quali gli uomini non s'ammazzano, le città non si saccheggiano, i Principati non si distruggono; perchè quelle guerre in tanta debolezza vennero, che elle si cominciavano senza paura, trattavansi senza pericolo, e finivansi senza danno. Tanto che quella virtù, che per una lunga pace si soleva nell'altre provincie spegnere, fu dalla virtù di quelle in Italia spenta, come chiaramente si potrà conoscere per quello che da noi sarà dal 1434, al 94 descritto. Dove si vedrà come alla fine s'aperse di nuovo la via a' barbari, e riposefi l'Italia nella servitù di quelli. E se le cose fatte da' Principi nostri fuori e in casa non sieno come quelle degli antichi con ammirazione per la loro Virtù e Grandezza lette, sieno forse per le altre loro qualità con non minore ammirazione considerate, vedendo come tanti nobilissimi popoli da sì deboli e male amministrate armi fossero tenuti in freno. E se nel descrivere le cose seguite in questo guasto mondo non si narrerà, o fortezza di

di soldato, o virtù di Capitano, o amore verso la patria di cittadino, si vedrà con quali inganni, con quali astuzie e arti i Principi, i soldati, i capi delle Repubbliche per mantenersi quella riputazione che non avevano meritata si governavano. Il che sarà forse non meno utile che si siano l' antiche cose a conoscere, perchè se quelle i liberali animi a seguirle accendono, queste a fuggirle e spegnerle gli accenderanno.

Era l' Italia da quelli che la comandavano in tal termine condotta, che quando per la concordia de' Principi nasceva una pace, poco dipoi da quelli che tenevano l' armi in mano era perturbata; e così per la guerra non acquistavano gloria, nè per la pace quiete. Fatta per tanto la pace tra 'l Duca di Milano e la Lega l' anno 1433, i soldati volendo stare in su la guerra si volsero contra la Chiesa. Erano allora due Sette d' armi in Italia, Braccese e Sforzesca; di questa era Capo il Conte Francesco figliuolo di Sforza; dell' altra era Principe Niccolò Piccinino e Niccolò Fortebraccio. A queste Sette quasi tutte l' altre armi Italiane s' accostavano. Di queste la Sforzesca era in maggior pregio, sì per la virtù del Conte, sì per la promessa gli aveva il Duca di Milano fatta di Madonna Blanca sua naturale figliuola, la speranza del qual parentado riputazione grandissima gli arreccava. Affaltarono adunque queste Sette d' armati, dopo la pace di Lombardia per diverse cagioni, Papa Eugenio; Niccolò Fortebraccio era mosso dall' antica inimicizia, che Braccio aveva sempre tenuta con la Chiesa: il

Con-

Conte per l'ambizione si moveva; tanto che Niccolò affalò Roma, e il Conte s'insignorì della Marca. Donde i Romani, per non voler la guerra, cacciarono Eugenio di Roma, il quale con pericolo e difficoltà fuggendo se ne venne in Firenze, dove considerato il pericolo nel quale era, e vedendosi dai Principi abbandonato, i quali per cagione sua non volevano pigliare quelle armi ch'egli aveva con massimo desiderio posate, s'accordò con il Conte, e gli concesse la Signoria della Marca, ancora che 'l Conte all'ingiuria dell'averla occupata vi avesse aggiunto il dispregio; perchè nel segnare il luogo dove scriveva ai suoi agenti le lettere, con parole latine, secondo il costume Italiano, diceva: *Ex Girifalco nostro Firmiano, invito Petro et Paulo*. Nè fu contento alla concessione delle terre, che volle essere creato Gonfaloniere della Chiesa, e tutto gli fu acconsentito; tanto più temè Eugenio una pericolosa guerra, che una vituperosa pace. Diventato pertanto il Conte amico del Papa, perseguì Niccolò Fortebraccio, e tra loro seguirono nelle terre della Chiesa, per molti mesi, varj accidenti, i quali tutti più a danno del Papa, e de' sudditi, che di chi maneggiava la guerra seguivano. Tanto che fra loro, mediante il Duca di Milano, si conchiuse per via di tregua uno accordo, dove l'uno e l'altro d'essi nelle terre della Chiesa Principi rimasero. Questa guerra spenta a Roma, fu da Batista da Caneto riaccesa in Romagna. Ammazza costui in Bologna alcuni della famiglia de' Grifoni, ed il governatore per il Papa con altri suoi nemici cacciò della città. E per tener con violenza quello Stato, ricor-

se per aiuti a Filippo, e il Papa per vendicarsi dell'ingiuria, gli domandò ai Veneziani ed ai Fiorentini. Furono l'uno e l'altro di costoro sovvenuti, tanto che subito si trovarono in Romagna due grossi eserciti. Di Filippo era Capitano Niccolò Piccinino, le genti Venetiane e Fiorentine da Gattamelata e Niccolò da Tolentino erano governate. E propinquo a Imola vennero a giornata, nella quale i Veneziani e Fiorentini furono rotti, e Niccolò da Tolentino mandato prigione al Duca; il quale, o per fraude di quello, o per dolor del ricevuto danno, in pochi giorni morì. Il Duca dopo questa vittoria, o per esser debole per le passate guerre, o per credere, che la Lega avuta questa rotta posasse, non seguì altrimenti la fortuna, e dette tempo al Papa ed ai collegati di nuovo d'unirsi; i quali eleffero per loro Capitano il Conte Francesco, e fecero impresa di cacciare Niccolò Fortebraccio delle terre della Chiesa, per vedere se potevano ultimar quella guerra che in favor del Pontefice avevano incominciata. I Romani come videro il Papa gagliardo in su' campi, cercarono d'aver seco accordo, e trovarono, e riceverono un suo Commisario. Possedeva Niccolò Fortebraccio, tra l'altre terre, Tiboli, Montefiasconi, città di Castello, e Ascesi. In questa terra, non potendo Niccolò stare in campagna, s'era rifuggito, dove il Conte l'assedì, e andando l'offidione in lungo (perchè Niccolò virilmente si difendeva) parve al Duca necessario o impedire alla Lega quella vittoria, o ordinarsi dopo quella a difendere le cose sue. Volendo pertanto divertire il Conte dall'assedio, comandò a Niccolò Piccinino che per la via di Ro-

magna

magna passasse in Toscana. Io modo che la Lega, giudicando esser più necessario difendere la Toscana, che occupare Atcesi, ordinò al Conte proibisse a Niccolò il passo, il quale era di già con l' esercito suo a Furlì. Il Conte dall' altra parte mosse con le sue genti, e ne venne a Cesena, avendo lasciato a Lione suo fratello la guerra della Marca, e la cura degli Stati suoi. E mentre che Piccinino cercava di passare, e il Conte d' impedirlo, Niccolò Fortebraccio assaltò Lione, e con grande sua gloria prese quello, e le sue genti saccheggiò, e seguitando la vittoria, occupò con il medesimo impeto molte terre della Marca. Questo fatto contristò assai il Conte, pensando esser perduti tutti gli Stati suoi, e lasciato parte dell' esercito all' incontro di Piccinino, col restante n' andò alla volta del Fortebraccio, e quello combattè e vinse; nella qual rotta Fortebraccio rimase prigionie e ferito, della qual ferita morì. Questa vittoria restituì al Pontefice tutte le terre che da Niccolò Fortebraccio gli erano state tolte, e ridusse il Duca di Milano a domandar pace, la quale per il mezzo di Niccolò da Esti Marchese di Ferrara si concluse, nella quale le terre occupate in Romagna dal Duca si restituirono alla Chiesa, e le genti del Duca si ritornarono in Lombardia; e Battista da Canneto, come interviene a tutti quelli che per forze e virtù d' altri si rimangono in un stato, partite che furono le genti del Duca di Romagna, non potendo le forze e virtù sue tenerlo in Bologna, se ne fuggì, dove Messer Antonio Bentivogli capo della parte avversa ritornò. Tutte queste cose nel tempo dell' esilio di Cosimo seguirono,
dopo

dopo la cui tornata quelli che l' avevano rimesso, e tanti ingiuriati cittadini pensarono senza alcun rispetto d' assicurarsi dello Stato loro. E la Signoria, la quale nel Magistrato il Novembre e Dicembre succedette, non contenta a quello che dai suoi antecessori in favor della parte era stato fatto, prolungò e permutò i confini a molti e di nuovo molti altri ne confinò. E a' cittadini non tanto l' umore delle parti noceva, ma le ricchezze, i parenti, e l' amicizie private. E se questa proscrizione dal sangue fosse stata accompagnata, avrebbe a quella d' Ottaviano o Silla renduto similitudine; ancora che in qualche parte nel sangue si tingesse, perchè Antonio di Bernardo Guadagni fu decapitato, e 4 altri cittadini, tra i quali fu Zanobi Belfratelli, e Cosimo Barbadori, avendo passati i confini, e trovandosi a Venegia, i Veneziani stimando più l' amicizia di Cosimo che l' onor loro, gli mandarono prigionieri, dove furono vilmente morti. La qual cosa dette gran riputazione alla parte, e grandissimo terrore ai nemici; considerato che sì potente Repubblica vendesse la libertà sua ai Fiorentini; il che si credette avesse fatto, non tanto per beneficar Cosimo, quanto per accendere più le parti in Firenze, e fare, mediante il sangue, la divisione della città nostra più pericolosa; perchè i Veneziani non vedevano altra opposizione alla loro grandezza che l' unione di quella. Spogliata adunque la città di nemici o sospetti allo Stato, si vollero a beneficar novogenti, per far più gagliarda la parte loro; e la famiglia degli Alberti, e qualunque altro si trovava ribelle alla patria restituirono. Tutti i grandi ec-

cetto pochissimi, nell' ordine popolare ridussero. Le possessioni de' ribelli fra loro per picciol prezzo divisero. Appresso a questo con leggi e nuovi ordini s' affortificarono, e fecero nuovi squittinj, traendo delle borse i nemici, e riempiendole d' amici loro. E ammoniti dalle rovine degli avversarj giudicando che non bastassero gli squittinj scelti a tener fermo lo Stato loro, pensarono che i Magistrati, i quali del sangue hanno autorità, fossero sempre de' Principi della Setta loro; e però vollero che gli accoppiatori preposti all' imborfazione de nuovi squittinj, insieme con la Signoria vecchia avessero autorità di creare la nuova. Dettero agli otto di guardia autorità sopra 'l sangue. Provvidero che i confinati, finito il tempo, non potessero tornare, se prima de' Signori e Collegj, che sono in numero 37, non sene accordavano 34 alla loro restituzione. Lo scrivere loro, e da quelli ricevere lettere proibirono, e ogni parola, ogni cenno, ogni usanza, che a quelli che governavano fosse in alcuna parte dispaciuta, era gravissimamente punita. E se in Firenze rimase alcuno sospetto, il quale da queste offese non fosse stato aggiunto, fu dalle gravetze che di nuovo ordinarono afflitto; ed in poco tempo, avendo cacciata e impoverita tutta la parte nemica, dello Stato loro s' assicurarono. E per non mancare d' aiuti di fuori, e per togli a quelli che disegnavero offendergli, con il Papa, Veneziani, e il Duca di Milano a difesa degli Stati si collegarono. Stando adunque in questa forma le cose di Firenze, morì Giovanna Reina di Napoli, e per suo testamento lasciò Rinieri d' Angiò erede del Regno. Trovavasi

vasti allora Alfonso Re d' Aragona in Sicilia, il quale per l' amicizia aveva con molti Baroni si preparava a occupar quel Regno. I Napolitani e molti Baroni favorivano Rinieri; il Papa dall' altra parte non voleva, nè che Rinieri nè che Alfonso l' occupasse, ma desiderava che per un suo governatore s' amministrasse. Venne pertanto Alfonso nel Regno, e fu dal Duca di Sessa ricevuto, dove condusse al suo soldo alcuni Principi, con animo (avendo Capua, la quale il Principe di Taranto in nome d' Alfonso possedeva) di costringere i Napolitani a fare la sua volontà, e mandò l' armata sua ad assaltare Gaeta, la quale per i Napolitani si teneva. Per la qual cosa i Napolitani domandarono aiuto a Filippo. Persuase costui i Genovesi a prendere quella impresa; i quali, non solo per soddisfare al Duca loro Principe, ma per salvare le loro mercanzie che in Napoli e in Gaeta avevanon, armarono una potente armata. Alfonso dall' altra parte sentendo questo ringrossò la sua, e in persona andò all' incontro dei Genovesi, e sopra l' Isola di Ponzio venuti alla zuffa, l' armata Aragonese fu rotta, e Alfonso insieme con molti Principi preso, e dato da' Genovesi nelle mani di Filippo. Questa vittoria sbigottì tutti i Principi che in Italia temevano la potenza di Filippo, perchè giudicavano avesse grandissima occasione d' insignorirsi del tutto. Ma egli (tanto sono diverse le opinioni degli uomini) prese partito al tutto a questa opinione contrario. Era Alfonso uomo prudente, e come prima potè parlar a Filippo, gli dimostrò quanto ei si ingannava a favorir Rinieri e disfavorir lui; perchè Rinieri diventato Re di Na-

poli aveva a fare ogni sforzo, perchè Milano diventasse del Re di Francia, per avere gli aiuti propinqui, e non avere a cercar nei suoi bisogni che gli fosse aperta la via ai suoi soccorsi. Nè poteva di questo altrimenti assicurarsi se non con la sua rovina, facendo diventar quello Stato Francese; e che al contrario interverrebbe quando esso ne diventasse Principe, perchè non temendo altro nemico che i Francesi, era necessario amare, e carezzare, e non che altro ubbidire a colui che a' suoi nemici poteva aprir la via. E per questo il titolo del Regno verrebbe a essere appresso ad Alfonso, ma l' autorità e la potenza appresso a Filippo. Sicchè molto più a lui che a se apparteneva considerare i pericoli dell' un partito, e l' utilità dell' altro, se già ei non volesse più tosto soddisfare a un suo appetito, che assicurarsi dello Stato. Perchè nell' un caso e' sarebbe Principe e libero, nell' altro (sendo in mezzo di due potentissimi Principi) o ei perderebbe lo Stato, o ei vivrebbe sempre in sospetto, e come servo avrebbe a ubbidire a quelli. Poterono tanto queste parole nell' animo del Duca, che mutato proposito liberò Alfonso, e onorevolmente lo rimandò a Genova, e di quindi nel Regno; il quale si trasserò in Gaeta, la quale subito che s' intese la sua liberazione era stata occupata d' alcuni Signori suoi partigiani. I Genovesi vedendo come il Duca senza aver loro rispetto aveva liberato il Re, e che quello dei pericoli e delle spese loro s' era onorato, e come a lui rimaneva il grado della liberazione, e a loro l' ingiuria della cattura e della rotta, tutti si sdegnarono contra quello. Nella città di Genova, quando ella vive nella sua libertà, si crea

fi crea per liberi suffragj un Capo, il quale chiamano Doge, non perchè sia assoluto Principe, nè perchè egli solo deliberi, ma come Capo proponga quello che dai Magistrati e consigli loro si debba deliberare. Ha quella città molte nobili famiglie, le quali sono tanto potenti, che difficilmente all'imperio de' Magistrati ubbidiscono. Di tutte l'altre la Fregosa e l'Adorna sono potentissime. Da queste nascono le divisioni di quella città, e che gli ordini civili si guastino, perchè combattendo fra loro non civilmente, ma il più delle volte con l'armi questo Principato, ne segue che sempre è una parte afflitta, e l'altra regge. E alcuna volta occorre che quelli, che si trovano privi delle loro dignità, all'armi forestiere ricorrono, e quella patria, che essi governar non possono, all'imperio d'un forestiero sottomettono. Di qui nasceva e nasce che quelli che in Lombardia regnano, il più delle volte a Genova comandano, come allora quando Alfonso d'Aragona fu preso interveniva. E tra i primi Genovesi ch'erano stati cagione di sottomerla a Filippo, era stato Francesco Spinola, il quale non molto poi ch'egli ebbe fatta la sua patria serva (come in simili casi sempre intervien) diventò sospetto al Duca. Onde ch'egli sdegnato s'aveva eletto quasi che un esilio volontario a Gaeta, dove trovandosi quando seguì la zuffa navale con Alfonso, ed essendosi portato ne' servizj di quella impresa virtuosamente, gli parve avere di nuovo meritato tanto con il Duca, che potesse almeno in premio de' suoi meriti star sicuramente a Genova. Ma veduto che il Duca seguitava ne' sospetti suoi, perchè egli non poteva credere che quello che non aveva amato la libertà della sua patria amaf-

amasse lui, deliberò di tentar di nuovo la fortuna; e a un tratto rendere la libertà alla patria, e a se la fama e la sicurtà; giudicando non aver coi suoi cittadini altro rimedio, se non far opera, che donde era nata la ferita nascesse la medicina e la salute. E vedendo l' indignazione universale nata contra il Duca per la liberazione del Re, giudicò che 'l tempo fosse comodo a mandar ad effetto i disegni suoi, e comunicò questo suo consiglio con alquanti, i quali sapeva che erano della medesima opinione, e gli confortò e dispose a seguirlo. Era venuto 'il celebre giorno di S. Giovan Battista, nel quale Arismino nuovo Governatore mandato dal Duca entrava in Genova. Essendo già entrato dentro, accompagnato da Opicino vecchio Governatore e da molti Genovesi, non parve a Francesco Spinola da differire, e uscì di casa armato insieme con quelli, che della sua deliberazione erano consapevoli, e come fu sopra la piazza posta davanti alle sue case, gridò il nome della Libertà. Fu cosa mirabile a vedere con quanta prestezza quel popolo e quei cittadini a questo nome concorressero, talchè niuno il quale o per sua utilità, o per qualunque altra cagione amasse il Duca, non solamente non ebbe spazio a pigliar l' armi, ma appena si potè configliar della fuga. Arismino con alcuni Genovesi ch' erano seco, nella Rocca che per il Duca si guardava si rifuggì. Opicino presumendo potere se si rifuggiva in palagio, dove 2 mila armati a sua obbedienza aveva, o salvarsi, o dar animo agli amici a difendersi, voltosì a quel camino, prima che in piazza arrivasse fu morto, e in molte parti diviso fu per tutta Genova

nova strascinato. E ridotta i Genovesi la città sotto
 i liberi Magistrati, in pochi giorni il castello e gli
 altri luoghi forti posseduti dal Duca occuparono, e
 al tutto dal giogo del Duca Filippo si liberarono.
 Queste cose così governate, dove nel principio ave-
 vano sbigottito i Principi d' Italia, temendo che 'l
 Duca non diventasse troppo potente, dettero loro
 (vedendo il fine che ebbero) speranza di poterlo ten-
 ner in freno, e non ostante la lega di nuovo fatta,
 i Fiorentini e i Veneziani coi Genovesi s' accordaro-
 no. Onde che Messer Rinaldo degli Albizi e gli
 altri capi de fuorusciti Fiorentini vedendo le cose
 perturbate, e il mondo aver mutato viso, presero
 speranza di poter indurre il Duca a una manifesta
 guerra contra Firenze, e andatine a Milano, Mes-
 ser Rinaldo parlò al Duca in questa sentenza. „Se
 „noi, già tuoi nemici, veniamo ora confidentemen-
 „te a supplicar gli aiuti tuoi per ritornar nella pa-
 „tria nostra, nè tu, nè alcun altro che considera l'
 „umane cose come esse procedano, e quanto la for-
 „tuna sia varia, se ne debbe maravigliare, non
 „ostante che delle passate e delle presenti azioni no-
 „stre, e teco per quello che già facemmo, e con la
 „patria per quello che ora facciamo, possiamo aver
 „manifeste e ragionevoli scuse. Ninn uomo buono
 „riprenderà mai alcuno, che cerchi difendere la pa-
 „tria sua, in qualunque modo se la difenda. Nè fu mai il
 „fine nostro d' ingiuriarti, ma sì bene di guardare la
 „patria nostra dall' ingiurie; di che te ne può essere te-
 „stimone che nel corso delle maggiori vittorie della le-
 „ga nostra, quando noi ti conoscemmo volto a una
 „vera pace, fummo più desiderosi di quella che tu

„medesimo; tanto che noi non dubitiamo di aver
„mai fatto cosa da dubitare di non poter da te
„qualunque grazia ottenere. Nè anche la patria no-
„stra si può dolore che noi ti confortiamo ora a pi-
„gliar quelle armi contra lei, dalle quali con tanta
„ostinazione la difendemmo, perchè quella patria
„merita essere da tutti i cittadini amata, la quale
„ugualmente tutti i suoi cittadini ama, non quella,
„che posposti tutti gli altri, pochissimi n' adora.
„Nè sia alcuno che danni l' armi in qualunque mo-
„do contra la patria mosse, perchè le città, ancorchè
„sieno corpi misti, hanno coi corpi semplici somi-
„glianza, e come in questi nascono molte volte in-
„fermità che senza il ferro o il fuoco non si posso-
„no sanare, così in quelle molte volte forgono tan-
„ti inconvenienti, che un pio e buono cittadino,
„ancora che il ferro vi fosse necessario, peccerebbe
„molto più a lasciarle incurate che a curarle. Qua-
„le adunque può essere malattia maggiore a un cor-
„po d' un Repubblica che la servitù? quale medi-
„cina e più da usare necessaria, che quella che da
„questa infermità la sollevi? Sono solamente quel-
„le guerre giuste che sono necessarie, e quelle armi
„sono pietose, dove non è alcuna speranza fuora di
„quelle. Io non so qual necessità sia maggiore che
„la nostra, o qual pietà possa superar quella che
„tragga la patria sua di servitù. E' certissimo per
„tanto la causa nostra esser pietosa e giusta, il che
„debbe essere e da noi e da te considerato. Nè per
„la parte tua questa giustizia manca, perchè i Fio-
„rentini non si sono vergognati dopo una pace con
„tanta solennità celebrata essersi coi Genovesi tuoi
„ri-

„ribelli collegati; tanto che se la causa nostra non
 „ti muove, ti muova lo sdegno, e tanto più veg-
 „gendo l' impresa facile: perchè non ti debbono
 „sbigottire i passati esempj, dovè tu hai veduto la
 „potenza di quel popolo, e l' ostinazione alla dife-
 „sa; le quali due cose ti dovrebbero ragionevol-
 „mente ancora far temere, quando elle fossero di
 „quella medesima virtù ch' allora; ma ora tutto il
 „contrario troverai, perchè qual potenza vuoi tu
 „che sia in una città, che abbia da se nuovamente
 „scacciata la maggior parte delle sue ricchezze e del-
 „la sua industria? quale ostinazione vuoi tu che sia
 „in un popolo per sì varie e nuove inimicizie di-
 „sunito? La qual disunione è cagione ch' ancora
 „quelle ricchezze che vi sono rimaste, non si posso-
 „no in quel modo, che allora si potevano spende-
 „re; perchè gli uomini volentieri consumano il loro
 „patrimonio, quando e' veggono per la gloria, e
 „per l' onore e Stato loro proprio consumarlo, spe-
 „rando quel bene racquistar nella pace, che la guer-
 „ra loro toglie, non quando ugualmente nella
 „guerra e nella pace si veggono opprimere, avendo
 „nell' una a sopportare l' ingiuria de' nemici, nell'
 „altra l' insolenza di coloro che gli comandano.
 „Ed ai popoli nuoce molto più l' avarizia de' suoi
 „cittadini, che la rapacità de' nemici, perchè di
 „questa si spera qualche volta vedere il fine, dell'
 „altra non mai. Tu muovevi adunque l' armi nel-
 „le passate guerre contra tutta una città, ora con-
 „tra una minima parte d' essa le muovi; venivi per
 „torre lo Stato a molti cittadini e buoni, ora vieni
 „per torlo a pochi e cattivi; venivi per torre la li-

„bertà a una città, ora vieni per rendergliene: e
 „non è ragionevole che in tanta disparità di cagio-
 „ni, ne seguano pari effetti, anzi è da sperare una
 „certa vittoria; la quale di quanta fortezza sia allo
 „Stato tuo facilmente lo puoi giudicare, avendo la
 „Toscana amica, e per tale e tanto obbligo obbli-
 „gata, della quale più nell' imprese tue ti varrai
 „che di Milano; e dove altra volta quello acquisto
 „sarebbe stato giudicato ambizioso e violento, al
 „presente farà giusto e pietoso stimato. Non lascia-
 „re per tanto patiare questa occasione, e pensa che
 „se l' altre tue imprese contra quella città ti parto-
 „rirono difficoltà, spesa, e infamia, questa t' abbia
 „con facilità utile grandissimo e fama onestissima a
 „partorire. Non erano necessarie molte parole a
 persuadere al Duca che muovesse guerra ai Fiorenti-
 ni, perchè era mosso da uno ereditario odio, ed
 una cieca ambizione, la quale così gli comandava;
 e tanto più sendo spinto dalle nuove ingiurie per l'
 accordo fatto coi Genovesi: nondimeno le passate
 spese, i corsi pericoli con la memoria delle fresche
 perdite, e le vane speranze de' fuorusciti lo sbigotti-
 vano. Aveva questo Duca subito che egli intese la
 rebellion di Genova mandato Niccolò Piccinino
 con tutte le sue genti d' arme, e quei fanti che po-
 tette del paese radunare, verso quella città, per far
 forza di recuperarla, prima che i cittadini avessero
 fermo l' animo, e ordinato il nuovo governo, con-
 fidandosi assai nel castello che dentro in Genova per
 lui si guardava. E benchè Niccolò cacciasse i Ge-
 novesi d' in su i monti, e togliesse loro la Valle di
 Ponzeveri dove s' erano fatti forti, e quelli avesse ri-
 spinti

spinti dentro alle mura della città, nondimeno trovò tanta difficoltà nel passar più avanti, per gli ostinati animi de' cittadini a difendersi, che fu costretto da quella discostarsi. Onde il Duca alle persuasioni degli usciti Fiorentini gli comandò che assalisse la riviera di Levante, e facesse propinquo a' confini di Pisa quanta maggior guerra nel paese Genovese poteva, pensando che quella impresa gli avesse a mostrar di tempo in tempo i partiti che dovesse prendere. Assalò adunque Niccolò Serezana, e quella prese. Dipoi fatti di molti danni, per far più infospettare i Fiorentini, se ne venne a Lucca, dando voce di voler passar, per ire nel Regno, agli aiuti del Re de' Aragona. Papa Eugenio in su questi nuovi accidenti partì di Firenze, e n' andò a Bologna, dove trattava nuovi accordi fra 'l Duca e la Lega, mostrando al Duca che quando e' non consentisse all' accordo, farebbe di concedere alla Lega il Conte Francesco necessitato, il quale allora suo confederato sotto gli stipendj suoi militava. E benchè il Pontefice in questo s' affaticasse assai, nondimeno in vano tutte le sue fatiche riuscirono; perchè il Duca senza Genova non voleva accordarsi, e la Lega voleva che Genova restasse libera, e perciò ciascheduno diffidandosi della pace si preparava alla guerra. Venuto pertanto Niccolò Piccinino a Lucca, i Fiorentini di nuovi movimenti dubitarono, e fecero cavalcare con loro genti nel paese di Pisa, Neri di Gino, e dal Papa impetrarono che 'l Conte Francesco s' accozzasse con lui, e con l' esercito loro fecero alto a S. Gonda. Piccinino, che era a Lucca, domandava il passo per ire nel Regno, ed

essen-

essendogli diniegato, minacciava di prenderlo per forza. Erano gli eserciti, e di forze e di capitani, uguali, a perciò non volendo alcuno di loro tentare la fortuna, sendo ancora ritenuti dalla stagione fredda (perchè di Dicembre era) molti giorni senza offendersi dimorarono. Il primo che di loro si mosse, fu Niccolò Piccinino, al quale fu mostrato che se di notte assalisse Vico Pisano, facilmente l' occuperebbe. Fece Niccolò l' impresa, e non gli riuscendo occupar Vico, saccheggiò il paese all' intorno, e il borgo di S. Giovanni alla Vena rubò e arse. Questa impresa (ancora ch' ella riuscisse in buona parte vana) dette nondimeno animo a Niccolò di procedere più avanti, avendo massimamente veduto che 'l Conte e Neri non s' erano mossi, e perciò assalì S. Maria in Castello, e Filetto, e vinsegli. Nè per questo ancora le genti Fiorentine si mossero, non perchè il Conte temesse, ma perchè in Firenze da' Magistrati non s' era ancora deliberata la guerra, per la riverenza che s' aveva al Papa, il quale trattava la pace. E quello che per prudenza i Fiorentini facevano, credendo i nemici che per timore lo faceffero, dava loro più animo a nuove imprese; in modo che deliberarono espugnar Barga, e con tutte le forze vi si presentarono. Questo nuovo assalto fece che i Fiorentini posto da parte i rispetti, non solamente di soccorrere Barga, ma d' assalire il paese Lucchese deliberarono. Andato pertanto il Conte a trovar Niccolò, e applicata sotto Barga la zuffa, lo vinse, e quasi che rotto lo levò da quello assedio. I Veneziani in questo mezzo, parendo loro che 'l Duca avesse rotta la pace, mandarono Giovan Francesco

tesco da Gonzaga loro Capitano in Ghiaradadda, il quale dannificando assai il paese del Duca, lo costrinse a rievocare Niccolò Piccinino del paese di Toscana. La quale rievocazione, insieme con la vittoria avuta contra Niccolò, dette animo ai Fiorentini di far l'impresa di Lucca, e speranza d'acquistarla; nella quale non ebbero paura nè rispetto alcuno, veggendo il Duca, il quale solo temevano, combattuto da' Veneziani, e che i Lucchesi, per aver ricevuto in casa i nemici loro, e permesso gli assalissero, non si potevano in alcuna parte dolere. D'Aprile pertanto nel 1437 il Conte mosse l'esercito, e prima che i Fiorentini volessero assalire altri, vollero ricuperare il loro, e ripresero S. Maria di Castello, e ogni altro luogo occupato da Piccinino. Dipoi voltisi sopra il paese di Lucca, assalirono Camaiore, gli uomini della quale, benchè fedeli ai suoi Signori, potendo in loro più la paura del nemico appresso, che la fede dell'amico discosto, s'arrenderono. Preferì con la medesima riputazione Massa e Serezana. Le quali cose fatte circa il fine di Maggio, il campo tornò verso Lucca, e le biade tutte e grani guastarono, arsero ville, tagliarono le viti e gli alberi, preदारono il bestame, nè a cosa alcuna, che fare contra i nemici si suole o puote, perdonarono. I Lucchesi dall'altra parte veggendosi dal Duca abbandonati, disperati di potere difendere il paese, l'avevano abbandonato, e con ripari e ogni altro opportuno rimedio affortificavano la città, della quale non dubitavano, per averla piena di difensori, e poterla un tempo difendere, nel qual speravano, mossi dall'esempio dell'altre
ini-

imprese che i Fiorentini avevano contra loro fatte. Solo temevano i mobili animi della plebe, la quale fastidita dall' assedio, non stimasse più i pericoli proprj che la libertà d'altri, e gli forzasse a qualche vituperoso e dannoso accordo. Onde che per accenderla alla difesa, la ragunarono in piazza, ed uno de' più antichi e più savj parò in questa sentenza. „Voi dovete sempre avere inteso che delle „cose fatte per necessità non se ne debbe nè può lo- „da o biasimo meritare. Pertanto se voi ci accusasse, „credendo che questa guerra che ora vi fanno i Fio- „rentini noi cel' avessimo guadagnata, avendo ricevute „in casa le genti del Duca, e permesso ch' elle gli „assalissero, voi di gran lunga vi ingannereste. E „vi è nota l' antica nemicizia del popolo Fiorentino „verso di voi, la quale non le vostre ingiurie, non „la paura loro ha causata, ma sì bene la debolezza „vostre, e l' ambizione loro; perchè l' una dà loro spe- „ranza di potervi opprimere, l' altra gli spigne a farlo. „Nè crediate che alcun merito vostro gli possa da „tal desiderio rimuovere, nè alcuna vostra offesa gli „possa a ingiuriarvi più accendere. Essi pertanto „hanno a pensare di torvi la libertà, voi a difen- „derla; e delle cose che eglino e noi a questo fine „facciamo, ciascuno se ne può dolere, e non mar- „ravigliare. Dogliamoci pertanto che ci assaltino, „che ci espugnino le terre, che ci ardano le case, „e guastino il paese. Ma chi è di noi sì sciocco „che se ne maravigli? perchè se noi potessimo, noi „faremmo loro il simile, o peggio. E s' eglino „hanno mossa questa guerra per la venuta di Nicco- „lò, quando bene ci non fosse venuto l' avrebbero „mossa per un' altra cagione; e se questo male si „fosse

„fosse differito, e' farebbe forse stato maggiore. Sic-
„chè questa venuta non si debbe accusare, ma piut-
„tosto la cattiva sorte vostra, e l' ambiziosa natura
„loro; ancora che noi non potevamo negare al Du-
„ca di non ricevere le sue genti, e venute che elle
„erano non potevamo tenerle che esse non facesse-
„ro la guerra. Voi sapete che senza l' aiuto d' un
„potente noi non ci possiamo salvare, nè ci è po-
„tenza che con più fede o con più forza ci possa
„difendere che 'l Duca: Egli ci ha renduta la li-
„bertà, egli è ragionevole che ce la mantenga: Egli
„a' perpetui nemici nostri è stato sempre nemicissi-
„mo. Se adunque per non ingiuriare i Fiorentini
„noi avessimo fatto sdegnare il Duca, avremmo per-
„duto l' amico, e fatto il nemico più potente, e
„più pronto alla nostra offesa. Sicchè egli è molto
„meglio aver questa guerra con l' amor del Duca,
„che con l' odio, la pace. E dobbiamo sperare che
„ci abbia a trarre di quei pericoli ne' quali ci ha
„messi, purchè noi non ci abbandoniamo. Voi sa-
„pete con quanta rabbia i Fiorentini più volte ci
„abbiano assaltati, e con quanta gloria noi ci siamo
„difesi da loro. E molte volte non abbiamo avuto
„altra speranza che in Dio e nel tempo, e l' uno e
„l' altro ci ha conservati. E se allora ci difendem-
„mo, qual cagione è che ora non ci dobbiamo di-
„fendere? Allora tutta Italia ci aveva loro lasciati
„in preda, ora abbiamo il Duca per noi, e dobbia-
„mo credere che i Veneziani faranno lenti alle no-
„stre offese, come quelli ai quali dispiace che la
„potenza de' Fiorentini s' accresca. L' altra volta i
„Fiorentini erano più sciolti, e avevano più speran-

„za d' aiuti, e per loro medefimi' erano più potenti,
 „e noi eravamo in ogni parte più deboli; perchè
 „allora noi difendevamo un Tiranno, ora difendia-
 „mo noi; allora la gloria della difefa era d' altri,
 „ora è noſtra; allora queſti ci aſſaltavano uniti,
 „ora diſuniti ci aſſaltano, avendo piena di loro ri-
 „belli tutta Italia. Ma quando queſte ſperan-
 „ze non ci foſſero, ci debbe fare oſtinati alle
 „diſefe una ultima neceſſità. Ogni nemico debbe
 „eſſer da voi ragionevolmente temuto, perchè tutti
 „vorranno la gloria loro e la rovina voſtra; ma ſo-
 „pra tutti gli altri ci debbono i Fiorentini ſpaven-
 „tare, perchè a loro non balterebbe l' ubbi-
 „dienza, ed i tributi noſtri, con l' imperio di que-
 „ſta noſtra città, ma vorrebbero le perfone e le ſo-
 „ſtanze noſtre, per poter col ſangue la loro crudel-
 „tà, e con la robba la loro avarizia ſaziare; in mo-
 „do che ciaſcuno di qualunque ſorte gli debbe te-
 „mere. E però non vi muovano il veder guaſtati i
 „voſtri campi, arſe le voſtre ville, occupate le vo-
 „ſtre terre, perchè ſe noi ſalviamo queſta città,
 „quelle di neceſſità ſi ſalveranno, ſe noi la perdiamo,
 „quelle ſenza noſtra utilità ſi farebbero ſalvate; per-
 „chè mantenedoci liberi; le può con difficoltà il
 „nemico noſtro poſſedere, perdendo la libertà noi
 „in vano le poſſederemo. Pigliate adunque l' armi,
 „e quando voi combattete, penſate il premio della
 „vittoria voſtra eſſere la ſalute non ſolo della patria,
 „ma delle caſe e de' figliuoli voſtri. Furono l' ul-
 „time parole di coſtui con grandiffima caldezza d'
 „animo ricevute da quel popolo, e unitamente cia-
 „ſcuno promiſe morir prima ch' abbandonarſi, o

pensare ad accordo, che in alcuna parte maculasse la loro libertà, e ordinarono fra loro, tutte quelle cose che sono per difendere una città necessarie. Lo esercito de' Fiorentini in quel mezzo non perdeva tempo, e dopo moltissimi danni fatti per il paese, prese a parti Monte Carlo, dopo l'acquisto del quale s'andò a campo a Uzzano, acciocchè i Lucchesi stretti da ogni parte, non potessero sperare aiuti, e per fame costretti s'arrendessero. Era il Castello assai forte, e ripieno di guardia, in modo che l'espugnazione di quello non fu come degli altri facile. I Lucchesi (come era ragionevole) vedendosi stringere ricorsero al Duca, ed a quello con ogni termine e dolce e aspro si raccomandarono; e ora nel parlare mostravano i meriti loro, ora l'offesa de' Fiorentini, e quanto animo si darebbe agli altri amici suoi difendendogli, e quanto terrore lasciandogli indifesi. E s'ei perdévano con la libertà la vita, egli perdeva con gli amici l'onore, e la fede con tutti quelli che mai per suo amore s'avevero ad alcun pericolo a sottomettere; aggiugnendo alle parole le lagrime, acciocchè se l'obbligo non lo moveva, lo movesse la compassione. Tanto che 'l Duca avendo aggiunto all'odio antico de' Fiorentini l'obbligo fresco de' Lucchesi, e sopra tutto desideroso ch' i Fiorentini non crescessero in tanto acquisto, deliberò mandar grossa gente in Toscana, o assaltare, con tanta furia i Veneziani, che i Fiorentini fossero necessitati lasciare l'impresse loro per soccorrere quelli. Fatta questa deliberazione, s'intese subito a Firenze come il Duca mandava genti in Toscana, il che fece ai Fiorentini cominciare a

perdere la speranza della loro impresa; e perchè il Duca fosse occupato in Lombardia, sollecitavano i Veneziani a frignerlo con tutte le forze loro. Ma quelli ancora si trovavano impauriti, per avergli il Marchese di Mantova abbandonati, e essere ito ai soldi del Duca. E però trovandosi come disarmati, rispondevano non potere, non che ingrossare, mantener quella guerra, se non mandavano loro il Conte Francesco che fosse Capo del loro esercito, ma con patto, che s' obbligasse a passare con la persona il Pò. Nè volevano stare stare agli antichi accordi, dove quello non era obbligato a passarlo; perchè senza Capitano non volevano far guerra, nè potevano sperare in altri che nel Conte, e del Conte non si potevano valere se non s' obbligava a far la guerra in ogni luogo. A' Fiorentini pareva necessario che la guerra si facesse in Lombardia gagliarda; dall' altro canto rimanendo senza il Conte vedevano l' impresa di Lucca rovinata. E ottimamente conoscevano questa domanda esser fatta dai Veneziani, non tanto per necessità avessero del Conte, quanto per turbar loro quello acquisto. Dall' altra parte il Conte era per andar in Lombardia a ogni piacer della Lega, ma non voleva alterar l' obbligo, come quegli che desiderava non si privar di quella speranza, quale aveva del parentado promessogli dal Duca. Erano adunque i Fiorentini distratti da due diverse passioni, e dalla voglia d' aver Lucca, e dal timore della guerra col Duca. Vinse nondimeno (come sempre interviene) il timore, e furono contenti che 'l Conte, vinto Uzzano, andasse in Lombardia. Restavaci ancora un' altra difficoltà, la quale per non essere

essere in arbitrio de' Fiorentini il comporla, dette loro più passione, e più gli fece dubitare che la prima. Perchè il Conte non voleva passare il Pò, ed i Veneziani altrimenti non l' accettavano, Nè si trovando modo ad accordarli che liberalmente l' uno cedesse all' altro, persuasero i Fiorentini al Conte che s' obbligasse a passar quel fiume, per una lettera che dovesse alla Signoria di Firenze scrivere, mostrandogli che questa promessa privata non rompeva i patti pubblici, e come e' poteva poi fare, senza passarlo; e ne seguirebbe questo comodo, che i Veneziani accesa la guerra erano necessitati seguirla, di che ne nascerebbe la diversione di quello umore che temevano. E ai Veneziani dall' altra parte mostrarono che questa lettera privata bastava a obbligarlo, e perciò fossero contenti a quella; perchè dov' ci potevano salvare il Conte, per i rispetti che egli aveva al suocero, era ben farlo, e che non era utile a lui nè a loro senza manifesta necessità scoprirlo. E così per questa via si deliberò la passata in Lombardia del Conte, il quale espugnato Uzzano, e fatte alcune bastie intorno a Lucca per tener i Lucchesi stretti, e raccomandata quella guerra ai Commissarj, passò l' Alpi, e n' andò a Reggio, dove i Veneziani insospettiti de' suoi progressi, avanti a ogni altra cosa per scoprire l' animo suo lo richiesero che passasse il Pò, e con l' altre loro genti si congiungesse. Il che fu al tutto dal Conte negato, e tra Andrea Mauroceno, mandato dai Veneziani, e lui, furono ingiuriose parole, accusando l' uno l' altro d' assai superbia e poca fede, e fatti fra loro assai protesti, l' uno di non esser obbli-

gato al servizio, l' altro al pagamento, se ne tornò il Conte in Toscana, e quell' altro a Venezia. Fu il Conte alloggiato dai Fiorentini nel paese di Pifa, e speravano poterlo indurre a rinnovare la guerra ai Lucchesi, a che non lo trovarono disposto, perchè il Duca inteso, che per riverenza di lui non aveva voluto passar il Pò, pensò di poter ancor mediante lui salvar i Lucchesi, e lo pregò che fosse contento fare accordo fra i Lucchesi ed i Fiorentini, e inchiudervi ancora lui potendo, dandogli speranza di fare a sua posta le nozze della figliuola. Questo parentado muoveva forte il Conte, perchè sperava mediante quello, non avendo il Duca figliuoli maschi, potersi insignorir di Milano. E perciò sempre ai Fiorentini tagliava le pratiche della guerra, e affermava non esser per muoversi, se i Veneziani non offervavano il pagamento e la condotta; nè 'l pagamento solo gli bastava, perchè volendo vivere sicuro degli Stati suoi, gli conveniva aver altro appoggio che i Fiorentini. Pertanto se dai Veneziani era abbandonato, era necessitato pensare ai suoi fatti, e destramente minacciava d' accordarsi col Duca. Queste cavillazioni e questi inganni dispiacevano ai Fiorentini grandemente, perchè vedevano l' impresa di Lucca perduta, e di più dubitavano dello Stato loro, qualunque volta il Duca ed il Conte fossero insieme. E per ridurre i Veneziani a mantener la condotta al Conte, Cosimo de' Medici andò a Venezia, credendo con la riputazione sua muovergli, dove nel loro Senato lungamente questa materia disputò, mostrando in quali termini si trovava lo Stato d' Italia, quante erano le forze del Duca, dov' era la reputazione

zione della potenza delle armi; e conchiuse, che se al Duca s'aggiugneva il Conte, eglino ritornerebbero in mare, e loro disputerebbero della loro libertà. A che fu dai Veneziani risposto, che conoscevano le forze loro e quelle degli Italiani, e credevano poter in ogni modo difendersi, affermando, non esser consueti di pagar i soldati che servissero altri; pertanto pensassero i Fiorentini di pagar il Conte, poichè eglino erano serviti da lui, e come ad essi era più necessario a voler sicuramente godersi gli Stati loro, abbassar la superbia del Conte che pagarlo; perchè gli uomini non hanno termine nell'ambizione loro, e se ora si fosse pagato senza servire, e' domanderebbe poco dipoi una cosa disonesta e più pericolosa. Pertanto a loro pareva necessario porre qualche volta freno all'insolenza sua, e non la lasciare tanto crescere che ella diventasse incorreggibile; e se pur eglino o per timore, o per altra voglia se lo volessero mantener amico, lo pagassero. Ritornossi adunque Cosimo senza altra conclusione. Nondimeno i Fiorentini facevano forza al Conte perchè e' non si spiecase dalla Lega; il quale ancora mal volentieri se ne partiva, ma la voglia di conchiudere il parentado lo teneva dubbio, talchè ogni minimo accidente (come intervenne) lo poteva fare deliberare. Aveva il Conte lasciato a guardia di quelle sue terre della Marca il Furlano, uno dei suoi primi condottieri. Costui fu tanto dal Duca instigato che rinunziò al soldo del Conte, e accostossi con lui; la qual cosa fece che il Conte lasciato ogni rispetto, per paura di se, fece accordo col Duca; e tra gli altri patti furono, che delle cose di Romagna

e di Toscana, non se ne travagliasse. Dopo tale accordo, il Conte con istanza persuadeva ai Fiorentini che s' accordassero con i Lucchesi, e in modo a questo gli strinse, che veggendo non aver altro rimedio, s' accordarono con quelli nel Mese d' Aprile l' anno 1438. Per il quale accordo ai Lucchesi rimase la loro libertà, ed ai Fiorentini Monte Carlo e alcune altre loro castella. Dipoi riempierono con lettere piene di rammarichi tutta Italia, mostrando che poi che Dio e gli uomini non avevano voluto che i Lucchesi venissero sotto lo imperio loro, avevano fatto pace con quelli; e rade volte occorre che alcun abbia tanto dispiacere di aver perdute le cose sue, quanto ebbero allora i Fiorentini per non aver acquistate quelle d' altri. In questi tempi, benchè i Fiorentini fossero in tanta impresa occupati, di pensare ai loro vicini, e d' adornare la loro città non mancavano. Era morto (come abbiamo detto) Niccolò Fortebraccio, a cui era una figliuola del Conte di Poppi maritata. Costui alla morte di Niccolò aveva il Borgo San Sepolcro e la fortezza di quella terra nelle mani, e in nome del genero, vivente quello, gli comandava. Dipoi, dopo la morte di quello, diceva per la dote della sua figliuola possederla, e al Papa non voleva concederla, il quale (come beni occupati alla Chiesa) la domandava; intanto che mandò il Patriarca con le genti sue all' acquisto di essa. Il Conte, veduto non poter sostener quello impeto, offerse quella terra ai Fiorentini, e quelli non la vollero. Ma sendo il Papa ritornato in Firenze, si intromessero tra lui e il Conte per accordarli; e trovandosi nell' ac-

cordo

cordo difficoltà, il Patriarca, assaltò il Casentino, e prese Prato vecchio, e Romena, e medesimamente l' offerse ai Fiorentini, i quali ancora non le vollero accettare, se il Papa prima non acconsentiva che le potessero rendere al Conte; di che fu il Papa dopo molte dispute contento, ma volle che i Fiorentini gli promettessero d' operar col Conte di Poppi che gli restituisse il Borgo. Fermo adunque per questa via l' animo del Papa, parve ai Fiorentini (sendo il Tempio Cattedrale della loro città chiamato Santa Reparata, la cui edificazione molto tempo innanzi si era incominciata, venuto a termine che vi si potevano i divini officj celebrare) di richiederlo che personalmente lo consecrasse. A che il Papa volentieri acconsenti, e per maggiore magnificenza della città e del Tempio, e per più onore del Papa, si fece un palco da Santa Maria Novella, dove il Papa abitava, infino al Tempio che si doveva consecrare, di larghezza di quattro, e di altezza di due braccia, coperto tutto di sopra e d' attorno di drappi ricchissimi, per il quale solo il Pontefice con la sua Corte venne, insieme con que' Magistrati della Città e Cittadini, i quali a accompagnarlo furono deputati; tutta l' altra Cittadinanza e Popolo per la via, per le case, e nel Tempio a veder tanto spettacolo si ridussero. Fatte adunque tutte le cerimonie che in simile consecrazione si sogliono fare, il Papa per mostrar segno di maggiore amore, onorò della Cavalleria Giuliano d' Avanzati, allora Gonfaloniere di giustizia, e di ogni tempo riputatissimo cittadino; al quale la Signoria, (per non parere meno del Papa amorevole,) il Capitanoato di Pisa per

un anno concesse. Erano in questi tempi tra la Chiesa Romana e la Greca alcune differenze, tanto che nel Divin culto non convenivano in ogni parte insieme; ed essendosi nell' ultimo Concilio fatto a Basilea parlato affai per i Prelati della Chiesa Occidentale sopra questa materia, si deliberò che si usasse ogni diligenza, perchè lo Imperatore, ed i Prelati Greci nel Concilio a Basilea convenissero, per far prova se si potessero con la Romana Chiesa accordare; e benchè questa deliberazione fosse contra la maestà dello Imperio Greco, e alla superbia dei suoi Prelati il cedere al Romano Pontefice dispiaesse, nondimeno sendo oppressi dai Turchi, e giudicando per loro medesimi non poter difendersi, per potere con più sicurtà agli altri domandar aiuti, deliberarono cedere; e così l' Imperatore, insieme col Patriarca, e altri Prelati e Baroni Greci, per esser secondo la deliberazione del Concilio a Basilea, vennero in Venezia; ma sbigottiti dalla peste, deliberarono che nella città di Firenze le loro differenze si terminassero. Raunati adunque più giorni nella Chiesa cattedrale insieme i Romani, e Greci Prelati, dopo molte e lunghe disputazioni i Greci cederono, e con la Chiesa e Pontefice Romano s' accordarono. Seguita che fu la pace tra i Lucchesi e i Fiorentini, e tra 'l Duca e il Conte, si credeva facilmente si potessero l' arme d' Italia, e massimamente quelle, che la Lombardia e la Toscana infestavano posare: perchè quelle che nel Regno di Napoli tra Renato d' Angiò e Alfonso d' Aragona erano mosse, conveniva, che per la rovina d' uno de' due posassero. E benchè il Papa restasse mal contento per aver molte delle sue terre

terre perdute, e che si conoscesse quanta ambizione era nel Duca, e ne' Veneziani, nondimeno si stimava che il Papa per necessità, e gli altri per stacchezza dovessero fermarsi. Ma la cosa procedette altrimenti; perchè nè il Duca nè i Veneziani quietarono; donde ne seguì, che di nuovo si ripresero le armi, e la Lombardia e la Toscana di guerra si riempierono. Non poteva l'altiero animo del Duca, che i Veneziani possedessero Bergamo e Brescia sopportare, e tanto più veggendoli in sull' armi, e ogni giorno il suo paese in molte parti scorrere, e perturbare; e pensava poter non solamente tenergli in freno, ma racquistar le terre sue qualunque volta dal Papa, dai Fiorentini, e dal Conte ei fossero abbandonati. Pertanto egli disegnò di torre la Romagna al Pontefice, giudicando che avuta quella, il Papa non lo potrebbe offendere, ed i Fiorentini veggendosi il fuoco appresso, o eglino non si moverebbero per paura di loro, o se si movessero, non potrebbero comodamente assalirlo. Era ancora noto al Duca lo sdegno de' Fiorentini per le cose d'i Lucca contra i Veneziani, e per questo gli giudicava meno pronti a pigliar l' armi per loro. Quanto al Conte Francesco, credeva che la nuova amicizia, e la speranza del parentado fossero per tenerlo fermo; e per fuggir carico, e dar taeno cagione a ciascuno di muoversi, massimamente non potendo per i capitoli fatti col Conte la Romagna assalire, ordinò che Niccolò Piccinino, (come per la sua propria ambizione lo facesse) entrasse in quella impresa. Trovavasi Niccolò, quando l' accordo fra 'l Duca e il Conte si fece, in Romagna, e d' accordo

col Duca mostrò d' esser sdegnato per l' amicizia fatta tra lui e il Conte suo perpetuo nemico, e con le sue genti si ridusse a Camurata, luogo tra Furlì e Ravenna; dove s' afforticò, come se lungamente, e inãno che trovasse nuòvo partito, vi volesse dimorare. E essendo per tutto sparfa di questo suo sdegno la fama, Niccolò fece intendere al Pontefice quanti erano i suoi meriti verso il Duca, e quale fosse la ingratitudine sua, e com' egli si dava a intendere, per aver sotto i due primi Capitani quasi tutte l' armi d' Italia, di occuparla; ma se S. Santità voleva, dei due Capitani, che quello si persuadeva avere, poteva fare che l' uno gli sarebbe nemico, e l' altro inutile: perchè se lo provvedeva di danari, e lo manteneva in sull' armi, assalirebbe gli Stati del Conte ch' egli occupava alla Chiesa, in modo che avendo il Conte a pensare ai casi proprj, non potrebbe all' ambizione di Filippo sovvenire. Credette il Papa a queste parole, parendogli ragionevoli, e mandò 5 mila ducati a Niccolò, e lo riempì di promesse, offerendo Stati a lui ed ai figliuoli. E benchè il Papa fosse da molti avvertito dell' inganno, non 'l credeva, nè poteva udir alcuno che dicesse il contrario. Era la città di Ravenna da Ostasio da Polenta per la Chiesa governata. Niccolò, parendogli tempo di non differire più l' imprese sue, (perchè Francesco suo figliuolo aveva con ignominia del Papa saccheggiato Spoleto) deliberò d' assaltar Ravenna, o perchè giudicasse quella impresa più facile, o perchè egli avesse secretamente con Ostasio intelligenza, e in pochi giorni poi che l' ebbe assalita, la prese per accordo. Dopo il quale ac-

qui

quisto, Bologna, Imola e Furlì da lui furono occupate. E quello che fu più maraviglioso è, che di 20 Rocche, le quali in quelli Stati per il Pontefice si guardavano, non ne rimase alcuna che nella potestà di Niccolò non venisse. Nè gli bastò con questa ingiuria aver offeso il Pontefice, che lo volle ancora con le parole, come egli aveva fatto coi fatti, sbeffare; e scrisse avergli occupate le terre meritamente, poichè non si era vergognato aver voluto dividere una amicizia quale era stata tra 'l Duca e lui, e aver ripiena Italia di lettere che significavano come egli aveva lasciato il Duca e accostatosi ai Veneziani. Occupato Niccolò la Romagna, lasciò quella in guardia a Francesco suo figliuolo, ed egli con la maggior parte delle sue genti se n' andò in Lombardia e accostatosi col restante delle genti Duchesche, assalì il contado di Brescia, e tutto in breve tempo l' occupò. Dipoi pose l' assedio a quella città. Il Duca che desiderava che i Veneziani gli fossero lasciati in preda, col Papa, coi Fiorentini, e col Conte si scusava, mostrando che le cose fatte da Niccolò in Romagna, s' elle erano contra i capitoli, erano ancora contra sua voglia. E per segreti nunzi faceya intender loro, che di questa disubbidienza, come il tempo e l' occasione lo patisse, ne farebbe evidente dimostrazione. I Fiorentini e il Conte non gli prestavano fede, ma credevano, come la verità era, che queste armi fossero mosse per tenergli a bada tanto che potesse domare i Veneziani, i quali pieni di superbia (credendosi poter per loro modesti resistere alle forze del Duca) non si degnavano domandar aiuto ad alcuno, ma con Gattamelata loro Capitano la guerra facevano. Desiderava il Conte

te Francesco col favor dei Fiorentini andar al soccorso del Re Rinato, se gli accidenti di Romagna e di Lombardia non l'aveffero ritenuto; e i Fiorentini ancora l'avriano volentieri favorito, per l'antica amicizia tenne sempre la loro città con la casa di Francia; ma il Duca avrebbe i suoi favori volto ad Alfonso, per l'amicizia aveva contratta seco nella prefura sua. Ma l'uno e l'altro di costoro, occupati nelle guerre propinque, dall'impresc più longinque s'astennero. I Fiorentini adunque veggendo la Romagna occupata dalle forze del Duca, e battere i Veneziani, (come quelli che dalla rovina d'altri temono la loro) pregarono il Conte che venisse in Toscana, dove si esaminerebbe quello fosse da fare per opporli alle forze del Duca, le quali erano maggiori che mai per l'addietro fossero state; affermando che se l'insolenza sua in qualche modo non si frenava, ciascuno che teneva Stati in Italia in poco tempo ne patirebbe. Il Conte conosceva il timore dei Fiorentini ragionevole, nondimeno la voglia aveva che il parentado fatto con il Duca seguisse lo teneva sospeso; e quel Duca che conosceva questo suo desiderio, gliene dava speranze grandissime, quando non gli moveffe l'armi contra, perchè la fanciulla era già da poterfi celebrar le nozze. Più volte condusse la cosa in termine, che si fecero tutti gli apparati convenienti a quelle, di poi con varie cavillazioni ogni cosa si risolveva. E per far crederlo meglio al Conte, aggiunse alle promesse le opere, e gli mandò 30 mila fiorini, i quali secondo i patti del parentado gli doveva dare. Nondimeno la guerra di Lombardia cresceva, ed i

Ve-

Veneziani ogni dì perdevano nuove terre, e tutte le armate che eglino avevano messe per quelle fiumare erano state dalle genti del Duca vinte, il paese di Verona e di Brescia tutto occupato, e quelle due terre in modo strette, che poco tempo potevano (secondo la comune opinione) mantenersi. Il Marchese di Mantova, il quale molti anni era stato della loro Repubblica condottiere, fuora d' ogni loro credenza, gli aveva abbandonati, ed erasi accostato al Duca; tanto che quello che nel principio della guerra non lasciò loro fare la superbia, fece loro fare nel progresso di quella la paura. Perchè conosciuto non aver altro rimedio che l'amicizia de' Fiorentini e del Conte, cominciarono a domandarla, benchè vergognosamente, e pieni di sospetto; perchè temevano che i Fiorentini non facessero a loro quella risposta che da loro avevano nell'impresa di Lucca e nelle cose del Conte ricevuta. Ma gli trovarono più facili che non speravano, e che per i portamenti loro non avevano meritato; tanto più potette ne' Fiorentini l'odio dell'antico nemico, che della vecchia e consueta amicizia lo sdegno. E avendo più tempo innanzi conosciuta la necessità nella quale dovevano venire i Veneziani, avevano dimostrato al Conte, come la rovina di quelli farebbe la rovina sua, e come egli s'ingannava se credeva che il Duca Filippo lo stimasse più nella buona che nella cattiva fortuna, e come la cagione perchè gli aveva promessa la figliuola, era la paura aveva di lui. E perchè quelle cose che la necessità fa promettere, fa ancora osservare, era necessario mantenere il Duca in quella necessità, il che senza la grandezza de' Veneziani

ziani non si poteva fare. Pertanto egli doveva pensare, che se i Veneziani fossero costretti abbandonare lo Stato di terra, gli mancherebbono non solamente quei comodi che da loro egli poteva trarre, ma tutti quelli ancora che da altri, per paura di loro, egli potesse avere. E se considerava bene gli Stati d'Italia, vedrebbe quale essere povero, quale suo nemico. Nè i Fiorentini soli erano (com' egli più volte aveva detto) sufficienti a mantenerlo; sicchè per lui da ogni parte doveva farsi il mantenere potenti in terra i Veneziani. Queste persuasioni aggiunte all' odio aveva concetto il Conte col Duca, per parergli esser stato in quel parentado sbeffato, lo fece acconsentire all' accordo, nè perciò si volle per allora obbligare a passare il fiume del Pò; i quali accordi di Febbrajo 1438 si fermarono, dove i Veneziani a' due terzi, i Fiorentini a un terzo della spesa concorsero, e ciascuno si obbligò a sue spese gli Stati, che 'l Conte aveva nella Marca, a difendere. Nè fu la Lega a queste forze contenta, perchè a quelle il Signor di Faenza, i figliuoli di Messer Pandolfo Malatesta da Rimini, e Pierogiampagolo Orfino aggiunsero; e benchè con promesse grandi il Marchese di Mantova tentassero, nondimeno dall' amicizia e stipendj del Duca rimoverlo non poterono; ed il Signor di Faenza, (poichè la Lega ebbe ferma la sua condotta) trovando migliori patti, si rivolse al Duca; il che tolse la speranza alla Lega, di poter presto espedire le cose di Romagna. Era in questi tempi la Lombardia in questi travagli, che Brescia dalle genti del Duca era assediata in modo, che si dubitava che ciascun dì per la fame s' arrendesse,

desse, e Verona ancora era in modo stretta, che se ne temeva il medesimo fine; e quando una di queste due città si perdessero, si giudicavano vani tutti gli altri apparati alla guerra, e le spese infino allora fatte esser perdute. Nè vi si vedeva altro più certo rimedio, che far passar il Conte Francesco in Lombardia. A questo erano tre difficoltà: l'una, disporre il Conte a passare il Pò, e a far guerra in ogni luogo: la seconda, che ai Fiorentini pareva rimanere a discrezione del Duca, mancando del Conte; perchè facilmente il Duca poteva ritirarsi ne' suoi luoghi forti e con parte delle genti tener a bada il Conte, e con l'altre venire in Toscana con i loro ribelli, de' quali lo Stato che allora reggeva aveva un terror grandissimo: la terza era, qual via dovesse con le sue genti tener il Conte, che lo conducesse sicuro in Padovana, dove l'altre genti Veneziane erano. Di queste tre difficoltà, la seconda ch' apparteneva a' Fiorentini, era più dubbia; nondimeno quelli conosciuto il bisogno, e stanchi dai Veneziani, i quali con ogni importunità domandavano il Conte, mostrando che senza quello s' abbandonerebbero, proposero le necessità d' altri a' sospetti loro. Restava ancora la difficoltà del camino, il quale si deliberò che fosse assicurato dai Veneziani; e perchè a trattare questi accordi con il Conte, e a disporlo a passar, s' era mandato Neri di Gino Capponi, parve alla Signoria ch' ancora si trasferisse a Venezia, per far più accetto a quella Signoria questo beneficio, e ordinare il camino e il passo sicuro al Conte. Partì adunque Neri da Cesena, e sopra una barca si condusse a Venezia, nè fu mai
alcun

alcun Principe con tanto onore ricevuto da quella Signoria, con quanto fu ricevuto egli; perchè dalla venuta sua, e da quello che per suo mezzo s'aveva a deliberare e ordinare, giudicavano avesse a dipendere la salute dell' imperio loro. Intromesso adunque Neri al Senato, parlò in questa sentenza.

„Quei miei Signori, Serenissimo Principe, furono
 „sempre d' opinione che la grandezza del Duca fosse
 „la rovina di questo Stato, e della loro Repubblica,
 „e così che la salute d' ambedue questi Stati,
 „fosse la grandezza vostra e nostra. Se questo medesimo
 „fosse stato creduto dalle Signorie vostre,
 „noi ci troveremmo in migliore condizione, e lo
 „Stato vostro sarebbe sicuro da que' pericoli che
 „ora lo minacciano: ma perchè voi nei tempi che
 „dovevi, non ci avete prestato nè aiuto nè fede,
 „noi non abbiamo potuto correre presto ai rimedj
 „del mal vostro, nè voi poteste esser pronti al di-
 „mandargli, come quelli che nell' avvertità e pro-
 „sperità vostre ci avete poco conosciuti, e non sa-
 „pete che noi siamo in modo fatti, che quello che
 „noi amiamo una volta, sempre amiamo, e quello
 „che noi odiamo una volta, sempre odiamo. L'
 „amore che noi abbiamo portato a questa vostra Se-
 „renissima Signoria, voi medesimi lo sapete, che
 „più volte avete veduto per soccorrervi ripiena di
 „nostri danni, e di nostre genti la Lombardia. L'
 „odio che noi portiamo a Filippo, e quello che
 „sempre porteremo alla casa sua, lo fa tutto il mon-
 „do, nè è possibile che un amore o un odio antico
 „per nuovi meriti o per nuove offese facilmente si
 „cancelli. Noi eravamo, e siamo certi che in que-
 „sta

«sta guerra ci potevamo star di mezzo, con grado
«grande col Duca, e con non molto timor nostro;
«perchè sebbene e' fosse con la rovina vostra diven-
«tato Signor di Lombardia, ci restava in Italia tan-
«to del vivo, che noi non avevamo a disperarci
«della salute; perchè accrescendo potenza e Stato,
«s' accresce ancora nimicizie e invidia, dalle quali
«cose suole dipoi nascere guerra e danno. Cono-
«sciamo ancora quanta spesa, fuggendo le presenti
«guerre, fuggivamo, quanti imminenti pericoli si
«evitavano, e come questa guerra che ora è in Lom-
«bardia, movendosi noi si potrebbe ridurre in To-
«scana. Nondimeno tutti questi sospetti sono stati
«da una antica affezione verso di questo Stato can-
«cellati, ed abbiamo deliberato con quella medesi-
«ma potenza soccorrere lo Stato vostro, che noi soc-
«correremmo il nostro, quando fosse assaltato. Per-
«ciò i miei Signori giudicando che fosse necessario,
«prima che ogni altra cosa, soccorrere Verona e
«Brescia, e giudicando senza il Conte non si poter
«far questo, mi mandarono prima a persuader quel-
«lo al passare in Lombardia, e a far guerra in ogni
«luogo, (che sapete che non è al passar del Pò ob-
«bligato) il quale io disposi, movendolo con quel-
«le ragioni che noi medesimi ci moviamo. Ed egli
«come gli par essere invincibile con l' armi, non
«vuole ancora esser vinto di cortesia, e quella libe-
«ralità che vede usar a noi verso di voi, egli l' ha
«voluta superare; perchè fa bene in quanti pericoli
«rimane la Toscana dopo la partita sua, e veggendo
«che noi abbiamo preposto alla salute nostra i peri-
«coli vostri, ha voluto ancor egli posporre a quella

„i rispetti tuoi. Io vengo adunque a offerirti il
 „Conte con 7 mila cavalli e 2 mila fanti, parato a
 „ire a trovar il nemico in ogni luogo. Pregovi
 „bene, e così i miei Signori ed egli vi pregano,
 „che come il numero delle genti sue trappassano
 „quelle con le quali per obbligo debbe fervire, che
 „voi ancora con la vostra liberalità lo ricompensiate;
 „acciocchè quello non si pentia d' esser venuto a'
 „servizj vostri, e noi non ci pentiamo d' averlo
 „confortato.,, Fu il parlar di Neri da quel Senato
 non con altra attenzione udito che si farebbe uno
 oracolo, e tanto s' accefero gli uditori per le sue
 parole, che non furono pazienti che 'l Principe se-
 condo la consuetudine rispondesse: ma levati in
 piè, con le mani alzate, lagrimando in maggior
 parte di loro, ringraziavano i Fiorentini di sì amo-
 revole ufficio, e lui d' averlo con tanta diligenza e
 celerità eseguito; e promettevano che mai per al-
 cun tempo, non che de' cuori loro, ma di quelli
 de' discendenti loro non si cancellerebbe, e che quella
 patria aveva a esser sempre comune a' Fiorentini e
 a loro. Ferme dipoi queste caldezze, si ragionò
 della via che 'l Conte avesse a fare, acciò si potesse
 di ponti, di spianate, e d' ogn' altra cosa munire.
 Eranci 4 vie: l' una da Ravenna lungo la marina;
 questa per essere in maggior parte ristretta dalla
 marina e da' paduli non fu approvata: l' altra era
 per la via diritta; questa era impedita da una torre
 chiamata l' Uccellino, la quale per il Duca si guar-
 dava, e bisognava a voler passar, vincerla, il che
 era difficile farlo in sì breve tempo, che ella non
 togliesse l' occasione del soccorso, che celerità e pre-
 stezza

stezza richiedeva: la terza era per la selva di Lugo; ma perchè il Pò era uscito de' suoi argini, rendeva il passarvi, non che difficile, impossibile: Restava la quarta, per la campagna di Bologna, e passar al Ponte Puledrano, e a Cento, e alla Pieve, e tra 'l Finale e il Bondeno condursi a Ferrara, donde poi tra per acqua e per terra si potevano trasferir in Padovana, e congiugnerfi con le genti Veneziane. Questa via, ancora che in essa fossero assai difficoltà, e potesse essere in qualche luogo dal nemico combattuta, fu per meno rea eletta; la quale come fu significata al Conte, si partì con celerità grandissima, e a dì 20 di Giugno arrivò in Padovana. La venuta di questo Capitano in Lombardia fece Venezia e tutto il loro Imperio riempire di buona speranza, e dove i Veneziani parevano prima disperati della loro salute, cominciarono a sperar nuovi acquisti. Il Conte prima ch' ogni altra cosa andò per soccorrere Verona; il che per ovviare, Niccolò se ne andò con lo esercito suo a Soave, castello posto tra 'l Vicentino ed il Veronese, e con un fosso, il quale da Soave infino ai paduli dell' Adice passava, s' era cinto. Il Conte veggendosi impedita la via del piano giudicò poter andar per i monti, e per quella via accostarsi a Verona, pensando che Niccolò, o non credesse che facesse quel camino, sendo aspro ed alpestre, o quando lo credesse, non fosse a tempo a impedirle; e provveduta vettovaglia per 8 giorni, passò con le sue genti la montagna, e sotto Soave arrivò nel piano. E benchè da Niccolò fossero state fatte alcune battie per impedire ancora quella via al Conte, nondime-

no non furono sufficienti a tenerlo. Niccolò adunque veggendo il nemico fuora d'ogni sua credenza passato, per non venir seco con disavvantaggio a giornata, si ridusse di là dall'Adice, e il Conte senza alcuno ostacolo entrò in Verona. Vinta pertanto facilmente dal Conte la prima fatica d'aver liberata dall'assedio Verona, restava la seconda di soccorrere Brescia. E' questa città in modo propinqua al Lago di Garda, che benchè ella fosse assediata per terra, sempre per via del Lago se le potrebbe somministrare vettovaglie. Questo era stato cagione che 'l Duca si era fatto forte con le sue genti in sul Lago, e nel principio delle vittorie sue aveva occupate tutte quelle terre che mediante il Lago potevano a Brescia porgere aiuto. I Veneziani ancora v'avevano galee, ma al combattere le genti del Duca non erano bastanti. Giudicò pertanto il Conte necessario dar favore con le genti di terra all'armata dei Veneziani, per il che sperava che facilmente si potessero acquistare quelle terre che tenevano assediata Brescia. Pose il campo pertanto a Bandolino, castello posto in sul Lago, sperando (avuto quello) che gli altri si arrendessero. Fu la fortuna al Conte in questa impresa nemica, perchè delle sue genti in buona parte ne ammalarono; talmente che 'l Conte lasciata l'impresa n'andò a Zeno castello Veronese, luogo abbondevole e sano. Niccolò veduto che 'l Conte s'era ritirato, per non mancare all'occasione che gli pareva avere di poterli insignorire del Lago, lasciò il campo suo a Vegasio, e con gente eletta n'andò al Lago, e con grandissimo impeto e furia assalì l'armata Veneziana, e quasi tutta la prese. Per questa vittoria poche castella restarono del Lago che a Niccolò non si arrendessero. I Veneziani sbi-

got-

gottiti di questa perdita, e per questo temendo che i Bresciani non si dessero, sollecitavano il Conte con nunzj e con lettere al soccorso di quella. E veduto il Conte come per il Lago la speranza del soccorrerla era mancata, e per la campagna era impossibile, per le fosse, bastie, ed altri impedimenti ordinati da Niccolò, tra' quali entrando con uno esercito nemico all' incontro s' andava a una manifesta perdita, deliberò come la via de' monti gli aveva fatta salvare Verona, così gli facesse soccorrere Brescia. Fatto adunque il Conte questo disegno, partì da Zeno, e per Val d' Acri n' andò al Lago di S. Andrea, e venne a Torboli e Penda in sul Lago di Garda. Di quivi n' andò a Tenna, dove pose il campo; perchè a voler passare a Brescia era l' occupar questo castello necessario. Niccolò intesi i consigli del Conte condusse l' esercito suo a Peschiera. Dipoi col Marchese di Mantova, e alquante delle sue più elette genti andò a incontrare il Conte, e venuti alla zuffa, Niccolò fu rotto, e le sue genti sbaragliate, delle quali furono parte prese, parte all' esercito, e parte alla armata si rifuggirone. Niccolò si ridusse in Tenna, e venuta la notte pensò che s' egli aspettava in quel luogo il giorno, non poteva scampare di non venire nelle mani del nemico, e per fuggire un certo pericolo, ne tentò un dubbio. Aveva Niccolò seco, di tanti suoi, un solo servidore di nazione Tedesco, fortissimo del corpo, e a lui sempre stato fedelissimo. A costui persuase Niccolò che messolo in un sacco se lo ponesse in spalla, e come se portasse arnesi del suo padrone lo conducesse in luogo sicuro. Era il campo intorno a Tenna, ma per la vittoria avuta il gior-

no, senza guardie e senza ordine alcuno. Di modo che al Tedesco fu facile salvare il suo Signore, perchè levatoselo in spalla vestito come saccomanno, passò per tutto il campo senza alcun impedimento, tanto che salvo alle sue genti lo condusse. Questa vittoria adunque, s' ella fosse stata usata con quella felicità, ch' ella s' era guadagnata, avrebbe a Brescia partorito maggior soccorso, ed ai Veneziani maggior felicità. Ma l' averla male usata, fece che l' allegrezza presto mancò e Brescia rimase nelle medesime difficoltà. Perchè tornato Niccolò alle sue genti pensò come gli conveniva con qualche nuova vittoria cancellare quella perdita, e torre la comodità ai Veneziani di soccorrere Brescia. Sapeva costui il sito della cittadella di Verona, e dai prigionieri presi in quella guerra aveva inteso come ella era mal guardata, e la facilità e il modo d' acquistarla. Pertanto gli parve, che la fortuna gli avesse messo innanzi materia a riaver l' onor suo, e a fare che la letizia che aveva avuta il nemico per la fresca vittoria, ritornasse per una più fresca perdita in dolore. E' la città di Verona posta in Lombardia a piè dei monti che dividono l' Italia dalla Magna, in modo tale, ch' ella partecipa di quelli e del piano. Esce il fiume dell' Adice della valle di Trento, e nell' entrare d' Italia non si distende subito per la campagna, ma voltosi sulla sinistra lungo i monti trova quella città, e passa per il mezzo d' essa, non perciò in modo che le parti siano uguali, perchè molto più ne lascia diverso la pianura che diverso i monti; sopra i quali sono due Rocche, San Piero l' una, l' altra San Felice nominate, le quali più forti per il sito che per la mura-

glia appariscono, ed essendo il luogo alto, tutta la città signoreggiano. Nel piano di quà dall' Adice, e addosso alle mura della Terra sono due altre fortezze, discosto l' una dall' altra mille passi, delle quali l' una la vecchia, l' altra la cittadella nuova si nomina; dall' una delle quali dalla parte di dentro si parte un muro che va a trovar l' altra, e fa quasi come una corda all' arco, che fanno le mura ordinarie della città che vanno dall' una all' altra cittadella. Tutto questo spazio, posto tra l' un muro e l' altro, è pieno d' abitatori, e chiamasi il Borgo di San Zeno. Queste cittadelle e questo Borgo disegnò Niccolò Piccinino d' occupare, pensando gli riuscisse facilmente, sì per le negligenti guardie che di continuo vi si facevano, sì per credere che per la nuova vittoria la negligenza fosse maggiore, e per sapere, come nella guerra niuna impresa è tanto riuscibile, quanto quella che 'l nemico non crede che tu possa fare. Fatta adunque una scelta di sua gente, n' andò insieme col Marchese di Mantova di notte a Verona, e senza esser sentito scalò e prese la cittadella nuova. Di quindi scese le sue genti nella terra, la porta di S. Antonio ruppero, per la quale tutta la cavalleria intromeffero. Quelli che per i Veneziani guardavano la cittadella vecchia, avendo prima sentito il romore quando le guardie della nuova furono morte, dipoi quando rompevano la porta, conoscendo com' egli erano nemici, a gridare, e a sonare a popolo e all' arme cominciarono. Donde che risentiti i cittadini, tutti confusi, quelli che ebbero più animo presero l' armi, e alla piazza de' Rettori corsero. Le genti in tanto di Niccolò avevano il Borgo di S. Zeno saccheggiato, e

procedendo più avanti, i cittadini conosciuto come
 dentro erano le genti Duchesche, e non veggendo
 modo a difenderfi, confortarono i Rettori Veneziani
 a volerfi rifuggire nelle fortezze, e salvare le
 persone loro e la terra; mostrando che gli era me-
 glio conservare loro vivi, e quella città ricca a una
 miglior fortuna, che voler, per evitar la presente,
 morir loro, ed impoverir quella. E così i Rettori,
 e qualunque vi era del nome Veneziano, nella Roc-
 ca di S. Felice si rifuggirono. Dopo questo alcuni
 dei primi cittadini a Niccolò e al Marchese di Man-
 tova si fecero incontro, pregandogli che voleffero
 piuttosto quella città ricca con loro onore, che po-
 vera con loro vituperio possedere; massimamente
 non avendo essi appresso a' primi padroni meritato
 grado, nè odio appresso a loro per difenderfi. Fu-
 rono costoro da Niccolò e dal Marchese confortati,
 e quanto in quella militar licenza poterono, dal
 fatto la difesero. E perchè eglino erano come cer-
 ti che 'l Conte verrebbe alla ricuperazione d' essa,
 con ogni industria di aver nelle mani i luoghi for-
 ti s' ingegnarono; e quelli che non potevano avere,
 con fossi dalla terra separavano, acciocchè al nemi-
 co fosse difficile il passar dentro. Il Conte France-
 sco era con le genti sue a Tenna, e sentita questa
 novella, prima la giudicò vana; dipoi da più certi
 avvisti conosciuta la verità: volle con la celerità la
 pristina negligenza superare. E benchè tutti i suoi
 Capi dello esercito lo consigliassero che lasciata l'im-
 presa di Verona e di Brescia se n' andasse a Vicenza,
 per non essere, dimorando quivi, assediati da' ne-
 mici, non volle acconsentirvi, ma volle tentare la
 for-

fortuna per ricuperar quella città; e voltosi nel mezzo di queste sospensioni d' animo ai Proveditori Veneziani, e a Bernardetto de' Medici, il quale per i Fiorentini era appresso di lui Commissario, promise loro la certa ricuperazione, se una delle Rocche gli aspettava. Fatte adunque ordinare le sue genti, con massima celerità n' andò verso Verona. Alla vista del quale, credette Niccolò che egli, come da' suoi era stato consigliato, se n' andasse a Vicenza; ma veduto dipoi volgere alla terra le genti, e indirizzarsi verso la Rocca di S. Felice, si volle ordinare alle difese. Ma non fu a tempo, perchè le sberre ancora non erano fatte, ed i soldati per l' avarizia della preda e delle taglie erano divisi; nè potette unirgli sì tosto, che potessero ovviare alle genti del Conte, ch' esse non si accostassero alla fortezza, e per quella scendessero nella città, la quale ricuperarono felicemente con vergogna di Niccolò, e danno delle sue genti; il quale insieme col Marchese di Mantova prima nella cittadella, dipoi per campagna a Mantova se ne fuggirono. Dove ragunate le reliquie delle loro genti che erano salvate, con l' altre che erano allo assedio di Brescia si congiunsero. Fu pertanto Verona in 4 dì dallo esercito Ducale acquistata e perduta. Il Conte dopo questa vittoria, sendo già verno, e il freddo grande, poichè ebbe con molta difficoltà mandate vettovaglie in Brescia, n' andò alle stanze in Verona, e ordinò che a Torboli si facessero la vernata alcune galce, per poter esser a primavera in modo per terra e per acqua gagliardo, che Brescia si potesse al tutto libe-

fare. Il Duca veduta la guerra per il tempo ferma, e troncagli la speranza che egli aveva avuta d' occupar Verona e Brescia, e come di tutto n' erano cagione i danari e i consigli de' Fiorentini, e come quelli nè per ingiuria, che dai Veneziani avessero avuta s' erano potuti dalla loro amicizia alienare, nè per promesse ch' egli avesse loro fatte se gli era potuto guadagnare, deliberò (acciocchè quelli sentissero più dappresso i frutti de' semi loro) di assaltare la Toscana; a che fu dai fuorusciti Fiorentini e da Niccolò confortato. Questo, lo muoveva il desiderio che aveva d' acquistare gli Stati di Eraccio, e cacciare il Conte della Marca; quelli, erano dalla volontà di tornare nella loro patria spinti; e ciascuno aveva mosso il Duca con ragioni opportune, e conformi al desiderio suo. Niccolò gli mostrava come ci poteva mandarlo in Toscana, e tener affediata Brescia, per esser signore del lago, ed aver i luoghi di terra forti, e ben muniti, e restargli capitani e gente da potere opporsi al Conte, quando volesse fare altra impresa; ma che non era ragionevole la facesse senza liberar Brescia, e a liberarla era impossibile; in modo che veniva a far guerra in Toscana, e a non lasciare l' impresa di Lombardia. Mostravali ancora che i Fiorentini erano necessitati, subito che lo vedevano in Toscana, a richiamar il Conte, o perderli; e qualunque l' una di queste cose seguiva, ne risultava la vittoria. I fuorusciti affermavano, essere impossibile, se Niccolò con l' esercito s' accostava a Firenze, che quel popolo stracco dalle gravezze e dalla insolenza de' potenti, non pigliasse l' armi contra di loro: mostravangli
l' ac-

L'accostarsi a Firenze esser facile, promettendogli la via del Casentino aperta, per l'amicizia che Messer Rinaldo teneva con quel Conte; tanto che il Duca per se prima voltovi, tanto più per le persuasioni di questi, fu in fare quella impresa confermato. I Veneziani dall'altra parte, con tutto che il verno fosse aspro, non mancavano di sollecitare il Conte a soccorrere con tutto lo esercito Brescia. La qual cosa il Conte negava potersi in quei tempi fare, ma che si doveva aspettare la stagione nuova; in quel tanto mettere in ordine l'armata, e di poi per acqua e per terra soccorrerla. Donde i Veneziani stavano di mala voglia, ed erano lenti a ogni provvisione; talmente che nell'esercito loro erano assai genti mancate. Di tutte queste cose fatti certi i Fiorentini si spaventarono, veggendosi venir la guerra addosso, e in Lombardia non si esser fatto molto profitto. Nè davano loro meno affanno, i sospetti, che eglino avevano delle genti della Chiesa, non perchè il Papa fosse loro nemico, ma perchè vedevano quelle armi più ubbidire al Patriarca loro inimicissimo, che al Papa. Fu Giovanni Vitelleschi Cornetano, prima Natajo Apostolico, di poi Vescovo di Rikanati, appeffo Patriarca Alessandrino; ma diventato in ultimo Cardinale, fu Cardinale Fiorentino nominato. Era costui animoso e astuto, e perciò seppe tanto operare, che dal Papa fu grandemente amato, e da lui preposto agli esercizj della Chiesa; e di tutte l'impresche che il Papa in Toscana, in Romagna, nel Regno, e a Roma fece, ne fu Capitano. Onde che prese tanta autorità nelle genti, e nel Papa, che questi temeva a comandargli, e le genti

genti a lui solo e non ad altri ubbidivano. Trovandosi pertanto questo Cardinale con le genti in Roma, quando venne la fama che Niccolò voleva passare in Toscana, si raddoppiò ai Fiorentini la paura, per esser stato quel Cardinale, poichè Messer Rinaldo fu cacciato, sempre a quello Stato nemico, veggendo che gli accordi fatti in Firenze tra le parti per suo mezzo non erano stati osservati, anzi con pregiudizio di Messer Rinaldo maneggiati, sendo stato cagione che posasse l'armi, e desse comodità ai nemici di cacciarlo. Tanto che ai Principi del governo, pareva che il tempo fosse venuto da ristorar Messer Rinaldo de' danni, se con Niccolò, venendo quello in Toscana, s'accozzava. E tanto più ne dubitavano, parendo loro la partita di Niccolò di Lombardia inopportuna, lasciando una impresa quasi vinta, per entrare in una al tutto dubbia; il che non credevano senza qualche nuova intelligenza o nascoso inganno facesse. Di questo loro sospetto avevano avvertito il Papa, il quale aveva già conosciuto l'error suo, per aver dato ad altri troppa autorità. Ma mentre che i Fiorentini stavano così sospesi, la fortuna mostrò loro la via, come si potevano del Patriarca assicurare. Teneva quella Repubblica in tutti i luoghi diligenti esploratori di quelli che portavano lettere, per scoprire se alcuno contra lo Stato loro alcuna cosa ordinasse. Occorse che a Monte Pulciano furono prese lettere, le quali il Patriarca scriveva senza consenso del Pontefice a Niccolò Piccinino, le quali subito il Magistrato preposto alla guerra presentò al Papa; e benchè elleno fossero scritte con non consueti caratteri,

e il senfo di loro implicato in modo, che non fe ne poteffe trarre alcun specificato sentimento, non dimeno questa ofcurità con la pratica del nemico melle tanto spavento nel Pontefice, che deliberò di afficurarfene; e la cura di questa imprefa ad Antonio Rido da Padova, il quale era alla guardia del caftello di Roma prepofto, dette. Coftui come ebbe la commiffione, parato a ubbidire, che veniffe l' occasione aspettava. Aveva il Patriarca deliberato paffar in Tofcana, e volendo il dì fequente partire di Roma, fignificò al Castellano che la mattina folle fopra il ponte del caftello, perchè paffando gli voleva d' alcuna cofa ragionare. Parve ad Antonio l' occasione folle venuta, e ordinò a' fuoi quello doveffero fare, e al tempo aspettò il Patriarca fopra il ponte, che propinquo alla Rocca per fortezza di quella fi può fecondo la neceffità levare e porre; e come il Patriarca fu fopra quello, avendolo prima col ragionamento fermato, fece cenno a' fuoi che alzaffero il ponte; tanto che 'l Patriarca, in un tratto, di Comandatore d' efercito, prigionie d' un Castellano divenne. Le genti che erano fece prima romoreggiarono, dipoi intefa la volontà del Papa fi quietarono. Ma il Castellano confortando con umane parole il Patriarca, e dandogli fperanza di bene, gli rifpofe, che gli uomini Grandi non fi pigliavano per lafciarli, e quelli che non meritavano d' effer prefì, non meritavano d' effer lafciafi: e così poco dipoi morì in carcere, e il Papa alle fue genti, Lodovico Patriarca d' Aquileia prepofo. E non avendo mai voluto per l' addietro nelle guerre della Lega e del Duca implicarfi, fu allora contento intervenirvi, e
pre-

promise effer presto per la difesa di Toscana con 4 mila cavalli e 2 mila fanti. Liberati i Fiorentini da questa paura, restava loro il timore di Niccolò, e della confusione delle cose di Lombardia, per i dispareri era tra i Veneziani e il Conte; i quali per intendergli meglio, mandarono Neri di Gino Capponi e Messer Giuliano d' Avanzati a Venezia, a quali commiserò che fermassero, come l'anno futuro s' avesse a maneggiar la guerra, e a Neri imposero che intesa l' opinione dei Veneziani, se ne andasse dal Conte per intendere la sua, e persuaderlo a quelle cose, che alla salute, della Lega fossero necessarie. Non erano ancora questi Ambasciatori a Ferrara, ch' eglino intesero Niccolò Piccinino con 6 mila cavalli aver passato il Pò; il che fece affrettare loro il camino, e giunti a Venezia trovarono quella Signoria tutta volta a voler che Brescia, senza aspettar altro tempo si soccorresse, perchè quella città non poteva aspettar il soccorso al tempo nuovo, nè che si fosse fabricata l' armata; ma non vedendo altri aiuti s' arrenderebbe al nemico, il che farebbe al tutto vittorioso il Duca, e a loro perdere tutto lo Stato di terra. Per la qual cosa Neri andò a Verona per udire il Conte, e quello ch' all' incontro allegava, il quale gli dimostrò con assai ragioni, il cavalcare in que' tempi verso Brescia esser inutile per allora, e dannoso per l' impresa futura; perchè rispetto al tempo, e al sito, a Brescia non si farebbe frutto alcuno, ma solo si disordinerebbero e affaticherebbero le sue genti, in modo che venuto il tempo nuovo, e atto alle faccende, sarebbe necessitato con l' esercito tornarsi a Verona, per provedersi alle cose consumate il verno, e necessarie

per

per la futura state; di maniera che tutto il tempo atto alla guerra in andare e tornare si consumerebbe. Erano col Conte a Verona mandati a praticar queste cose Messer Orsatto Iustiniani, e Messer Giovan Pisani. Con questi dopo molte dispute si conchiuse, che i Veneziani per l' anno nuovo dessero al Conte 80 mila ducati, e all' altre loro genti ducati 40 per ciascuno, e che si sollecitasse d' uscir fuora con tutto l' esercito, e si assalisse il Duca, acciocchè per timore delle cose sue facesse tornare Niccolò in Lombardia. Dopo la quale conclusione se ne tornarono a Venezia. I Veneziani (perchè la somma del denario era grande) a ogni cosa pigramente provvedevano. Niccolò Piccinino in questo mezzo seguiva il suo viaggio, e già era giunto in Romagna, ed aveva operato tanto coi figliuoli di Messer Pandolfo Malatesta, che lasciati i Veneziani s' erano accostati al Duca. Questa cosa dispiacque a Venezia, ma molto più a Firenze; perchè credevano per quella via poter fare resistenza a Niccolò. Ma veduti i Malatesti ribellati, si sbigottirono, massimamente perchè temevano che Pierogiampagolo Orsino loro Capitano, il quale si trovava nelle terre de' Malatesti, non fosse sua-ligiato, e rimanere disarmati. Questa novella medesimamente sbigottì il Conte, perchè temeva di non perdere la Marca, passando Niccolò in Toscana; e disposto d' andare a soccorrere la casa sua se ne venne a Venezia, e intronessò al Principe mostrò, come la passata sua in Toscana era utile alla Lega; perchè la guerra s' aveva a fare dove era l' esercito e il Capitano del nemico, non dove erano le terre e le guardie sue; perchè vinto l' esercito è vinta la guerra, ma vinte le terre, e la-

scian

sciando intero l'esercito, diventa molte volte la guerra più viva: affermando la Marca e la Toscana esser perdute, se a Niccolò non si faceva gagliarda opposizione, le quali perdute, non aveva rimedio la Lombardia, ma quando l'avesse rimedio, non intendeva d'abbandonar i suoi sudditi, e i suoi amici, e ch'era passato in Lombardia Signore, e non voleva partirsenne Condottiere. A questo fu replicato dal Principe, come egli era cosa manifesta, che s'egli non solamente partisse di Lombardia, ma con l'esercito ripassasse il Pò, che tutto lo Stato loro di terra si perderebbe; ed essi non erano per spendere più alcuna cosa per difenderlo; perchè non è savio colui che tenta difendere una cosa che abbia a perdere in ogni modo ed è minor infamia e meno danno perdere gli Stati solo che perdere gli Stati e i danari. E quando la perdita delle cose loro seguisse, si vedrebbe allora quanto importa la riputazione de' Veneziani a mantener la Toscana e la Romagna. E però erano al tutto contrarj alla sua opinione, perchè credevano che chi vincebbe in Lombardia vincerebbe in ogni altro luogo, e il vincere era facile, rimanendo lo Stato al Duca, per la partita di Niccolò, debole, in modo che prima si poteva far rovinare, ch'egli avesse o potuto rinvocar Niccolò, o provvedersi d'altri rimedj: E che chi esaminasse ogni cosa saviamente, vedrebbe il Duca non aver mandato Niccolò in Toscana per altro, che per levare il Conte da queste imprese, e la guerra ch'egli ha in casa farla altrove. Di modo che andandogli dietro il Conte, se prima non vegga una estrema necessità, si verrà a adempire i disegni suoi,

e far-

e farlo della sua intenzione godere; ma se essi manterranno le genti in Lombardia, e in Toscana si provvegga come si può, ei s'avvedrà tardi del suo malvaggio partito, e in tempo ch' egli avrà senza rimedio perduto in Lombardia, e non vinto in Toscana. Detta adunque e replicata da ciascun la sua opinione, si conchiuse che si stesse a veder qualche giorno, per vedere questo accordo de' Malatesti con Niccolò quello partorisse; e se di Pierogianpagolo i Fiorentini si potevano valere; e se il Papa andava di buone gambe con la Lega come gli aveva promesso. Fatta questa conclusione, pochi giorni appresso furono certificati i Malatesti aver fatto quello accordo più per timore che per alcuna malvaggia cagione, e Pierogianpagolo con le sue genti esserne ito verso Toscana, e il Papa esserè di miglior voglia per aiutar la Lega che prima. I quali avvisti fecero fermar l'animo al Conte, e fu contento rimaner in Lombardia, e Neri Capponi tornasse a Firenze con 1000 de' suoi cavalli, e con 500 degli altri. E se pure le cose procedessero in modo in Toscana che l'opera del Conte vi fosse necessaria, che si scrivesse, e che allora il Conte senz' alcun rispetto si partisse. Arrivò pertanto Neri con quelle genti in Firenze d' Aprile, e il medesimo dì giunse Gianpagolo. Niccolò Piccinino in questo mezzo ferme le cose di Romagna, disegnava di scendere in Toscana, e volendo passar per l' Alpi di S. Benedetto e per la valle di Montone, trovò quei luoghi per la virtù di Niccolò da Pisa in modo guardati, che giudicò che vano sarebbe da quella parte ogni suo sforzo. E perchè i Fiorentini in questo affalto subito erano

mal provisti e di soldati e di capi, avevano ai passi di quell' Alpi mandati più loro cittadini con fanterie di subito fatte a guardargli, tra i quali fu Messer Bartolomeo Orlandini cavaliere, al quale fu dato in guardia il castel di Marradi, e il passo di quelle Alpi consegnato. Non avendo dunque Niccolò Piccinino giudicato poter superar il passo di S. Benedetto, per la virtù di chi lo guardava, giudicò di poter vincere quello di Marradi, per la viltà di chi l'aveva a difendere. E' Marradi un castello posto a piè dell' Alpi che dividono la Toscana dalla Romagna, ma da quella parte che guarda verso Romagna e nel principio di Val di Lamena, benchè sia senza mura, non dimeno il fiume, i monti, e gli abitatori lo fanno forte; perchè gli uomini sono armigeri e fedeli, e il fiume in modo ha roso il terreno, e ha sì alte le grotte sue, che a venirvi di verso la Valle è impossibile, qualunque volta un piccol ponte che è sopra il fiume fosse difeso, e dalle parti dei monti sono le ripe sì aspre, che rendono quel sito sicurissimo. Nondimeno la viltà di Messer Bartolomeo rendè, e quelli uomini vili, e quel sito debolissimo: perchè non prima e' sentì il romor delle genti nemiche, che lasciato ogni cosa in abbandono, con tutti i suoi se ne fuggì, nè si fermò prima che al Borgo a San Lorenzo. Niccolò entrato ne' luoghi abbandonati, pieno di meraviglia che non fossero difesi, e d' allegrezza d' avergli acquistati, scese in Mugello, dove occupò alcune castella, e a Puliciano fermò il suo esercito, donde scorreva tutto il paese infino ai monti di Fiesole; e fu tanto audace, che passò Arno, e infino a tre miglia pro-

pinquo

pinquo a Firenze predò e scorfe ogni cosa. I Fiorentini dall' altra parte non si sbigottirono, e prima ch' ogn' altra cosa attesero a tener fermo il governo; del quale potevano poco dubitare, per la benevolenza che Cosimo aveva nel popolo, e per aver ristretti i primi Magistrati tra pochi potenti, i quali con la severità loro tenevano fermo, se pure alcun vi fosse stato mal contento, o di nuove cose desideroso. Sapevano ancora per gli accordi fatti in Lombardia, con quali forze tornava Neri, e dal Papa aspettavano le genti sue: la quale speranza infino alla tornata di Neri, li tenne vivi; il quale trovata la città in questi disordini e paure, deliberò uscire in campagna, e frenare in parte Niccolò che liberamente non saccheggiasse il paese, e fatto testa di più fanti, tutti del popolo, con quella cavalleria si trovavano, uscì fuori, e riprese Remole che tenevano i nemici, dove accampatosi proibiva a Niccolò lo scorrere, e ai cittadini dava speranza di levargli il nemico d'intorno. Niccolò veduto come i Fiorentini quando erano spogliati di genti non avevano fatto alcun movimento, e inteso con quanta sicurtà in quella città si stava, gli pareva in vano consumare il tempo, e deliberò far altre imprese, acciocchè i Fiorentini avessero cagione di mandargli dietro le genti, e dargli occasione di venire alla giornata, la qual vincendo, pensava ch'ogni altra cosa gli succedesse prospera. Era nell' esercito di Niccolò Francesco Conte di Poppi, il quale si era (come i nemici furono in Mugello) ribellato dai Fiorentini, con i quali era in lega. E benchè prima i Fiorentini ne dubitassero, per farfelo coi beneficj amico, gli ac-

crebbero la provifione, e fopra tutte le loro terre a lui convicine lo fecero Commiffario. Nondimeno, tanto può negli uomini l'amor della parte, che alcun beneficio nè alcuna paura gli potè far dimenticare l'affezione portava a Meffer Rinaldo, e agli altri che nello Stato primo governavano; tanto che fubito ch' egli intefe Niccolò effer propinquo s'accostò con lui, e con ogni folleccitudine lo confortava fcoftarli dalla città, e a pafsare in Cafentino, mostrandogli la fortezza del paese, e con quale ficurtà poteva di quivi tenere ftretti i nemici. Prese pertanto Niccolò quefto configlio, e giunto in Cafentino occupò Romena e Bibiena; dipoi pose il campo a caftel San Niccolò. E' quefto caftello pofto a piè dell' Alpi che dividono il Cafentino da Val d' Arno, e per effer in luogo affai rilevato, e dentrovi fufficienti guardie, fu difficile la fua efpugnatione, ancora che Niccolò continuamente con briccole e fimili artiglierie lo combatteffe. Era durato quefto affedio più di 20 giorni, fra 'l qual tempo i Fiorentini avevano le lor genti raccozzate, e di già avevano fotto più condottieri 3 mila cavalli a Fegghine ragunati, governati da Picrogiatpagolo Capitano, e da Neri Capponi e Bernardo de' Medici Commiffarj. A costoro vennero 4 mandati da caftel S. Niccolò a pregarli, doveffero dar loro foccorfo. I Commiffarj efsaminato il fito, vedevano non li poter foccorrere fe non per l' Alpi che venivano di Val d' Arno, la fommità delle quali poteva effer occupata prima dal nemico, che da loro, per aver a far più corto camino, e per non poterfi la loro venuta celare; in modo che s'andava a tentare una cofa da

non riuscire, e poterne seguire la rovina delle genti loro. Donde che i Commissarj lodarono la fede di quelli, e commisero loro che quando non potessero più difenderti, che si arrendessero. Prese adunque Niccolò questo castello dopo 32 giorni che v'era ito col campo, e tanto tempo perduto per sì poco acquisto fu della rovina della sua impresa buona parte cagione; perchè se e' si manteneva con le genti d' intorno a Firenze, faceva che chi governava quella città, non poteva se non con rispetto strignere i cittadini a far danari, e con più difficoltà radunavano le genti, e facevano ogni altra provvisione, avendo il nemico adosso, che discosto; ed avrebbero molti avuto animo a muover qualche accordo per assicurarsi di Niccolò con la pace, veggendo la guerra fosse per durare. Ma la voglia che 'l Conte di Poppi aveva di vendicarsi contra quei castellani stati lungo tempo suoi nemici, gli fece dar quel consiglio, e Niccolò per sodisfargli lo prese, il che fu la rovina dell' uno e dell' altro. E rade volte accade che le particolari passioni non nuociano all' universal comodità. Niccolò seguitando la vittoria, prese Rascina e Chiusi. In queste parti il Conte di Poppi lo persuadeva a fermarsi, mostrando come poteva distender le sue genti fra Chiusi, Caprese, e la Pieve, e veniva a esser Signore dell' Alpi, e poter a sua posta i Casentino, e in Val d' Arno, e in Valdichiana, e in Val di Tevere scendere, ed esser presto a ogni moto che facessero i nemici. Ma Niccolò considerata l'asprezza de' luoghi gli disse, che i suoi cavalli non mangiavano fassi, e n' andò al Borgo a S. Sepolcro, dove amichevolmente fu ricevuto; dal

qual luogo tentò gli animi di quelli di Città di Castello, i quali per esser amici ai Fiorentini non l'udirono. E desiderando egli aver i Perugini a sua devozione, con 40 cavalli se n'andò a Perugia, dove fu ricevuto (sendo loro cittadino) amorevolmente. Ma in pochi giorni vi diventò sospetto, e tentò col Legato e coi Perugini più cose, e non gliene successe niuna; tanto che ricevuto da loro 8 mila ducati se ne tornò all'esercito. Di quivi tenne pratica in Cortona, per torla ai Fiorentini, e per essersi scoperta la cosa prima che'l tempo fosse, divenarono i disegni suoi vani. Era tra i primi cittadini di quella città Bartolomeo di Senso. Costui andando la sera per ordine del Capitano alla guardia d'una porta, gli fu da uno del contado suo amico fatto intendere che non vi andasse, se voleva non esservi morto. Volle intendere Bartolomeo il fondamento della cosa, e trovò l'ordine del trattato che si teneva con Niccolò; il che Bartolomeo per ordine al Capitano rivelò, il qual assicuratosi dei Capi della congiura, e raddoppiate le guardie alle porte, aspettò, secondo l'ordine dato, che Niccolò venisse; il qual venne di notte, al tempo ordinato, e trovandosi scoperto, se ne tornò agli alloggiamenti suoi. Mentre che queste cose in questa maniera in Toscana si travagliavano, e con poco acquisto per le genti del Duca, in Lombardia non erano quiete, ma con perdita e danno suo; perchè il Conte Francesco, come prima lo consentì il tempo, uscì con l'esercito suo in campagna: e perchè i Veneziani avevano la loro armata del Lago instaurata, volle il Conte prima ch'ogni cosa, insignorirsi dell'acque,

e cac-

e cacciare il Duca del Lago, giudicando (fatto questo) che l'altre cose gli fariano facili. Affaltò pertanto con l'armata de' Veneziani le genti del Duca, e le ruppe, e le castella ch' a lui ubbidivano prese; tanto che l'altre genti Ducali che per terra strignevano Brescia, intesa quella rovina s'allargarono, e così Brescia dopo tre anni ch' era stata assediata, dall'assedio fu libera. Apresto a questa vittoria il Conte andò a trovar i nemici che s'erano ridotti a Soncino, castel posto in sul fiume dell' Oglio, e quelli diloggiò, e gli fece ritirare a Cremona, dove il Duca fece testa, e da quella parte i suoi Stati difendeva. Ma strignendolo più l'un di che l'altro il Conte, e dubitando non perdere o tutto o parte degli Stati suoi, conobbe la malvagità del partito da lui preso di mandar Niccolò in Toscana; e per ricorreggere l'errore, scrisse a Niccolò in quali termini si trovava, e dove erano condotte le sue imprese, pertanto il più presto potesse, lasciata la Toscana, se ne tornasse in Lombardia. I Fiorentini in questo mezzo sotto i loro Commissarj avevano ragunate le lor genti con quelle del Papa, e avevano fatto alto ad Anghiari, castello posto nelle radici dei monti che dividono Val di Tevere da Valdichiana, discosto dal Borgo San Sepolero 4 miglia, via piana, e i campi atti a ricevere cavalli, e maneggiarvisi la guerra. E perchè eglino avevano notizia delle vittorie del Conte, e della rivocazione di Niccolò, giudicarono con la spada dentro, e senza polvere aver vinta quella guerra; e perciò ai Commissarj scrissero che s'astenessero dalla giornata, perchè Niccolò non poteva molti giorni stare in Toscana.

Questa commiffione venne a notizia di Niccolò, e veggendo la neceffità del partirfi, per non lafciar cofa alcuna intentata, deliberò fare la giornata, pensando di trovar i nemici fprovveduti, e col pensiero alieno dalla zuffa. Al che era confortato da Meffer Rinaldo, dal Conte di Poppi, e dagli altri fuorusciti Fiorentini, i quali la loro manifesta rovina conoscevano fe Niccolò fi partiva; ma venendo a giornata credevano o poter vincere l'impresa, o perderla onorevolmente. Fatta adunque questa deliberazione, mosse l'esercito donde era, tra Città di Castello e il Borgo, e venuto al Borgo senza che i nemici se n'accoreffero, traffe di quella terra 2 mila uomini, i quali confidando nella virtù del Capitano, e nelle promesse fue, desiderosi di predare, le seguirono. Drizzatosi adunque Niccolò con le fue genti verso Anghiari in battaglia, era già loro propinquo a meno di due miglia, quando da Micheletto Attendulo fu veduto gran un polverio, e accortosi come egli erano i nemici, gridò all'arme. Il tumulto nel campo de' Fiorentini fu grande, perchè campeggiando quegli eserciti per l'ordinario senz'alcuna disciplina, vi s'era aggiunta la negligenza per parer loro aver il nemico discosto, e più disposto alla fuga che alla zuffa; in modo che ciascuno era disarmato, di lunge dagli alloggiamenti, e in quel luogo, dove la voluttà, o per fuggire il caldo ch'era grande, o per seguire alcun fuo diletto, l'avea tirato. Pure fu tanta la diligenza de' Commiffarj e del Capitano, che avanti fossero arrivati i nemici erano a cavallo, e ordinati a poter resistere all'impeto fuo. E come Micheletto fu il primo a scoprir il nemico, così fu il primo a incontrarlo armato, e corse con le fue genti sopra il ponte del fiume, che attraversa la strada,

da, non molto lontano d'Anghiari. E perchè davanti alla venuta del nemico Pierogianpagolo aveva fatto spianar le fosse che circondavano la strada ch'è tra 'l ponte e Anghiari, fendosi posto Micheletto all'incontro del ponte, Simoncino condottiere della Chiesa, col Legato si missero da man destra, e da sinistra i Commissarj Fiorentini con Pierogianpagolo loro Capitano, e le fanterie disposero da ogni parte su per la ripa del fiume. Non restava pertanto a' nemici altra via aperta ad andar a trovar gli avversarj loro, che la diritta del ponte; nè i Fiorentini avevano altrove ch' al ponte a combattere, onde che alle fanterie loro avevano ordinato, che se le fanterie nemiche uscivano di strada per esser a' fianchi delle loro genti d'arme, con le balestre le combatteffero, acciocchè quelle non potessero ferire per fianco i loro cavalli che passassero il ponte. Furono pertanto le prime genti che comparsero da Micheletto gagliardamente sostenute, e non che altro, da quello ributtate; ma sopravvenendo Astorre e Francesco Piccinino con gente eletta, con tal impeto in Micheletto percossero, che gli tolsero il ponte, e lo pinsero per fino al cominciar delle erta che sale al Borgo d'Anghiari; dipoi furono ributtati, e ripinti fuor del ponte da quelli, che dai fianchi gli assalirono. Durò questa zuffa due ore, che ora Niccolò, ora le genti Fiorentine erano signori del ponte. E benchè la zuffa fosse sopra il ponte pari, nondimeno e di là e di quà dal ponte con disavvantaggio grande di Niccolò si combatteva; perchè quando le genti di Niccolò passavano il ponte, trovavano i nemici grossi, che per le spianate fatte si potevano maneggiare, e quelli ch' erano stracchi, pote-

vano dai freschi esser soccorsi. Ma quando le genti Fiorentine lo passavano, non poteva comodamente Niccolò rinfrescare i suoi, per esser angustiato dalle fosse e dagli argini che fasciavano la strada, come intervenne, perchè molte volte le genti di Niccolò vinsero il ponte, e sempre dalle genti fresche degli avversarj furono ripinte indietro. Ma come il ponte dai Fiorentini fu vinto, talmente che le loro genti entrarono nella strada, non sendo a tempo Niccolò, per la furia di chi veniva, e per la incomodità del sito, a rinfrescare i suoi, in modo quelli davanti con quelli di dietro si meschiarono, che l'uno disordinò l'altro, e tutto l'esercito fu costretto mettersi in volta, e ciascuno senza alcun rispetto si rifuggì verso il Borgo. I soldati Fiorentini attesero alla preda, la quale fu di prigioni, d'arnesi, e di cavalli grandissima; perchè con Niccolò non rifuggirono salvi 1000 cavalli. I Borghigiani i quali avevano seguitato Niccolò per predare, di predatori divennero preda, e furono presi tutti e taglieggiati; le insegne e i carriaggi furono tolti. E fu la vittoria molto più utile per la Toscana, che dannosa per il Duca; perchè se i Fiorentini perdevano la giornata, la Toscana era sua; e perdendo quello, non perdè altro che l'armi e i cavalli del suo esercito, i quali con non molti danari si poterono ricuperare. Nè furono mai tempi che la guerra che si faceva ne' paesi d'altri fosse meno pericolosa per chi la faceva, che in quelli. E in tanta rotta, e in sì lunga zuffa, che durò dalle 20 alle 24 ore, non vi morì altri che un uomo, il quale non di ferite o d'altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpestato

peffato efpirò. Con tanta ficurtà allora gli uomini combattevano, perchè fendo tutti a cavallo, e coperti d'arme, e ficuri dalla morte, qualunque volta e' fi arrendevano, non ci era cagione perchè dovelfero morire, difendendogli nel combatter l'armi e quando e' non potevano più combattere, l'arrenderfi. E' queffa zuffa, per le cofe fequitte combattendo, e poi, efempio grande della infelicità di queffe guerre; perchè vinti i nemici, e ridotto Niccolò nel Borgo, i Commiffarj volevano seguirlo, e in quel luogo affediarlo, per aver la vittoria intera; ma da alcuno condottiere o foldato non furono voluti ubbidire, dicendo voler riporre la preda, e medicare i feriti. E quello che è più notabile, fu che l'altro dì a mezzo giorno, fenza licenza o rifpetto, o di Commiffario o di Capitano, n' andarono ad Arezzo, e quivi lafciaa la preda ad Anghiari ritornarono. Cofa tanto contra ogni lodevol ordine e militare difciplina, che ogni reliquia di qualunque ordinato efercito avrebbe facilmente e meritamente potuto lor torre quella vittoria, che eglino avevano immeritamente acquifata. Oltra di queffo, volendo i Commiffarj, che riteneffero gli uomini d'arme prefi, per torre accafione al nemico di rifarfi, contra la volontà loro li liberarono. Cofe tutte da maravigliarfi, come in uno efercito così fatto foife tanta virtù che fapeffe vincere, e come nell' inimico foife tanta viltà che da sì difordinate genti poteife effere vinto. Nell' andar dunque e nel tornar che fecero le genti Fiorentine d' Arezzo, Niccolò ebbe tempo a partirfi con le fue genti dal Borgo, e n'andò verfo Romagna; col quale ancora i ribelli Fiorentini fi fuggirono, i quali vedutafi inantata ogni fperanza di tornare a Firenze,

ze, in più parti in Italia e fuori, secondo la comodità di ciascuno si divisero. Dei quali Messer Rinaldo elesse la sua abitazione ad Ancona, e per guadagnarsi la celeste patria, poi ch' egli aveva perduta la terrestre, se n' andò al sepolcro di Cristo; donde tornò, nel celebrare le nozze d' una sua figliuola, sendo a mensa, subito morì. E fu gli in questo la fortuna favorevole, che nel meno infelice giorno del suo esilio lo fece morire. Uomo veramente in ogni fortuna onorato, ma più ancora stato sarebbe, se la natura l'avesse in una città unita fatto nascere; perchè molte sue qualità in una città divisa l'offesero, che in una unità l'avrebbero premiata. I Commissarj adunque tornarono le genti loro d'Arezzo, e partito Niccolò si presentarono al Borgo. I Borghesi volevano darli ai Fiorentini e quelli ricusavano di pigliargli, e nel trattare questi accordi il Legato del Pontefice insospetì dei Commissarj che non volevano quella terra occupare alla Chiesa. Tanto che vennero insieme a parole ingiuriose, e sarebbe seguito tra le genti Fiorentine e le Ecclesiastiche disordine, se la pratica fosse ita molto in lunga; ma perchè ella ebbe il fine che voleva il Legato, ogni cosa si pacificò. Mentre che le cose del Borgo si travagliavano, s'intese Niccolò Piccinino essere ito verso Roma, e altri avvisi dicevano verso la Marca; donde parve al Legato, e alle genti Sforzesche d'andar verso Perugia, per sovvenire o alla Marca o a Roma, dove Niccolò si fosse voltato, e con quelle andasse Bernardo de' Medici, e Neri con le genti Fiorentine n'andasse all'acquisto del Casentino. Fatta questa deliberazione, Neri n'andò a

Raffina.

Raffina, e quella prese, e col medesimo impeto prese Bibiena, Prato vecchio, e Romena, e di quivi pose il campo a Poppi, e da due parti lo cinse, una nel piano di Certomondo, l'altra sopra il colle che passa a Fronzoli. Quel Conte vedutosi abbandonato da Dio e dagli uomini, s'era rinchiuso in Poppi, non perchè egli sperasse di potere avere alcuno aiuto, ma per fare lo accordo, se poteva, meno dannoso. Stringendolo pertanto Neri, egli dimandò patti, e trovogli tali quali in quel tempo egli poteva sperare, di salvare se, suoi figliuoli, e cose che ne poteva portare, e la terra e lo Stato cedere ai Fiorentini. E quando ei capitolarono, discese sopra il ponte di Arno che passa a piè della terra, e tutto doloroso e afflitto disse a Neri: Se io avessi bene misurato la fortuna mia, e la potenza vostra, io verrei ora amico a rallegrarmi con voi della vostra vittoria, non nemico a supplicarvi che fosse meno grave la mia rovina: La presente sorte come ella è a voi magnifica e lieta, così a me dolente e misera. Io ebbi cavalli, armi, sudditi, Stato, e ricchezze; che maraviglia è se mal volentieri le lascio? Ma se voi volete e potete comandare a tutta la Toscana, di necessità conviene che noi altri vi ubbidiamo; e s'io non avessi fatto questo errore, la mia fortuna non sarebbe stata conosciuta, e la vostra liberalità non si potrebbe conoscere; perchè se voi mi conserverete, darete al mondo un eterno esempio della vostra clemenza. Vinca pertanto la pietà vostra il fallo mio, e lasciate almeno questa sola casa al disceso di coloro, da' quali i padri vostri hanno innumerevoli beneficj ricevuti. Neri rispose, come l'

avere

avere sperato troppo in quelli che potevano poco, l'aveva fatto in modo contra la repubblica di Firenze errare, che aggiuntovi le condizioni de' presenti tempi, era necessario cedesse tutte le cose sue, e que' luoghi, nemico ai Fiorentini, abbandonasse, che loro amico non aveva voluto tenere; perchè egli aveva dato di se tale esempio, che non poteva essere nutrito, dove in ogni variazione di fortuna e' potesse a quella Repubblica nuocere; perchè non lui, ma gli Stati suoi si temevano. Ma che se nella Magna e' potesse esser Principe, quella città lo desidererebbe, e per amor di quei suoi antichi ch' egli allegava, lo favorirebbe. A questo il Conte tutto sdegnato rispose, che vorrebbe i Fiorentini molto più discosto vedere; e così lasciato ogni amorevole ragionamento, il Conte non veggendo altro rimedio, cedè la terra e tutte le sue ragioni ai Fiorentini, e con tutte le sue robbe, insieme con la moglie e co' figliuoli piangendo si partì, dolendosi d'aver perduto uno Stato, ch' i padri suoi per 400 anni avevano posseduto. Queste vittorie tutte come s'intesero in Firenze furono da' Principi del Governo e da quel Popolo con maravigliosa allegrezza ricevute: E perchè Bernardetto de' Medici trovò esser vano, che Niccolò fosse ito verso la Marca o a Roma, se ne tornò con le genti dov' era Neri, e insieme tornati a Firenze, furono loro deliberati tutti quelli onori, quali secondo l'ordine della Città ai loro vittoriosi Cittadini si possono deliberare maggiori; e da' Signori, e da' Capitani' di parte, e dipoi da tutta la Città furono a uso dei Trionfanti ricevuti.





LIBRO SESTO

DELLE ISTORIE FIORENTINE

DI

NICCOLO' MACCHIAVELLI.

Fu sempre, e così è ragionevole che sia, il fine di coloro che muovono una guerra, d'arrichire se, ed impoverire il nemico; nè per altra cagione si cerca la vittoria, nè gli acquisti per altro si desiderano, che per fare se potente, e debole l'avversario. Donde ne segue che qualunque volta o la tua vittoria t'impoverisce o lo acquisto ti indebolisce, conviene si trapassi, o non s'arrivi a quel termine, perchè le guerre si fanno. Quel Principe o quella Repubblica è dalle vittorie nelle guerre arricchita, che spegne i nemici, ed è delle prede e delle taglie Signore. Quello nelle vittorie impoverisce, che i nemici (ancora che vinca) non può spegnere, e le prede e le taglie non a lui, ma a' suoi soldati appartengono. Questo tale è nelle perdite infelice, e nelle vittorie infelicissimo; perchè perdendo, quelle ingiurie sopporta che gli fanno i nemici, vincendo, quelle che gli fanno gli amici, le quali per esser meno ragionevoli, sono meno sopportabili, veggendo massime essere i suoi sudditi con taglie

taglie e nuove offese di raggravare necessitato. E s'egli ha in se alcuna umanità, non si può di quella vittoria interamente rallegrare, della quale tutti i suoi sudditi si contristano. Solevano l'antiche e bene ordinate Repubbliche nelle vittorie loro riempir d'oro e d'argento lo erario, distribuire doni nel popolo, rimettere ai sudditi i tributi, e con giuochi e solennità festeggiarli. Ma quelle di que' tempi che noi descriviamo, prima votavano l'erario, dipoi impoverivano il popolo, e de' nimici tuoi non s'assicuravano. Il che tutto nasceva dal disordine con il quale quelle guerre si trattavano; perchè spogliandosi i nemici vinti, e non si ritenendo nè ammazzando, tanto quelli a riaffaltare il vincitore differivano, quanto penavano da chi gli conduceva d'essere d'armi e cavalli riforniti; sendo ancora le taglie, e la preda de' soldati, i Principi vincitori di quelle, nelle nuove spese de' nuovi soldi, non si valevano, ma delle viscere de' loro popoli gli traevano; nè partoriva altro la vittoria in beneficio de' popoli, se non ch'ella faceva il principe più sollecito, e meno rispettivo ad aggravargli. E a tale que' soldati avevano la guerra condotta, che ugualmente al vincitore e al vinto (volendo potere alle sue genti comandare) nuovi danari bisognavano; perchè l'uno aveva a rivestirgli, l'altro a premiargli. E come quelli senza essere rimessi a cavallo non potevano, così quegli altri senza nuovi premj combattere non volevano: di quì nasceva che l'uno godeva poco la vittoria, l'altro poco sentiva la perdita; perchè il vinto era a tempo a rifarsi, e il vittorioso non era a tempo a seguire la vittoria. Questo disordine

fordine e perverso modo di milizia fece che Niccolò Piccinino, era prima montato a cavallo che si sapesse per Italia la sua rovina, e maggior guerra faceva dopo la perdita al nemico, che prima non aveva fatta. Questo fece che dopo la rotta di Brescia potette occupar Verona: Questo fece che spogliato delle sue genti a Verona, ei potette venire con un grosso esercito in Toscana: Questo fece che rotto ad Anghiari, innanzi che pervenisse in Romagna, era più potente in su i campi che prima: Potette riempire il Duca di Milano di speranze di potere difendere la Lombardia, la qual per la sua assenza gli pareva quasi che aver perduta; perchè mentre che Niccolò riempiva di tumulti la Toscana, il Duca s'era ridotto in termine che dubitava dello Stato suo, e giudicando che potesse prima seguir la rovina sua, che Niccolò Piccinino, (il quale aveva richiamato) fosse venuto a soccorrerlo, per frenar l'impeto del Conte, e temporeggiar quella fortuna con l'industria, la quale non poteva con la forza sostenere, ricorse a que' rimedj i quali in simili termini molte volte gli erano giovati, e mandò Niccolò da Esti, Principe di Ferrara, a Peschiera, dove era il Conte, il quale per parte sua lo confortò alla pace, e gli mostrò come al Conte non era quella guerra a proposito; perchè se 'l Duca s'indebilitava in modo che non potesse mantenere la riputazione sua, farebbe egli il primo che ne patirebbe, perchè dai Veneziani e Fiorentini non farebbe più stimato: ed in fede che 'l Duca desiderava la pace, gli offerse la conclusione del parentado, e manderebbe la figliuola a Ferrara, la quale gli prometteva (seguita la pace) dar-

gli nelle mani. Il Conte rispose, che se 'l Duca veramente cercasse la pace, facilmente la troverebbe, come cosa dai Fiorentini e Veneziani desiderata; vero era, che con difficoltà se gli poteva credere, conosciuto che non abbia mai fatto pace se non per necessità, la quale come manca, gli ritorna la voglia della guerra: nè anco al suo parentado si poteva prestare fede, sendone stato tante volte beffato; nondimeno quando la pace si conchiudesse, farebbe poi del parentado, quanto dagli amici fosse contigliato. I Veneziani (i quali dei loro soldati nelle cose ancora non ragionevoli sospettano) presero ragionevolmente di queste pratiche sospetto grandissimo; il quale volendo il Conte cancellare, seguiva la guerra gagliardamente; nondimeno l'animo, a lui per ambizione, ai Veneziani per sospetto, era in modo intepidito, che quel restante dell'estate si fecero poche imprese; in modo che tornato Niccolò Piccinino in Lombardia, e di dià cominciato il verno, tutti gli eserciti n'andarono alle stanze; il Conte in Verona, in Cremona il Duca, le genti Fiorentine in Toscana, e quelle del Papa in Romagna; le quali poichè ebbero vinto ad Anghiari, assaltarono Furlì e Bologna, per trarle di mano a Francesco Piccinino, che in nome del padre le governava, e non riuscì loro, perchè furono da Francesco gagliardamente difese: nondimeno questa loro venuta dette tanto spavento ai Ravennati di non tornare sotto l'imperio della Chiesa, che d'accordo con Ostasio di Polenta, loro Signore, si misero sotto la potestà dei Veneziani, i quali in guiderdone della ricevuta terra, acciò che mai per alcuno tempo Ostasio non potesse loro per forza torre quello, che per poca
 pru-

prudenza aveva loro dato, lo mandarono insieme con un suo figliuolo a morire in Candia. Nelle quali imprese, non ostente la vittoria d' Anghiari, mancando al Papa danari, vendè il Castello del Borgo a San Sepolcro 25 mila ducati ai Fiorentini. Stando pertanto le cose in questi termini, e parendo a ciascuno mediante la vernata, esser sicuro della guerra, non si pensava più alla pace; e massime il Duca, per essere da Niccolò Piccininò e dalla stagione rassicurato, e perciò aveva rotto col Conte ogni ragionamento d' accordo, e con grande diligenza rimise Niccolò a cavallo, e faceva qualunque altro provvedimento che per una futura guerra si richiedeva. Della qual cosa avendo notizia il Conte, n' andò a Venezia, per consigliarsi con quel Senato come per l' anno futuro s' avessero a governare. Niccolò dall' altra parte trovandosi in ordine, e vedendo il nemico disordinato, non aspettò che venisse la primavera, e nel più freddo verno passò l' Adda, e entrò nel Bresciano, e tutto quel paese, fuora che Adula e Acri, occupò; dove più che 2 mila cavalli Sforzeschi, i quali questo affalto non aspettavano svaligiò e prese. Ma quello che più dispiaque al Conte e più sbigottì i Veneziani, fu che Ciarpellone, uno de' primi Capitani del Conte, si ribellò da lui. Il Conte avuto questo avviso, partì subito da Venezia, e arrivato a Brescia trovò, Niccolò fatti quei danni, essersi ritornato alle stanze; donde che al Conte non parve, poichè trovò la guerra spenta, di raccenderla, ma volle, poichè 'l tempo e il nemico gli davano comodità a riordinarsi, usarla, per poter poi col nuovo tempo vendicarsi delle vecchie offese. Fece adunque che i Veneziani richiamassero

le genti che in Toscana servivano ai Fiorentini, e in luogo di Gattamelata, morto, volle che Michelletto Attendulo conduceffero. Venuta adunque la primavera, Niccolò Piccinino fu il primo a uscire in campagna, e campeggiò a Cignano, castello lontano da Brescia 12 miglia, al soccorso del quale venne il Conte, e tra l'uno e l'altro di quei Capitani, secondo la loro consuetudine si maneggiava la guerra. E dubitando il Conte di Bergamo andò a campo a Martinengo, castello posto in luogo da poter facilmente, espugnato quello, soccorrere Bergamo, la qual città da Niccolò era gravemente offesa; e perchè egli aveva preveduto, non poter esser impedito dal nemico se non per la via di Martinengo, aveva quel castello d'ogni difesa fornito, talchè al Conte fu necessario andar a quella espugnazione con tutte le forze. Donde che Niccolò con tutto lo esercito suo si pose in luogo ch' egli impediva le vettovaglie al Conte, e con tagliate e bastioni in modo s'era affortificato, che 'l Conte non lo poteva se non con suo manifesto pericolo assalire; e riduffesi la cosa in termine che l'assediatore era in maggior pericolo che quelli di Martinengo, ch' erano assediati. Donde che 'l Conte non poteva più per la fame campeggiare, nè per il pericolo poteva levarsi, e si vedeva per il Duca, una manifesta vittoria, e per i Veneziani e il Conte una espressa rovina. Ma la fortuna, alla quale non manca modo d'ajutar gli amici, e disfavorire i nemici, fece in Niccolò Piccinino, per la speranza di questa vittoria, crescere tanta ambizione ed insolenza, che non avendo rispetto ad Duca e a se, gli mandò a dire come avendo militato sotto le sue insegne gran tempo,

po, e non avendo ancora acquistata tanta terra, che vi si potesse sotterrare dentro, voleva intendere da lui di quali premj avesse a essere delle sue fatiche premiato; perchè in sua potestà era farlo Signore di Lombardia, e porgli tutti i suoi nemici in mano: e parendogli che d'una certa vittoria n'avesse a nascere certo premio, desiderava gli concedesse la città di Piacenza, acciò stanco di sì lunga milizia potesse qualche volta riposarsi: Ne si vergognò in ultimo minacciare il Duca di lasciare l'impresa, quando questa sua domanda non acconsentisse. Questo modo di domandare ingiurioso e insolente offese tanto il Duca, e ne prese tanto sdegno, che deliberò piuttosto voler perdere l'impresa che acconsentirlo. E quello che tanti pericoli e tante minacce di nemici non avevano fatto piegare, gli insolenti modi degli amici piegarono; e deliberò far l'accordo col Conte, a cui mandò Antonio Guido Buono da Fortona, e per quello gli offerì la figliuola, e le condizioni della pace; le quali cose furono avidamente da lui e da tutti i collegati accettate. E fermi i patti segretamente fra loro, mandò il Duca a comandare a Niccolò che facesse tregua per uno anno con il Conte, mostrando essere tanto con le spese affaticato, che non poteva lasciare una certa pace, per una dubbia vittoria. Restò Niccolò ammirato di questo partito, come quegli che non poteva conoscere, qual cagione lo movesse a fuggire sì gloriosa vittoria, e non poteva credere che per non voler premiare gli amici, e' volesse i suoi nemici salvare: pertanto in quel modo che gli parve migliore a questa deliberazione si opponeva; tanto che il Duca fu costretto, a volerlo quietare, di mi-

nacciarlo che lo darebbe, quando egli non v'acconsentisse, ai suoi soldati e ai nemici in preda. Ubbidì adunque Niccolò, non con altro animo che si faccia colui che per forza abbandona gli amici e la patria, dolendosi della sua malvaggia sorte, poichè ora la fortuna, ora il Duca dei suoi nemici gli toglievano la vittoria. Fatta la tregua, le nozze di Madonna Bianca e del Conte si celebrarono, e per dote di quella gli consegnò la città di Cremona. Fatto questo, si fermò la pace di Novembre 1441 dove per i Veneziani Francesco Barbado e Pagolo Trono, e per i Fiorentini Messer Agnolo Acciaolo convennero; nella quale i Veneziani, Peschiera, Asola, e Leonato castella del Marchese Mantovano guadagnarono. Ferma la guerra in Lombardia restavano l'armi del Regno, le quali non si potendo quietare, furono cagione che di nuovo in Lombardia si ripigliassero. Era il Re Renato da Alfonso d' Aragona stato spogliato, mentre la guerra di Lombardia si travagliava, di tutto il Reame, eccetto che di Napoli; tale che Alfonso, parendogli aver la vittoria in mano, deliberò mentre affediava Napoli torre al Conte Benevento, e gli altri suoi Stati, che in quelle circostanze possedeva; perchè giudicava questo fatto potergli senza suo pericolo riuscire, sendo il Conte nelle guerre di Lombardia occupato. Successe ad Alfonso pertanto facilmente questa impresa, e con poca fatica tutte quelle terre occupò. Ma venuta la nuova della pace di Lombardia, Alfonso temè che il Conte non venisse per le sue terre in favore di Renato, e Renato sperò per le medesime cagioni in quello. Mandò pertanto Renato a sollecitare il Conte, pregandolo che venisse a soccorrere

uno amico, e d'uno nemico a vendicarsi. Dall' altra parte Alfonso pergeva Filippo, che dovesse per l'amicizia averlo seco, far dare al Conte tanti affanni, che occupato in maggior imprese fosse di lasciar quelle necessitato. Accettò Filippo questo invito, senza pensare che turbava quella pace, la quale poco davanti aveva con tanto suo disavvantaggio fatta. Fece pertanto intendere a Papa Eugenio, come allora era tempo di riavere quelle terre, che il Conte della Chiesa occupava, e a questo fare gli offerse Niccolò Piccinino, pagato mentre che la guerra durasse, il quale fatta la pace, si stava con le genti sue in Romagna. Preso Eugenio cupidamente questo consiglio, per l'odio teneva col Conte, e per il desiderio aveva di riavere il suo; e se altra volta fu con questa medesima speranza da Niccolò ingannato, credeva ora, intervenendoci il Duca, non poter dubitare d'inganno; e accozzate le genti con quelle di Niccolò assalì la Marca. Il Conte percossò da sì inopinato assalto, fatta testa delle sue genti andò contra il nemico. In questo mezzo il Re Alfonso occupò Napoli, donde che tutto quel Regno, eccetto Castel nuovo, venne in sua potestà. Lasciato pertanto Renato in Castel nuovo buona guardia si partì, e venuto a Firenze fu onoratissimamente ricevuto; donde stato pochi giorni, veduto non poter far guerra, se n'andò a Marsilia. Alfonso in questo mezzo aveva preso Castel nuovo, e il Conte si trovava nella Marca inferiore al Papa e a Niccolò; perciò ricorse ai Veneziani ed ai Fiorentini per aiuti di gente e di danari, mostrando che se allora ei non pensavano di frenare il Papa e il Re, mentre

ch' egli era ancora vivo, ch' eglino avrebbero poco dipoi a pensare alla salute propria, perchè s'accontenterebbero con Filippo, e dividerebbonfi l'Italia. Stettero i Fiorentini e Veneziani un tempo sospesi, sì per non giudicare se si era bene inimicarsi col Papa e col Re, sì per trovarsi occupati delle cose dei Bolognesi. Aveva Annioale Bentivogli cacciato di quella città Francesco Piccinino, e per poterfi difendere dal Duca che favoriva Francesco, aveva ai Veneziani e Fiorentini damandato aiuto, e quelli non gliene avevano negato. In modo ch' essendo in queste imprese occupati, non potevano risolverfi ad aiutare il Conte. Ma sendo seguito ch' Annibale aveva rotto Francesco Piccinino, e parendo quelle cose posate, deliberarono i Fiorentini sovvenire al Conte. Ma prima per assicurarsi del Duca, rinovarono la lega con quello; da che il Duca non si discostò, como quegli che aveva consentito si facesse guerra al Conte, mentre che il Re Renato era in sull' armi; ma vedutolo spento, e privo in tutto del Regno, non gli piaceva, che 'l Conte fosse dei suoi Stati spogliato; e perciò non solamente consentì agli aiuti del Conte, ma scrisse ad Alfonso che fosse contento tornarfi nel Regno, e non gli far più guerra: e benchè da Alfonso questo fosse fatto mal volentieri, nondimeno per gli obblighi aveva col Duca deliberò soddisfarli, e si tirò con le genti di là dal Tronto. Mentre che in Romagna le cose secondo questo ordine si travagliavano, non stettero i Fiorentini quieti fra loro. Era in Firenze tra i cittadini riputati nel governo, Neri di Gino Capponi, della cui riputazione Cosimo de' Medici più che di alcun altra temeva;

meva; perchè al credito grande ch' egli aveva nella città, quello ch' egli aveva coi soldati s'aggiugneva, perchè essendo stato molte volte capo degli eserciti Fiorentini se gli aveva con con la virtù e coi meriti guadagnati. Oltre di questo la memoria delle vittorie che da lui, e da Gino suo padre si riconoscevano, (avendo questo espugnata Pisa, e quello vinto Niccolò Piccinino ad Anghiari) lo faceva amar da molti, e temer da quelli, che desideravano non aver nel governo campagna. Tra molti altri capi dell' esercito Fiorentino era Baldaccio d'Anghiari, uomo in guerra eccellentissimo, perchè in quei tempi non era alcuno in Italia che di virtù, di corpo, e d'animo lo superasse; ed aveva tra le fanterie (perchè di quelle sempre era stato capo) tanta riputazione, ch' ogni uomo stimava che con quello in ogni impresa e a ogni sua volontà converrebbero. Era Baldaccio amicissimo a Neri, come quegli che per le sue virtù, delle quali era sempre stato testimone, l'amava; il che arrecava agli altri cittadini sospetto grandissimo; e giudicando che fosse il lasciarlo pericoloso, e il tenerlo pericolosissimo, deliberarono di spegnerlo, al quale loro pensiero fu in questo la fortuna favorevole. Era Gonfaloniere di giustizia Messer Bartolomeo Orlandini. Costui sendo mandato alla guardia di Marradi, quando (come di sopra dicemmo) Niccolò Piccinino passò in Toscana, vilmente se n'era fuggito, ed aveva abbandonato quel paese che per sua natura quasi si difendeva. Dispiacque tanta viltà a Baldaccio, e con parole ingiuriose e con lettere fece noto il poco animo di costui; di che Messer Bartolomeo ebbe

vergogna e dispiacere grande, e somnamente desiderava vendicarsene, pensando di potere con la morte dell' accusatore l' infamia delle sue colpe cancellare. Questo desiderio di Messer Bartolomeo era dagli altri cittadini conosciuto, tanto che senza molta fatica che dovesse spegnere quello gli persuasero, e a un tratto se della ingiuria vendicasse, e lo Stato da uno uomo liberasse, che bisognava, o con pericolo nutrirlo, o licenziarlo con danno. Fatta pertanto Bartolomeo deliberazione d' ammazzarlo, rinchiuse nella camera sua molti giovani armati; ed essendo Baldaccio venuto in piazza, dove ciascun giorno veniva a trattar coi Magistrati della sua condotta, mandò il Gonfaloniere per lui, il quale senza alcun sospetto ubbidì; a cui il Gonfaloniere si fece incontro, e con seco per l' andito, lungo le camere de' Signori, della sua condotta ragionando, due o tre volte passeggiò: dipoi quando gli parve tempo, sendo pervenuto propinquo alla camera che gli armati nascondeva, fece loro il cenno, i quali saltarono fuori, e quello trovato solo e disarmato ammazzarono, e così morto per la finestra che dal palagio in dogana risponde gettarono, e di quivi portatolo in piazza, e tagliatoli il capo, per tutto il giorno a tutto il popolo spettacolo ne fecero. Rimase di costui un figliuolo che Annalena sua donna pochi anni davanti gli aveva partorito, il quale non molto tempo visse. E restata Annalena priva del figliuolo e del marito, non volle più con altro uomo accompagnarfi; e fatto delle sue case un Monastero, con molte nobili donne che con lei convennero si rinchiuse, dove santamente visse e morì.

La cui memoria per il Monastero creato e nomato da lei, come al presente vive, così viverà sempre. Questo fatto fatto abbassò in parte la potenza di Neri, e tolseglì riputazione e amici. Nè bastò questo ai cittadini dello Stato, perchè sendo già passati 10 anni dopo il principio dello Stato loro, ed essendo l' autorità della Balìa finita, e pigliando molti con il parlare, e con l' opere, più animo che non si richiedeva, giudicarono i Capi dello Stato, che a non voler perder quello fosse necessario ripigliarlo, dando di nuovo autorità agli amici, ed i nemici battendo. E perciò nell' anno 1444 crearono per i Consigli nuova Balìa, la quale riferimò gli ufficj, dette autorità a pochi di poter creare la Signoria, rinovò la Cancelleria delle riformazioni, privandone ser Filippo Peruzzi, e a quella proponendo uno che secondo il parer dei potenti si governasse; Prolungò i tempi dei confini ai confinati, pose Giovanni di Simone Vespucci nelle carceri, privò degli onori gli Accoppiatori dello Stato nemico, e con quelli i figliuoli di Piero Baroncelli, tutti i Serragli, Bartolomeo Fortini, Messer Francesco Castellani, e molti altri. E con questi modi a se renderono autorità e riputazione, e ai nemici e sospetti tolsero l' orgoglio. Fermo così e ripreso lo Stato, si volsero alle cose di fuor.. Era Niccolò Piccinino (come di sopra dicemmo) stato abbandonato dal Re Alfonso, e il Conte per l' aiuto che dai Fiorentini aveva avuto era diventato potente, donde che quello affalò Niccolò presso a Fermo, e quello ruppe di modo, che Niccolò privato quasi di tutte le sue genti con pochi si rifuggì in Montecchio,

dove

dove si fortificò e difese tanto che in breve tempo tutte le sue genti gli tornarono appresso, e in tanto numero, che potette facilmente difenderli dal Conte, sendo massimamente di già venuto il verno, per il quale furono quei Capitani costretti mandare le loro genti alle stanze. Niccolò attese tutta la vernata a ingrossare l' esercito, e dal Papa e dal Re Alfonso fu aiutato; tanto che venuta la primavera si ridussero quei capitani alla campagna, dove essendo Niccolò superiore, era condotto il Conte a estrema necessità, e sarebbe stato vinto, se dal Duca non fossero stati a Niccolò i suoi disegni rotti. Mandò Filippo a pregare quello che subito andasse a lui, perchè gli aveva a parlare a bocca di cose importantissime. Donde che Niccolò cupido d' intenderle, abbandonò per un incerto bene una certa vittoria, e lasciato Francesco suo figliuolo capo dell' esercito se n' andò a Milano. Il che sentendo il Conte, non volle perdere l' occasione del combattere, mentre che Niccolò era assente, e venuto alla zuffa propinquo al castel di Monte Loro, ruppe le genti di Niccolò, e Francesco prese. Niccolò arrivato a Milano, e vedutosi aggirato da Filippo, e intesa la rotta e la prese del figliuolo, per dolore morì l' anno 1445 d' età di 64 anni, stato più virtuoso che felice capitano; e di lui restarono Francesco e Giacomo, i quali ebbero meno virtù, e più cattiva fortuna del padre, tanto che queste armi Braccesche quasi che si spensero, e le Sforzesche, sempre dalla fortuna aidate, diventarono più gloriose. Il Papa vedendo battuto l' esercito di Niccolò, e lui morto, nè sperando molto negli aiuti d' Aragona, cercò la pace

ce col Conte, e per il mezzo dei Fiorentini si conchiuse; nella quale al Papa delle terre della Marca, Ofimo, Fabriano, e Ricanati restarono, tutto il restante sotto l'imperio del Conte rinase. Seguita la pace nella Marca, sarebbe tutta l'Italia pacificata, se dai Bolognesi non fosse stata turbata. Erano in Bologna due potentissime famiglie, Caneschi e Bentivogli. Di questi era capo Annibale, di quelli Battista. Avevano, per meglio poterli l'uno dell'altro fidare, contratto tra loro parentado; ma tra gli uomini che aspirano a una medesima grandezza, si può facilmente fare parentado, ma non amicizia. Era Bologna in lega coi Fiorentini e Veneziani, la quale mediante Annibale Bentivogli (dopo che n'avevano cacciato Francesco Piccinino) era stata fatta; e sapendo Battista quanto il Duca desiderava aver quella città favorevole, tenne pratica seco di ammazzare Annibale, e ridurre quella città sotto l'insegne sue. Ed essendo convenuti del modo, a dì 24 di Giugno l'anno 1445 assalì Battista, Annibale coi suoi, e quello ammazzò; dipoi, gridando il nome del Duca, corse la terra. Erano in Bologna i Commissarj Veneziani e Fiorentini, i quali al primo romore si ritirarono in casa; ma veduto poi, come il popolo contra gli ucciditori in gran numero ragunati con l'armi in piazza, della morte d'Annibale si doleva, presero animo, e con quelle genti si trovarono, s'accostarono a quello, e fatto testa, le genti Canesche assalirono, e quelli in poco d'ora vinsero; delle quali parte ammazzarono, parte fuora della città cacciarono. Battista non essendo stato a tempo a fuggire, nè i nemici a ammazzarlo, dentro

tro alle sue case in una tomba fatta per conservare frumento si nascose, e avendone i suoi nemici cercato tutto il giorno, e sapendo come non era uscito della città, fecero tanto spavento ai servitori, che da un suo ragazzo per timor fu loro mostrato, e tratto di quel luogo ancora coperto d' armi fu prima morto, dipoi per la terra strascinato e arso. Così la vittoria del Duca fu sufficiente a fargli far quella impresa, e la sua potenza non fu a tempo a soccorrerlo. Posati adunque per la morte di Battista, e fuga de' Caneschi, questi tumulti, restarono i Bolognesi in grandissima confusione, non vi essendo alcuno della casa de' Bentivogli atto al governo, essendo rimasto d' Annibale un sol figliuolo d' età di 6 anni chiamato Giovanni; in modo che si dubitava che tra gli amici de' Bentivogli non nascesse divisione, la quale facesse ritornare i Caneschi con la rovina della patria e della parte loro. E mentre stavano in questa sospensione d' animo, Francesco, ch' era stato Conte di Poppi, trovandosi in Bologna, fece intendere a quelli primi della città, che se volevano essere governati da uno disceso dal sangue d' Annibale, lo sapeva loro insegnare; e narrò come sendo circa 20 anni passati Ercole cugino d' Annibale a Poppi, sapeva come egli ebbe conoscenza con una giovane di quel castello, della quale ne nacque un figliuolo chiamato Santi, il quale Ercole gli affermò più volte esser suo, nè pareva che potesse negarlo, perchè chi conobbe Ercole e conosceva il giovane, vedeva fra loro una somiglianza grandissima. Fu da que' cittadini prestato fede alle parole di costui, nè differirono punto a mandar a Eiren-

renze loro cittadini a riconoscere il giovane, e operare con Cosimo e con Neri che fosse loro concessio. Era quello, che si riputava padre di Santi, morto, tanto che quel giovane sotto la custodia d'uno suo zio chiamato Antonio da Cascese viveva. Era Antoino ricco, e senza figliuoli, e amico a Neri; perciò intesa che fu questa cosa, Neri giudicò che fosse nè da sprezzarla, nè temerariamente da accettarla, e volle che Santi alla presenza di Cosimo con quelli che da Bologna erano mandati parlasse. Convennero costoro insieme, e Santi fu dai Bolognesi non solamente onorato, ma quasi adorato; tanto poteva negli animi di quelli l'amor delle parti. Nè per allora si conchiuse alcuna cosa, se non che Cosimo chiamò Santi in disparte, e sì gli disse: Niuno in questo caso ti può meglio consigliare che tu medesimo, perchè tu hai a pigliare quel partito a che l'animo t'inclina; perchè se tu sarai figliuolo d' Ercole Benrivogli, tu ti volgerai a quelle imprese che di quella casa e di tuo padre sieno degne; ma se tu sarai figliuolo d' Agnolo da Cascese, ti restarai in Firenze a consumar a una arte di lana la vita tua vilmente. Queste parole commossero il giovane, e dove prima egli aveva quasi che negato di pigliar simil partito, disse che si rimetteva in tutto a quello che Cosimo e Neri ne deliberasse; tanto che rimasi d'accordo coi mandati Bolognesi, fu di veste, cavalli, e servitori onorato, e poco dipoi accompagnato da molti a Bologna condotto, e al governo de' figliuoli d' Annibale e della città posto. Dove con tanta prudenza si governò, che dove i suoi maggiori erano stati tutti dai loro nemici morti; egli, e pacificamente visse,

se onoratissimamente morì. Dopo la morte di Niccolò Piccinino, e la pace seguita nella Marca, desiderava Filippo aver un Capitano, il quale ai suoi eserciti comandasse, e tenne pratiche segrete con Ciarpellone, uno de' primi Capi del Conte Francesco, e fecero fra loro l'accordo. Ciarpellone domandò licenza al Conte d'Andare a Milano, per entrare in possessione d'alcune castella che da Filippo gli erano nelle passate guerre state donate. Il Conte dubitando di quello ch'era (acciocchè il Duca non se ne potesse contra i suoi disegni servire) lo fece prima sostenere, e poco dipoi morire, allegando d'averlo trovato in fraude contra di lui; di che Filippo prese grandissimo dispiacere e sdegno; il che piacque ai Fiorentini e ai Veneziani, come quelli che temevano assai, se l'armi del Conte, e la potenza di Filippo diventavano amiche. Questo sdegno pertanto fu cagione di suscitare nuova guerra nella Marca. Era Signore di Rimini, Gismondo Malatesti, il quale, per esser genero del Conte, sperava la Signoria di Pesaro; ma il Conte occupata quella, a Alessandro suo fratello la dette: di che Gismondo sdegnò forte; al quale sdegno s'aggiunse, che Federico di Montefeltro suo nemico per i favori del Conte aveva la Signoria d'Urbino occupata: questo fece, che Gismondo s'accostò al Duca, e che sollecitava il Papa e il Re a far guerra al Conte. Il quale per far sentire a Gismondo i primi frutti di quella guerra che desiderava, pensò di prevenirlo, ed in un tratto l'affalì. Onde che subito si riempierono di tumulti la Romagna e la Marca, perchè Filippo, il Re, ed il Papa mandarono grossi aiuti a Gismon-

Gismondo; e i Fiorentini e Veneziani, (se non di genti) di danari provvedevano il Conte: Nè bastò a Filippo la guerra di Romagna, che disegnò torre al Conte Cremona e Pontremoli; ma Pontremoli da' Fiorentini, e Cremona da' Veneziani fu difesa. In modo che in Lombardia ancora si rinovò la guerra, nella quale dopo alquanti travagli seguiti nel Cremonese, Francesco Piccinino Capitano del Duca fu a Casale da Micheletto e dalle genti de' Veneziani rotto. Per la quale vittoria i Veneziani sperarono di poter torre lo Stato al Duca, e mandarono uno loro Commissario a Cremona, e la Ghiaradadda assalirono, e quella tutta, fuori che Cremona, occuparono. Dipoi passato l'Adda scorrevano infino a Milano; donde che 'l Duca ricorse ad Alfonso, e lo pregò volesse soccorrerlo, mostrandogli i pericoli del Regno, quando la Lombardia fosse in mano de' Veneziani. Promesse Alfonso mandargli aiuti, i quali con difficoltà senza consentimento del Conte potevano passare. Pertanto Filippo ricorse coi prieghi al Conte, che non volesse abbandonare il suocero già vecchio e cieco. Il Conte si teneva offeso dal Duca, per avergli mosso guerra; Dall' altra parte la grandezza de' Veneziani non gli piaceva; e di già i danari gli mancavano, e la Lega lo provvedeva parcamente; perchè ai Fiorentini era uscita la paura del Duca, la quale faceva loro stimare il Conte; ed i Veneziani desideravano la sua rovina, come quelli che giudicavano lo Stato di Lombardia non potere essere loro tolto se non dal Conte. Nondimeno mentre che Filippo cercava di tirarlo a' suoi soldi, e gli offeriva il principato di tutte le sue genti, purchè lasciasse i Veneziani, e la Marca restituisse al Papa, man-

darono ancora essi Ambasciatori, promettendogli Milano, se lo predevano, e la prepetuità del Capitano delle loro genti, purchè seguisse la guerra nella Marca, e impedisse che non venissero aiuti d'Alfonso in Lombardia. Erano adunque le promesse de' Veneziani grandi, ed i meriti loro grandissimi, avendo mosso quella guerra per salvare Cremona al Conte; e dall' altra parte l'ingiurie del Duca erano fresche, e le sue promesse infedeli e deboli. Pur nondimeno stava dubbio il Conte, qual partito dovesse prendere; perchè dall' un canto l'obbligo della lega, la fede data, e i meriti freschi, e le promesse delle cose future lo movevano; dall' altro i preghi del suocero; e sopra tutto il veleno che dubitava che sotto le grandi promesse de' Veneziani si nascondesse, giudicando, dover stare e delle promesse e dello Stato (qualunque volta avessero vinto) a loro discrezione; alla quale niuno prudente Principe non mai, se non per necessità, si rimise. Queste difficoltà di risolversi, al Conte furono dall' ambizione de' Veneziani tolte via, i quali avendo speranza d' occupar Cremona per alcune intelligenze avevano in quella città, sotto altro colore vi fecero apprestare le loro genti; ma la cosa si scoprì da quelli che per il Conte la guardavano, e riuscì il loro disegno vano, perchè non acquistarono Cremona, e il Conte perderono, il quale posposti tutti i rispetti s'accese al Duca. Era morto Papa Eugenio, e creato per suo successore Niccolò V, e il Conte aveva già tutto l'esercito a Cottignola per passare in Lombardia, quando gli venne avviso, Filippo esser morto, che correva l'anno 1447 all' ultimo d' Agosto.

sto. Questa nuova riempì d'affanni il Conte, perchè non gli pareva che le sue genti fossero a ordine, per non avere avuto lo intero pagamento; temeva de' Veneziani, per esser in full' armi, e suoi nemici, avendo di fresco lasciati quelli, è accostatosi al Duca; temeva d' Alfonso suo perpetuo nemico; non sperava nel Papa, nè ne' Fiorentini; in questi, per esser collegati coi Veneziani, in quello, per esser delle terre della Chiesa possessore. Pure deliberò di mostrar il viso alla fortuna, e secondo gli accidenti di quella consigliarsi; perchè molte volte operando si scuoprono quei consigli, che standosi sempre si nasconderebbero: davagli grande speranza il credere che se i Milanesi dall' ambizione de' Veneziani si volessero difendere, che non poteffero ad altre armi che alle sue rivolgersi. Onde che fatto buono animo passò nel Bolognese, e passato dipoi Modena e Reggio, si fermò con le genti in su la Lenza, e a Milano mandò a offerirsi. De' Milanesi, morto il Duca, parte volevano vivere liberi, parte sotto un Principe, di quelli che amavano il Principe, l'una parte voleva il Conte, l'altra il Re Alfonso. Pertanto sendo quelli che amavano la libertà più uniti prevalsero agli altri, e ordinarono a loro modo una Repubblica, la quale da molte città del Ducato non fu ubbidita, giudicando ancora quelle potere come Milano la loro libertà godere, e quelle, che a quella non aspiravano, la Signoria de' Milanesi non volevano. Lodi adunque e Piacenza si dettero a Veneziani, Pavia e Parma si fecero libere. Le quali confusioni sentendo il Conte se n'andò a Cremona, dove i suoi oratori inheme con oratori Milanesi venne-

ro con la conclusione, che fosse Capitano de' Milanesi, con quei capitoli che ultimamente col Duca Filippo aveva fatti. A' quali aggiunsero, che Brescia fosse del Conte, e acquistandosi Verona fosse sua quella, e Brescia restituisse. Avanti che 'l Duca morisse, Papa Niccolò dopo la sua asunzione al Pontificato cercò di creare pace tra tutti i Principi Italiani. E per questo operò con gli oratori, che i Fiorentini gli mandarono nella creazione sua, che si facesse una dièta a Ferrara per trattare o lunga tregua, o ferma pace. Convennero adunque in quella città il Legato del Papa, gli oratori Veneziani, Ducali, e Fiorentini. Quelli del Re Alfonso non vi intervennero. Trovavasi costui a Tiboli con assai genti a piè e a cavallo, e di quivi favoriva il Duca, e si crede che poi che egli ebbero tirato dal canto loro il Conte, che voleffero spertamente i Veneziani e Fiorentini assalire; e in quel tanto ch' egli indugiavano le genti del Conte a essere in Lombardia, intrattenere la pratica della pace a Ferrara, dove il Re non mandò, affermando che ratificherebbe quanto dal Duca si conchiudesse. Fu la pace molti giorni praticata, e dopo molte dispute si conchiuse, o una pace per sempre, o una tregua per 5 anni, quale di queste due al Duca piaceffe; ed essendo iti gli oratori Ducali a Milano per intendere la sua volontà, lo trovarono morto. Volevano non ostante la sua morte i Milanesi seguire l'accordo, ma i Veneziani non vollero, come quelli che presero speranza grandissima d'occupar quello Stato, veggendo massime che Lodi e Piacenza subito dopo la morte del Duca s'erano loro arrese; tal ch' egli speravano

ravano o per forza o per accordo potere in breve tempo spogliare Milano di tutto lo Stato, e quello dipoi in modo opprimere, che ancora esso s'arrendesse, prima ch'alcuno lo sovvenisse; e tanto più si persuasero questo, quando viddero i Fiorentini implicarsi in guerra col Re Alfonso. Era quel Re a Triboli e volendo seguire l'impresa di Toscana, secondo che con Filippo aveva deliberato, parendogli che la guerra che s'era già mossa in Lombardia fosse per dargli tempo e comodità, desiderava aver un piè nello Stato de' Fiorentini, prima ch'apertamente si movesse; e per ciò tenne trattato nella Rocca di Cennina in Valdarno di sopra, e quella occupò. I Fiorentini percossi da questo inopinato accidente, e veggendo il Re mosso per venire a loro danni, soldarono gente, crearono i Dieci, e secondo i loro costumi si prepararono alla guerra. Era già condotto il Re col suo esercito sopra il Sanese, e faceva ogni suo sforzo per tirare quella città ai suoi voleri; nondimeno stettero quei cittadini nell'amicizia de' Fiorentini fermi, e non riceverono il Re in Siena, nè in alcuna loro terra. Provvedevanlo bene di viveri, di che gli scusava l'impotenza loro, e la gagliardia del nemico. Non parve al Re d'entrare per la via di Valdarno, come prima aveva disegnato, sì per avere riperduta Cennina, sì perchè di già i Fiorentini erano in qualche parte forniti di gente; e s'inviò verso Volterra, e molte castella nel Volterrano occupò. Di quindi n'andò in quel di Pisa, e per i favori che gli fecero Arrigo e Fazio de' Conti della Gherardesca, prese alcune castella, e da quelle affalì Campiglia, la quale non potè espugnare, per-

chè fu da' Fiorentini e dal verno difesa, Onde che 'l Re lasciò nelle terre prese guardie da difenderle, e da potere scorrere il paese, e col restante dell' esercito si ritirò alle stanze nel paese di Siena. I Fiorentini intanto aiutati dalla stagione, con ogni studio si providdero di genti, Capi delle quali erano Federigo Signore d' Urbino, e Gisinondo Malatesti da Rimini; e benchè fra questi fosse discordia, nondimeno per la prudenza di Neri di Gino e di Bernardetto de' Medici commissarj si mantennero in modo uniti, che si uscì a campo sendo ancora il verno grande, e si ripresero le terre perdute nel Pisano, e le Pomerancie nel Volterrano, e i soldati del Re che prima scorrevano le maremme si frenarono di sorte, che con fatica potevano le terre loro date a guardia mantenere. Ma venuta la primavera i Commissarj fecero alto con tutte le loro genti allo Spedaleto in numero di 5 mila cavalli e 2 mila fanti, e il Re ne venne con le sue in numero di 15 mila propinquo a tre miglia a Campiglia. E quando si stimava tornasse a campeggiar quella terra, si gittò a Piombino, sperando d' averlo facilmente, per esser quella terra mal provvista, e per giudicar quello acquisto a se utilissimo e ai Fiorentini pernicioso; perchè da quel luogo poteva consumare con una lunga guerra i Fiorentini, potendo provederlo per mare, e tutto il paese di Pisa perturbare. Perciò dispiacque ai Fiorentini questo affalto, e consigliatifi quello fosse da fare, giudicarono che se si poteva stare con l' esercito nelle macchie di Campiglia, che 'l Re sarebbe forzato partirsi, o rotto, o vituperato. E per questo armarono quattro galeazze avevano a Livorno

vorno, e con quelle misero 300 fanti in Piombino, e posersi alle Caldane, luogo dove con difficoltà potevano essere assaliti; perchè alloggiare alle macchie nel piano lo giudicavano pericoloso. Aveva l'esercito Fiorentino le vettovaglie dalle terre circostanti, le quali per esser rade e poco abitate lo provvedevano con difficoltà. Talchè l'esercito ne pativa, e massimamente mancava di vino; perchè non vi se e ricogliendo, e d'altronde non ne potendo avere, non era possibile che se ne avesse per ciascuno. Ma il Re, ancora che dalle genti Fiorentine fosse tenuto stretto, abbondava (da strame in fuori) d'ogni cosa, perchè era per mare di tutto provveduto. Vollerò pertanto i Fiorentini far prova se per mare ancora le genti loro potessero sovvenire, e caricarono le loro galee di viveri, e fattole venire, furono da sette galee del Re incontrate, e due ne furono prese, e due fuggate. Questa perdita fece perdere la speranza alle genti Fiorentine del rinfrescamento. Onde che 200 saccomanni, o più, per mancamento massime del vino, si fuggirono nel campo del Re; e l'altre genti mormoreggiavano, affermando non esser per stare in luoghi caldissimi, dove non fosse vino, e l'acque fossero cattive. Tanto che i Commissarj deliberarono di abbandonar quel luogo, e volsersi alla ricuperazione d'alcune castella ch'ancora restavano in mano al Re; il quale dall'altra parte, ancora che non patisse di viveri, e fosse superiore di genti, si vedeva mancare, per essere il suo esercito ripieno di malattie, che in que' tempi i luoghi maremmani producono, e furono di tanta potenza, che molti ne morivano, e quasi tutti erano infermi. Onde che si mossero pratiche

d'accordo, per il quale il Re domandava 50 mila fiorini, e che Piombino gli fosse lasciato a discrezione; la qual cosa consultata a Firenze, molti desiderosi della pace l'accettavano, affermando non sapere, come si potesse sperare di vincere una guerra, che a sostenerla tante spese fossero necessarie. Ma Neri Capponi andato a Firenze, in modo con le ragioni la sconfortò, che tutti i cittadini d'accordo a non l'accettare convennero, e il signore di Piombino, per loro raccomandato, accettarono, e a tempo di guerra e di pace di sovvenirlo promisero, purchè non s'abbandonasse, e si volesse (come infino allora aveva fatto) difendere. Intesa il Re questa deliberazione, e veduto per lo inferno suo esercito di non potere acquistare la terra, si levò quasi che rotto da campo, dove lasciò più che 2 mila uomini morti, e col restante dell' inferno esercito si ritirò nel paese di Siena, e di quindi nel Regno, tutto sdegnato contra i Fiorentini, minacciando a tempo nuovo di nuova guerra. Mentre che queste cose in Toscana in simil modo si travagliavano, il Conte Francesco in Lombardia, sendo diventato Capitano de' Milanesi, prima ch' ogni altra cosa, si fece amico Francesco Piccinino, il quale per i Milanesi militava, acciocchè nelle sue imprese lo favorisse, e con più rispetto l'ingiuriasse. Ridusefi adunque con l'esercito suo in campagna, onde che quelli di Pavia giudicarono non si poter dalle sue forze difendere; e non volendo dall' altra parte ubbidire ai Milanesi, gli offersero la terra, con queste condizioni che non gli mettesse sotto l'imperio di Milano. Desiderava il Conte la possessione di quella città,

parell-

parendogli un gagliardo principio a potere colorire i disegni suoi. Nè lo riteneva il timore o la vergogna del rompere la fede, perchè gli uomini grandi chiamano vergogna il perdere, non con inganno acquistare. Ma dubitava, pigliandola, non fare sdegnare i Milanesi in modo che si dessero ai Veneziani, e non la pigliando, temeva del Duca di Savoia, al quale molti cittadini si volevano dare; nell' un caso e nell' altro gli pareva essere privo dell' imperio di Lombardia. Par nondimeno pensando che fosse minor pericolo nel prendere quella città, che nel lasciarla prendere a un altro, deliberò d' accettarla, persuadendosi poter acquietare i Milanesi; a' quali fece intendere ne' pericoli s'incorreva quando non avesse accettata Pavia, perchè que' cittadini si farebbero dati o ai Veneziani o al Duca, e nell' uno e nell' altro caso lo Stato loro era perduto; e come ci dovevano più contentarsi d' aver lui per vicino e amico, che un potente (quale era qualunque di quelli) e nemico. I Milanesi si turbarono affai del caso, parendo loro avere scoperta l' ambizione del Conte, e il fine a che egli andava; ma giudicarono non potere scoprirgli, perchè non vedevano, partendosi dal Conte, dove si volger altrove, che ai Veneziani, de' quali la superbia e le gravi condizioni temevano; e perciò deliberarono non si spiccare dal Conte, e per allora rimediare con quello ai mali che soprastavano loro, sperando che liberati da quelli, si potrebbero ancora liberare da lui; perchè non solamente dai Veneziani, ma ancora dai Genovesi e Duca di Savoia, in nome di Carlo d' Orlens nato d' una sorella di Filippo, erano assaliti; il quale assalto il Conte con poca fatica oppresse. Solo adunque gli resta-

rono nemici i Veneziani, i quali con un potente esercito volevano occupare quello Stato, e tenevano Lodi e Piacenza, alla quale il Conte pose il campo, e quella dopo una lunga fatica prese e saccheggiò. Dipoi (perchè n'era venuto il verno) ridusse le sue genti negli alloggiamenti, ed egli se n'andò a Cremona, dove tutta la vernata con la moglie si riposò. Ma venuta la primavera, uscirono gli eserciti Veneziani e Milanesi alla campagna. Desideravano i Milanesi acquistare Lodi, e dipoi fare accordo co' Veneziani, perchè le spese della guerra erano loro rincresciute, e la fede del Capitano era loro sospetta, talchè sommamente desideravano la pace per riposarsi, e per assicurarsi del Conte. Deliberarono pertanto che il loro esercito andasse all'acquisto di Caravaggio, sperando che Lodi s'arrendesse qualunque volta quel castello fosse tratto dalle mani del nemico. Il Conte ubbidì ai Milanesi, ancora che l'animo suo fosse passar l'Adda, e assalire il Bresciano. Posto dunque l'assedio a Caravaggio, con fossi e altri ripari s'affortificò, acciocchè se i Veneziani volessero levarlo da campo, con loro disavvantaggio l'avessero ad assalire. I Veneziani dall'altra parte vennero con il loro esercito, sotto Micheletto loro Capitano, propinqui a due tiri d'arco al campo del Conte, dove più giorni dimorarono, e fecero molte zuffe. Nondimeno il Conte seguiva di frignere il castello, e l'aveva condotto in termine che conveniva s'arrendesse; la qual cosa dispiaceva ai Veneziani, parendo loro con la perdita di quello aver perduta l'impresa. Fu pertanto fra i loro Capitani grandissima disputa del modo del soccorrerlo,

correrlo, nè si vedeva altra via che andare dentro ai suoi ripari a trovare il nemico, dov' era diavvantaggio grandissimo; ma tanto stimarono la perdita di quel castello, che 'l Senato Veneto naturalmente timido, e discosto da qualunque partito dubbio e pericoloso, volle piuttosto (per non perdere quello) porre in pericolo il tutto, che con la perdita d' esso perdere l' impresa. Fecero adunque deliberazione d' assalire in qualunque modo il Conte, e levatisi una mattina di buona ora in arme, da quella parte ch' era meno guardata l' assalirono, e nel primo impeto (come interviene negli assalti che non si aspettano) tutto l' esercito Sforzesco perturbarono. Ma subito fu ogni disordine dal Conte in modo riparato, che i nemici, dopo molti sforzi fatti per superare gli argini, furono non solamente ributtati, ma in modo fuggati e rotti, che di tutto l' esercito, dove erano meglio che 12 mila cavalli, non se ne salvarono mille, e tutte loro robbe e carriaggi furono predati; nè mai infino a quel dì dai Veneziani fu ricevuta la maggiore e più spaventevole rovina. E tra la preda e presi fu trovato tutto mesto un Proveditore Veneziano, il quale avanti alla zuffa e nel maneggiare la guerra aveva parlato vituperosamente del Conte, chiamando quello bastardo e vile. Di modo che trovandosi dipoi la rotta prigiona, e de' suoi falli ricordandosi, dubitando non essere secondo i suoi meriti premiato, arrivato avanti al Conte tutto timido e spaventato, secondo la natura degli uomini superbi e vili, la quale è nelle prosperità, essere insolenti, e nelle avversità abietti e umili, gittatosi lagrimando ginocchione
gli

gli chiese dell' ingiurie contra quello usate perdono. Levolle il Conte, e presolo per il braccio gli fece buono animo, e confortollo a sperar bene. Poi gli disse, che si maravigliava, che un uomo di quella prudenza e gravità che voleva essere tenuto, egli, fosse caduto in tanto errore di parlare sì vilmente di coloro che non lo meritavano. E quanto apparteneva alle cose che quello gli aveva rimproverate, che non sapeva quello che Sferza suo padre s' avesse con Madonna Lucia sua madre operato, perchè non v' era, e non aveva potuto ai loro modi del congiugnerfi provvedere; talmente che di quello che si faceffero e' non credeva poterne biasimo o lode riportare; ma che sapeva bene che di quello aveva avuto a operare egli s' era governato in modo che niuno lo poteva riprendere, di che egli e il suo Senato ne potevano fare fresca e vera testimonianza. Confortollo a essere per l' avvenire più modesto nel parlare d' altrui, e più cauto nell' imprese sue. Dopo questa vittoria il Conte col suo vincitore esercito passò nel Bresciano, e tutto quel contado occupò, e dipoi pose il campo propinquo due miglia a Brescia. I Veneziani dall' altra parte ricevuta la rotta, temendo (come segui) che Brescia non fosse la prima percossa, l' avevano di quella guardia, che meglio e più presto avevano potuto trovare, provveduta; e dipoi con ogni diligenza ragunarono forze, e ridussero insieme quelle reliquie che dell' esercito poterono avere, e ai Fiorentini per virtù della loro lega domandarono aiuti; i quali perchè erano liberati dalla guerra del Re Alfonso, mandarono in aiuto di quelli mille fanti e 2 mila cavalli.

cavalli. I Veneziani con queste forze ebbero tempo a pensare agli accordi. Fu un tempo cosa quasi che fatale alla Repubblica Veneziana, perdere nella guerra, e quello che perdévano, la pace dipoi molte volte duplicatamente loro rēndeva. Sapevano i Veneziani come i Milanefi dubitavano del Conte, e come il Conte desiderava non d' essere Capitano, ma Signore de' Milanefi, e come in loro arbitrio era far pace con uno de' due, desiderandola l' uno per ambizione, l' altro per paura; eleffero di farla col Conte, e d' offerirgli aiuti a quello acquisto, e si perfuasero come i Milanefi si vedeffero ingannati dal Conte, vorriano (inoffi dallo sdegno) sottoporfi prima a qualunque altro che a lui; e conducendofi in termine, che per loro medefimi non si poteffero difendere, nè più del Conte fidarfi, fariano forzati (non avendo dove gittarfi) di cadere loro in grembo. Preso questo consiglio, tentarono l' animo del Conte, e lo trovarono alla pace dispostiffimo, come quello che desiderava che la vittoria avuta a Caravaggio fosse sua, e non de' Milanefi. Fermarono pertanto un accordo, nel quale i Veneziani s' obbligarono pagar al Conte, tanto ch' egli differiffe ad acquistar Milano, 13 mila fiorini per ciascun mese, e di più, durante quella guerra, di 4 mila cavalli e 2 mila fanti sovvenirlo. E il Conte dall' altra parte s' obbligò restituire ai Veneziani terre, prigioni, e qualunque altra cosa stata da lui in quella guerra occupata, ed essere solamente contento a quelle terre, le quali il Duca Filippo alla sua morte possedeva. Questo accordo come fu saputo a Milano, contriffò molto più quella città, che non l' aveva

aveva la vittoria di Caravaggio rallegrata; dovevanfi i Principi, rammaricavanfi i popoli, piangevano le donne e i fanciulli, e tutti insieme il Conte traditore e disleale chiamavano: e benchè quelli non credero nè con preghi nè con promesse dal suo ingrato proponimento rivocarlo, gli mandarono Ambasciatori, per vedere con che viso e con quali parole questa sua scelleratezza accompagnasse. Venuti pertanto innanzi al Conte, uno di quelli parlò in questa sentenza. „Sogliono coloro i quali alcuna „cosa desiderano da alcuno impetrare, coi preghi, „premj, o minacce affalarlo, acciò mosso o dalla „misericordia, o dall' utile, o dalla paura, a fare „quanto da loro si desidera condescenda; ma negli „uomini crudeli, e avarissimi, e secondo l' opinio- „ne loro, potenti, non vi avendo quei tre modi „luogo alcuno, indarno s' affaticano coloro che „credono, o coi preghi umiliarli, o con i premj „guadagnarli, o con le minacce sbigottirli. Noi „perantò conoscendo al presente (benchè tardi) la „crudeltà, l'ambizione, e la superbia tua, veniamo „a te, non per volere impetrare alcuna cosa, nè „per credere d' ottenerla, quando bene noi la do- „mandassimo; ma per ricordarti i beneficj che tu „hai dal popolo Milanese ricevuti, e dimostrarti con „quanta ingratitude tu gli hai ricompensati, ac- „ciocchè almeno fra tanti mali che noi sentiamo, si „gustassi qualche piacere per rimproverartegli. E' ti „debbe ricordare benissimo quali erano le condizio- „ni tue dopo la morte del Duca Filippo: Tu eri del „Papa e del Re nemico: Tu avevi abbandonati i „Fiorentini e i Veneziani, de' quali per il giu- „sto

„sto e fresco sdegno, e per non avere quelli più bi-
„sogno di te, eri quasi nemico divenuto: Trova-
„viti stracco della guerra avevi avuta con la Chiesa, con
„poca gente, senza amici, senza danari, e privo d' ogni
„speranza di poter mantenere gli Stati tuoi, e l' anti-
„ca tua riputazione; dalle quali cose facilmente ca-
„devi, se non fosse stata la nostra semplicità, per-
„chè noi soli ti ricevevamo in casa, mossi dalla rive-
„renza avevamo alla felice memoria del Duca no-
„stro, col quale avendo tu parentado e nuova ami-
„cizia, credevamo che ne' tuoi credi passasse l' amor
„tuo, e che se a' beneficj suoi s' aggiugnessero i
„nostri, dovesse questa amicizia non solamente es-
„sere ferma, ma inseparabile, e perciò alle antiche
„convenzioni Verona o Brescia aggiugnemmo. Che
„più potevamo noi darti, e prometterti? e tu che
„potevi, non dico da noi, ma in que' tempi da
„ciascuno, non dico avere, ma desiderare? Tu per-
„tanto ricevesti da noi uno insperato bene, e noi
„per ricompensa riceviamo da te uno insperato ma-
„le. Nè hai differito infino ad ora a dimostrarci l'
„iniquo animo tuo; perchè non prima fosti delle
„nostre armi Principe, che contro a ogni giustizia
„ricevesti Pavia; il che ne doveva ammonire quale
„doveva essere il fine di questa tua amicizia. La
„quale ingiuria noi sopportammo, pensando che
„quello acquisto dovesse empire con la grandezza
„sua l' ambizione tua. Ahimè, che a coloro che
„desiderano il tutto, non puote la parte soddisfare.
„Tu promettesti che noi gli acquisti dipoi da te fat-
„ti godeffimo, perchè sapevi bene come quello che
„in molte volte ci davi, ci potevi in un tratto ri-

„torre; com' è stato dopo la vittoria di Caravaggio,
 „la quale preparata prima col sangue e co' danari
 „nostri, fu poi con la nostra rovina conseguita. O
 „infelici quelle città, che hanno contra l' ambizione
 „di chi le vuole opprimere a difendere la libertà
 „loro, ma molto più infelici quelle, che sono con
 „le armi mercenarie, e infedeli come le tue, necessi-
 „tate a difendersi. Vaglia almeno questo nostro
 „esempio ai posteri, poichè quello di Tebe e di
 „Filippo di Macedonia non è valuto a noi; il qua-
 „le dopo la vittoria avuta de' nemici, prima diven-
 „tò di Capitano, loro nemico, e dipoi Principe.
 „Non possiamo pertanto essere d' altra colpa accusa-
 „ti, se non d' aver confidato assai in quello, in cui
 „noi dovevamo confidare poco; perchè la tua passa-
 „ta vita, l' animo tuo vasto, non contento mai d'
 „alcun grado o 'Stato, ci doveva ammonire; nè do-
 „vevamo porre speranza in colui che aveva tradito
 „il Signore di Lucca, taglieggiato i Fiorentini ed i
 „Veneziani, stimato poco il Duca, vilipeso un Re,
 „e sopra tutto, Dio e la Chiesa sua con tante ingiu-
 „rie perseguitata. Nè dovevamo mai credere che
 „tanti Principi fossero nel petto di Francesco Sforza
 „di minore autorità, che i Milanesi, e che si avesse
 „a osservare quella fede in noi, che s' era negli al-
 „tri più volte violata. Nondimeno questa poca pru-
 „denza che ci accusa, non scusa la perfidia tua, nè
 „purga quella infamia che le nostre giuste querele
 „per tutto il mondo ti partoriranno, nè farà che l'
 „giusto stimolo delle tua coscienza non ti persegui-
 „ti, quando quelle armi, state da noi preparate per
 „offendere e sbigottire altri, verranno a ferire e in-
 „giu-

„giuriare noi; perchè tu medesimo ti giudicherai
 „degno di quella pena che i parricidi hanno meri-
 „tato. E quando pure l'ambizione t'accecasse, il
 „mondo tutto, testimone della iniquità tua, ti farà
 „aprir gli occhi, faratteli aprire Dio, se i pergiuri,
 „se la violata fede, se i tradimenti gli dispiacciono,
 „e se sempre, (come infino a ora per qualche occul-
 „to bene ha fatto,) ci non vorrà essere de' malvagi-
 „gi uomini amico, Non ti prometter adunque la
 „vittoria certa, perchè la ti fia dalla giusta ira di
 „Dio impedita, e noi siamo disposti con la morte
 „perdere la libertà nostra, la quale (quando pure
 „non poteffimo difendere) a ogni altro Principe pri-
 „ma che a te la sopporremo; e se pure i peccati
 „nostri fossero tali, che contra a ogni nostra voglia
 „ti venissemo in mano, abbi ferma fede che quel
 „Regno che farà da te cominciato con inganno e
 „infamia, finirà in te o ne' tuoi figliuoli con vitu-
 „perio e danno., Il Conte, ancora che d' ogni
 parte si sentisse dai Milanefi morfo, senza dimostrar
 o con parole o coi gesti alcuna straordinaria alterazio-
 ne rispose ch' era contento donare ai loro adir-
 ati animi la grave ingiuria delle loro po-
 co savie parole, alle quali risponderrebbe particolar-
 mente, se fosse davanti alcuno che delle loro diff-
 renze dovesse essere giudice; perchè si vedrebbe lui
 non aver ingiurati i Milanefi, ma provedutosi che
 non poteffero ingiuriar lui. Perchè sapevano bene
 come dopo la vittoria di Caravaggio s' erano gover-
 nati; perchè in scambio di premiarlo di Verona o
 Brescia, cercavano di far pace coi Veneziani, ac-
 ciocchè solo appresso di lui restaffero i carichi della

nemicizia, e appresso di loro i frutti della vittoria, col grado della pace, e tutto l' utile, che s' era tratto della guerra. In modo ch' eglino non si potevano dolere, s' egli aveva fatto quello accordo ch' eglino prima avevano tentato di fare; il qual partito se alquanto differiva a prendere, avrebbe al presente a rimproverare a loro quella ingratitude, la quale ora eglino gli rimproverano. Il che se fosse vero, o no, lo dimostrerebbe col fine di quella guerra quello Dio ch' eglino chiamavano per vendicatore delle loro ingiurie, mediante il quale vedranno quale di loro farà più suo amico, e quale con maggior giustizia avrà combattuto. Partitisi gli Ambasciatori, il Conte si ordinò a poter assaltare i Milanesi, e questi si prepararono alla difesa, e con Francesco e Giacompo Piccinino, i quali per l' antico odio avevano i Bracceschi coi Sforzeschi erano stati ai Milanesi fedeli, pensarono di difendere la loro libertà, infino a tanto almeno che potessero sinembrare i Veneziani dal Conte, i quali non credevano dovessero esser fedeli nè amici lungamente. Dall' altra parte il Conte che questo medesimo conosceva pensò che fosse saggio partito, quando giudicava che l' obbligo non bastasse, tenerli fermi col premio. E perciò nel distribuire l' imprese della guerra, fu contento che i Veneziani assalissero Crema, ed egli con l' altre genti assalirebbe il restante di quello Stato. Questo patto messo davanti ai Veneziani fu cagione ch' eglino durarono tanto nell' amicizia del Conte, che 'l Conte aveva già occupato tutto il dominio ai Milanesi, e in modo ristrettigli alla terra, che non potevano d' alcuna cosa necessaria pro-

vederli; tanto che disperati d'ogn' altro aiuto mandarono Oratori a Venezia a pregargli che avessero compassione alle cose loro, e fossero contenti (secondo che debbe esser il costume delle Repubbliche) favorire la loro libertà, non un Tiranno, il quale, se gli riesce insignorirsi di quella Città, non potranno la loro posta frenare. Né credano ch'egli stia contento ai termini nei capitoli posti, che vorrà i termini antichi di quello Stato riconoscere. Non si erano ancora i Veneziani insignoriti di Crema, e volendo prima che cambiassero volto, insignorirsene, risposero pubblicamente non poter per l'accordo fatto col Conte sovvenirli; ma in privato gli intrattennero in modo, che sperando nell'accordo poterono a' loro Signori darne una ferma speranza. Era già il Conte con le sue genti tanto propinquo a Milano, che combatteva i borghi, quando ai Veneziani, avuta Crema, non parve da differire di far amicizia coi Milanesi, coi quali s'accordarono, e tra i primi capitoli promisero al tutto la difesa della loro libertà. Fatto l'accordo, commessero alle genti loro, avevano presso al Conte, che partiti de' suoi campi, nel Veneziano si ritirassero. Significarono ancora al Conte la pace fatta coi Milanesi, e gli diedero 20 giorni di tempo ad accettarla. Non si maravigliò il Conte del partito preso dai Veneziani, perchè molto tempo innanzi l'aveva preveduto, e temeva che ogni giorno potesse accadere; nondimeno non potette fare che venuto il caso, non se ne dolesse, e quel dispiacere sentisse, che avevano i Milanesi, quando egli li aveva abbandonati, sentito. Prese tempo dagli Ambasciatori,

ri, che da Venezia erano stati mandati a significarli l' accordo, due dì a rispondere, fra il qual tempo deliberò d' intrattenere i Veneziani, e non abbandonare l' impresa; e perciò pubblicamente disse di voler accettar la pace, e mandò suoi Ambasciatori a Venezia con ampio mandato a ratificarla: ma da parte, commise loro, che in alcun modo non la ratificassero; ma con vane invenzioni e cavillazioni la conclusione differissero. E per far ai Veneziani poi credere che dicesse da vero, fece tregua coi Milanesi per un mese, e discostossi da Milauo, e divise le sue genti per gli alloggiamenti ne' luoghi che all' intorno aveva occupati. Questo partito fu cagione della vittoria sua, e della rovina de' Milanesi; perchè i Veneziani confidando nella pace, furono più lenti alle provisioni della guerra; e i Milanesi, veggendo la tregua fatta, e il nemico discostatosi, e i Veneziani amici, crederono al tutto, che il Conte fosse per abbandonare l' impresa. La quale opinione in due modi gli offese; l' uno, ch' egli trascurarono gli ordini delle direse loro; l' altro, che nel paese libero dal nemico, perchè il tempo della sementa era, affai grano seminarono; donde nacque, che piuttosto il Conte gli potette affamare. Al Conte dall' altra parte tutte quelle cose giovarono, che i nemici offesero; e di più quel tempo gli dette comodità a poter respirare, e provedersi d' aiuti. Non si erano in questa guerra di Lombardia i Fiorentini dichiarati per alcuna delle parti, nè avevano dato alcun favore al Conte, nè quando egli difendeva i Milanesi, nè poi; perchè il Conte, non avendone avuto di bisogno, non ne gli aveva con istanza ricercati; solamente

mente avevano dopo la rotta di Caravaggio, per virtù degli obblighi della lega, mandato aiuti ai Veneziani: Ma sendo rimasto il Conte Francesco solo, non avendo dove ricorrere, fu necessitato chiedere instantemente aiuto ai Fiorentini, e pubblicamente allo Stato, e privatamente agli amici; e massime a Cosimo de' Medici, col quale aveva sempre tenuta una continua amicizia, ed era sempre stato da quello in ogni sua impresa fedelmente consigliato, e largamente sovvenuto. Nè in questa tanta necessità Cosimo l' abbandonò, ma come privato copiosamente lo sovvenne, e gli dette animo a seguire l' impresa. Desiderava ancora che la città pubblicamente l' aiutasse: dove si trovava difficoltà. Era in Firenze Neri di Gino Capponi potentissimo; a costui non parve che fosse a beneficio della città, che 'l Conte occupasse Milano, e credeva che fosse più a salute dell' Italia, che 'l Conte ratificasse la pace, ch' egli seguisse la guerra. In prima egli dubitava che i Milanesi per lo sdegno avuto contra il Conte non si dessero al tutto ai Veneziani, il che era la rovina di ciascuno: Dipoi, quando pure gli riuscisse occupar Milano, gli pareva che tante armi, e tanto Stato congiunto insieme fossero formidabili: e s' egli era insopportabil Conte, giudicava che fosse per esser un Duca insopportabilissimo. Pertanto affermava che fosse meglio per la Repubblica di Firenze, e per l' Italia, che 'l Conte restasse con la sua riputazione dell' armi, e la Lombardia in due Repubbliche si dividesse, le quali mai s' unirebbero all' offesa degli altri; e ciascheduna per se offender non potrebbe. E a far questo non ci vedeva altro miglior rimedio, che non sovvenire il Conte, e man-

tenere la lega vecchia coi Veneziani. Non erano queste ragioni dagli amici di Cosimo accettate, perchè credevano, Neri muoversi a questo, non perchè così credesse essere il bene della Repubblica, ma per non voler che 'l Conte, amico di Cosimo, diventasse Duca, parendogli che per questo, Cosimo ne diventasse troppo potente. E Cosimo ancora d' altra parte con ragioni mostrava, l' aiutare il Conte essere all' Italia e alla Repubblica utilissimo; perchè egli era opinione poco savia credere, che i Milanesi si potessero conservare liberi, perchè le qualità della cittadinanza, e 'l modo di viver loro, le sette antiquate in quella città erano a ogni forma di civil governo contrarie. Talmente ch' egli era necessario, o che 'l Conte ne diventasse Duca, o i Veneziani Signori. Ed in tal partito, niuno era sì sciocco che dubitasse qual fosse meglio, o aver un amico potente vicino, o avervi un nemico potentissimo; nè credeva che fosse da dubitare, che i Milanesi (per aver guerra col Conte) si sottometterebbero ai Veneziani; perchè il Conte aveva la parte in Milano, e non quelli, talchè qualunque volta e' non potranno difenderli come liberi, sempre più presto al Conte, che ai Veneziani si sottometteranno. Queste diversità d' opinioni tennero assai sospesa la città, e alla fine deliberarono, che si mandassero Ambasciatori al Conte, per trattar il modo dell' accordo; e se trovassero il Conte gagliardo da poter sperare che e' vinceffe, conchiuderlo; quando che no, cavillarlo e differirlo. Erano questi Ambasciatori a Reggio, quando eglino intesero il Conte essere divenuto Signore di Milano, perchè il Conte passato il

tem-

tempo della tregua si ristrinse con le sue genti a quella città, sperando in breve, a dispetto de' Veneziani, occuparla; perchè quelli non la potevano soccorrere se non dalla parte deli' Adda, il qual passo facilmente poteva chiudere, e non temeva, per esser la vernata, che i Veneziani gli campeggiassero appresso, e sperava prima che 'l verno passasse aver vittoria, massimamente essendo morto Francesco Piccinino, e restato solo Giacomo suo fratello, Capo de' Milanesi. Avevano i Veneziani mandato un loro Oratore a Milano a confortar quei cittadini che fossero pronti a difendersi, promettendo loro grande e presto soccorso. Seguirono adunque durante il verno tra i Veneziani e il Conte alcune leggieri zuffe, ma fattosi il tempo più benigno, i Veneziani sotto Pandolfo Malatesta, si fermarono con il loro esercito sopra l' Adda; dove consigliatisi, se dovevano per soccorrere Milano assalire il Conte, e tentar la fortuna della zuffa, Pandolfo loro Capitano giudicò che non fosse da farne questa sperienza, conoscendo la virtù del Conte e del suo esercito; e credeva che si potesse senza combattere vincere al sicuro, perchè il Conte dal disagio degli strami e del frumento era cacciato. Consigliò pertanto che si conservasse quello alloggiamento, per dare speranza ai Milanesi di soccorso, acciocchè disperati non si dessero al Conte. Questo partito fu approvato da' Veneziani, sì per giudicarlo sicuro, sì ancora perchè avevano speranza, che tenendo i Milanesi in quella necessità, sarebbero forzati rimettersi sotto il loro imperio; persuadendosi che mai non fossero per darsi al Conte, considerate l' ingiurie che aveva-

no ricevute da lui. Intanto i Milanefi erano condotti quasi che in estrema miseria, e abbondando naturalmente quella città di poveri, si morivano per le strade di fame; donde ne nascevano romori e pianti in diversi luoghi della città, di che i Magistrati temevano forte, e facevano ogni diligenza, perchè genti non s'adunassero insieme. Indugia assai la moltitudine tutta a disporfi al male, ma quando vi è disposta, ogni minimo accidente la muove. Due adunque e di non molta condizione ragionando, propinqui a Porta nuova, delle calamità della città e miseria loro, e che modi vi fossero per la salute, si cominciò ad accostar loro degli altri, tanto che diventarono buono numero; donde che si sparse per Milano voce, quelli di Porta nuova esser contra a' Magistrati in arme. Per la qual cosa tutta la moltitudine, la quale non aspettava altro ch' essere mossa fu in arme, e fecero capo di loro Gasparre da Vicomercato, e n' andarono al luogo dove i Magistrati erano ragunati; ne' quali fecero tale impeto, che tutti quelli che non si poterono fuggire uccisero, tra i quali Lionardo Veneto Ambasciatore Veneziano, come cagione della lor fame, e della loro miseria allegro, ammazzarono. E così, quasi che Principi della città diventati, fra loro proposero quello che si avesse a fare, a volere uscir di tanti affanni, e qualche volta riposarsi. E ciascuno giudicava che convenisse rifuggire (poichè la libertà non si poteva conservare) sotto un Principe che li difendesse; e chi il Re Alfonso, chi il Duca di Savoia) chi il Re di Francia voleva per suo Signore chiamare; del Conte non era alcuno che ne' ragionasse, tanto era-

no ancora potenti gli sdegni avevano feço; nondimeno non si accordando degli altri, Gasparre da Vicomercato fu il primo che nominò il Conte, e largamente mostrò come volendosi levare la guerra da dosso, non ci era altro modo che chiamar quello; perchè il popolo di Milano aveva di bisogno d'una certa e presente pace, non d'una speranza lunga d'un futuro soccorso. Scusò con le parole l'impresa del Conte, accusò i Veneziani, accusò tutti gli altri Principi d'Italia, che non avevano voluto, chi per ambizione, chi per avarizia che viveffero liberi. E dappoi che la loro libertà s'aveva a dare, si desse a uno che gli sapesse e potesse difendere, acciocchè almeno dalla servitù nascesse la pace, e non maggiori danni e più pericolosa guerra. Fu costui con maravigliosa attenzione ascoltato, e tutti, finito il suo parlare, gridarono che il Conte si chiamasse, e Gasparre fecero Ambasciatore a chiamarlo. Il quale per comandamento del popolo andò a trovare il Conte, e gli portò sì lieta e felice novella, la quale il Conte accettò lietamente, ed entrato in Milano come Principe a 26 di Febbraro l'anno 1450 fu con somma e maravigliosa letizia ricevuto da coloro, che non molto tempo innanzi l'avevano con tanto odio infamato. Venuta la nuova di questo acquisto a Firenze, s'ordinò agli Oratori Fiorentini ch' erano in camino, che in cambio d'andar a trattar accordo con il Conte, si rallegrafferò col Duca della vittoria. Furono questi Oratori ricevuti dal Duca onorevolmente, e copiosamente onorati, perchè sapeva bene che contra la potenza de Veneziani, non poteva aver in Italia più fedeli nè più gagliardi amici de' Fiorentini;

tini; i quali avendo deposto il timore della casa de' Visconti, si credeva che avevano a combattere con le forze de' Ragonesi e Veneziani; perchè i Ragonesi Re di Napoli erano loro nemici, per l'amicizia che sapevano che 'l popolo Fiorentino aveva sempre con la casa di Francia tenuta; e i Veneziani conoscevano che l'antica paara de' Visconti, era nuova di loro, e perchè sapevano con quanto studio eglino avevano i Visconti perseguitati, temendo le medesime persecuzioni cercavano la rovina di quelli. Queste cose furono cagione che il nuovo Duca facilmente coi Fiorentini si restringesse, e che i Veneziani e il Re Alfonso s' accordassero contra i comuni nemici, e s' obbligarono in un medesimo tempo a muover l' armi, e che 'l Re assalisse i Fiorentini, e i Veneziani il Duca; il quale per esser nuovo nello Stato credevano nè con le forze proprie, nè con gli aiuti d' altri potesse sostenergli. Ma perchè la Lega tra i Fiorentini e i Veneziani durava, e il Re dopo la guerra di Piombino aveva fatto pace con quelli, non parve loro di rompere la pace, se prima con qualche colore non si giustificasse la guerra. E però l' uno e l' altro mandò Ambasciatori a Firenze, quali per parte de' loro Signori fecero intendere la Lega fatta, essere, non per offendere alcuno, ma per difendere gli Stati loro. Dolsesi dipoi il Veneziano, che i Fiorentini avevano dato passo ad Alessandro fratello del Duca, per Lunigiana, che con genti passasse in Lombardia; e di più erano stati autori e config'iatori dell' accordo fatto tra 'l Duca e il Marchese di Mantova; le quali cose tutte affermava essere contrarie allo Stato loro, e all' amicizia ave-

vano.

vano insieme, e perciò ricordava amorevolmente, che chi offende a torto, dà cagione ad altri di essere offeso a ragione; e chi rompe la pace, aspetta la guerra. Fu commessa dalla Signoria la risposta a Cotrimo, il quale con lunga e savia orazione rian dò tutti i beneficj fatti dalla città sua alla Repubblica Veneziana; mostrò quanto imperio quella aveva co' denari, con le genti, e col consiglio de' Fiorentinì acquistato; e ricordò loro che poichè da' Fiorentinì era venuta la cagione dell' amicizia, non mai verrebbe la cagione dell' inimicizia; ed essendo stati sempre amatori della pace, lodavano assai l' accordo fatto fra loro, quando per pace e non per guerra fosse fatto. Vero è che delle querele fatte assai si maravigliava, veggendo che di così leggier cosa e vana, da una tanta Repubblica si teneva tanto conto; ma quando pure fossero degne d' esser considerate, facevano a ciascuno intendere, come e' volevano che 'l paese loro fosse libero e aperto a qualunque, e che l' Duca era di qualità, che per fare amicizia con Mantova, non aveva nè de' configli, nè de' favori loro bisogno. E perciò dubitava, che queste querele non avessero altro veleno nascoste ch' elle non dimostravano; il che quando fosse, farebbe conoscere a ciascuno facilmente l' amicizia de' Fiorentini quanto ella è utile, tanto essere l' inimicizia dannosa. Passò per allora la cosa leggiermente, e parve che gli Oratori se n' andassero assai soddisfatti. Nondimeno la lega fatta, e i modi de' Veneziani, e del Re, facevano più presto temere i Fiorentini, e il Duca, di nuova guerra, che sperare ferma pace. Pertanto i Fiorentini si collegarono col Duca, e in-

tanto

tanto si scoperse il mal animo de' Veneziani; perchè fecero lega co' Saneli, e cacciarono tutti i Fiorentini, e loro sudditi, della città e imperio loro. E poco appresso Alfonso fece il simigliante, senza aver alla pace, l' anno avanti fatta, alcun rispetto, e senza averne, non che giusta, ma colorita cagione. Cercarono i Veneziani di acquistarsi i Bolognesi, e fatti forti i fuorusciti, gli messero con assai gente, di notte, per le fogne in Bologna. Nè prima si seppe l' entrata loro, che ei medesimi levarono il rumore; al quale Santi Bentivogli, fendosi desto, intese come tutta la città era da' ribelli occupata. E benchè fosse consigliato da molti che con la fuga salvasse la vita, poichè con lo stare non poteva salvar lo Stato, nondimeno volle mostrare alla fortuna il viso, e prese l' armi, dette animo ai suoi, e fatto testa d' alcuni amici, assalì parte de' ribelli, e quelli rotti, molti n' ammazzò, ed il restante cacciò della città. Dove per ciascuno fu giudicato, aver fatto verissima prova d' esser della casa de' Bentivogli. Queste opere e dimostrazioni fecero in Firenze ferma credenza della futura guerra, e però si vollero i Fiorentini alle loro antiche e consuete difese, e crearono il Magistrato de' Dieci, soldarono nuovi condottieri, mandarono oratori a Roma, a Napoli, a Venezia, a Milano, e Siena, per chiedere aiuti agli amici, chiarire i sospetti, guadagnarsi i dubbj, e scoprire i consigli de' nemici. Dal Papa non si trasse altro che parole generali, e buona disposizione e conforti alla pace. Dal Re vane scuse d' aver licenziato i Fiorentini, offerendosi voler dare il salvo condotto a qualunque lo domandasse. E benchè

s' in-

s'ingenasse al tutto i consigli della nuova guerra nascondere, nondimeno gli Ambasciatori conobbero il mal animo suo, e scopersero molte sue preparazioni per venire ai danni della Repubblica loro. Col Duca di nuovo con varj obblighi si fortificò la lega, e per suo mezzo si fece amicizia coi Genovesi, e l' antiche differenze di ripresaglie, e molte altre querele si composero; non ostante che i Veneziani cercassero per ogni modo tale composizione turbare, nè mancarono di supplicare all' Imperatore di Costantinopoli, che dovesse cacciare la nazione Fiorentina del paese suo; con tanto odio presero questa guerra, e tanto poteva in loro la cupidità del dominare, che senza alcun rispetto volevano distruggere coloro che della loro grandezza erano stati cagione. Ma da 'quello Imperatore non furono intesi. Fu dal Senato Veneziano agli Oratori Fiorentini proibito l' entrare nello Stato di quella Repubblica, allegando che essendo in amicizia col Re, non potevano senza sua partecipazione udirgli. I Sanesi con buone parole gli Ambasciatori riceverono, temendo di non essere prima disfatti che la lega gli potesse difendere; e perciò parve loro d' addormentare quelle armi che non potevano sostenere. Vollero i Veneziani e il Re (secondo che allora si congetturò) per giustificare la guerra, mandare Oratori a Firenze. Ma quello de' Veneziani non fu voluto intronnettere nel Dominio Fiorentino, e non vollendo quello del Re solo far quello ufficio, restò quella legazione imperfetta; e i Veneziani per questo conobbero, essere stimati meno da quei Fiorentini, che non molti mesi innanzi avevano stimato poco. Nel mezzo del ti-

more

more di questi moti, Federigo III Imperatore passò in Italia per coronarsi, e a dì 30 di Gennaio nel 1451 entrò in Firenze con 1500 cavalli; e fu da quella Signoria onoratissimamente ricevuto, e stette in quella città infino a dì 6 di Febbraro, che quello partì per ire a Roma alla coronazione. Dove solennemente coronato, e celebrate le nozze con l'Imperatrice, la quale per mare era venuta a Roma, se ne ritornò nella Magna, e di Maggio passò di nuovo in Firenze, dove gli furono fatti quei medesimi onori che alla venuta sua. E nel ritornarsene sendo stato dal Marchese di Ferrara beneficato, per ristorar quello, gli concesse Modena e Reggio. Non mancarono i Fiorentini in questo medesimo tempo di prepararsi alla imminente guerra, e per dare riputazione a loro e terrore al nemico, fecero eglino e il Duca lega col Re di Francia per difesa dei comuni Stati, la quale con grande magnificenza e letizia per tutta Italia pubblicarono. Era venuto il mese di Maggio dell' anno 1452, quando ai Veneziani non parve da differire più di rompere la guerra al Duca, e con 16 mila cavalli e 6 mila fanti dalla parte di Lodi lo assalirono, e nel medesimo tempo il Marchese di Monteferrato, o per sua propria ambizione, o spinto dai Veneziani, ancora lo assalì dalla parte d' Alessandria. Il Duca dall' altra parte aveva messo insieme 18 mila cavalli e 3 mila fanti, e avendo provveduto Alessandria e Lodi di genti, e similmente muniti tutti i luoghi dove i nemici lo potessero offendere, assalì con le sue genti il Bresciano, dove fece ai Veneziani danno grandissimo, e da ciascuna parte si predava il paese, e le deboli ville si

Si saccheggiavano. Ma sendo rotto il Marchese di Monferrato ad Alessandria dalle genti del Duca, potette quello dipoi con maggior forza opporsi ai Veneziani, e il paese loro assalire. Travagliandosi per tanto la guerra di Lombardia con varj, ma deboli accidenti, e poco degni di memoria, in Toscana nacque medefinamente la guerra del Re Alfonso, e dei Fiorentini, la quale non si maneggiò con maggior virtù, nè con maggior pericolo che si maneggiasse quella di Lombardia. Venne in Toscana Ferrando figliuolo non legittimo d' Alfonso con 12 mila soldati, capitanati da Federigo Signor d' Urbino. La prima loro impresa fu, ch' egliino assalirono Foziano in Valdichiana, perchè avendo amici i Sanesi, entrarono da quella parte nell' imperio Fiorentino. Era il castello debole di mura, piccolo, e perciò non pieno di molti uomini, ma secondo que' tempi erano riputati feroci e fedeli. Erano in quella 200 soldati mandati dalla Signoria per guardia d' esso. A questo così munito castello Ferrando s' accampò, e fu tanta, o la gran virtù di quelli di dentro, o la poca sua, che non prima che dopo 36 giorni se ne insignorì. Il qual tempo dette comodità alla città di provvedere gli altri luoghi di maggior momento, e di ragunare le loro genti, e meglio che non erano, alle difese loro ordinarsi. Preso i nemici questo castello, passarono nel Chianti, dove due piccole ville possedute da privati cittadini non poterono espugnare. Donde che lasciate quelle, se n' andarono a campo alla Castellina, castello posto ai confini del Chianti, propinquo dieci miglia a Siena, debole per arte, e per sito debolissimo; ma non poterono

terono perciò queste due debolezze superare la debolezza dell' esercito che lo assalì, perchè dopo 44 giorni ch' egli stette a combatterlo, se ne partì con vergogna. Tanto erano quegli eserciti formidabili, e quelle guerre pericolose, che quelle terre, le quali oggi come luoghi impossibili a difenderli s' abbandonano, allora come cose impossibili a pigliarsi si difendevano. E mentre che Ferrando stette col campo in Chianti, fece assai correrie e prede nel Fiorentino, e corse infino propinquo a 6 miglia alla città, con paura assai e danno dei sudditi dei Fiorentini; i quali in questi tempi avendo condotte le loro genti in numero di 8 mila soldati sotto Astorre da Faenza e Gismondo Malatesta, verso il castel di Colle, le tenevano discosto al nemico, temendo che elle non fossero necessitate di venire a giornata, perchè giudicavano, non perdendo quella non poter perdere la guerra; perchè le piccole castella, perdendole, con la pace si recuperano, e delle terre grosse erano sicuri, sapendo che 'l nemico non era per assalirle. Aveva ancora il Re una armata di circa 20 legni fra galce e fuste nel mare di Pisa, e mentre che per terra la Castellina si combatteva, pose questa armata alla Rocca di Vada, e quella, per poca diligenza del Castellano occupò. Per il che i nemici dipoi il paese all' intorno molestavano; la qual molestia facilmente si levò via per alcuni soldati, che i Fiorentini mandarono a Campiglia, i quali tenevano i nemici stretti alla marina. Il Pontefice tra queste guerre non si travagliava, se non quanto egli credeva potere mettere accordo fra le parti. E benchè s' astenesse dalla guerra di fuori, fu per trovarla più pericolosa in casa. Viveva in que' tempi un Messer Stefano Por-

cari

cari cittadino Romano, per sangue e per dottrina, ma molto più per eccellenza d' animo nobile. Desiderava costui, secondo il costume degli uomini ch' appetiscono gloria, o fare, o tentare almeno alcuna cosa degna di memoria. E giudicò non potere tentare altro, che vedere, se potesse trarre la patria sua dalle mani dei Prelati, e ridurla nell' antico vivere; sperando per questo (quando gli riuscisse) essere chiamato nuovo fondatore, e secondo padre di quella città. Facevangli sperare di questa impresa felice fine i malvaggi costumi de' Prelati, e la mala contentezza de' Baroni e popolo Romano, ma sopra tutto gliene davano speranza quei versi del Petrarca, in quella Canzone che comincia: *Spirto gentile*; dove dice:

*Sopra il monte Tarpcio Canzon vedrai
Un cavalier ch' Italia tutta onora,
Pensoso più d' altrui che di se stesso.*

Sapeva Messer Stefano, i Poeti esser molte volte di Spirito divino e profetico ripieni, talchè giudicava dover ad ogni modo intervenire quella cosa che 'l Petrarca in quella Canzone profetizzava, e essere egli quello che dovesse essere di sì gloriosa impresa esecutore, parendogli per eloquenza, per dottrina, per grazia, e per amici esser superiore ad ogni altro Romano. Caduto adunque in questo pensiero, non potette in modo cauto governarsi, che con le parole, con l' usanze, con il modo del viver non si scoprisse, talmente che divenne sospetto al Pontefice; il quale, per togli comodità a poter operar male, lo confinò a Bologna, e al Governatore di quel-

la città commise che ciascun giorno lo rassegnasse. Non fu Messer Stefano per questo primo intoppo sbigottito, anzi con maggior studio seguì l'impresa sua, e per quei mezzi poteva più cauti, teneva pratiche con gli amici, e più volte andò e tornò da Roma con tanta celerità, ch' egli era a tempo a rappresentarsi al Governatore fra i termini comandati. Ma dappoi che gli parve aver tratti assai uomini alla sua volontà, deliberò di non differire a tentare la cosa, e commise agli amici, i quali erano in Roma, che in un tempo determinato una splendida cena ordinassero, dove tutti i congiurati fossero chiamati, con ordine che ciascuno avesse seco i più fidati amici, e promesse di essere con loro, anzi che la cena fosse fornita. Fu ordinato tutto secondo l'avviso suo, e Messer Stefano era già arrivato nella casa dove si cenava. Tanto che fornita la cena, vestito di drappo d'oro con collane ed altri ornamenti, che gli davano maestà e riputazione, comparse tra i congiurati, e quelli abbracciati con una lunga orazione gli confortò a fermare l'animo, e disporli a sì gloriosa impresa. Dipoi divise il modo, e ordinò che una parte di loro la mattina seguente il palazzo del Pontefice occupasse, l'altra per Roma chiamasse il popolo all'arme. Venne la cosa a notizia al Pontefice la notte: (alcuni dicono che per poca fede de' congiurati, altri, che si seppe essere Messer Stefano in Roma). Comunque si fosse, il Papa la notte medesima che la cena s'era fatta fece prendere Messer Stefano con la maggior parte del compagni, e dipoi, secondo che meritavano i falli loro, morire. Cotal fine ebbe questo suo disegno,

e ve-

e veramente potè essere da qualcuno la costui intenzione lodata, ma da ciascuno sempre il giudico biasimato; perchè simili imprese se elle anno in se nel pensarle alcuna ombra di gloria, hanno nello eseguirle quasi sempre certissimo danno. Era già durata la guerra in Toscana quasi che un anno, ed era venuto il tempo nel 1453, che gli eserciti si riducono alla campagna, quando al soccorso de' Fiorentini venne il Signore Alessandro Sforza fratello del Duca con 2 mila cavalli; e per questo essendo lo esercito dei Fiorentini cresciuto, e quello del Re diminuito, parve ai Fiorentini d' andare a recuperare le cose perdute, e con poca fatica alcune terre ricuperarono. Dipoi andarono a campo a Fojano, il quale fu per poca cura dei Commissarj saccheggiato; tanto che sendo dispersi gli abitatori, con difficoltà grande vi tornarono ad abitare, e con esenzioni e altri preinj vi si ridussero. La Rocca ancora di Vada si racquistò, perchè i nemici veggendo di non poterla tenere l' abbandonarono e arsero. E mentre che queste cose dallo esercito Fiorentino erano operate, lo esercito Ragonesc, non avendo ardire appressarsi a quello dei nemici, s' era ridotto propinquo a Siena, e scorreva molte volte nel Fiorentino, dove faceva ruberie, tumulti, e spaventi grandissimi. Nè mancò quel Re di vedere se poteva per altra via assalire i nemici, e dividere le forze di quelli, e per nuovi travagli e assalti invilirgli. Era Signore di Val di Bagno Gherardo Gambatorti, il quale o per amicizia o per obbligo, era stato sempre insieme coi suoi passati o soldato o raccomandato dei Fiorentini. Con costui tenne pratiche il Re Alfonso che

gli desse quello Stato, ed egli allo incontro d' uno altro Stato nel Regno lo ricompensasse. Questa pratica fu rivelata a Firenze, e per scoprire l' animo suo se gli mandò uno Ambasciatore, il quale gli ricordasse gli obblighi dei passati e suoi, e lo confortasse a seguire nella fede con quella Repubblica. Mostrò Gherardo maravigliarsi, e con giuramenti gravi affermò non mai sì scelerato pensiero essergli caduto nell' animo, e che verrebbe in persona a Firenze a farsi pegno della fede sua. Ma sendo indisposto, quello che non poteva fare egli, farebbe fare al figliuolo, il quale come statico consegnò all' Ambasciatore che a Firenze seco ne lo menasse. Queste parole, e questa dimostrazione fecero ai Fiorentini credere che Gherardo dicesse il vero, e l' accusatore suo essere stato bugiardo e vano, e perciò sopra questo pensiero si riposarono. Ma Gherardo con maggior istanza seguitò col Re la pratica, la quale come fu conchiusa, il Re mandò in Val di Bagno Frate Puccio Cavaliere Jerosolimitano con assai gente a prendere delle Rocche e delle terre di Gherardo la possessione. Ma quei popoli di Bagno, sendo alla Repubblica Fiorentina affezionati, con dispiacere promettevano ubbidienza ai Commissarj del Re. Aveva già preso Frate Puccio quasi che la possessione di tutto quello Stato, solo gli mancava d' insignorirsi della Rocca di Corzano. Era con Gherardo, mentre che faceva tal consegna, fra i suoi che gli erano d' intorno, Antonio Gualandi Pisano, giovane e ardito, a cui questo tradimento di Gherardo dispiaceva; e considerato il sito della fortezza, e gli uomini che v' erano in guardia, e conosciuta nel viso

e nei

e nei gesti la mala loro contentezza, e trovandosi Gherardo alla porta per iatromettere le genti Aragoneli, si girò Antonio verso il di dentro della Rocca, e spinse con ambe le mani Gherardo fuora di quella, e alle guardie comandò che sopra il volto di sì sceelerato uomo quella fortezza ferrassero, e alla Repubblica Fiorentina la conservassero. Questo romore come fu udito in Bagno e negli altri luoghi vicini, ciascuno di quei popoli prese l'armi contra ai Ragonesi, e ritte le bandiere di Firenze quelli ne cacciarono. Questa cosa come fu intesa a Firenze, i Fiorentini il figliuolo di Gherardo dato loro per ostaggio imprigionarono, e a Bagno mandarono genti che quel paese per la loro Repubblica difendessero, e quello Stato che per il Principe si governava in Vicariato riducessero. Ma Gherardo traditore del suo Signore e del suo figliuolo, con fatica potè fuggire, e lasciò la donna e sua famiglia con ogni sua sostanza nella potestà de' nemici. Fu stimato assai in Firenze questo accidente; perchè se succedeva al Re di quel paese insignorirsi, poteva con poca sua spesa a sua posta in Val di Tevere e in Casentino correre, dove avrebbe dato tanta noia alla Repubblica, che non avrebbero i Fiorentini potuto le loro forze tutte allo esercito Ragonese, che a Siena si trovava, opporre. Avevano i Fiorentini, oltre agli apparati fatti in Italia per reprimere le forze della nemica lega, mandato Messer Agnolo Acciaiuoli loro Oratore al Re di Francia, a trattare con quello che desse facoltà al Re Renato d'Angiò di venire in Italia in favore del Duca e loro, acciocchè venisse a difendere i suoi amici; e potesse dipoi sendo in Italia pensare all'

acquisto del Regno di Napoli, e a questo effetto aiuto di genti e di danari gli promettevano. E così mentre che in Lombardia e in Toscana la guerra (secondo abbiamo narrato) si travagliava, lo Ambasciatore col Re Renato l'accordo conchiuse, che dovesse venire per tutto Giugno con 2400 cavalli in Italia, e all'arrivar suo in Alessandria la lega gli doveva dar 30 mila fiorini, e dipoi durante la guerra 10 mila per ciascun mese. Volendo adunque per virtù di questo accordo passare in Italia, era dal Duca di Savoia e Marchese di Monferrato ritenuto, i quali sendo amici de' Veneziani non gli permettevano il passo. Onde che 'l Re fu dall' Ambasciatore Fiorentino confortato che per dare riputazione agli amici se ne tornasse in Provenza, e per mare con alquanti suoi scendesse in Italia, e dall' altra parte facesse forza col Re di Francia che operasse con quel Duca che le genti sue potessero per la Savoia passare. E così come fu consigliato successe; perchè Renato per mare si condusse in Italia, e le sue genti a contemplazione del Re furono ricevute in Savoia. Fu il Re Renato raccettato dal Duca Francesco onoratissimamente, e messe le genti Italiane e Francesi insieme, affalarono con tanto terrore i Veneziani, che in poco tempo tutte le terre che quelli avevano prese nel Cremonese ricuperarono. Nè contento a questo, quasi che tutto il Bresciano occuparono; e l'esercito Veneziano, non si tenendo più sicuro in campagna, propinquo alle mura di Brescia si era ridotto. Ma sendo in Verona, parve al Duca di ritirare le sue genti negli alloggiamenti, e al Re Renato consegnò le stanze a Piacenza; e così dimorato
il ver-

il verno nel 1453 senza fare alcuna impresa, quando dipoi la state ne veniva, che si stimava per il Duca uscire alla campagna, e spogliare i Veneziani dello Stato loro di terra, il Re Renato fece intendere al Duca, come egli era necessitato ritornarsene in Francia. Fu questa deliberazione al Duca nuova e inaspettrata, e perciò ne prese dispiacere grandissimo; e benchè subito andasse da quello a dissuadergli la partica, non potè nè per prieghi nè per promesse rimuoverlo, ma solo promise lasciare parte delle sue genti, e mandare Giovanni suo figliuolo che per lui fosse ai servizj della lega. Non dispisce questa partita ai Fiorentini, come quelli che avendo recuperate le loro castella non temevano più il Re, e dall'altra parte non desideravano che il Duca altro che le sue terre in Lombardia recuperasse. Partissi pertanto Renato, e mandò il suo figliuolo, come aveva promesso, in Italia; il quale non si fermò in Lombardia, ma ne venne a Firenze, dove onoratissimamente fu ricevuto. La partita del Re fece che il Duca volentieri si voltò alla pace, e i Veneziani, Alfonso, e i Fiorentini per essere tutti stracchi la desideravano, e il Papa ancora con ogni dimostrazione l'aveva desiderata e desiderava; perchè questo medesimo anno Maumetto gran Turco aveva preso Costantinopoli, e al tutto di Grecia insignoritosi. Il quale acquisto sbigottì tutti i Cristiani, e più che ciascun altro, i Veneziani e il Papa, parendo a ciascuno di questi, già sentire le sue armi in Italia. Il Papa pertanto pregò i potenti Italiani gli mandassero Oratori, con autorità di fermare una universal pace; i quali tutti ubbidirono, e venuti insieme ai

meriti della cola, vi si trovava difficoltà assai nel trattarla. Voleva il Re che i Fiorentini lo rifacessero delle spese fatte in quella guerra, e i Fiorentini volevano esserne soddisfatti loro. I Veneziani domandavano al Duca, Cremona, il Duca a loro Bergamo Brescia, e Crema. Talchè pareva che queste difficoltà fossero impossibili a risolvere. Nondimeno quello che a Roma fra molti pareva difficile a fare, a Milano e a Venezia fra due fu facilissimo; perchè mentre che a Roma le pratiche della pace tenevano, il Duca e i Veneziani a di 9 d' Aprile nel 1454 la conchiusero; per virtù della quale ciascuno ritornò nelle terre possedeva avanti la guerra, e al Duca fu concesso potere recuperare le terre gli avevano occupate i Principi di Monferrato e di Savoia, e agli altri Italiani Principi, fu un mese a ratificarla concesso. Il Papa, e i Fiorentini, e con loro i Sanesi ed altri minori potenti fra il tempo la ratificarono. Nè contenti a questo, si fermò fra i Fiorentini, Duca, e Veneziani pace per anni 25. Mostrò solo il Re Alfonso de' Principi d' Italia essere di questa pace mal contento, parendogli fosse fatta con poca sua riputazione, avendo, non come principale, ma come aderente, a essere ricevuto in quella. E perciò molto tempo restò sospeso, senza lasciarsi intendere. Pure sendogli state mandate dal Papa e dagli altri Principi molte soienni ambascierie, si lasciò da quelli (e massime dal Pontefice) persuadere, e entrò in questa lega col figliuolo per anni 30, e fecero insieme il Duca e il Re doppio parentado e doppie nozze, dando e togliendo la figliuola l' un dell' altro per i loro figliuoli. Nondimeno, acciocchè

chè in Italia restassero i semi della guerra, non consentì far la pace, se prima dai Collegati non gli fu concessa licenza di potere senza loro ingiuria fare guerra ai Genovesi, e a Gismondo Malatesta, e a Astorre Principe di Faenza. E fatto questo accordo, Ferrando suo figliuolo, il quale si trovava a Siena, se ne tornò nel Regno, avendo fatto per la venuta sua in Toscana niuno acquisto d'imperio, e assai perdita di sue genti. Sendo adunque seguita questa pace universale, si temeva solo che il Re Alfonso, per la nimicizia aveva coi Genovesi, non la turbasse. Ma il fatto andò altrimenti, perchè non dal Re apertamente, ma, come sempre per l'addietro era intravvenuto, dall'ambizione de' soldati mercenari fu turbata. Avevano i Veneziani (come è costume fatta la pace) licenziato da' lor soldi Giacopo Piccino loro Condottiere, col quale congiuntisi alcuni altri Condottieri, senza partito passarono in Romagna, e di quindi nel Sanese. Dove fermato Giacopo, mosse loro guerra, e occupò a' Sanesi alcune terre. Nel principio di questi moti, e al cominciamento dall'anno 1455 morì Papa Niccolò, e a lui fu eletto succedere Calisto III. Questo Pontefice per reprimere la nuova e vicina guerra, subito sotto Giovanni Ventimiglia suo Capitano ragunò quanta più gente poteva, e quella con gente de' Fiorentini e del Duca, i quali ancora a reprimere questi moti erano concorsi, mandò contra Giacopo; e venuta alla zuffa propinqui a Bolsena, non ostante che il Ventimiglia restasse prigioniero, Giacopo ne rimase perdente, e come rotto a Castiglione della Pescaia si ridusse, e se non fosse stata da Alfonso sovvenuta

di danari, vi rimaneva al tutto disfatto. La qual cosa fece a ciascuno credere questo moto di Giacopo esser per ordine di quel Re seguito; in modo che parendo ad Alfonso d'essere scoperto, per riconciliarsi i Collegati con la pace, che se gli aveva con questa debole guerra quasi che alienati, operò che Giacopo restituisse a' Sanesi le terre occupate loro, e quelli gli dessero 20 mila fiorini, e fatto questo accordo ricevè Giacopo e le sue genti nel Regno. In questi tempi, ancora che 'l Papa pensasse a frenar Giacopo Piccinino, nondimeno non mancò d'ordinarsi a poter sovvenir alla Cristianità, che si vedeva ch'era per esser da' Turchi oppressata; e perciò mandò per tutte le provincie Cristiane oratori e predicatori a persuadere a' Principi e a' popoli che s'armassero in favor della loro Religione, e con danari e con la persona l'impresa contra al comune inimico di quella favorissero; tanto che in Firenze si fecero assai limosine, assai ancora si segnarono d'una Croce rossa, per esser presti con la persona a quella guerra. Fecersi ancora solenni processioni, nè si mancò per il pubblico, e per il privato, di mostrare di volere essere tra i primi Cristiani col consiglio, coi danari, e con gli uomini a tale impresa. Ma questa caldezza della Crociata fu raffrenata alquanto da una nuova che venne, come sendo il Turco con l'esercito suo intorno a Belgrado per espugnarlo, castello posto in Ungheria sopra il fiume del Danubio, era stato dagli Ungheri rotto e ferito. Talmente che essendo nel Pontefice e ne' Cristiani cessata quella paura ch'eglino avevano per la perdita di Constantinopoli conceputa, si procedè nelle prepara-

parazioni che si facevano per la guerra più repidamente; ed in Ungheria medesimamente per la morte di Giovanni Vaivoda, Capitano di quella vittoria, raffreddarono. Ma ritornando alle cose d'Italia, dico, come correva l'anno 1456 quando i tumulti mossi da Giacompo Piccinino finirono; donde, che posate l'armi dagli uomini, parve che Dio le volesse prendere egli, tanto fu grande una tempesta de' venti che allora seguì, la quale in Toscana fece inauditi per l'addietro, e a chi per l'avvenire l'intenderà maravigliosi e memorabili effetti. Partissi al 24 d'Agosto un'ora avanti giorno dalle parti del mare di sopra, di verso Ancona, e attraversando per l'Italia, entrò nel mar di sotto, verso Pisa, un turbine d'una nuvola grossa e folta, la quale quasi che 2 miglia di spazio per ogni verso occupava. Questa spinta da superiori forze, o naturali o soprannaturali ch'esse fossero, in se medesima combatteva, e le spezzate nuvole ora verso il cielo salendo, ora verso la terra scendendo, insieme si urtavano, ed ora in giro con una velocità grandissima si movevano, e davanti a loro un vento fuora d'ogni modo impetuoso concitavano, e spessi fuochi e lucidissimi lampi tra loro nel combattere apparivano. Da queste così rotte e confuse nebbie, da questi così furiosi venti e spessi splendori nasceva un rumore, non mai d'alcuna qualità o grandezza di terremoto o di tuono udito, dal quale usciva tanto spavento che ciascuno che lo sentì giudicava che 'l fine del mondo fosse venuto, e la terra, l'acqua, e il resto del cielo e del mondo nell'antico Chaos mescolandosi insieme ritornassero. Fe' questo spaven-

spaventevole turbine dovunque passò inauditi e maravigliosi effetti, ma più notabili ch' altrove intorno al Castello di S. Cassiano seguirono. E' questo Castello posto propinquo a Firenze 8 miglia sopra il colle che parte le valli di Pisa e di Grieve. Fra detto Castello adunque e il Borgo di S. Andrea, posto sopra il medesimo colle passando questa a furiosa tempesta, a Santo Andrea non aggiunse, e San Cassiano rassentò in modo, che solo alcuni merli e camini d' alcune case abbattè, ma fuori in quello spazio, che è dall' uno de' luoghi detti all' altro, molte case furono infino al piano della terra rovinate. I tetti de' Tempj di San Martino a Bagnuolo, e di Santa Maria della pace, interi come sopra erano, furono più che un miglio discosto portati. Un vetturale insieme coi suoi muli fu discosto dalla strada nelle vicine convalli trovato morto. Tutte le più grosse quercie, tutti i più gagliardi arbori che a tanto furore non volevan cedere, furono non solo sbarbati, ma discosto molto da dove avevano le lor radici portati. Onde che passata la tempesta e venuto il giorno, gli uomini stupidi al tutto erano rimasi. Vedevasi il paese desolato e guasto, vedevasi la rovina delle case e de' Tempj, sentivansi i lamenti di quelli che vedevano le lor possessioni distrutte, e sotto le rovine avevano lasciato i lor bestiami e i lor parenti morti; la qual cosa a chi vedeva e udiva recava compassione e spavento grandissimo. Volle senza dubbio Dio piuttosto minacciare che castigare la Toscana; perchè se tanta tempesta fosse entrata in una città fra le case e gli abitatori affai e spessi, come ella entrò fra querce, e alberi, e case poche e rare, senza dubbio faceva quella

quella rovina e flagello che si può con la mente conietturar maggiore. Ma Dio volle per allora che bastasse questo poco d' esempio a rinfrescar fra gli uomini la memoria della potenza sua. Era (per ritornare donde mi partii) il Re Alfonso (come disopra dicemmo) mal contento della pace, e poichè la guerra ch' egli aveva fatto muovere da Giacopo Piccinino ai Sanesi, senza alcuna ragionevol cagione, non aveva alcuno importante effetto partorito, volle veder quello che partoriva quella, la quale secondo le convenzioni della lega poteva muovere. E però l'anno 1456 mosse per mare e per terra guerra ai Genovesi, desideroso di render lo Stato agli Adorni, e privarne i Fregosi che allora governavano, e dall'altra parte fece passare il Tronto a Giacopo Piccinino contro a Gismondo Malatesta. Costui, perchè aveva guarnite le sue terre bene, stimò poco l'assalto di Giacopo; di maniera che da questa parte l'impresa del Re non fece alcuno effetto. Ma quella di Genova partorì a lui e al suo Regno più guerra che non avrebbe voluto. Era allora Doge di Genova Pietro Fregoso. Costui dubitando non poter sostenere l'impeto del Re, deliberò quello, che non poteva tenere, donarlo almeno ad alcuno che da' nemici suoi lo difendesse, e qualche volte per tal beneficio gliene potesse giusto premio rendere. Mandò pertanto Oratori a Carlo VII. Re di Francia, e gli offerì l'Imperio di Genova. Accettò Carlo Poffetta, e a prendere la possessione di quella città vi mandò Giovanni d'Angiò figliuolo del Re Renato, il qual di poco avanti s'era partito da Firenze e ritornato in Francia; e si persuadeva Carlo che Giovanni, per aver
preli

presi affai costumi Italiani, potesse meglio ch' un altro governare quella città: e parte giudicava, che di quindi potesse passare all' impresa di Napoli, del qual Regno, Renato suo padre era stato da Alfonso spogliato. Andò pertanto Giovanni a Genova, dove fu ricevuto come Principe, e dateli in sua potestà le forze della Città e dello Stato. Questo accidente dispiaque ad Alfonso, parendogli averli tirato adosso troppo importante nemico; nondimeno perciò non sbigottito, seguì con franco animo l'impresa sua, e aveva già condotta l'armata sotto Villamarina a Porto fino, quando preso d' una subita infermità, morì. Restarono per questa morte, Giovanni e i Genovesi liberi dalla guerra, e Ferrando, il quale successe nel Regno d' Alfonso suo padre, era pien di sospetto, avendo un nemico di tanta riputazione in Italia, e dubitando della fede di molti suoi Baroni, i quali desiderosi di cose nuove, ai Francesi non s'aderissero. Temeva ancora del Papa, l'ambizione del quale conosceva, che per esser nuovo nel Regno, non disegnasse spogliarlo di quello. Sperava solo nel Duca di Milano, il quale non era meno ansio delle cose del Regno che si fosse Ferrando, perchè dubitava che quando i Francesi se ne fossero insignoriti, non disegnassero ancora d'occupar lo Stato suo, il quale sapeva, come ei credevano potere, come cosa, loro appartenente, domandare. Mandò pertanto quel Duca subito dopo la morte d' Alfonso lettere e genti a Ferrando; queste per darli aiuto e riputazione; quelle per confortarlo a far buono animo, significandoli come non era in alcuna sua necessità per abbandonarlo. Il Pontefice dopo la morte d'

Alfon-

Alfonso difegnò di dar quel Regno a Piero Lodovico Borgia suo nipote, e per adonestar quella impresa, e aver più concorso con gli altri Principi d'Italia, pubblicò come sotto l'imperio della Romana Chiesa voleva quel Regno ridurre; e perciò persuadeva al Duca che non dovesse prestar alcun favore a Ferrando, offerendogli le terre che già in quel Regno possedeva. Ma nel mezzo di questi pensieri e nuovi travagli Calisto morì, e successe al Pontefice nel 1458 to Pio II di nazione Saneſe, della famiglia de' Piccolomini, nominato Enea. Questo Pontefice pensando ſolamente a beneficiar i Criſtiani, e a onorar la Chiesa, laſciando indietro ogni ſua privata paſſione, per i preghi del Duca di Milano coronò del Regno Ferrando; giudicando poter più preſto, mantenendo chi poſſedeva, poſar l' armi Italiane, che ſe aveſſe o favorito i Franceſi, perchè eglino occupaffero quel Regno, o difegnato (come Calisto) di prenderlo per ſe. Nondimeno per queſto beneficio Ferrando fece Principe di Melfi, Antonio nipote del Papa, e con quello congiunſe una ſua figliuola non legittima. Reſtituì ancora Benevento e Terracina alla Chiesa. Pareva pertanto cho foſſero poſate l' armi in Italia, e il Pontefice s'ordinava a muover la Criſtianità contra ai Turchi, ſecondo che da Calisto era già ſtato principiato, quando nacque tra' Fregoſi e Giovanni Signore di Genova diſſenſione, la quale maggior guerre e più importanti di quelle paſſate racceſe. Trovavaſi Pietrino Fregoto in un ſuo caſtello in Riviera. A coſtui non pareva eſſere ſtato remunerato da Giovanni d' Angiò ſecondo ſuoi meriti, e della ſua caſa, ſendo eſſi ſtati ca-

gione

gione di farlo in quella città Principe. Pertanto vennero insieme a manifesta inimicizia. Piacque questa cosa a Ferrando, come unico rimedio e sola via alla sua salute, e Pierrino di gente e di danari sovvenne, e per suo mezzo giudicava poter cacciare Giovanni di quello Stato. Il che conoscendo egli, mandò per aiuti in Francia, coi quali si fece incontro a Pierrino, il quale per molti favori gli erano stati mandati era gagliardissimo, in modo che Giovanni si ridusse a guardar la città, nella quale entrato una notte Pierrino, prese alcuni luoghi di quella; ma venuto il giorno, fu dalle genti di Giovanni combattuto e morto, e tutte le sue genti o morte o prese. Questa vittoria dette animo a Giovanni di far l'impresa del Regno, e d' Ottobre nell' anno 1459 con una potente armata si partì di Genova per andare alla volta di quello, e pose a Baia, e di quivi a Sessa, dove fu da quel Duca ricevuto. Accostaronsi a Giovanni il Principe di Taranto, gli Aquilani, e molte altre città e Principi, di modo che quel Regno era quasi tutto in rovina. Veduto questo Ferrando, ricorse per aiuto al Papa e al Duca, e per aver meno nemici fece accordo con Gismondo Malatesti; per la qual cosa si turbò in modo Giacopo Piccinino, per essere di Gismondo natural nemico, che si partì dai soldi di Ferrando, e accostossi a Giovanni. Mandò ancora Ferrando danari a Federigo Signor d' Urbino, e quanto prima potè, ragunò secondo quei tempi un buon esercito, e sopra il fiume de' Sarni si ridusse a fronte con i nemici, e venuti alla zuffa fu il Re Ferrando rotto, e presi molti importanti suoi Capitani. Dopo questa

rovina,

rovina, rimase in fede di Ferrando la città di Napoli con alcuni pochi Principi, e terre, la maggior parte a Giovanni si diedero. Voleva Giacompo Piccinino che Giovanni con questa vittoria andasse a Napoli, e si insignorisse del capo del Regno; ma non volle, dicendo che prima voleva spogliarlo di tutto il dominio, e poi assalirlo, pensando che privo delle sue terre, l'acquisto di Napoli fosse più facile. Il quale partito preso al contrario gli tolse la vittoria di quella impresa, perchè egli non conobbe, come più facilmente le membra seguono il capo, che 'l capo le membra. Erasi rifuggito dopo la rotta Ferrando in Napoli, e quivi gli scacciati de' suoi Stati riceveva, e con que' modi più umani potè, ragunò danari insieme, e fece un poco di testa di esercito. Mandò di nuovo per aiuti al Papa e al Duca, e dall' uno e dall' altro fu sovvenuto con maggior celerità, e più copiosamente che per innanzi; perchè vivevano con sospetto grande che non perdesse quel Regno. Diventato pertanto il Re Ferrando gagliardo, uscì di Napoli, e avendo cominciato a racquistar riputazione, racquistava delle terre perdute. E mentre che la guerra nel Regno si travagliava, nacque uno accidente ch' al tutto tolse a Giovanni d' Angiò la riputazione, e la comodità di vincere quella impresa. Erano i Genovesi infastiditi del governo avaro e superbo de' Francesi, tanto che presero l'armi contra al governatore Regio, e quello costrinsero a rifugiarsi nel Castelletto; e a questa impresa furono i Fregosi e gli Adorni concordi, e dal Duca di Milano di danari e di gente furono aiutati, così nell' acquisto lo Stato, come nel conservarlo. Tanto che

Il Re Renato, il quale con una armata venne dipoi in soccorso del figliuolo, sperando racquistar Genova per virtù del Castelletto, fu nel porre delle sue genti in terra, rotto di forte, che fu forzato tornarsene vergognato in Provenza. Questa nuova come fu intesa nel Regno di Napoli, sbigottì assai Giovanni d'Angiò, nondimeno non lasciò l'impresa, ma per più tempo sostenne la guerra, aiutato da quei Baroni, i quali per la ribellione loro, non credevano appresso a Ferrando trovar luogo alcuno. Pure alla fine dopo molti accidenti seguiti, a giornata i due Regali eserciti si condussero, nella quale fu Giovanni propinquo a Troia rotto l'anno 1463. Nè tanto l'offese la rotta, quanto la partita da lui di Giacopo Picciorino, il quale s'accostò a Ferrando; sicchè spogliato di forza si ridusse in Istria, donde poi se ne tornò in Francia. Durò questa guerra 4 anni, e la perdè colui per sua negligenza, il quale per virtù de' suoi soldati l'ebbe più volte vinta; nella quale i Fiorentini non si travagliarono in modo che apparisse; vero è che dal Re Giovanni d'Aragona, nuovamente assunto Re in quel Regno per la morte d'Alfonso, furono per sua Ambasciata richiesti che dovessero soccorrere alle cose di Ferrando suo nipote, come erano per la lega nuovamente fatta con Alfonso suo padre obbligati. A cui per i Fiorentini fu risposto, non aver obbligo alcuno con quello, e che non erano per aiutare il figliuolo in quella guerra che l'padre con l'armi sue aveva messa; e come ella fu cominciata senza lor consiglio o saputa, così senza il loro aiuto la tratti e finisca. Donde che gli Oratori per parte del loro Re protestarono la pena del' obbligo, e gl'

interessi del danno, e flegnati contro a quella città si partirono. Stettero pertanto i Fiorentini nel tempo di questa guerra, quanto alle cose di fuori, in pace; ma non posarono già dentro, come particolarmente nel seguente libro si dimostrerà.



LIBRO SETTIMO

DELLE ISTORIE FIORENTINE

DI

NICCOLÒ MACCHIAVELLI.

E parra forse a quelli che 'l libro superiore avranno letto, ch' uno scrittore delle cose Fiorentine si sia troppo disteso in narrare quelle seguite in Lombardia e nel Regno. Nondimeno io non ho fuggito, nè son per l'avvenire per fuggire simili narrazioni; perchè quantunque io non abbia mai promesso di scrivere le cose d' Italia, non mi par perciò di lasciar in dietro, di non narrar quene, che saranno in quella provincia notabili. Perchè non le narrando, la nostra istoria sarebbe meno intesa e meno grata; massimamente perchè dall' azioni degli altri popoli e Principi Italiani nascono il più delle volte le guerre, nelle quali i Fiorentini sono d'intrromettersi necessitati; come della guerra di Giovanni d'Angiò e del

Re Ferrando, gli odj e le gravi nemicizie nacquero, le quali dipoi tra Ferrando e Fiorentini, e particolarmente con la famiglia de' Medeci seguirono. Perchè il Re si doleva, in quella guerra non solamente non esser stato sovvenuto, ma esser stati prestati favori al nemico suo; il qual sdegno fu di grandissimi mali cagione, come nella narrazione nostra si dimostrerà. E perchè io sono scrivendo le cose di fuori fino all'anno 1463 trascorso, mi è necessario, a voler i travagli di dentro in quel tempo seguiti narrare, ritornar molt'anni in dietro. Ma prima voglio alquanto secondo la consuetudine nostra ragionando dire, come coloro che sperano che una Repubblica possa esser unita, assai di questa speranza s'ingannano. Vera cosa è ch' alcune divisioni nuocono alle Repubbliche, e alcune giovano. Quelle nuocono, che sono dalle Sette e da' Partigiani accompagnate: Quelle giovano, che senza Sette e senza Partigiani si mantengono. Non potendo adunque proveder un Fondatore d' una Repubblica, che non vi sieno nemicizie in quella, ha da proveder almeno che non vi sieno Sette. E però è da sapere come in due modi acquistano riputazione i cittadini nelle città, o per vie pubbliche, o per modi privati. Pubblicamente s'acquista, vincendo una giornata, acquistando una terra, facendo una legazione con sollecitudine e con prudenza, consigliando la Repubblica saviamente e felicemente. Per modi privati si acquista, beneficcando questo e quell' altro cittadino, difendendolo da' magistrati, sovvenendolo di danari, tirandolo immeritamente agli onori, e con giochi e doni pubblici gratificandosi la plebe. Da questo modo di proceder

cedere nascono le Sette e i Partigiani, e quanto questa riputazione così guadagnata offende, tanto quella giova quando ella non è con le Sette mescolata, perchè ella è fondata sopra un ben privato. E benchè ancora tra i cittadini così fatti non si possa per alcun modo provvedere, che non vi siano odj grandissimi, nondimeno non avendo Partigiani che per utilità propria gli seguitino, non possono alla Repubblica nuocere, anzi conviene che giovinno; perchè è necessario per vincere le lor prove, si voltino all' esaltazione di quella, e particolarmente offervino l' uno l' altro, acciocchè i termini civili non si trapassino. Le nimicizie di Firenze furono sempre con Sette, è perciò furono sempre dannose; nè stette mai una Setta vincitrice unita, se non tanto, quanto la Setta nemica era viva. Ma come la virtù era spenta, non avendo quella che regnava più paura che la ritenesse, nè ordine fra se che la frenasse, ella si ridivideva. La parte di Cosimo de' Medici rimase nell' anno 1434 superiore, ma per esser la parte battuta grande, è piena di potentissimi uomini, si mantenne un tempo per paura unita e umana, intanto che fra loro non fecero alcuno errore, e al popolo per alcun lor sinistro modo non si fecero ordiare. Tanto che qualunque volta quello Stato ebbe bisogno del Popolo per ripigliar la sua autorità, sempre lo trovò disposto a concedere a' Capi suoi tutta quella Balìa e potenza che desideravano; e così dal 1434 al 55, che sono anni 21, sei volte, e per i consigli, ordinariamente l' autorità della Balìa riassunsero. Erano in Firenze (come più volte abbiamo detto) due cittadini potentissimi, Cosimo de' Medici e Ne-

ri Capponi, de' quali Neri era un di quelli che aveva acquistata la sua riputazione per vie pubbliche, in modo che egli aveva assai amici, e pochi partigiani. Cosimo dall' altra parte avendosi alla sua potenza la pubblica e la privata via aperta, aveva amici e partigiani assai: e stando costoro uniti, mentre tutti due vissero, sempre ciò che vollero senza alcuna difficoltà del popolo ottennero; perchè egli era mescolata con la potenza la grazia. Ma venuto l' anno 1455 ed essendo morto Neri, e la parte nemica spenta, trovò lo Stato difficoltà nel riassumere l' autorità sua, e i proprj amici di Cosimo, e nello Stato potentissimi, n' erano cagione; perchè non temevano più la parte avversa, ch' era spenta, e avevano caro di diminuire la potenza di quello. Il quale umore dette principio a quelle divisioni che dipoi nel 66 seguirono, in modo che quelli a' quali lo Stato apparteneva, ne' consigli dove pubblicamente si ragionava della pubblica amministrazione, consigliavano ch' egli era bene che la potestà della Bahia non si riassumesse, e che si ferzassero le borse, e i Magistrati a forte, secondo i favori de' passati squittinj si fortissero. Cosimo a frenar questo umore aveva uno de' due rimedj, o pigliar lo Stato per forza coi Partigiani che gli erano rimasti, o urtare tutti gli altri, o lasciare ire la cosa, e col tempo fare a' suoi amici conoscere, che non a lui, ma a loro poprij lo Stato, e la riputazione toglievano. De' quali due rimedj questo ultimo eleffe, perchè sapeva bene che in tal modo di governo, per essere le borse piene dei suoi amici, egli non correva alcuno pericolo, e come a sua posta poteva il suo Stato ripigliare. Ridottasi pertanto la città a creare i Magistrati a forte, pareva all' universalità

versalità dei cittadini avere riavuta la sua libertà, e i Magistrati, non secondo la voglia dei potenti, ma secondo il giudizio loro proprio giudicavano; in modo che ora un^o amico d'un potente, ora quello d'uno altra era battuto, e così quelli che solevano vedere le case loro piene di saluatori e di presenti, vote di sostanze e d'uomini le vedevano. Vedevansi ancora diventati eguali a quelli che solevano aver di lunga inferiori, e superiori vedevano quelli che solevano essere loro eguali. Non erano riguardati nè onorati, anzi molte volte beffati e derisi, e di loro e della Repubblica per le vie e per le piazze senza alcun riguardo si ragionava; di qualità che conobbero presto, non Cosimo, ma loro aver perduto lo Stato. Le quali cose Cosimo dissimulava, e come nasceva alcuna deliberazione che piacesse al popolo, egli era il primo a favorirla. Ma quello che fece più spaventare i Grandi, e a Cosimo dette maggior occasione a fargli ravvedere, fu che si riscitò il modo del Catasto del 1427, dove non gli, uomini, ma la legge la gravezza poneffe. Questa legge vinta, e di già fatto il Magistrato che la eseguisse, gli fe' al tutto risfrignere insieme, e ire a Cosimo a pregarlo che fosse contento volere trarre loro e se delle mani della plebe, e rendere allo Stato quella riputazione che faceva lui potente, e loro onorati. Ai quali Cosimo rispose che era contento, ma che voleva che la legge si facesse ordinatamente, e con volontà del popolo, e non per forza, della quale per modo alcuno non gli ragionassero. Tentossi nei consigli la legge di far nuova Balía, e non si ottenne. Onde che i cittadini Grandi tornavano a Cosimo, e con ogni termine d'umiltà lo pregavano volesse accon-

sentire al parlamento; il che Cosimo al tutto negava, come quello che voleva ridurgli in termine che a pieno l'error loro conoscessero. E perchè Donato Cocchi, trovandosi Gonfaloniere di giustizia, volle senza suo consentimento fare il parlamento, lo fece Cosimo in modo dai Signori che feco sedevano sbeffare, ch' egli impazzò, e come stupido ne fu alla casa sua rimandato. Nondimeno perchè non è bene il lasciare tanto trascorrere le cose, che non si possino poi ritirare a sua posta, sendo pervenuto al Gonfalone della giustizia Luca Pitti, uomo animoso e audace, gli parve tempo di lasciare governare la cosa a quello, acciò se di quella impresa s'incorreva in alcun biasimo, fosse a Luca non a lui imputato. Luca pertanto nel principio del suo Magistrato propose al Popolo molte volte di rifare la Balìa, e non si ottenendo, minacciò quelli che ne' consigli sedevano con parole ingiuriose e piene di superbia, alle quali poco dipoi aggiunse i fatti; perchè d' Agosto nel 1453, la vigilia di San Lorenzo, avendo ripieno d'armati il palagio, chiamò il Popolo in piazza, e per forza e con l' armi gli fece consentire quello che prima volontariamente non aveva acconsentito. Riassunto pertanto lo Stato, e creata la Balìa, e dipoi i primi Magistrati, secondo il parere di pochi, per dare principio a quel governo con terrore, ch' egli no avevano cominciato con forza, confinarono Messer Girolamo Macchiavelli con alcuni altri, e molti ancora degli onori privarono. Il qual Messer Girolamo per non avere dipoi osservati i confini, fu fatto ribelle; e andando circucendo Italia, sollevando i Principi contra alla patria, fu in Lunigiana per
poca

poca fede d'uno di quei Signori preso, e condotto a Firenze fu morto in carcere. Fu questa qualità di governo per otto anni, che durò, in sopportabile e violenta. Perchè Cosimo già vecchio e stracco, e per la mala disposizione del corpo fatto debole, non potendo essere presente in quel modo soleva alle cure pubbliche, pochi cittadini predavano quella città. Fu Luca Pitti per premio dell' opera aveva fatta in beneficio della Repubblica fatto Cavaliere, ed egli per non essere meno grato verso di lei che quella verso di lui fosse stata, volle che dove prima si chiamavano Priori dell' Arti, acciocchè della possessione perduta almeno ne riavessero il titolo, si chiamassero Priori della libertà. Volle ancora che dove prima il Gonfaloniere sedeva sopra la destra de' Rettori, in mezzo di quelli per l'avvenire sedesse. E perchè Dio parebbe partecipe di quella impresa, fece pubbliche processioni e solenni ufficj, per ringraziare quello dei riassunti onori. Fu Messer Luca dalla Signoria e da Cosimo riccamente presentato, dietro ai quali tutta la Città a gara concorse; e fu opinione ch' i presenti alla somma di 20 mila ducati aggiugnessero. Dond' egli salì in tanta riputazione, che non Cosimo, ma Messer Luca la Città governava. Da che egli venne in tanta confidenza, ch' egli incominciò due edificj, l'uno in Firenze, l'altro a Ruciano, luogo propinquo un miglio alla città, tutti superbi e regj; ma quello della città al tutto maggiore che alcun altro che da privato cittadino fino a quel giorno fosse stato edificato. Il quale per condurre a fine non perdonava ad alcuno straordinario modo; perchè non solo i cittadini e gli

uomini particolari lo presentavano, e delle cose necessarie all' edificio lo sovvenivano, ma i Comuni e popoli interi gli somministravano aiuti; oltre a questo tutti gli sbanditi, e qualunque altro avesse commesso omicidio, o furto, o altra cosa perchè egli temesse pubblica punizione, purchè e' fosse persona a quella edificazione utile, dentro a quelli edificj sicuro si rifuggiva. Gli altri cittadini se non edificavano come quello, non erano meno violenti nè meno rapaci di lui; in modo che se Firenze non aveva guerra di fuori che la distruggesse, dai suoi cittadini era distrutta. Seguirono (come abbiamo detto) durante questo tempo le guerre del Regno, e alcune ne fece il Pontefice in Romagna contro a quelli Malatesti; perchè egli desiderava spogliargli di Rimini e di Cesena che loro possedevano; sicchè fra queste imprese, ed i pensieri di far l'impresa del Turco, Papa Pio consumò il Pontificato suo. Ma Firenze seguìto nelle divisioni e travagli suoi. Cominciò la divisione nella parte di Cosimo nel 53 per le cagioni dette, le quali per la prudenza sua (come abbiamo narrato) per allora si posarono. Ma venuto l'anno 54 Cosimo risaggravò nel male, di qualità, che passò di questa vita. Dolsersi della morte sua gli amici e i nemici; perchè quelli che per cagione dello Stato non l'amavano, veggendo quale era stata la rapacità de' cittadini, vivente lui, la cui riverenza gli faceva meno infopporrabili, dubitavano, mancato quello, non essere al tutto rovinati e distrutti. E in Piero suo figliuolo non confidavano molto; perchè non ostante che fosse uomo buono, nondimeno giudicavano che per essere ancora

cora lui infermo e nuovo nello Stato, fosse necessitato ad avere loro rispetto, talchè quelli senza freno in bocca potessero essere più strabocchevoli nelle rapacità loro. Lasciò pertanto in ciascuno di se grandissimo desiderio. Fu Cosimo il più riputato e nominato cittadino d' uomo disarmato, ch' avesse mai non solamente Firenze, ma alcun' altra città di che si abbia memoria; perchè non solamente superò ogni altro de' tempi suoi d' autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza; perchè tra tutte l'altre qualità che lo fecero Principe nella sua patria, fu l' essere sopra tutti gli altri uomini, liberale e magnifico. Apparve la sua liberalità molto più dopo la morte sua, quando Piero suo figliuolo volle le sue sostanze riconoscere, perchè non era cittadino alcuno che avesse nella città alcuna qualità, a cui Cosimo grossa somma di danari non avesse prestata; e molte volte senza essere richiesto, quando intendeva la necessità d' un uomo nobile la sovveniva. Apparve la sua magnificenza nella copia degli edificj da lui edificati; perchè in Firenze i Conventi e i Tempj di S. Marco e di S. Lorenzo, e il Monasterio di S. Verdiana, e ne' monti di Fiesole S. Girolamo e l' Abbazia, e nel Mugello un Tempio de' Frati minori, non solamente instaurò, ma da' fondamenti di nuovo edificò. Oltre di questo in S. Croce, ne' Servi, negli Agnoli, in S. Miniato fece fare altari e Cappelle splendidissime; i quali Tempj e Cappelle oltre all' edificarle, riempì di paramenti, e d'ogni cosa necessaria all' ornamento del divin culto. A questi sacri edificj s'aggiunsero le private case sue, le quali sono, una nella città, di quello essere, che

a tanto Cittadino si conveniva; quattro di fuori, a Carreggio, a Fiesole, a Cafaggiuolo, e al Trebbio, tutti palagi non da privati cittadini, ma regj. E perchè nella magnificenza degli edificj non gli bastava essere conosciuto in Italia, edificò ancora in Jerusalem un recettacolo per i poveri e infermi peregrini; nelle quali edificazioni un numero grandissimo di danari consumò. E benchè queste abitazioni, e tutte l'altre opere e azioni sue fossero regie, e che solo in Firenze fosse Principe, nondimeno tanto fu temperato dalla prudenza sua, che la civil modestia mai non trapassò; perchè nelle conversazioni, nel cavalcare, in tutti i modi del vivere, e ne' parentadi fu sempre simile a qualunque modesto cittadino; perchè sapeva come le cose straordinarie che a ogni ora si vedono e appariscono, recano molto più invidia agli uomini, che quelle cose sono in fatto, e con onestà si ricoprono. Avendo pertanto a dare moglie a' suoi figliuoli non cercò i parentadi de' Principi, ma con Giovanni la Cornelia degli Alessandri, e con Piero la Lucrezia de' Tornabuoni congiunse. E delle nipoti nate di Piero, la Bianca a Guglielmo de' Pazzi, e la Nannina a Bernardo Rucellai sposò. Degli Stati de' Principi, e civil governi, niun altro al suo tempo per intelligenza lo raggiunse. Di qui nacque, che in tanta varietà di fortuna, in sì varia città e volubile Cittadinanza tenne uno stato 31 anno; perchè sendo prudentissimo, conosceva i mali discosto, e perciò era a tempo, o a non gli lasciar crescere, o a prepararsi in modo, che cresciuti non l'offendessero. Donde non solamente vinse la domestica e civile ambizione, ma quella di molti Principi

cepi superò con tanta felicità e prudenza, che qualunque fece e con la sua patria si collegava, rimaneva o pari, o superiore al nemico; e qualunque se gli opponeva, o c' perdeva il tempo e i danari, o lo Stato. Di che ne possono rendere buona testimonianza i Veneziani, i quali con quello, contra il Duca Filippo sempre furono superiori, e disgiunti da lui, sempre furono, e da Filippo prima, e da Francesco poi vinti e battuti. E quando con Alfonso contro alla Repubblica di Firenze si collegarono, Cosimo col credito suo vacuò Napoli e Venezia di danari in modo, che furono costretti a prendere quella pace che fu voluta concedere loro. Delle difficoltà adunque che Cosimo ebbe dentro alla Città e fuori, fu il fine glorioso per lui, e dannoso per i nemici; e perciò sempre le civili discordie gli accrebbero in Firenze Stato, e le guerre di fuori potenza e riputazione. Per il che all' imperio della sua Repubblica il Borgo a S. Sepolcro, Montedoglio, il Casentino, e Val di Bagno aggiunse. E così la virtù e la fortuna sua spense tutti i suoi nemici, e gli amici esaltò. Nacque nel 1389 il giorno di S. Cosimo e Damiano. Ebbe la sua prima età piena di travagli, come l' esilio, la cattura, i pericoli di morte dimostrano; e dal Concilio di Costanza, dove era ito con Papa Giovanni, dopo la rovina di quello, per campare la vita gli convenne fuggire travestito. Ma passati 40 anni della sua età visse felicissimo, tanto che non solo quelli che s' accostarono a lui nell' imprese pubbliche, ma quelli ancora che i suoi tesori per tutta l' Europa amministravano, della felicità sua parteciparono: Da che molte eccessive ricchezze in molte

molte famiglie di Firenze nacquero, come avvenne in quella de' Tornabuoni, de' Benci, de' Portinari, e de' Saffetti, e dopo questi tutti quelli, che dal consiglio e fortuna sua dipendevano, arricchirono grandemente; e benchè negli edificj dei Tempj e nelle elemosine egli spendesse continuamente, si doleva qualche volta con gli amici che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse nei suoi libri debitore. Fu di comunale grandezza, di colore ulivigno, e di presenza venerabile. Fu senza dottrina, ma eloquentissimo, e ripieno d'una naturale prudenza; e perciò era ufficioso cogli amici, misericordioso coi poveri, nelle conversazioni utile, nei consigli cauto, nelle esecuzioni presto, e nei suoi detti e risposte era arguto e grave. Mandogli Messer Rinaldo degli Albizi nei primi tempi del suo esilio a dire, *che la gallina covava*, a cui Cosimo rispose, *ch'ella poteva mal covar fuora del nido*: E ad altri ribelli che gli fecero intendere che non dormivano, disse, *che lo credeva, avendo cavato loro il sonno*: Disse di Papa Pio, quando eccitava i Principi per l'impresa contra il Turco, *ch'egli era vecchio, e faceva una impresa da giovane*: Agli Oratori Veneziani, i quali vennero a Firenze insieme con quelli del Re Alfonso a dolersi della Repubblica, mostrò il capo scoperto, e domandogli di qual colore fosse, al quale risposero bianco, ed egli allora soggiunse; *E non passerà gran tempo che i vostri Senatori l'averanno bianco come io*. Domandandogli la moglie poche ore avanti la morte, perchè teneffe gli occhi chiusi, rispose, *per avvezzargli*: Dicendogli alcuni cittadini dopo la sua tornata dall' esilio che

che si guastava la città, e facevasi cōtra Dio, a cacciare di quella tanti uomini dabbene, rispose, *come egli era meglio città guasta che perduta; e come due canne di panno tosato facevano un uomo dabbene; e che gli Stati non si tenevano con Pater-nostri in mano:* le quali voci dettero materia ai nemici di calunniarlo, come uomo ch' amasse più se medesimo che la patria, e più questo mondo che quell' altro. Potrebbonfi riferire molti altri suoi detti, i quali come non necessarj s'ommetteranno. Fu ancora Cosimo degli uomini letterati amatore e esaltatore, e perciò condusse in Firenze l' Argiropolo, uomo di nazione Greca, e in quei tempi letteratissimo; acciocchè da quello la giovenrù Fiorentina la lingua greca, e l' altre sue dottrine imparare potesse. Nutri nelle sue case Marsilio Ficino, secondo padre della Plantonica Filosofia, il quale sommamente amò; e perchè potesse più comodamente seguir gli studj delle lettere, e per poterlo con più sua comodità usare, una possessione propinqua alla sua di Carreggi gli donò. Questa sua prudenza adunque, queste sue ricchezze, modo di vivere, e fortuna, lo fecero a Firenze dai cittadini temere e amare, e dai Principi, non solo d' Italia ma di tutta l' Europa, maravigliosamente stimare; donde che lasciò tal fondamento ai suoi posterì, che poterono con la virtù pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga superarlo, e quella autorità che Cosimo ebbe in Firenze, non solo in quella città, ma in tutta Cristianità averla. Nondimeno negli ultimi tempi della sua vita sentì gravissimi dispiaceri; perchè dei due figliuoli ch' egli ebbe, Piero e Giovanni, questo morì, nel qua-

le egli più confidava, quell' altro era infermo, e per la debolezza del corpo poco atto alle pubbliche e private faccende. Di modo che facendosi portare dopo la morte del figliuolo per la casa, disse sospirando, *Questa è troppo gran casa a sì poca famiglia.* Angustiava ancora la grandezza dell' animo suo, non gli parere d' aver accresciuto l' imperio Fiorentino d' uno acquisto onorevole; e tanto più se ne doleva, quanto gli pareva esser stato da Francesco Sforza ingannato, il quale mentre era Conte gli aveva promesso, comunque si fosse insignorito di Milano, di fare l' impresa di Lucca per i Fiorentini: il che non successe, perchè quel Conte con la fortuna mutò pensiero, e diventato Duca, volle goderfi quello Stato con la pace, che si aveva acquistato con la guerra; e perciò non volle nè a Cosimo, nè ad alcun altro di alcuna impresa soddisfare, nè fece poichè fu Duca altre guerre, che quelle che fu per difendersi necessitato. Il che fu di noja grandissima a Cosimo cagione, parendogli aver durato fatica e spese, per far grande uno uomo ingrato ed infedele. Parevagli oltra di questo per l' infermità del corpo, non potere nelle faccende pubbliche e private porre l' antica diligenza sua, di qualità che l' une e l' altre vedeva rovinare; perchè la città era distrutta dai cittadini, e le sostanze dai ministri e dai figliuoli. Tutte queste cose gli fecero 'passare gli ultimi tempi della sua vita inquieti. Nondimeno morì pieno di gloria, e con grandissimo nome; e nella città e fuori tutti i cittadini e tutti i Principi Cristiani si dolsero con Piero suo figliuolo della sua morte, e fu con pompa grandissima alla sepoltura

ad

da tutti i cittadini accompagnato, e nel Tempio di S. Lorenzo seppelito, e per pubblico decreto sopra la sepoltura sua, PADRE DELLA PATRIA nominato. Se io scrivendo le cose fatte da Cosimo ho imitato quelli che scrivono le vite dei Principi, non quelli che scrivono l' universali Istorie, non ne prenda alcuno ammirazione, perchè essendo stato uomo raro nella nostra città, io son stato necessitato con modo straordinario lodarlo. In questi tempi che Firenze e Italia nelle dette condizioni si trovava, Luigi Re di Francia era da gravissima guerra assalito; la quale gli avevano i suoi Baroni con l' aiuto di Francesco Duca di Bretagna e di Carlo Duca di Borgogna mossa; la qual fu di tanto momento, che non potette pensare di favorire il Duca Giovanni d' Angiò nell' imprese di Genova e del Regno; anzi giudicando d' aver bisogno degli aiuti di ciascuno, sendo restata la città di Savona in potestà de' Francesi, insignorì di quella Francesco Duca di Milano, e gli fece intendere che se voleva con sua grazia poteva fare l'impresa di Genova. La qual cosa fu da Francesco accettata, e con la riputazione che gli dette l'amicizia del Re, e con i favori che gli fecero gli Adorni, si insignorì di Genova; e per non mostrarsi ingrato verso il Re de' beneficj ricevuti, mandò al soccorso suo in Francia 1500 cavalli capitaniati da Galeazzo suo primogenito. Restati pertanto Ferrando di Aragona e Francesco Sforza, l'uno Duca di Lombardia e Principe di Genova, l'altro Re di tutto il Regno di Napoli, e avendo insieme contratto parentado, pensavano come e' potessero in modo fermare gli Stati loro, che vivendo gli potessero sicura-

Profat. Vol. III. X x x men-

mente godere, e morendo a' loro eredi liberamente lasciare. E perciò giudicarono che fosse necessario che 'l Re s'assicurasse di quei Baroni che l'avevano nella guerra di Giovanni d' Angiò offeso, e il Duca operasse di spegnere l'armi Braccesche, al sangue suo naturali inimiche, le quali sotto Giacompo Piccinino in grandissima riputazione erano salite; perchè egli era rimasto il primo Capitano d' Italia, e non avendo Stato, qualunque era in Stato doveva temerlo, e massimamente il Duca, il quale mosso dall' esempio suo, non gli pareva poter tener quello Stato, nè sicuro ai figliuoli lasciarlo vivente Giacompo. Il Re pertanto con ogni industria cercò accordo coi suoi Baroni, ed usò ogn' arte in assicurarli; il che gli succedette felicemente, perchè quei Principi rimanendo in guerra col Re, vedevano la loro rovina manifesta, e facendo accordo e di lui fidandosi, ne stavano dubbj. E perchè gli uomini fuggono sempre più volentieri quel male che è certo, ne seguiva che i Principi possono i minori potenti facilmente ingannare. Credettero quei Principi alla pace del Re, veggendo i pericoli manifesti nella guerra, e rimessisi nelle braccia di quello, furono dipoi da lui in varj modi, e sotto varie cagioni spenti. La qual cosa sbigottì Giacompo Piccinino, il quale con le sue genti era a Solmona, e per torre occasione al Re d' opprimerlo, teme pratica col Duca Francesco per mezzo de' suoi amici di riconciliarsi con quello; e avendogli il Duca fatte tante offerte, quanto potette maggiori, deliberò Giacompo di rimettersi nelle braccia sue, e l' andò accompagnato da 100 cavalli a trovare a Milano. Aveva Giacompo sotto il padre
e col

e col fratello militato gran tempo, prima per il Duca Filippo, e dipoi per il popolo di Milano, tanto che per la lunga conversazione, aveva in Milano amici affai, ed universale benevolenza, la quale le presenti condizioni avevano accresciuta; perchè agli Sforzeschi la prospera fortuna e la presente potenza avevano partorito invidia, e a Giacopo le cose avverse e la lunga assenza avevano in quel popolo generato misericordia, e di vederlo grandissimo desiderio. Le quali cose tutte apparvero nella venuta sua, perchè pochi rimasero della nobiltà che non l'incontrassero, e le strade donde ei passò, di quelli che desideravano vederlo erano ripiene, e il nome della gente sua per tutto si gridava. Quali onori affrettarono la sua rovina, perchè al Duca crebbe col sospetto il desiderio di spegnerlo; e per poterlo più copertamente fare, volle che celebrasse le nozze con Drusiana sua figliuola naturale, la quale più tempo innanzi gli aveva sposata. Dipoi convenne con Ferrando che lo prendesse a' suoi solai, con titolo di Capitano delle sue genti, e 100 mila fiorini di provisione; dopo la qual conclusionc Giacopo insieme con uno Ambasciatore Ducale, e Drusiana sua moglie se n'andò a Napoli, dove lietamente e onoratamente fu ricevuto, e per molti giorni con ogni qualità di festa intrattenuto: ma avendo domandata licenza per ire a Solmona, dove aveva le sue genti, fu dal Re nell' castello convitato e appreso il convito, insieme con Francesco suo figliuolo, imprigionato, e dopo poco tempo morto. E così i nostri Principi Italiani quella virtù che non era in loro, temevano in altri, e la spegnevano; tanto che non

P' avendo alcuno, esposero questa Provincia a quella rovina, la quale dopo non molto tempo, la guastò ed afflisse. Papa Pio in questi tempi aveva composte le cose di Romagna, e perciò gli parve tempo (veggendo seguita universal pace) di muover i Cristiani contra il Turco, e riprese tutti quegli ordini che da' suoi antecessori erano stati fatti; dove tutti i Principi promisero o danari, o genti, ed in particolare Mattia Re d'Ungheria e Carlo Duca di Borgogna promisero essere personalmente seco, i quali furono dal Papa fatti Capitani dell' impresa. E andò tanto avanti il Pontefice con la speranza, che partì da Roma, e andonne in Ancona, dove s'era ordinato che tutto l'esercito convenisse, e i Veneziani gli avevano promessi navigj per passar in Schiavonia. Convenne pertanto in quella città dopo l'arrivar del Pontefice tanta gente, che in pochi giorni tutti i viveri che in quella città erano, e che dai luoghi vicini vi si potevano condurre, mancarono, di qualità che ciascuno era dalla fame oppressato. Oltre di questo non v' erano danari da provvederne quelli che n' avevano di bisogno, nè armi da rivestirne quelli che ne mancavano; e Mattia e Carlo non comparsero, ed i Veneziani vi mandarono un loro Capitano con alquante galce, piuttosto per mostrar la pompa loro, e d' aver osservata la fede, che per poter quello esercito passare. Onde che 'l Papa sendo vecchio e infermo, nel mezzo di questi travagli e disordini morì. Dopo la cui morte ciascuno alle sue case se ne ritornò. Morto il Papa l' anno 1465 fu eletto al Pontificato Paolo II di nazione Veneziana. E perchè quasi tutti i Principati d' Italia mutaf-

mutassero governo, morì ancora l'anno seguente Francesco Sforza Duca di Milano, dopo 16 anni ch' egli aveva occupato quel Ducato, e fu dichiarato Duca, Galeazzo suo figliuolo. La morte di questo Principe fu cagione che le divisioni di Firenze diventassero più gagliarde, e faceffero i suoi effetti più presto. Poichè Cosimo morì, Piero suo figliuolo rimasfo erede delle sostanze e dello Stato del padre, chiamò a se Messer Diotisalvi Neroni, uomo di grande autorità, e secondo gli altri cittadini, riputatissimo; nel qual Cosimo confidava tanto, che e' commise morendo a Piero, che delle sostanze, e dello Stato, al tutto secondo il consiglio di quello si governasse. Dimostrò pertanto Piero a Messer Diotisalvi, la fede che Cosimo aveva avuta in lui. E perchè voleva ubbidire a suo padre dopo morte, come aveva ubbidito in vita, desiderava con quello del patrimonio e del governo della città consigliarsi. E per cominciare dalle sostanze proprie, farebbe venir tutti i calcoli delle sue ragioni, e gliene porrebbe in mano, acciocchè potesse l'ordine e disordine di quelle conoscere, e conosciuto secondo la sua prudenza consigliarlo. Promise Messer Diotisalvi in ogni cosa usar diligenza e fede; ma venuti i calcoli e quelli ben esaminati, conobbe in ogni parte essere affai disordini. E come quello, che più lo strigneva la propria ambizione, che l'amor di Piero, o gli antichi beneficj da Cosimo ricevuti, pensò che fosse facile togli la riputazione, e privarlo di quello Stato, che 'l padre come ereditario gli aveva lasciato. Venne pertanto Messer Diotisalvi a Piero con un consiglio che pareva tutto onesto e ragionevole,

ma sotto a quello era la sua ravina nascosta. Dimostrogli il disordine delle sue cose, e a quanti danari gli era necessario provvedere, non volendo perdere col credito la riputazione delle sostanze e dello Stato suo. E perciò gli disse, ch' ci non poteva con maggior onestà rimediare ai disordini suoi, che cercar di far vivi quei danari che suo padre doveva aver da molti, così forestieri, come cittadini; perchè Cosimo, per acquistarsi partigiani in Firenze, e amici di fuori, nel far parte a ciascuno delle sue sostanze fu liberalissimo, in modo che quello, di che per questa cagione era creditore, a una somma di danari non piccola nè di poca importanza ascendeva. Parve a Piero il consiglio buono e onesto, volendo ai disordini suoi rimediare col suo. Ma subito ch' egli ordinò che questi danari si domandassero, i cittadini, come se quello volesse torre il loro, non domandar il suo, si risentirono, e senza rispetto dicevano mal di lui, e come ingrato e avaro lo calunniavano. Donde veduta Mettier Diotisalvi questa comune e popolare disgrazia, nella qual Piero era per i suoi consigli incorso, si ristrinse con Messer Luca Pitti, Messer Agnolo Acciaiuoli, e Niccolò Soderini, e deliberarono di torre a Piero la riputazione e lo Stato. Erano mossi costoro da diverse cagioni. Messer Luca desiderava succedere nel luogo di Cosimo, perchè era diventato tanto grande, che si sdegnava aver a osservar Piero. Messer Diotisalvi, il qual conosceva Messer Luca non essere atto a esser capo del governo, pensava che di necessità tolto via Piero, la riputazione del tutto, in breve tempo dovesse cadere in lui. Niccolò Soderini

amava che la città più liberamente vivesse, e che secondo la voglia de' Magistrati si governasse. Messer Agnolo coi Medici teneva particolari odj per tali cagioni; Aveva Raffaello suo figliuolo più tempo innanzi presa per moglie l' Alessandria de' Bardi, con gradissima dote: costei, o per i mancamenti suoi, o per i difetti d' altri, era dal suocero e dal marito maltrattata; onde che Lorenzo d' Ilarione suo affine, mosso a pietà di questa fanciulla, una notte con di molti armati accompagnato la trasse di casa di Messer Agnolo. Dolsero gli Acciaiuoli di questa ingiuria fatta loro da' Bardi. Fu rimessa la causa in Cosimo, il quale giudicò che gli Acciaiuoli dovessero alla Alessandria restituire la sua dote, e dipoi il tornar col marito suo all' arbitrio della fanciulla si rimettesse. Non parve a Messer Agnolo che Cosimo in questo giudicio l'avesse come amico trattato, e non si essendo potuto contra Cosimo, deliberò contra il figliuolo vendicarsi. Questi congiurati nondimeno in tanta diversità d' umori pubblicavano una medesima cagione, affermando volere che la città coi Magistrati, e non col consiglio di pochi si governasse. Accrebbero oltre di questo gli odj verso Piero, e le cagioni di morderlo, molti mercatanti che in questo tempo fallirono; di che pubblicamente ne fu Piero incolpato, che volendo fuori d' ogni aspettazione riaver i suoi danari, gli aveva fatti con vituperio e danno della città fallire. Aggiunse a questo che si partiva di dar per moglie la Clarice degli Orsini a Lorenzo suo primogenito, il che porse a ciascuno più larga materia di calunniarlo, dicendo con ei si vedeva espresso, poi ch' egli vo-

leva rifiutare per il figliuolo un parentado Fiorentino, che la città più come cittadino non lo capiva, e perciò egli si preparava a occupar il Principato; perchè costui che non vuole i suoi cittadini per parenti gli vuole per servi, e perciò è ragionevole che non gli abbia amici. Pareva a questi Capi della sedizione aver la vittoria in mano, perchè la maggior parte de' Cittadini ingannati da quel nome della libertà, che costoro per adonestar la loro impresa avevano preso per insegna, il seguivano. Ribollendo adunque questi umori per la città, parve ad alcun di quelli a' quali le civili discordie dispiacevano, che si vedesse se con qualche nuova allegrezza si potessero fermare: perchè il più delle volte i popoli oziosi sono strumento a chi vuole alterare. Per tor via adunque questo ozio, e dare che pensare agli uomini qualche cosa che levassero i pensieri dello Stato, sendo già passato l'anno che Colmo era morte, presero occasione, da che fosse bene rallegrar la città, e ordinarono due feste (secondo l'altre che in quella città si fanno) solennissime. Una che rappresentava quando i tre Magi vennero d'Oriente dietro alla stella che dimostrava la natività di Cristo; la quale era di tanta pompa e sì magnifica, che in ordinarla e farla tenne più mesi occupata tutta la città. L'altra fu un torniamento (che così chiamavano un spettacolo che rappresenta una zuffa di uomini a cavallo) dove i primi giovani della città si esercitarono insieme coi più nominati Cavalieri d'Italia; e tra i giovani Fiorentini il più riputato fu Lorenzo primogenito di Piero, il quale non per grazia, ma per proprio suo valore ne riportò il primo

mo onore. Celebrati questi spettacoli, ritornarono nei Cittadini i medesimi pensieri, e ciascuno con più studio che mai la sua opinione seguiva; di che dispareri e travagli grandi ne risultavano, i quali da due accidenti furono grandissimamente accresciuti. L' uno fu che l' autorità della Balìa mancò, l' altro la morte di Francesco Duca di Milano. Donde che Galeazzo nuovo Duca, mandò a Firenze Ambasciatori per confermar i capitoli che Francesco suo padre aveva con la città, tra i quali tra l' altre cose si disponeva che qualunque anno si pagasse a quel Duca certa somma di danari. Prefero pertanto i Principi contrarj ai Medici occasione da questa domanda, e pubblicamente nei consigli a questa deliberazione s'opposero, mostrando, non con Galeazzo, ma con Francesco esser fatta l'amicizia, sicchè morto Francesco, era morto l'obbligo, nè ci era cagione di risuscitarlo, perchè in Galeazzo non era quella virtù ch' era in Francesco, e per conseguente non se ne doveva nè poteva sperare quell' utile; e se da Francesco s' era avuto poco, da questo s' avrebbe meno; e se alcun cittadino lo volesse soldare per la potenza sua, era cosa contra al vivere civile e alla libertà della città. Piero all' incontro mostrava che non era bene, una amicizia tanto necessaria, per avarizia perdersi, e che niuna cosa era tanto salutifera alla Repubblica, e a tutta Italia, quanto l' essere collegati col Duca, acciocchè i Veneziani veggendo loro uniti, non sperino o per finta amicizia, o per aperta guerra opprimere quel Ducato; perchè non prima sentiranno i Fiorentini essere da quel Duca alienati, ch' eglino avranno

P'armi in mano contra di lui, e trovandolo giovane, nuovo nello Stato, e senza amici, facilmente se lo potranno o con inganno o con forza guadagnare, e nell' uno e nell' altro caso vifi vedeva la rovina della Repubblica. Non erano accettate queste ragioni, e l' inimicizie cominciarono a mostrarfi aperte, e ciascuna delle parti, di notte, in diverse compagnie conveniva; perchè gli amici dei Medici nella Crocetta, e gli avversarj nella Pietà si riducevano; i quali folleciti nella rovina di Piero, avevano fatto sottoscrivere, come all' impresa loro favorevoli, molti cittadini. E trovandoli tra l' altre volte una notte insieme, tennero un particolar consiglio del modo del procedere loro, e a ciascuno piaceva diminuire la potenza de' Medici, ma erano differenti nel modo. Una parte, la quale era la più temperata e modesta, voleva che poi che egli era finita l' autorità della Balìa, che s' attendesse a ostare che la non si risflumesse; e fatto questo ci era l' intenzione di ciascuno, perchè i consigli e i Magistrati governerebbero la città, e in poco tempo l' autorità di Piero si spegnerebbe, e verrebbe con la perdita della riputazione e dello Stato, a perdere il credito nelle mercanzie, perchè le sostanze sue erano in termine, che se si teneva forte che non si potesse de' danari pubblici valere, era a rovinar necessitato; il che come fosse seguito, non c' era di lui più alcun pericolo, e venivasi ad aver senza esilj e senza sangue la sua libertà recuperata, il che ogni buon Cittadino doveva desiderare: ma se si cercava d' adoperar la forza, si potrebbe in moltissimi pericoli incorrere; perchè tal lascia cadere uno che cade da se, che s' egli e spinto

da

da altri lo sostiene. Oltra di questo, quando non s'ordinasse alcuna cosa straordinaria contra di lui, non avrebbe cagione d'armarsi, e di cercar amici; e quando e' lo facesse, farebbe con tanto suo carico, e genererebbe in ogni uomo tanto sospetto, ch' farebbe a se più facil la rovina, e ad altri darebbe maggior occasione d'opprimerlo. A molti altri e' ragunati non piaceva questa lunghezza, affermando come il tempo era per favorir lui e non loro; perchè se si voltavano a essere contenti alle cose ordinarie, Piero non portava pericolo alcuno, e loro ne correvano molti; perchè i Magistrati suoi nemici gli lasceranno godere la città, e gli amici lo faranno con la rovina loro (com'intervenue nel 58) Principe: E se il consiglio dato era da uomini buoni, questo era da uomini savj; e perciò mentre che gli uomini erano infiammati contra di lui conveniva spegnerlo. Il modo era, armarsi dentro, e fuora soldare il Marchese di Ferrara, per non esser disarmati; e quando la forte desse d'aver una Signoria amica, esser parati d'afficurarlene. Rimasero pertanto in questa sentenza, che si aspettasse la nuova Signoria, e secondo quella governarsi. Trovavasi tra questi congiurati Ser Niccolò Fedini, il quale tra loro come cancelliere s'esercitava. Costui tirato da più certa speranza, rivelò tutte le pratiche tenute dai suoi nemici a Piero, e la lista de' congiurati e de' sottoscritti gli portò. Sbigottissi Piero vedendo il numero e la qualità de' Cittadini che gli erano contra, e consiglistosi con gli amici, deliberò ancor egli fare degli amici suoi una sottoscrizione; e data di questa impresa la cura ad alcuno de' suoi più fidati.

trovò.

trovò tanta varietà e instabilità negli animi 'de' Cittadini, che molti de' soseritti contra di lui, ancora in favor suo si soserissero. Mentre che queste cose in questa varietà si travagliavano, venne il tempo che 'l supremo Magistrato si rinnovava, al quale per Gonfaloniere di giustizia fu Niccolò Soderini affunto. Fu cosa maravigliosa a vedere con quanto concorso, non solamente di onorati cittadini, ma di tutto il popolo fosse al palazzo accompagnato; e per il cammino gli fu posta una ghirlanda d' ulivo in testa, per mostrar che da quello avesse e la salute e la libertà di quella patria a dipendere. Vedesi e per questa e per molte altre isperienze, come non è cosa desiderabile prendere o un Magistrato o un Principato con straordinaria opinione; perchè non potendosi con l' opere a quella corrispondere, desiderando più gli uomini, che non possono conseguire, ti partorisce col tempo disonore e infamia. Erano Messer Tomaso Soderini e Niccolò fratelli. Era Niccolò più feroce e animoso, Messer Tomaso più savio. Questi, perchè era a Piero amicissimo, conosciuto l' unore del fratello, com' egli desiderava solo la libertà della Città, e che senza offesa d' alcuno lo Stato si fermasse, lo confortò a far nuovo squittino, mediante il quale le borse de' cittadini che amassero il vivere libero si riempieffero; il che fatto si verrebbe a fermare e assicurare lo Stato senza tumulto, e senza ingiuria d' alcuno, secondo la volontà sua. Credette facilmente Niccolò a' consigli del fratello, e attese in questi vani pensieri a consumar il tempo del suo Magistrato; e dai capi de' congiurati suoi amici gli fu lasciato consumare, come quelli che per invidia non

non volevano che lo Stato con l'autorità di Niccolò si rinnovasse, e sempre credertero con un altro Gonfaloniere essere a tempo a operar il medesimo. Venne pertanto il fine del Magistrato di Niccolò, e avendo cominciate assai cose e non ne fornita alcuna, lasciò quello assai più disonorevolmente che onorevolmente non l'aveva preso. Questo esempio fece la parte di Piero più gagliarda, e gli amici suoi più nella speranza si confermarono, e quelli ch' erano neutrali, a Piero si aderirono. Talchè essendo le cose pareggiate, più mesi senz' altro tumulto si temporeggiarono. Nondimeno la parte di Piero sempre pigliava più forze, onde che i nemici si risentirono, e si ristrinsero insieme, quello che non avevano saputo o voluto fare per il mezzo de' Magistrati e facilmente, pensarono di far per forza, e conchiusero di far ammazzar Piero, che infermo si trovava a Carreggi, e a questo effetto far venir il Marchese di Ferrara con le genti verso la città, e morto Piero venir armati in piazza, e far che la Signoria fermasse uno Stato secondo la volontà loro; perchè se ben tutta non era loro amica, speravano quella parte che fosse contraria farla per paura cedere. Messer Diotisalvi per celar meglio l'animo suo visitava Piero spesso, e ragionavali dell' unione della Città, e lo consigliava. Erano state rivelate a Piero tutte queste pratiche, e di più Messer Domenico Martegli gli fece intendere come Francesco Neroni fratello di Messer Diotisalvi l'aveva sollecitato a voler esser con loro, mostrandogli la vittoria certa, e il partito vinto. Onde che Piero deliberò d'essere il primo a prendere l'armi, e prese l'occasione dalle
pratiche

pratiche tenute da' suoi avversarj col Marchese di Ferrara. Finì pertanto d'aver ricevuta una lettera da Messer Giovanni Bentivogli Principe di Bologna, che gli significava come il Marchese di Ferrara si trovava sopra il fiume Albo con gente, e pubblicamente dicevano venire a Firenze; e così sopra questo avviso, Piero prese Parma, e in mezzo d'una grande moltitudine d'armati ne venne in Firenze; dopo il quale tutti quelli che seguivano le parti sue s'armarono, e la parte avversa fece il simile, ma con miglior ordine quella di Piero, come coloro ch'erano preparati, e gli altri non erano ancora secondo il disegno loro a ordine. Messer Diotisalvi, per aver le sue case propinque a quelle di Piero, in esse non si teneva sicuro, ma ora andava in palazzo a confortar la Signoria a far che Piero posasse Parma, ora a trovare Messer Luca, per tenerlo fermo nella parte loro. Ma di tutti si mostrò più vivo Niccolò Soderini, il quale prese l'armi, e fu seguito quasi che da tutta la plebe del suo quartiere, e n' andò alle case di Messer Luca, e lo pregò montasse a cavallo, e venisse in piazza a' favori della Signoria ch'era per loro, dove senza dubbio s'avrebbe la vittoria certa, e non volesse, standosi in casa, essere o dagli armati nemici vilmente oppresso, o dai disarmati vituperosamente ingannato; e che a ora si si pentirebbe non aver fatto, che e' non sarebbe a tempo a fare, e che se voleva con la guerra la rovina di Piero, egli poteva facilmente averla, se voleva la pace, era molto meglio essere in termine da dare, non ricevere le condzioni di quella. Non mossero queste parole Messer Luca, come quello che

aveva

aveva già posato l'animo, ed era stato da Piero con promesse di nuovi parentadi e nuove condizioni svolto, perchè avevano con Giovanni Tornabuoni una sua nipote in matrimonio congiunta; in modo che confortò Niccolò a posar l'armi, e tornarsene a casa, perchè c' doveva bastargli che la città si governasse coi Magistrati, e così seguirebbe, e che l'armi ogni uomo le poserebbe, ed i Signori dove essi avevano più parte farebbero giudici delle differenze loro. Non potendo adunque Niccolò altrimenti disporlo, se ne tornò a casa, ma prima gli disse: io non posso solo far bene alla mia città, ma io posso bene pronosticarvi il male. Questo partito che voi pigliate farà alla patria nostra perder la sua libertà a voi lo Stato, e le sostanze a me, e agli altri la patria. La Signoria in questo tumulto aveva chiuso il palazzo, e con i suoi Magistrati s'era ristretta, non mostrando favore ad alcuna delle parti. I cittadini (e massimamente quelli che avevano seguite le parti di Messer Luca) veggendo Piero armato, e gli avversarj disarmati, cominciarono a pensare, non come avessero a offendere Piero, ma come avessero a diventare suoi amici. Donde che i primi cittadini, Capi delle fazione, convennero in palazzo alla presenza della Signoria, dove molte cose dello Stato della città, molte della riconciliazione di quella, ragionarono. E perchè Piero per la debilità del corpo non vi poteva intervenire, tutti d' accordo deliberarono d' andare alle sue case a trovarlo, eccetto che Niccolò Soderini; il quale avendo prima raccomandati i figliuoli e le sue case a Messer Tomaso, se n' andò nella sua villa, per aspettare quivi il fine della cosa, il quale riputava

a se

a se infelice, ed alla patria sua dannosa. Arrivati pertanto gli altri Cittadini da Piero, uno di quelli a chi era stato commesso il parlare, si dolse dei tumulti nati nella Città, mostrando come di quelli aveva maggior colpa chi aveva prima prese l'armi; e non sapendo quello che Piero (il qual era stato il primo a pigliarle) si volesse, erano venuti per intendere la volontà sua, e quando ella fosse al ben della città conforme, erano per seguirla. Alle quali parole Piero rispose, come non quello che prende prima l'armi è cagione degli scandoli, ma colui che è primo a dare cagione che elle si prendano: e se pensassero più quali erano stati i modi loro verso di lui, si maraviglierebbero meno, di quello che per salvar se avesse fatto; perchè vedrebbero che le convenzioni notturne, le sottoscrizioni, le pratiche di togli la città e la vita l'avevan fatto armare; le quali armi non avendo mosse dalle case sue, facevano manifesto segno dell' animo suo, come per difendere se, non per offendere altri l'aveva prese. Nè voleva altro, nè altro desiderava che la sicurtà e la quiete sua, nè aveva mai dato segno di se, di desiderar altro; perchè mancata l'autorità della Balìa, non pensò mai alcuno straordinario modo per rendergliene loro, ed era molto contento che i Magistrati governassero la Città, contentandosene quelli. E che si dovevano ricordare come Cosimo e i figliuoli sapevano vivere in Firenze con la Balìa e senza la Balìa onorati, e nel 58 non la casa sua, ma essi l'avevano riassunta; e che se ora non la volevano, non la voleva ancora egli; ma che questo non bastava loro, perchè aveva veduto che non credevano poter stare in Firenze,

stan-

standovi egli. Cosa veramente che non avrebbe mai, non che creduta, pensata, che gli amici suoi e del padre non credessero poter vivere in Firenze con lui, non avendo mai dato altro segno di se, che di quieto e pacifico uomo. Poi volse il suo parlare a Messer Diotisalvi, e a' fratelli che erano presenti, e rimproverò loro con parole gravi e piene di sdegno i beneficj ricevuti da Cosimo, la fede avuta in quelli, e la grande ingratitudine loro. E furono di tanta forza le sue parole, che alcuni dei presenti in tanto si commossero, che se Piero non gli raffrenava gli avrebbero con l'armi manomessi. Conchiuse alla fine Piero, che era per approvar tutto quello, che essi e la Signoria deliberassero, e che da lui non si domandava altro, che vivere quieto e sicuro. Fu sopra questo parlato di molte cose, nè per allora deliberatane alcuna, se non generalmente che egli era necessario riformar la città, e dare nuovo ordine allo Stato. Sedeva in que' tempi Gonfaloniere di giustizia Bernardo Lotti, uomo non confidente a Piero, in modo che non gli parve, mentre che quello era in Magistrato da tentare cosa alcuna; il che non giudicò importar molto, sendo propinquo al fine del Magistrato suo. Ma venuta la elezione dei Signori, i quali di Settembre e Ottobre seggono, l'anno 1466 fu eletto al sommo Magistrato Roberto Lioni, il quale subito che ebbe preso il Magistrato (sendo tutte l'altre cose preparate) chiamò il Popolo in piazza, e fece nuova Balìa, tutta della parte di Piero; la quale poco dipoi credè i Magistrati secondo la volontà del nuovo Stato. Le quali cose spaurirono i Capi della fazione nemica, e Messer Agnolo

Acciaiuoli si fuggì a Napoli, e Meffer Diotisalvi Neroni e Niccolò Soderini a Venezia. Meffer Luca Pitti si restò a Firenze, confidandosi nelle promesse fattegli da Piero, e nel nuovo parentado. Furono quelli che s' erano fuggiti dichiarati ribelli, e tutta la famiglia dei Neroni fu dispersa. E Meffer Giovanni di Nerone allora Arcivescovo di Firenze (per fuggir maggior male) si elesse volontario esilio a Roma. Furono molti altri cittadini, che subito si partirono, in varj luoghi confinati. Nè bastò questo, che s'ordinò una processione per ringraziare Dio dello Stato conservato, e della città riunita; nella solennità della quale furono alcuni cittadini presi, e tormentati, e dipoi parte di loro morti, e parte mandati in esilio. Nè in questa variazione di cose fu esempio tanto notabile, quanto quello di Meffer Luca Pitti; perchè subito si conobbe la differenza quale è dalla vittoria alla perdita, e dal disonore. all' onore. Vedevasi nelle sue case una solitudine grandissima, dove prima erano da moltissimi cittadini frequentate. Per la strada gli amici ed i parenti, non che d' accompagnarlo, ma di salutarlo temevano; perchè a parte d' essi erano stati tolti gli onori, e a parte la roba, e tutti parimenti minacciati. I superbi edificj ch' egli aveva incominciati furono dagli edificatori abbandonati, i beneficj che gli erano per l' addietro stati fatti, si convertirono in ingiurie, gli onori in vituperj. Onde che molti di quelli che gli avevano per grazia alcuna cosa donata di gran prezzo, come cosa prestata gliela domandavano; e quegli altri che solevano fino al cielo lodarlo, come ingrato e violento lo biasimavano.

Talchè

Talchè si pentì tardi non avere a Niccolò Soderini creduto, e cercato piuttosto di morire onorato. Quelli che si trovavano cacciati, cominciarono a pensare fra loro varj modi per racquistar quella città che non s'avevano saputa conservare. Messer Agnolo Acciaiuoli nondimeno trovandosi a Napoli, prima che pensasse d'innovar cosa alcuna, volle tentar l'animo di Piero, per vedere se poteva sperare di riconciliarsi seco; e scrissegli una lettera in questa sentenza. „Io mi rido de' giuochi della fortuna, e „come a sua posta ella fa gli amici diventar nemici, „e i nemici amici. Tu ti puoi ricordare come nell' „esilio di tuo padre (stimando più quella ingiuria „che i pericoli miei) io ne perdei la patria, e fui „per perderne la vita; nè ho mai (mentre son vi- „vuto) con Cosimo mancato d'onorare e favorire „la casa vostra, nè dopo la sua morte ho avuto ani- „mo d'offenderti: Vero è che la tua mala compless- „sione, la tenera età de' tuoi figliuoli, in modo mi „sbigottivano, ch'io giudicai che fosse da dare tal „forma allo Stato, che dopo la tua morte la patria „nostra non rovinasse. Da questo sono nate le cose „fatte, non contro a te, ma in beneficio della patria „mia; il che seppure è stato errore, merita, e dalla „mia buona mente, e dall'opere mie passate esser can- „cellato. Nè posso credere (avendo la casa tua ro- „vato in me tanto tempo tanta fede) non trovar in te „misericordia, e che tanti miei meriti da un solo „fallò debbano esser distrutti.„ Piero ricevuta que- „sta lettera, così gli ripose. „Il rider tuo costi, è „cagione ch'io non pianga; perchè se tu rideffi a „Firenze, io piangerei a Napoli. Io confesso che

„tu hai voluto bene a mio padre, e tu confesserai d'
 „averne da quello ricevuto; in modo che tanto più
 „era l'obbligo tuo che 'l nostro, quanto si debbono
 „stimare più i fatti che le parole. Sendo tu stato
 „adunque del tuo bene ricompensato, non ti debbi
 „ora maravigliare se del male ne riporti giusti pre-
 „mj. Nè ti scusa l'amor della patria; perchè non
 „sarà mai alcuno che creda, questa città essere
 „stato meno amata e accresciuta dai Medici che da-
 „gli Acciaiuoli. Vivi per tanto disonorato costì
 „poichè qui onorato vivere non hai saputo.,, Di-
 sperato pertanto Messer Agnolo di poter impetrar
 perdono, se ne venne a Roma, e accozzossi con lo
 Arcivescovo e altri fuorusciti, e con que' terminì
 potette più vivi, si sforzarono torre il credito alla
 ragione dei Medici che in Roma si travagliava. A
 che Piero con difficoltà providde; pure aiutato da-
 gli amici fallì il disegno loro. Messer Diotisalvi dall'
 altra parte e Niccolò Soderini con ogni diligenza
 cercarono di muovere il Senato Veneziano contra la
 patria loro, giudicando che se i Fiorentini fossero
 da nuova guerra assaliti, per essere lo Stato loro
 nuovo e odiato, che non potriano sostenerla. Tro-
 vavasi in quel tempo a Ferrara Giovan Francesco
 figliuolo di Messer Palla Strèzzi, il qual era nella
 mutazion del 34 stato cacciato col padre da Firen-
 ze. Aveva costui credito grande, ed era secondo
 gli altri mercatanti stimato ricchissimo. Mostrarono
 questi nuovi ribelli a Giovan Francesco la grande
 facilità del ripatriarsi, quando i Veneziani ne facef-
 sero impresa. E facilmente credevano la farebbero,
 quando si potesse in qualche parte contribuire alla
 spesa,

spesa, dove altrimenti ne dubitavano. Giovan Francesco, il qual desiderava vendicarsi dell' ingiurie ricevute, credette facilmente ai consigli di costoro, e promesse essere contento concorrere a questa impresa con tutte le sue facultà. Donde che quelli se n'andarono al Doge, e con quello si dolsero dello esilio, il quale non per altro errore dicevano sopportare, che per aver voluto che la patria loro, con le leggi sue vivesse, e che i Magistrati, e non i pochi cittadini s'onorassero; per il che Piero dei Medici con gli altri suoi seguaci, i quali erano a vivere tirannicamente consueti, avevano con inganno prese le armi, con inganno fattele posare a loro, e con inganno cacciatigli poi della loro patria; nè furono contenti a questo, che eglino usarono mezzano Dio a opprimere molti altri che sotto la fede data erano rimasi nella città, e nelle pubbliche e sacre cerimonie e solenni supplicazioni (acciocchè Dio de' loro tradimenti fosse partecipe) furono molti cittadini incarcerati e morti; cosa d' uno empio, e nefando esempio. Il che per vendicare non sapevano dove con più speranza si poter ricorrere che a quel Senato, il quale per esser sempre stato libero, dovrebbe di coloro avere compassione che avessero la sua libertà perduta. Concitavano adunque contra i tiranni gli uomini liberi, contra gli empj i pietosi; e che si ricordassero, come la famiglia de' Medeci aveva tolto loro l' imperio di Lombardia, quando Cosimo fuora della volontà degli altri cittadini contra a quel Senato favorì e sovvenne Francesco; tanto che se la giusta causa loro non gli moveva, il giusto odio, e giusto desiderio di vendicarsi muovere gli dovrebbe. Queste ultime parole tutto quel Senato com-

moffero, e deliberarono che Bartolomeo Coglione loro Capitano affaliffe il dominio Fiorentino; e quanto si potette prima fu insieme l'esercito, col quale s'accestò Ercole da Esti mandato da Borso Duca di Ferrara. Cottoro nel primo affalto (non sendo ancora i Fiorentini a ordine) arsero il Borgo di Doadola, e fecero alcuni danni nel paese all'intorno. Ma i Fiorentini (cacciata che fu la parte nemica a Piero) avevano con Galeazzo Duca di Milano e col Re Ferrando fatta nuova lega; e per loro Capitano condotto Federigo Conte d'Urbino; in modo che trovandosi a ordine con gli amici, stimarono meno i nemici. Perchè Ferrando mandò Alfonso suo primogenito, e Galeazzo venne in persona, e ciascheduno con convenienti forze; e fecero tutti testa a Castracaro, castello de' Fiorentini posto nelle radici dell'Alpi che scendono dalla Toscana in Romagna. I nemici in quel mezzo s'erano ritirati verso Imola, e così fra l'uno e l'altro esercito seguivano secondo i costumi di quei tempi alcune leggiere zuffe; nè per l'uno nè per l'altro s'assali o campeggiò terre, nè si dette copia al nemico di venir a giornata, ma standosi ciascuno nelle sue tende, ciascuno con maravigliosa viltà si governava. Questa cosa dispiaceva a Firenze, perchè si vedeva oppressa da una guerra, nella quale si spendeva assai, e si poteva sperare poco; e i Magistrati se ne dolsero con quei cittadini ch'eglino avevano a quella impresa deputati Commissarij. I quali risposero, essere di tutto il Duca Galeazzo cagione, il quale per aver assai autorità e poca esperienza, non sapeva prendere partiti utili, nè prestava fede a quelli che sapevano; e com'egli era

im-

possibile, mentre quello nell' esercito dimorava, che si potesse alcuna cosa virtuosa o utile operare. Fecero i Fiorentini pertanto intendere a quel Duca, come egli era loro comodo e utile assai che personalmente ci fosse venuto agli aiuti loro, perchè sola tal riputazione era atta a poter sbigottire i nemici; nondimeno stimavano molto più la salute sua e del suo Stato, che i comodi proprj, perchè salvo quello, ogn' altra cosa speravano prospera, ma patendo quello, temevano ogni avvertità: Non giudicavano pertanto cosa molto sicura ch' egli molto tempo dimorasse assente da Milano, sendo nuovo nello Stato, e avendo i nemici potenti e sospetti; talmente che chi volesse macchinare cosa alcuna contra lui, potrebbe facilmente: Donde che lo confortavano a tornarsene nel suo Stato, e lasciar parte delle genti per la difesa loro. Piacque a Galeazzo questo consiglio, e senz' altro pensare se ne tornò a Milano. Rimasi adunque i Capitani de' Fiorentini senza questo impedimento, per dimostrare che fosse vera la cagione che del lento loro procedere avevano accusata, si strinserò più al nemico; in modo che vennero a una ordinata zuffa, la quale durò mezzo un giorno, senza che niuna delle parti inclinasse. Nondimeno non vi morì alcuno; solo vi furono alcuni cavalli feriti, e certi prigionj da ogni parte presi. Era già venuto il verno, e il tempo che gli eserciti erano consueti ridursi alle stanze; pertanto Messer Bartolomeo si ritirò verso Ravenna, le genti Fiorentine in Toscana, quelle del Re e del Duca ciascuna negli Stati de' loro Signori si ridussero. Ma dappoi che per questo assalto non s'era sentito alcun moto in Firenze, se-

condo che i ribelli Fiorentini avevano promesso, e mancando il soldo alle genti condotte, si trattò d' accordo, e dopo non molte partiche fu concluso. Pertanto i ribelli Fiorentini privi d' ogni speranza in varj luoghi si partirono. Messer Dietisalvi si ridusse a Ferrara, dove fu dal Marchese Borso ricevuto e nutrito. Niccolò Soderini se n' andò a Ravenna, dove con una piccola provisione avuta da' Veneziani invecchiò e morì. Fu costui tenuto uomo giusto ed animoso, ma nel risolversi dubbio e lento. Il che fece, che Gonfaloniere di Giustizia ei perdè quell' occasione del vincere, che dipoi privato volle racquistare e non potette. Seguita la pace, quei cittadini ch' erano rimasi in Firenze superiori, non parendo loro avere vinto, se con ogni ingiuria non solamente i nemici, ma i sospetti alla parte loro non affliggevano, operarono con Bardo Altoviti, che sedeva Gonfaloniere di giustizia, che di nuovo a molti cittadini togliesse gli onori, a molti altri la città. La qual cosa crebbe a loro potenza e agli altri spavento. La qual potenza senza alcun rispetto esercitavano, e in modo si governavano, che pareva che Dio e la fortuna avesse dato loro quella città in preda. Delle qualli cose Piero poche n' intendeva, e a quelle poche non poteva (per esser dalla infermità oppresso) rimediare; perchè era in modo contratto, che d' altro che della lingua non si poteva valere. Nè si poteva fare altri rimedj che ammonirli, e pregargli dovessero civilmente vivere, e godersi la loro patria, salva più presto, che distrutta. E per rallegrare la città deliberò di celebrare magnificamente le nozze di Lorenzo suo figliuolo, col quale la Clarice nata di casa Orsina aveva congiunta; le quali nozze furono fatte

fatte con quella pompa d' apparati e d' ogni altra magnificenza che a tanta uomo si richiedeva. Dove più giorni in nuovi ordini di balli, di conviti, e d' antiche rappresentazioni si consumarono. Alle quali cose s' aggiunse, per mostrar più la grandezza della casa de' Medici e dello Stato, due spettacoli militari; l' uno fatto dagli uomini a cavallo, dove una campale zuffa si rappresentò; l' altro una espugnazione d' una terra dimostrò. Le quali cose con quello ordine furono fatte, e con quella virtù eseguite che si potette maggiore. Mentre che queste cose in questa maniera in Firenze procedevano, il resto dell' Italia viveva quietamente, ma con sospetto grande della potenza del Turco, il quale con le sue imprese seguiva di combattere i Cristiani, e aveva espugnato Negroponte, cou grande infamia e danno del nome Cristiano. Morì in questi tempi Borso Marchese di Ferrara, e a quello successe Ercole suo fratello. Morì Gismondo da Rimini perpetuo nemico alla Chiesa, ed erede del suo Stato rimase Roberto suo figliuolo, il quale fu poi tra i Capitani d' Italia, nella guerra eccellentissimo. Morì Papa Pagolo, e fu a lui creato successore Sisto IV, detto prima Francesco da Savona, uomo di bassissima civile condizione, ma per le sue virtù era divenuto Generale dell' ordine di S. Francesco, e dipoi Cardinale. Fu questo Pontefice il primo che cominciassè a mostrare quanto un Pontefice poteva, e come molte cose chiamate per l' addietro errori, si potevano sotto la Pontificale autorità nascondere. Aveva tra la sua famiglia Piero e Girolamo, i quali (secondo che ciascuno credeva) erano suoi figliuoli, nondimeno sotto altri più onesti nomi gli pagliava.

Piero, perchè era frate, condusse alla dignità del Cardinalato, del titolo di San Sisto. A Girolamo dette la città di Furlì, e tolsela ad Antonio Ordelaffi, i maggiori del quale, erano di quella città lungo tempo stati Principi. Questo modo di procedere ambizioso lo fece più dai Principi d'Italia stimare, e ciascuno cercò di farlo amico, e perciò il Duca di Milano dette per moglie a Girolamo la Caterina sua figliuola naturale, e per dote di quella la città d'Imola, della quale aveva spogliato Taddeo Alidossi. Tra questo Duca ancora ed il Re Ferrando si contrasse nuovo parentado, perchè Elisabella nata d'Alfonso primogenito del Re, con Giovan Galeazzo primo figliuolo del Duca si congiunse. Vivevasi pertanto in Italia assai quietamente, e la maggior cura di que' Principi era d'osservare l'uno l'altro, e con parentadi, nuove amicizie, e leghe, l'un dell'altro assicurarli. Nondimeno in tanta pace Firenze era dai suoi cittadini grandemente afflitta, e Piero, all'ambizione loro dalla malattia impedito, non poteva opporsi. Nondimeno per isgravar la sua coscienza, e per veder se poteva fargli vergognare, gli chiamò tutti in casa, e parlò loro in questa sentenza. „Jo „non avrei mai creduto che potesse venir tempo, „che i modi e costumi degli amici mi avessero a far „amare e desiderare i nemici, e la vittoria la perdi- „ta; perchè io mi pensava aver in compagnia uo- „mini che nelle cupidità loro avessero qualche ter- „mine o misura, e che bastasse loro vivere nella „loro patria sicuri e onorati, e di più de' loro ne- „mici vendicati. Ma io conosco ora come io mi „sono di gran lunga ingannato, come quello che

„conosceva poco la naturale ambizione di tutti gli
„uomini, e meno la vostra; perchè non vi basta
„essere in tanta città Principi, e aver voi pochi, que-
„gli onori, dignità, e utili, de' quali già molti cit-
„tadini si solevano onorare; non vi basta avere tra
„voi divisi i beni dei nemici vostri; non vi basta
„potere tutti gli altri affliggere coi pubblici carichi,
„e voi liberi da quelli aver tutte le pubbliche utilità,
„che voi con ogni qualità d'ingiuria ciascheduno
„affliggete: Voi spogliate de' suoi beni il vicino;
„voi vendete la giustizia; voi fuggite i giudicj ci-
„vili; voi opprestate gli uomini pacifici, e gli inso-
„lenti esaltate: Nè credo che sia in tutta Italia tanti
„esempj di violenza e d'avarizia, quanti sono in que-
„sta città. Dunque questa nostra patria ci ha dato la
„vita, perchè noi la togliamo a lei? ci ha fatti vitto-
„riosi, perchè noi la distruggiamo? ci onora, perchè
„noi la vituperiamo? Io vi prometto per quella fede
„che si debbe dare e ricevere dagli uomini buoni,
„che se voi seguirate di portarvi in modo ch' io
„mi abbia a pentire d' aver vinto, io ancora mi
„porterò in maniera, che voi vi pentirete d' aver
„male usata la vittoria.,, Risposero quei cittadini
secondo il tempo e il luogo accomodatamente, non-
dimeno dalle loro sinistre operazioni non si ritrassero.
Tanto che Piero fece venire celatamente Messer Ag-
nolo Acciaiuoli in Casaggiolo, e con quello parlò a
lungo delle condizioni della città. Nè si dubita
punto che se non era dalla morte interrotto, ch' egli
avesse tutti i fuorusciti, per frenare le rapine di
quelli di dentro, alla patria restituiti. Ma a questi
suoi onestissimi pensieri s' oppose la morte; perchè
aggra-

aggravato dal mal del corpo, e dalle angustie dell' animo, morì l'anno della sua età 53. La virtù e bontà del quale la patria sua non potette interamente conoscere, per esser stato da Cotimo suo padre infino quasi che all' estremo della sua vita accompagnato, e per aver que' pochi anni che sopravvisse, nelle contenzioni civili e nella infermità consumati. Fu sotterrato Piero nel Tempio di San Lorenzo propinquo al padre, e furono fatte l'esequie sue con quella pompa che tanto cittadino meritava. Rimase di lui due figliuoli, Lorenzo e Giuliano, i quali benchè dessero a ciascheduno speranza di dovere essere' uomini alla Repubblica utilissimi, nondimeno la loro gioventù sbigottiva ciascuno. Era in Firenze tra i primi cittadini del governo, e molto di lunga agli altri superiore, Messer Tomaso Soderini, la cui prudenza e autorità non solo in Firenze, ma appresso a tutti i Principi d'Italia era nota. Questo dopo la morte di Piero da tutta la città era osservato, e molti cittadini alle sue case, come Capo della città lo visitavano, e molti Principi gli scrissero; ma egli ch' era prudente, e che ottimamente la fortuna sua, e di quella casa conosceva, alle lettere de' Principi non rispose, e a' cittadini fece intendere, come non le sue case, ma quelle de' Medici s' avevano a visitare. E per mostrar con l'effetto quello che co' conforti aveva dimostrato, ragunò tutti i primi delle famiglie nobili nel Convento di S. Antonio, dove fece ancora Lorenzo e Giuliano de' Medici venire, e quivi disputò con una grave e lunga orazione delle condizioni della città, di quella d'Italia, e degli umori de' Principi d' essa; e conchiuse, che

se

se volevano che in Firenze si vivesse unito e in pace, e dalle divisioni di dentro, e dalle guerre di fuori sicuro, era necessario offerzare quei giovani, e a quella casa la riputazione mantenere; perchè gl' uomini di far le cose, che sono di far consuete, mai non si dolgono, le nuove, come presto si pigliano, così ancora presto si lasciano; e sempre fu più facile mantener una potenza, la quale con la lunghezza del tempo abbia spenta l'invidia, che suscitane una nuova, la quale per moltissime cagioni si possa facilmente spegnere. Partò appresso a Messer Tomaso, Lorenzo, e (benchè fosse giovane) con tanta gravità e modestia, che dette a ciascuno speranza d'esser quello che dipoi divenne. E prima partissero di quel luogo quei cittadini giurarono di prendergli in figliuoli, e loro in padri. Restati adunque in questa conclusione, erano Lorenzo e Giuliano, come Principi dello Stato onorati, e quelli dal consiglio di Messer Tomaso non si partivano. E vivendosi assai quietamente dentro e fuori, non sendo guerra che la comune quiete perturbasse, nacque uno inopinato tumulto, il quale fu come un presagio de' futuri danni. Tra le famiglie, le quali con la parte di Messer Luca Pitti rovinarono, fu quella de' Nardi; perchè Salvestro, e i fratelli, Capi di quella famiglia furono prima mandati in esilio, e dipoi, per la guerra che mosse Barolomeo Cogliene, fatti ribelli. Tra questi era Bernardo fratello di Salvestro, giovane pronto e animoso. Costui non potendo per la povertà sopportar l'esilio, nè veggendo per la pace fatta, modo alcuno al ritorno suo, deliberò di tentar qualche cosa, da potere mediante quella dar cagione

a una nuova guerra; perchè molte volte un debole principio partorisce gagliardi effetti, conciosia che gli uomini siano più pronti a seguire una cosa mossa, che a muoverla. Aveva Bernardo conoscenza grande in Prato, e nel contado di Pistoia grandissima, e massimamente con quelli del Palandra, famiglia (ancora che contadina) piena d' uomini, e secondo gli altri Pistoiesi nell' armi e nel sangue nutriti: Sapeva come costoro erano mal contenti, per essere stati in quelle loro nimicizie da' magistrati Fiorentini maltrattati: Conosceva oltre di questo gli umori de' Pratesi, e come e' pareva loro essere superbamente e avaramente governati; e d' alcuno sapeva il mal animo contra lo Stato: In modo che tutte queste cose gli davano speranza di poter accendere un fuoco in Toscana, facendo ribellar Prato, dove dipoi concorressero tanti a nutrirlo, che quelli che lo voleffero spegnere non bastassero. Comunicò questo tuo pensiero con Messer Diotisalvi, e gli domandò, quando l' occupar Prato gli riuscisse, quali aiuti potesse mediante lui dai Principi sperare: Parve a Messer Diotisalvi l'impresa pericolosissima, e quasi impossibile a riuscire; nondimeno veggendo di potere col pericolo d'altri, di nuovo tentar la fortuna, lo confortò al fatto, promettendogli da Bologna e da Ferrara aiuti certissimi, quando egli operasse in modo che tenesse e difendesse Prato almeno 15 giorni. Ripieno adunque Bernardo per questa promessa d' una felice speranza, si condusse celatamente al Prato, e comunicata la cosa con alcuni, li trovò dispostissimi. Il quale animo e volontà trovò ancora in quelli del Palandra, e convenuti intieme del tempo e del modo, fece Bernardo

Il tutto a Messer Diotisalvi intendere. Era Potestà di Prato per il popolo di Firenze Cesare Petrucci. Hanno questi simili governatori di terre consuetudine di tenere le chiavi delle porte appresso di loro, e qualunque volta (ne' tempi massime non sospetti) alcuno della terra le domanda, per uscire o entrare di notte in quella, gliene concedono. Bernardo che sapeva questo costume, propinquo al giorno insieme con quelli del Palandra, e circa 100 armati, alla porta che guarda verso Pistoia si presentò, e quelli che dentro sapevano il fatto ancora s'armarono; uno dei quali domandò al Potestà le chiavi, fingendo ch' uno della terra per entrare le domandasse. Il Potestà che niente d'un simile accidente poteva dubitare, mandò un suo servitore con quelle; al quale come fu alquanto dilungatosi dal palagio, furono toste da' congiurati; e aperta la porta, fu Bernardo coi suoi armati intromeffo, e convenuti insieme in due parti si divisero. Una delle quali guidata da Salvestro Pratese occupò la cittadella; l'altra insieme con Bernardo prese il palagio, e Cesare con tutta la sua famiglia dettero in guardia ad alcuni di loro. Dipoi levarono il romore, e per la terra andavano il nome della libertà gridando. Era già apparuto il giorno, e a quel romore molti popolani corsero in piazza, e intendendo come la Rocca e il palagio erano stati occupati, e il Potestà coi suoi preso, stavano ammirati donde potesse questo accidente nascere. Gli Otto cittadini che tengono in quella terra il supremo grado nel palagio loro convennero, per consigliarsi quello fosse da fare. Ma Bernardo e i suoi, corso ch' egli ebbe un tempo
per

per la terra, 'e veggendo di non esser seguitato da alcuno, poi ch' egli intese gli Otto essere insieme, se n' andò da quelli. Narrò la cagione dell' impresa sua, essere volere liberar loro e la patria sua della servitù, e quanta gloria farebbe a quelli se prendevano le armi, e in questa gloriosa impresa l' accompagnavano, dove acquistavano quiete perpetua, e eterna fama: Ricordò loro l' antica loro libertà, e le presenti condizioni; mostrò gli aiuti certi, quando egli volessero pochissimi giorni a quelle tante forze che i Fiorentini potevano mettere insieme opporsi; affermò avere intelligenza in Firenze, la qual si dimostrerebbe subito che s' intendesse quella terra essere unita a seguirlo. Non si mossero gli Otto per quelle parole, e gli risposero non sapere se Firenze si viveva libera o serva, come cosa che a loro non si aspettava intenderla; ma che sapevano bene che per loro non si desiderò mai altra libertà, che servire a quei Magistrati, che Firenze governavano, dai quali mai non avevano ricevuta tale ingiuria, che egli avessero a prendere l' armi contra quelli. Pertanto lo confortavano a lasciar il Potestà nella sua libertà, e la terra libera dalle sue genti, e se, da quel pericolo con prestezza traesse, nel qual con poca prudenza era entrato. Non si sbigottì Bernardo per queste parole, ma deliberò di vedere se la paura moveva i Pratesi, poichè i preghi non gli movevano. E per spaventargli, pensò di far morir Cesare, e tratto quello di prigione comandò che e' fosse alle finestre del palagio appicato. Era già Cesare propinquo alle finestre col capestro al collo, quando ci vidde Bernardo che sollecitava la sua morte, al quale voltosi disse:

diffe: Bernardo tu mi fai morire, credendo poi essere dai Pratesi seguitato, ed egli ti riuscirà il contrario; perchè la riverenza che questo popolo ha ai Rettori che ci manda il popolo Fiorentino è tanta, che com' ei si vedrà questa ingiuria fattami, ti conciterà tant' odio contra, che ti partorirà la tua rovina: Pertanto, non la morte, ma la vita mia puote esser cagione della vittoria tua; perchè se io commanderò loro quello che ti parrà, più facilmente a me che a te ubbidiranno, e seguendo io gli ordini tuoi, ci verrai ad aver l'intenzione tua. Parve a Bernardo (come a quello ch' era scarso di partiti) questo consiglio buono, e gli comandò che venuto sopra un verone che risponde in piazza comandasse al popolo che l'ubbidisse. La qual cosa fatta che Cesare ebbe, fu riposto in prigione. Era già la debolezza de' congiurati scoperta, e molti Fiorentini che abitavano la terra erano convenuti insieme, tra i quali era Messer Giorgio Ginori cavaliere di Rodi. Costui fu il primo che mosse l'armi contra di loro, e assalì Bernardo, il qual andava discorrendo per la piazza, ora pregando, ora minacciando, se non era seguitato e ubbidito; e fatto impeto contra di lui con molti che Messer Giorgio seguirono, fu ferito e preso. Fatto questo, fu facil cosa liberar il Potestà, e superar gli altri; perchè sendo pochi, e in più parti divisi, furono quasi che tutti presi o morti. A Firenze era venuta in quel mezzo la fama di questo accidente, e di molto maggiore che non era seguito, intendendosi essere preso Prato, il Potestà colla famiglia morto, e piena di nemici la terra; Pistoia essere in arme, e molti di quei cittadini essere in questa con-

giura; tanto che subito fu pieno il palagio di cittadini, e con la Signoria a consigliarsi convennero. Era allora in Firenze Roberto da San Severino, Capitano nella guerra riputatissimo; pertanto si deliberò di mandarlo con quelle genti che potette più adunare insieme a Prato, e gli commessero s' appropinquasse alla terra, e desse particolare notizia della cosa, facendovi quei rimedj che alla prudenza sua occorressero. Era passato Roberto di poco il castello di Campi, quando fu da uno mandato di Cesare incontrato, che significava Bernardo essere preso, e i suoi compagni fuggati e morti, e ogni tumulto posato. Onde che si ritornò a Firenze, e poco dipoi vi fu condotto Bernardo, e ricercato dal Magistrato del vero dell' impresa, e trovatola debole, disse averla fatta, perchè avendo deliberato piuttosto di morire in Firenze che vivere in esilio, volle che la sua morte almeno fosse da qualche ricordevole fatto accompagnata. Nato quasi che in un tratto e oppresso questo tumulto, tornarono i cittadini al loro consueto modo di vivere, pensando di goderli senza alcun rispetto quello Stato che s'avevano stabilito e fermo. Di che ne nacquero alla città que' mali che sogliono nelle paci il più delle volte generarsi; perchè i giovani più sciolti che l'usitato, in vestire, in conviti, in altri simili lascivie sopra modo spendevano, ed essendo oziosi, in giuochi e in femmine il tempo e le sostanze consumavano; e gli studj loro erano apparire col vestire splendidi, e col parlare sagaci e astuti, e quello che più destramente mordeva gli altri, era più savio e da più stimato. Questi così fatti costumi furono dai cortigiani del Duca di

Milano

Milano accresciuti, il quale insieme con la sua donna e con tutta la sua Ducale corte, per soddisfare (secondo che disse) a un voto, venne in Firenze, dove fu ricevuto con quella pompa, che conveniva a un tanto Principe, e tanto amico alla città ricevere. Dove si vidde cosa in quel tempo nella nostra città ancora non veduta; che sendo il tempo del quadragesimale, nel quale la Chiesa comanda che senza mangiar carne si digiuni, quella sua corte, senza rispetto della Chiesa e di Dio, tutta di carne si cibava. E perchè si fecero molti spettacoli per onorarlo, tra i quali nel Tempio di S. Spirito si rappresentò la concessione delle Spirito Santo agli Apostoli; e perchè per i molti fuochi che in simile solennità si fanno, quel tempio tutto arse, fù creduto da molti, Dio indegnato contra di noi avere voluto delle sue ire dimostrare quel segno. Se adunque quel Duca trovò la città di Firenze piena di cortigiane, delicatezze, e costumi a ogni bene ordinata civiltà contrarj, la lasciò molto più. Onde che i buoni cittadini pensarono che fosse necessario porvi freno, e con nuova legge ai vestiti, ai mortorj, ai conviti termine posero. Nel mezzo di tanta pace, nacque un nuovo e insperato tumulto in Toscana. Fu trovata nel contado di Volterra da alcuni di quelli cittadini una cava d' allumi, della quale conoscendo quell' utilità, per aver chi con i danari gli aiutasse, e con l' autorità gli difendesse, ad alcuni cittadini Fiorentini s' accostarono, e degli utili che di quella si traevano gli fecero partecipi. Fu questa cosa nel principio (come il più delle volte delle imprese nuove interviene) dal popolo di Volterra stimata poco, ma

col tempo, conosciuto l'utile, volle rimediare a quello, tardi, e senza frutto, che a buon' ora facilmente avrebbe rimediato. Cominciossi nei consigli loro ad agitare la cosa, affermando non essere conveniente, che una industria trovata nei terreni pubblici, in privata utilità si converta. Mandarono sopra questo oratori a Firenze: Fu la causa in alcuni cittadini rimessa, i quali, o per essere corrotti dalla parte, o perchè giudicassero così essere bene, riferirono, il popolo Volterrano non volere le cose giuste, desiderando privare i suoi cittadini delle fatiche e industrie loro, e perciò ai privati, non a lui quelli allumi appartenevano; ma essere ben conveniente che ciascuno anno certa quantità di danari pagassero, in segno di riconoscerlo per superiore. Questa risposta fece non diminuire, ma crescere i tumulti e gli odj in Volterra, e niuna altra cosa non solamente nei loro consigli, ma fuora per tutta la città s'agitava; richiedendo l'universale, quello che pareva gli fosse stato tolto, e volendo i particolari conservare quello, che s'avevano prima acquistato, e dipoi era stato loro dalla sentenza dei Fiorentini conservato. Tanto che in queste dispute fu morto un cittadino in quella città riputato, chiamato il Pecorino, e dopo lui molti altri che con quello s'accostavano, e le loro case saccheggiate ed arse; e da quello impeto medesimo mossi, con fatica, dalla morte de' Rettori che quivi erano per il popolo Fiorentino s'astenero. Seguito questo primo insulto, deliberarono prima che ogni cosa, mandare oratori a Firenze, i quali fecero intendere a quei Signori, che se volevano conservare loro i capitoli antichi, che ancora eglino

la città nell' antica sua servitù conserverebbero. Fu assai disputata la risposta. Messer Tomaso Soderini consigliava che fosse da ricevere i Volterrani in qualunque modo volessero ritornare, non gli parendo tempi da suscitare una fiamma sì propinqua, che potesse ardere la casa nostra; perchè temeva la natura del Papa, la potenza del Re, nè confidava nell' amicizia de' Veneziani, nè in quella del Duca, per non sapere quanta fede si fosse nell' una, e quanta virtù nell' altra; ricordando quella trita sentenza, essere meglio un magro accordo, che una grassa vittoria. Dall' altra parte Lorenzo dei Medici parendogli avere occasione di mostrare quanto col consiglio e con la prudenza valesse, sendo massime di così fare confortato da quelli che all' autorità di Messer Tomaso avevano invidia, deliberò fare l' impresa, e con l' armi punire l' arroganza dei Volterrani; affermando che se quelli non fossero con esempio memorabile corretti, gli altri senza riverenza o timore alcuno di fare il medesimo, per ogni leggier cagione non dubiterebbero. Deliberata adunque l' impresa, fu risposto ai Volterrani, come egli non potevano domandare l' osservanza di quei capitoli, che eglino medesimi avevano guasti; e perciò o si rimettevano nell' arbitrio di quella Signoria, o eglino aspettavero la guerra. Ritornati adunque i Volterrani con questa risposta, si preparavano alle difese, affortificando la terra, e mandando a tutti i Principi Italiani per convocare aiuti, e furono da pochi uditi; perchè solamente i Sanesi ed il Signore di Piombino dettero loro alcuna speranza di soccorso. I Fiorentini dall' altra parte pensando che l' importanza della vittoria

loro fosse nell' accelerare, misero insieme 10 mila fanti e 2. mila cavalli, i quali sotto l' imperio di Federigo Signore d' Urbino si presentarono nel contado di Volterra, e facilmente quello occuparono. Misero dipoi il campo alla città, la quale sendo posta in luogo alto, e quasi da ogni parte tagliato, non si poteva se non da quella banda dove è il Tempio di S. Alessadro combattere. Avevano i Volterrani per loro difesa condotti circa mille soldati, i quali veggendo la gagliarda espugnazione che i Fiorentini facevano, diffidandosi di poterla difendere, erano nelle difese lenti, e nelle ingiurie ch' ogni dì facevano ai Volterrani, prontissimi. Dunque quei poveri cittadini, e fuori dai nemici erano combattuti, e dentro dagli amici oppressi; tanto che disperati della salute loro, cominciarono a pensare all' accordo, e non lo trovando migliore, nelle braccia dei Commissarj si rimisero; i quali si fecero aprire le porte, e intromesso la maggior parte dell' esercito se n' andarono al palagio, dove i Priori loro erano, ai quali comandarono se ne tornassero alle loro case, e nel cammino fu uno di quelli da uno dei soldati per dispregio spogliato. Da questo principio (come gli uomini sono più pronti al male ch' al bene) nacque la distruzione e il sacco di quella città, la quale per tutto un giorno fu rubata e scorsa, nè a donne, nè a luoghi pii si perdonò; e i sodati (così quelli che l' avevano male difesa, come quelli che l' avevano combattuta) delle sue sostanze la spogliarono. Fu la novella di queste vittorie con grandissima allegrezza dai Fiorentini ricevuta; e perchè ella era stata tutta impresa di Lorenzo, ne salì quello in riputazione gran-

grandissima. Onde ch' uno dei più suoi intimi amici rimproverò a Messer Tomaso Soderini il consiglio suo, dicendogli: Che dite voi ora che Volterra si è acquistata? A cui Messer Tomaso ripose; A me pare ella perduta, perchè se voi la ricevevi d' accordo, voi ne trarvi utile e sicurtà; ma avendola a tenere per forza, nei tempi avversi vi porterà debolezza e noia, e nei pacifici danno e spesa. In questi tempi il Papa cupido di tenere le terre della Chiesa nella ubbidienza loro, aveva fatto saccheggiare Spoleto, che s'era (mediante l' intrinseche fazioni) ribellato. Dipoi perchè città di castello era nella medesima contumacia, l'aveva assediata. Era in quella terra Principe, Niccolò Vitelli. Teneva costui grande amicizia con Lorenzo dei Medici; donde che da quello non gli fu mancato d'aiuti, i quali non furono tanti che difendessero Niccolò, ma furono bene sufficienti a gettare i primi semi della inimicizia tra Sisto e i Medici, i quali poco di poi produssero malignissimi frutti. Nè avrebbero differito molto a dirsi strarsi, se la morte di Fra Piero Cardinale di S. Sisto non fosse seguita; perchè avendo questo Cardinale circuito Italia, e gito a Venezia e Milano, sotto colore d'onestar le nozze d' Ercole Marchese di Ferrara, andò tentando gl' animi di quei Principi, per veder come inverso i Fiorentini gli trovava disposti. Ma ritornato a Roma si morì, non senza sospizion d'esser stato dai Veneziani avvelenato, come quelli che temevano della potenza di Sisto, quando si fosse potuto dell' animo e dell' opera di Fra Piero valere. Perchè nonostante che fosse dalla natura di vile sangue creato, e dipoi tra i termini d'un conven-

to vilmente nutrito, come prima al Cardinalato pervenne, apparfe in lui tanta superbia e tanta ambizione, che non che l'Cardinalato, ma il Pontificato non lo capeva; perchè non dubitò di celebrare un convito in Roma, che a qualunque Re sarebbe stato giudicato straordinario, dove meglio che 20 mila fiorini consumò. Privato adunque Sisto di questo ministro, seguì i disegni suoi con più lentezza, Nondimeno avendo i Fiorentini, Duca, e Veneziani rinnovata la lega, e lasciato il luogo al Papa e al Re per entrare in quella, Sisto ancora e il Re si collegarono, lasciando luogo agli altri Principi di potervi entrare. E già si vedeva l'Italia divisa in due fazioni, perchè ciascuno di nascevano cose, che fra queste due leghe generavano odio; com' avvenne dell' Isola di Cipri, alla quale il Re Ferrando aspirava, e i Veneziani l'occuparono. Onde che 'l Papa e il Re si vennero a ristringere più insieme. Era in Italia allora tenuto nelle armi eccellentissimo, Federigo Principe d' Urbino, il quale molto tempo aveva per il popolo Fiorentino militato. Deliberarono pertanto il Re e il Papa (acciocchè la lega nemica mancasse di questo capo) guadagnarsi Federigo, e il Papa lo consigliò e il Re lo pregò andasse a trovarlo a Napoli. Ubbidì Federigo, con ammirazione e dispiacere de' Fiorentini, i quali credevano che a lui come a Giacompo Piccino intervenisse. Nondimeno n' avvenne il contrario, perchè Federigo tornò da Napoli e da Roma onoratissimo, e di quella loro lega Capitano. Non mancavano ancora il Re e il Papa di tentare gli animi de' Signori di Romagna e de' Sanesi, per farseglì amici, e per potere mediante quelli più offendere i
Fioren-

Fiorentini. Delle quali cose accorgendosi quelli, con ogni rimedio opportuno contro all' ambizione loro, s'armavano; e avendo perduto Federigo d' Urbino, soldarono Roberto da Rimino. Rinovarono la lega con i Perugini, e col Signore di Faenza si collegarono. Allegava il Papa e il Re la cagione dell' odio contro a' Fiorentini essere, che desideravano da' Veneziani si scompagnassero, e collegassersi con loro; perchè il Papa non giudicava che la Chiesa potesse mantenere la riputazione sua, nè il Conte Girolamo gli Stati di Romagna, sendo i Fiorentini e i Veneziani uniti. Dall' parte i Fiorentini dubitavano, che volessero inimicargli coi Veneziani, non per farfegli amici, ma per potere più facilmente ingiuriargli. Tanto che in questi sospetti e; diversità d' umori si visse in Italia due anni, prima ch' alcuno tumulto nascesse. Ma il primo che nacque fu (ancora che piccolo) in Toscana. Di Braccio da Perugia, uomo (come più volte abbiamo dimostrato) nelle guerre riputatissimo, rimasero due figliuoli, Oddo e Carlo. Questi era di tenera età quell' altro fu dagli uomini di Val di Lamona ammazzato, (come di sopra mostrammo.) Ma Carlo, poichè fu agli anni militari pervenuto, fu da' Veneziani, per la memoria del padre, e per la speranza che di lui s'aveva, tra i Condottieri di quella Repubblica ricevuto. Era venuto in questi tempi il fine della sua condotta, e quello non volle, che per allora da quel Senato gli fosse confermata; anzi deliberò vedere, se col nome suo, e riputazione del padre, ritornare negli Stati suoi di Perugia poteva. A che i Veneziani facilmente consentirono, come quelli che nell' innovazioni delle cose sempre solevano accrescere

l'imperio loro. Venne pertanto Carlo in Toscana, e trovando le cose di Perugia difficili, per essere in lega coi Fiorentini, e volendo che questa sua mossa partorisse qualche cosa degna di memoria, affaltò i Sanesi, allegando quelli essere debitori suoi, per servizi avuti da suo padre negli affari di quella Repubblica, e perciò volerne essere soddisfatto; e con tanta furia gli affaltò, che quasi che tutto il dominio loro mondò sottosopra. Quei cittadini, veggendo tale insulto, come eglino sono facili a credere male de' Fiorentini, si persuasero tutto essere con loro consenso eseguito; e il Papa e il Re di rammarichi riempierono. Mandarono ancora oratori a Firenze, i quali si dolsero di tanta ingiuria, e destramente mostrarono, che senza essere sovvenuto, Carlo non avrebbe potuto con tanta sicurtà ingiuriargli. Di che i Fiorentini s'escusarono, affermando essere per fare ogni opera che Carlo s'astenesse dall'offendergli: e in quel modo che gli oratori vollero a Carlo comandarono che dall'offendere i Sanesi s'astenesse. Di che Carlo si dolse, mostrando che i Fiorentini per non lo sovvenire s'erano privi d'un grande acquisto, e avevano privato lui d'una gran gloria; perchè in poco tempo prometteva loro la possessione di quella terra, tanta viltà aveva trovata in essa, e tanti pochi ordini alla difesa. Partissi adunque Carlo, e agli stipendj usati de' Veneziani si ritornò. E i Sanesi (ancora che mediante i Fiorentini fossero da tanti danni liberi) rimasero nondimeno pieni di sdegno contro a quelli; perchè non pareva loro avere alcuno obbligo con coloro, che gli aveffero d'un male, di che prima fossero stati cagione, liberati. Mentre che queste cose ne' modi sopra narrati tra il Re

e il

e il Papa e in Toscana si travagliavano, nacque in Lombardia uno accidente di maggior momento, e che fu presagio di maggiori mali. Insegnava in Milano la Latina lingua a' primi giovani di quella città Cola Mantovano, uomo letterato e ambizioso. Questi o ch' egli avesse in odio la vita e costumi del Duca, o che pure altra cagione lo movesse, in tutti i suoi ragionamenti, il vivere sotto un Principe non buono detestava, gloriosi e felici chiamando quelli, a' quali di nascere e vivere in una Repubblica aveva la natura e la fortuna conceduto; mostrando come tutti gli uomini famosi s'erano nelle Repubbliche e non sotto i Principi nutriti; perchè quelle nutricano gli uomini virtuosi, e questi gli spengono, facendo l'una profitto dell'altra virtù, l'altro temendone. I giovani con chi egli aveva più familiarità presa, erano Giovan-Andrea Lampognano, Carlo Visconti, e Girolamo Olgiato. Con costoro più volte della pessima natura del Principe, della infelicità di chi era governato da quello, ragionava. E in tanta confidenza dell'animo e volontà di quei giovani venne, che gli fece giurare che, come per l'età e' poteffero, la loro patria dalla tirannide di quel Principe libererebbero. Sendo ripieni adunque questi giovani di questo desiderio, il quale sempre con gli anni crebbe, i costumi e modi del Duca, e di più le particolari ingiurie contro a loro fatte, di farlo mandare ad effetto affrettarono. Era Galeazzo libidinoso e crudele, delle quali due cose gli spessi esempj l'avevano fatto odiosissimo; perchè non solo non gli bastava corrompere le donne nobili, che sprendeva ancora piacere di publicarle; nè era contento fare morire gli uomini.

se con qualche modo crudele non gli ammazzava. Non viveva ancora senza infamia d'aver morto la madre; perchè non gli parendo esser Principe, presente quella, con lei in modo si governò, che gli venne voglia di ritirarsi nella sua dotale sede a Cremona, nel qual viaggio da subita malattia presa morì. Donde molti giudicarono quella dal figliolo essere stata fatta morire. Aveva questo Duca per via di donne, Carlo e Girolamo disonorati, e a Giovan Andrea non aveva voluto la possessione della Abadia di Miramondo, statta al suo propinquo dal Pontefice resignata, concedere. Queste private ingiurie accrebbero la voglia a questi giovani, con il vendicarle, liberare la loro patria da tanti mali; sperando che qualunque volta riuscisse loro l'ammazzarlo, di essere non solamente da molti de' nobili, ma da tutto il popolo seguiti. Deliberatisi adunque a questa impresa, si trovavano spesso insieme; di che l'antica familiarità non dava alcuna ammirazione. Ragionavano sempre di questa cosa; e per fermare più l'animo al fatto, con le guaine di quei ferri che eglino avevano in quell'opera destinati, ne' fianchi nel petto l'uno l'altro si percotevano. Ragionarono del tempo e del luogo: In castello non pareva loro sicuro; a caccia incerto e pericoloso; ne' tempi che quello per la terra giva a spasso difficile, e non riuscibile; ne' conventi dubbio: Pertanto deliberarono in qualche pompa e pubblica festività opprimerlo, dove fossero certi che venisse, e eglino sotto varj colori vi potessero loro amici ragunare: Conchiusero ancora, che sendo alcun di loro per qualunque cagione dalla corte ritenuti, gli altri dovessero per il mezzo del ferro, e de' nemici armati am-

mazzarlo. Correva l'anno 1476, ed era propinqua la festività del natale di Cristo; e perchè il Principe, il giorno di San Stefano soleva con pompa grande visitare il Tempio di quel Martire, deliberarono che quello fosse il luogo e il tempo comodo a eseguire il pensiero loro. Venuta adunque la mattina di quel Santo, fecero armare alcuni de' loro più fidati amici e servidori, dicendo volere andare in aiuto di Giovan Andrea, il quale contra la voglia d'alcuni suoi emuli, voleva condurre nelle sue possessioni una acquidotto, e quelli così armati al Tempio condussero, allegando volere avanti partissero prendere licenza dal Principe: fecero ancora venire in quel luogo, sotto varj colori, più altri loro amici e congiunti, sperando che fatta la cosa, ciascheduno nel resto dell'impresa loro gli seguitasse. E l'animo loro era, morto il Principe, ridursi insieme con quelli armati, e gire in quella parte della terra dove credero più facilmente sollevare la plebe, e quella contro alla Duchessa, e ai Principi dello Stato, fare armare; e stimavano che il popolo per la fame, dalla quale era aggravato, dovesse facilmente seguirgli, perchè disegnavano dargli la casa di Messer Cecco Simonetta, di Giovanni Botti, e di Francesco Lucani, tutti Principi del governo, in preda, e per questa via assicurare loro, e rendere la libertà al popolo. Fatto questo disegno, e confermato l'animo a questa esecuzione, Giovan Andrea con gli altri furono al Tempio di buona ora, udirono messa insieme; la quale udita Giovan Andrea si volse a una statua di Santo Ambrogio, e disse: *O padrone di questa nostra città, tu sai l'intenzione nostra, ed il fine a che noi vogliamo metterci a tanti pericoli; sii favorevole*

revole a questa nostra impresa, e dimostra favorendo la giustizia che la ingiustizia ti dispiaccia. Al Duca dall' altro canto (avendo a venire al Tempio) intervennero molti segni della sua futura morte; perchè venuto il giorno, si vestì (secondo che più volte costumava) una corazza, la quale dipoi subito si trasse, come se nella presenza o nella persona l' offendesse. Volle udire messa in castello, e trovò che 'l suo Capellano era ita a San Stefano con tutti i suoi apparati di cappella. Volle che in cambio di quello, il Vescovo di Como celebrasse la messa, e quello allegò certi impedimenti ragionevoli: tanto che quasi per necessità deliberò d' andare al Tempio, e prima si fece venire Giovangaleazzo e Ermes suoi figliuoli, e quelli abbracciò e baciò molte volte, nè pareva potesse spiccarfi da quelli: Pure alla fine deliberato all' andare, s' uscì di castello, ed entrato in mezzo dell' Oratore di Ferrara e di Mantova n' andò al Tempio. I congiurati in quel tanto, per dare di loro minore sospizione, e fuggire il freddo ch' era grandissimo, s' erano in una camera dell' Arciprete della Chiesa loro amico ritirati; e intendendo come il Duca veniva, se nè vennero in Chiesa, e Giovan Andrea e Girolamo si posero dalla destra parte all' entrare del Tempio, e Carlo dalla sinistra. Entravano già nel Tempio quelli che precedono al Duca; dipoi entrò egli circondare d' una moltitudine grande, com' era conveniente in quella solennità a una Ducal pompa. I primi che mossero furono il Lampognano e Girolamo. Costoro simulando di far fare largo al Principe se gli accostarono, e strette l' armi (che corte e acute avevano nelle maniche nascose) l' assalirono. Il Lampo-

gnano

gnano gli dette due ferite, l'una nel ventre, l'altra nella gola. Girolamo ancora nella gola e nel petto lo percosse. Carlo Visconte, perchè s'era posto più propinquo alla porta, ed effendogli il Duca passato avanti, quando dai compagni fu assalito nol potette ferire davanti, ma con due colpi la schiena e la spalla gli trafisse. E furono queste sei ferite sì preste e subite; che 'l Duca fu prima in terra che quasi niuno dell fatto s'accorgesse. Nè quello potette altro fare o dire, salvo che cadendo, una volta sola il nome della nostra Donna in suo aiuto chiamare. Caduto il Duca in terra, il romore si levò grande, assai spade si sfoderarono, e come avviene nei casi non preveduti, chi fuggiva dal Tempio, e chi correva verso il tumulto, senza avere alcuna certezza o cagione della cosa. Nondimeno quelli ch' erano al Duca più propinqui, e che avevano veduto il Duca morto, e gli ucciditori conosciuti, gli perseguitarono. E de' congiurati, Giovan Andrea volendo tirarsi fuora della Chiesa entrò fra le donne, quali trovando assai, e secondo il suo costume alle e sedere in terra, implicato e ritenuto tra le loro vesti, fu da un moro staffiero del Duca sopraggiunto e morto: fu ancora da' circostanti ammazzato Carlo. Ma Girolamo Olgiato uscito fra gente e gente di Chiesa, vedendo i suoi compagni morti, non sapendo dove altrove fuggirsi, se n'andò alle sue case, dove non fu dal padre nè da' fratelli ricevuto; solamente la madre avendo al figliuolo compassione, lo raccomandò a un prete antico amico della famiglia loro, il quale messogli suoi panni indosso alle sue case lo condusse, dove stette due giorni, non senza speranza che in Milano nascesse qualche tumulto che

lo salvasse; il che non succedendo, e dubitando non essere in quel luogo ritrovato, volle sconosciuto fuggirsi; ma conosciuto, nella potestà della giustizia pervenne, dove tutto l'ordine della congiura aperse. Era Girolamo d'età di 23 anni, nè fu nel morire meno animoso che nell'operare si fosse stato; perchè trovandosi ignudo, e con il carnefice davanti, che aveva il coltello in mano per ferirlo, disse queste parole in lingua latina, perchè letterato era: *Mors acerba, fama perpetua, stabit vetus memoria facti.* Fu questa impresa di questi infelici giovani segretamente trattata, e animosamente eseguita; e allora rovinarono, quando quelli che egli speravano gli avessero a seguire e difendere, non gli difesero nè seguirono. Imparino pertanto i Principi a vivere in maniera, e farsi in modo riverire ed amare, che niuno spera potere ammazzandogli salvarsi, e gli altri conoscano quanto quel pensiero sia vano, che ci faccia confidare troppo, che una moltitudine (ancora che mal contenta) nei pericoli tuoi ti seguiti o ti accompagni. Sbigottì questo accidente tutta Italia, ma molto più quelli che indi a breve tempo in Firenze seguirono, i quali quella pace che per 12 anni era stata in Italia ruppero, come nel libro seguente farà da noi dimostrato; il quale se avrà il fine suo mesto e lagrimoso, avrà il principio sanguinoso e spaventevole.

FINE DEL VOLUME III. DEI PROSATORI.



